PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
II
2164
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio IV

Palchetto

Num.° d' ordine

11898

3E-9
3/1898

109
31-32

B
I
914-2165

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA GRECA VOLGARIZZATA

IL TIPOGRAFO EDITORE

Promisi di dare in luce co' miei torchi una *Biblioteca greca volgarizzata* del tutto simile nel tipografico lavoro all'altra mia edizione *Collana degli antichi storici greci volgarizzati*, ed ora colla pubblicazione del I.° volume delle Opere d' Isocrate comincio a tener mia parola. Il quale Saggio varrà a far meglio conoscere agli amatori della greca Letteratura i pregi della nuova impresa, ed il frutto che potrà derivarne alla studiosa gioventù. Acciocchè poi ognuno più maturamente deliberi sulla proposta di sottoscriversi alla intiera collezione, intendo che le Opere d'Isocrate, tutte comprese in due soli volumi, e rilasciate al mero prezzo di associazione non debbano vincolare all' acquisto degli autori successivi. Le sottoscrizioni adunque sortiranno il loro pieno effetto colla stampa del terzo volume, il quale conterrà eziandio l' elenco delle opere principali, co' rispettivi nomi de'loro volgarizzatori, che avranno luogo in questa raccolta. Imploro del pubblico buona accoglienza alle ardue mie fatiche, ed incitamento a reggerne il peso.

PROSPETTO DELL' ASSOCIAZIONE SUDDETTA

In questa Biblioteca si comprenderanno gli Scrittori gentili e cristiani, i poeti ed i prosatori nei varj generi dell' umano sapere.

Fra le traduzioni si sceglierà quella che viene reputata la migliore dal comune consentimento, e quando

siano diversi i componimenti dello stesso Autore, e più li suoi traduttori, si cercherà sempre di conciliare colla scelta la varietà. Che se di qualche Autore non si possiede che una sola versione, a lei si avrà ricorso; e se di tal altro nessuna per anche se ne possedesse, verrà supplita a questa mancanza o colla pubblicazione di manoscritti inediti, o coll' aiuto di valenti letterati, che promettono favorevolmente l' opera loro.

Ciascun Autore starà da per sè solo, e sarà anche venduto separatamente, come si pratica cogli Autori componenti la *Collana degli Storici*; e quando per la tenue mole più Autori in un sol volume si contenessero, un separato frontispizio, ed una impaginatura separata li distinguerà in modo che l' associato, o il compratore della *Biblioteca* potrà alla fine dell' edizione riunirli facilmente, secondo il genere cui appartengono, o l' ordine de' tempi, o la qualità degli argomenti.

L'edizione verrà eseguita in doppio formato, cioè di ottavo, e di quarto in carta velina, del tutto simile a quella degli Storici Greci, perchè possano questi con quelli formare la suddetta *Biblioteca Greca volgarizzata*.

Il prezzo sarà di un cent. ital. alla pagina pei signori Associati a tutta la *Biblioteca*, e di un quinto di più per quelli che vorranno gli Autori separati.

Milano, Luglio 1828.

Il Tip. Francesco Sonzogno q.m G. B.
Stradone a S. Ambrogio, *num.* 2735.

ELENCO

DEGLI

STORICI GIÀ PUBBLICATI

DELLA

COLLANA GRECA

		Prezzi d'associaz. in 8.°	in 4.°
Ditti e Darete. Storia dell'assedio di Troia, v. 1.	*Fr.*	6,15	10,30
Diodoro Siculo. Biblioteca Storica, v. 7 . . .	»	35,47	63,17
Flavio. Antichità e Guerre giudaiche, v. 7 . .	»	33,95	61,80
Senofonte. Ciropedia, v. 2.	»	6,67	11,45
— Storie greche, v. 1	»	4,32	7,80
— Opuscoli, v. 2	»	8,98	16,30
Dione Cassio. Storie romane coll'aggiunta dell'Epitome di Sifilino, v. 5.	»	32,57	57,01
Polieno. Stratagemmi, v. 1.	»	5,25	9,40
Erodiano. Vite degli Imperadori dopo Marco, v. 1.	»	3,90	6,55
Dionigi d'Alicarnasso. Antichità romane, v. 3 .	»	16,25	28,40
— Opuscoli, v. 2	»	11,74	22,15
* Erodoto. Le nove Muse, v. 2	»	16,67	24,60
* Plutarco. Vite degli uomini illustri, v. 6 . .	»	49,49	83,64
* — Opuscoli morali, v. 3.	»	18,46	34,48
* Polibio. Le Storie, v. 4	»	27,60	43,65
* Storici minori. Trattati varj, v. 2.	»	11,35	20,85
Arriano. Storie su la spedizione di Alessandro, v. 1.	»	5,45	8,85
— Opuscoli, v. 1	»	8,75	13,57
* Pausania. Descrizione della Grecia, v. 1 . .	»	9,10	14,60
Apollodoro. Biblioteca, v. 1	»	5,80	10,17
* Strabone. Geografia. I prolegomeni, v. 1 . .	»	8,08	12,75
* Filostrati. Le Opere, v. 1	»	6,20	11,55

N. B. *Degli storici suddetti havvene alcuni esemplari in carta di colla, i quali possono acquistarsi con qualche piccolo aumento di prezzo. Oltre di che si vendono anche gli autori separati con modica aggiunta al prezzo d'associazione. I volumi finora pubblicati costano in* 8.° fr. 332,16, *ed in* 4.° fr. 582,48. *L'asterisco* * *indica le opere non ancora complete.*

Giuliano. *Opere scelte.* Primo volgarizzamento italiano, del conte Spiridione Petrettini corcirese, in 8.°, fr. 5.

Quantunque le Opere di Giuliano a rigore di termini non abbian sede fra quelle che costituiscono la Collana degli antichi Storici Greci, tale n'è però fra di esse l'affinità che si giudicò convenientissimo di rendere comune ad entrambe il formato dell'edizione in 8.°, *li caratteri e la carta; così potranno i signori Associati alla Collana, qualora ne bramino l'acquisto, inscrirle decorosamente sotto ogni rapporto nella loro raccolta.*

AUTORI DELLA SUDDETTA

In corso di stampa.

Filostrati. *Le Opere.* Nuova traduzione di Vincenzo Lancetti, il vol. II ed ultimo.

Plutarco. *Indice generale, e Commenti varj*, con nuove aggiunte alle Vite degli Uomini illustri, il vol. VII ed ultimo.

— *Opuscoli morali.* Traduzione dell'Adriani riscontrata nuovamente col testo greco da Francesco Ambrosoli, il vol. IV.

Polibio. *Le Storie.* Nuova trad. del dott. I. Kohen, il vol. V.

Erodoto. *Le nove Muse.* Nuova traduzione del cav. Andrea Mustoxidi, il vol. III.

Pausania. *Descrizione della Grecia.* Nuovo volgarizzamento del cav. Sebastiano Ciampi, il vol. II.

Storici minori. *Traduzioni diverse*, tra le quali molte nuove, il vol. III.

Procopio. *Storia segreta.*

Disposti per la impressione.

Strabone. *I XVII libri di Geografia.* Nuova traduzione del cav. Andrea Mustoxidi.

Senofonte. *L'anabasi, o sia la Ritirata dei dieci mila.* Nuova traduzione del prof. Carlo Boucheron.

Appiano. *I XXIV libri delle Storie Romane.* Traduzione dell'ab. Marco Mastrofini.

Tucidide. *Le Guerre fatte tra i popoli della Morea ed i Cartaginesi.* Nuova traduzione.

Diogene Laerzio. *I IX libri delle vite, de' dommi e degli apoftegmi dei chiari filosofi.* Nuova traduzione del conte Luigi Lechi.

OPERE DIVERSE

Pubblicate.

Biblioteca greca volgarizzata. *Orazioni ed Epistole d'Isocrate* recate dal greco nell'italiano idioma ed illustrate da G. M. Labauti, corredate in questa seconda edizione di nuove aggiunte ed importanti annotazioni del Brequigny, Cesarotti, Coray, Mustoxidi, ed altri critici, il vol. 1.°, in 8.° . . . . . Fr. 5,02

Paesi (i) del lago di Como in nuova foggia descritti ec., con una carta topografica e sei vedute, in 18 . . . . . » 1,74

Poli. *Saggio filosofico*, in 12 . . . . . » 4,10

— *Saggio di un corso di filosofia*, il 1.° volume . . » 7,60

Biblioteca di medicina e chirurgia pratica. Borsieri. *Istituzioni di medicina pratica*, il vol. 4. . . . . » 3,00

L'Assistente in filanda ossia nozioni sul modo di conoscere e filare i bozzoli . . . . . » 00,87

Opera interessante prossima alla pubblicazione

Quatremere de Quincy. *Storia della Vita e delle Opere di Raffaello.* Prima traduzione dal francese con aggiunte e note importantissime.

Questa edizione, adorna di 20 rami, è stampata in carta velina nel doppio formato di { 8.° . . . . . » 30,00 / 4.° . . . . . » 60,00 }

N. B. Se ne imprimono pochi esemplari in carte diverse colorate il di cui prezzo è di fr. 50 per l'edizione in 8.°, e fr. 100 per quella in 4.°

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

Digitized by Google

Digitized by Google

611139

LE OPERE

DEI DUE

FILOSTRATI

VOLGARIZZATE

DA V. LANCETTI

Volume I.

MILANO

COI TIPI DI FRANCESCO SONZOGNO q.m G. B.

Stradone a S. Ambrogio, num. 2735

1828.

Digitized by Google

IL VOLGARIZZATORE
A CHI LEGGE.

Chi fosse il primo, e chi il secondo *Filostrato* (giacchè di due scrittori di questo nome sono a noi giunte le opere, che ora presento alla nostra lingua ridotte), quali e di qual merito coteste Opere, e quante e quali le edizioni e versioni che se ne conoscono, in questo, e ne' successivi proemii il più brevemente che mi fia possibile esporrò. Nè temo che a poca diligenza vengami ascritto l'aver io preferita in tale articolo di storia letteraria l'opinione di *Gio. Alberto Fabricio*, qual può vedersi nella sua

Biblioteca Greca, a quelle del *Vossio*, del *Meursio*, del *Tillemont* e di altri, perocchè giudiziosissimo indagatore fu egli di quanto appartenne alla vita ed agli scritti degli autori da lui menzionati, e rarissimo è il caso che altri dalla sua sentenza discordi.

Il primo adunque fu *Flavio Filostrato*, *lemnio*, ossia da Lenno, sebbene *Eusebio*, *Sincello*, ed altri lo abbian creduto ateniese, ingannati dalla circostanza di essere egli stato in Atene precettore di belle lettere, ed altri tirio, confondendolo con un suo antenato. Viaggiò gran parte della terra conosciuta a' suoi tempi, come egli stesso dichiara sul finire della *Vita di Apollonio*. Venuto a Roma, e piaciuto all' imperadore *Antonino Caracalla* (il quale cominciò regnare l'anno 212 dell'era nostra) a cagio-

ne della bella sua maniera di declamare, fu da lui dichiarato immune d'ogni pubblica gravezza, come accenna il più giovin *Filostrato* nel libro secondo delle *Vite de'sofisti*, dal quale parimenti sappiamo che tra i discepoli ch'egli ebbe in Atene contava *Ippodromo*, stato poi maestro in Roma nel tempo medesimo che vi si trovava *Filostrato*, e che nacque tra questi ed il sofista *Aspasio*, scolare di *Ippodromo*, una controversia letteraria, in cui presero parte caldissima *Cassiano* ed *Aureliano*, sofisti essi pure, abitanti nella Ionia. Racconta il nostro *Flavio Filostrato*, che ammesso dipoi fra i letterati, de' quali teneva circolo l'imperadrice *Giulia* moglie di *Settimio Severo* (morta l'anno 217), ebbe da essa l'incarico di scrivere la *Vita di Apollonio*, traendola dalle memorie di *Damide*, e di

Massimo, che ella gli consegnò; cosicchè dee credersi con *Tillemont* che egli non avesse più di 27 anni di età a cotest' epoca. Fiorì anche durante il regno di *Eliogabalo*, giacchè nelle succitate *Vite de' sofisti* troviamo che rimproverò *Eliano* di aver scritta un' invettiva contro quel principe, da che fu morto, rinfacciandogli di insultare estinto chi avea temuto vivente. *Eliogabalo* morì nel 221. Se vuolsi credere a *Suida*, il nostro *Filostrato* vide pure i primi anni del regno di *Filippo*, il quale salì all' imperio nel 244, e probabilmente in tutto quel frattempo tenne scuola in Roma di rettorica, ovvero di lingua greca.

Le Opere sicuramente sue sono le seguenti

1. *Vita di Apollonio tianeo, in libri otto.*

2. *Gli Eroici*, *ossia Dialogo di un vignaiuolo*, ecc.

3. *Le Immagini.*

Delle *epistole*, *declamazioni*, *dissertazioni*, ed *epigrammi*, che parimenti compose non occorre qui parlare, essendo tutte cose perdute, tranne un' epigramma conservatoci nel quarto libro dell'Antologia, e alcune epistole, che vennero confuse con quelle di *Filostrato* il giovine. Di ciascuno di cotesti lavori io darò parzial conto nel proemio alle rispettive versioni.

Da *Nerviano*, che fu genero di *Flavio Filostrato*, nacque probabilmente in Roma il secondo *Filostrato*, comunemente detto il giovine. Nella prefazione al suo libro de' *ritratti* chiama egli stesso suo *avo materno* il vecchio *Filostrato*. Tre sole Opere ci giunsero di lui:

1. *Le Vite de' sofisti*, *in due libri.*

2. *I Ritratti, ossia le Immagini, un libro.*

3. *Le Epistole.*

Fiorì dal ventesimo al quarantesimo anno del terzo secolo dell' era nostra, cioè dal regno di *Eliogabalo* sino, per lo meno, a quello di *Gordiano Pio*, anzi pur di *Filippo*. Ad *Antonio*, o *Antonino*, *Gordiano*, mentre era console, dedicò egli le sue *Vite de' sofisti*, e il *Fabricio* notò che cotesto *Gordiano* fu console due volte, cioè l' anno 239, e l' anno 241. In una pertanto di tali epoche promulgò egli que' suoi libri.

Più altri *Filostrati* di diversi tempi e condizioni ricorda *Fabricio* nel citato luogo, de' quali non giova qui far menzione.

Le opere sovra indicate de' nostri due *Flavj Filostrati*, scritte nella lingua loro, cioè nella greca, della quale

verisimilmente furono per molti anni sì l'un che l'altro precettori in Roma, vennero pubblicate più volte, commentate, e tradotte sì nella lingua latina, come in alcune delle moderne, in tutto o in parte, tanto per la singolarità dei loro argomenti, quanto per la eleganza, che loro si attribuisce. Io renderò conto delle edizioni e de'volgarizzamenti di ciascuna di esse in parziali proemj. Altro qui a dir non resta se non di aver io seguito nella traduzion mia il testo e la version latina tanto di *Federico Morel*, pubblicata a Parigi nel 1608 in fol., quanto, anzi più, di *Gotifredo Oleario* stampata a Lipsia nel 1709 in fol., ognuna delle quali è confrontata con preziosi codici, riveduta con ottima critica, e di eccellenti annotazioni arricchita, delle quali ho creduto poter io pure fare un discreto

uso nella nuova italiana traduzione per me intrapresane.

Comincerò dalle Opere del vecchio *Filostrato*, e finirò con quelle del giovine, cioè con le Lettere, nelle quali parecchie ve n' há che al primo appartengono.

A compimento però del presente volume, che contiene la vita di *Apollonio tianeo*, aggiungo la versione delle Lettere di esso *Apollonio*, intorno alle quali ragionerò nel discorso che le precede.

Nel volume successivo darò le altre sovraccitate Opere di entrambi i *Filostrati*.

Le poche incisioni, che adorneranno questi volumi, porteranno con sè la significazion loro.

DI FLAVIO FILOSTRATO

DA LENNO

LA VITA

DI APOLLONIO TIANEO

IN LIBRI OTTO

E LE LETTERE DI ESSO APOLLONIO

NUOVAMENTE VOLGARIZZATE

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO

DEL TRADUTTORE.

Apollonio Tianeo fu egli un impostore o un sapiente? La vita che ne scrisse Filostrato è ella un romanzo o una storia? Sono più di sedici secoli che queste dimande si vanno facendo, senza che ancora se ne abbia ottenuta una decisiva risposta, perchè tosto che da taluno venne qualificato Apollonio per un insigne filosofo, e Filostrato per uno storico sincero, surse qualch'altro ad asserire il contrario. Sgraziatamente per que' due personaggi cotesta indecisione continuerà, perchè gli argomenti che dinotano l'uno per l'impostore, l'altro per romanziere, sono egualmente numerosi e forti di quelli che dichiarano sapiente il primo e storico il secondo. Per decidere questo letterario problema con qualche sicurezza è necessario, a mio avviso, il considerare in quale stato si trovassero ai tempi di Apollonio le scienze, massimamente nell' Asia, e in quale, sì

nell'Asia che in Roma, ai tempi di Filostrato. Nel primo caso esse riducevansi a pochissimi individui, che ne facevano mistero, e che raccoglievansi in una specie di collegi o corporazioni, quai furono i Bracmani, i Ginnosofisti, ecc. Nel secondo caso la bella coltura de' Latini (i quali anche non aspirarono quasi mai alla gloria d'esser filosofi) era di tanto degenerata, che l'età di Filostrato è da noi compresa nel secol di ferro della loro letteratura. In entrambi i casi poi il popolo era ignorantissimo, ed ogni cosa che un cotal poco uscisse dell'ordin comune parevagli una maraviglia. Questa intrinseca qualità della moltitudine fu sempre dal più al meno la stessa; e noi, che ai dì nostri meniam tanto strepito pei grandi progressi della nostra civilizzazione e de' nostri studj, vedemmo in varie occasioni che il popolo de' nostri tempi non è meno amico ed entusiasta di ciò che non sa capire; di quello che il fosse otto, dieci, venti secoli addietro. Ciò posto, io dal canto mio non ho difficoltà di riguardare Apollonio, non già come un furbo ed un impostore, come dopo molti altri hanno ultimamente preteso il Du Pin, il Crevier, ed i compilatori di varii moderni dizionarii biografici, ma bensì come un uomo savio, dotto, amico de' suoi simili, desideroso del pubblico bene, e disprezzatore di ogni sorta di ambizione e di orgoglio, tranne quello che nasce dal-

l' intimo sentimento della propria virtù. In quel modo però che non posso menomamente aderire a quel fanatico Ierocle presidente di Bitinia e governatore d'Alessandria, che scriveva contro i Cristiani durante l'impero di Diocleziano, e contrapponeva i pretesi miracoli di Aristeo e di Apollonio a quelli di Gesù Cristo, e meritò d'esserne acremente ripreso e confutato da Lattanzio e da Eusebio, nel modo stesso ricuso e rifiuto il parere di chi volle far passare Apollonio non solo per verace cristiano, ma sin anco per addetto ad una sognata sacra istituzione stabilita sul monte Carmelo, chiamandolo perciò carmelitano insieme a Damide ed agli altri seguaci di lui (1). Assurdi e ridicoli sono entrambi questi estremi; ed assurdo e ridicolo il chiamare prodigj e miracoli alcune straordinarie azioni, e alcune previdenze, che in Apollonio si ammirarono, e che erano frutto del profondo suo senno, o della generale ignoranza de'suoi contemporanei. Ma un uomo che dona tutte le sue sostanze ai poveri, che si astiene dal vino, dalle donne e da ogni dilicatezza, che vive ne' tempj, che altro non ama che di conoscere i sapienti e di onorarli, che mette pace tra i sediziosi, che istruisce spontaneamente gli

(1) *Ordres monastiques, ecc. Berlin*, 1751, tom. 1, 2.ª par. pag. 294, ecc.

idioti; che a Tigellino ministro di Nerone chiedentegli cosa pensasse dell'imperadore ha il coraggio di rispondere: Ne penso più onorevolmente di voi, perchè voi lo lodate quando canta, ed io quando tace; che al re di Babilonia desideroso di un consiglio per regnare con sicurezza insegna di avere amici molti e pochi confidenti; che viene consultato da un Vespasiano, da un Tito, e da altri principalissimi uomini, ai quali tutti riesce venerabile e caro; quest' uomo, io dico, lungi dall' essere un furbo dee riguardarsi e rispettarsi come dotato di una straordinaria virtù, la quale perciò fu cagione della comune ammirazione, e degli onori che ottenne e in vita e dopo. Forse un poco troppo si lasciò Filostrato strascinare da siffatta ammirazione, e forse una soverchia credulità gli si può apporre a difetto, ma il suo libro va considerato come istoria verissima, non già come il romanzo di un entusiasta.

Queste ed altre più minute riflessioni fecero senza dubbio gli eruditi editori delle opere di Filostrato, e sopra tutto di questa singolar vita di Apollonio. La maggior parte però credette opportuno di pubblicare insieme con essa la stiracchiata dissertazione del pagano Ierocle, e la stringente risposta del pio Eusebio, dando per tal modo novella vita ad una opinione affatto erronea e destituta di fondamento, la quale anche per rispetto

alla santissima Religion nostra, non meritava di essere pur ricordata; io all'incontro ho stimato sopprimere sì l'uno che l'altro scritto, quelli cioè di Ierocle e di Eusebio, perchè se ai tempi in cui vennero composti potevano parere opportuni, ai tempi nostri senza dubbio riescono affatto inutili e fuor di luogo.

La prima edizione in lingua greca della Vita di Apollonio fu eseguita nelle case d'Aldo in Venezia l'anno 1502, in folio. Nell'anno stesso, nella stessa officina e nella stessa forma si pubblicò la prima in latino, per opera di Alemanno Rinuccini quanto alla vita, e di Zenobio Acciaiuoli, quanto alla confutazione di Eusebio. Questa versione latina del Rinuccini servì poscia di testo a pressochè tutte le edizioni ulteriori, compresa quella del Morel, e a quasi tutti i successivi volgarizzamenti. Quel testo però si conobbe pieno di imperfezioni e di errori, che imbarazzarono infinitamente i volgarizzatori sì italiani che d'altre nazioni, e che fecero desiderare chi si abbattesse in codici più compiuti ed esatti, come finalmente accadde al dottissimo Gotifredo Oleario dell'Accademia di Lipsia.

I primi a volgarizzare quest'opera di Filostrato furono tre italiani, cioè Francesco Baldelli da Cortona, Lodovico Dolce veneziano, e Gio. Bernardo Gualandi fiorentino. Singolare, e forse unico, è il caso che tutti tre

facessero stampare la version loro in uno stesso anno, cioè nel 1549, e che mentre il Baldelli la stampava in Firenze presso il Torrentino, i due altri ne sollecitassero la stampa in Venezia, il Dolce presso Gabriel Giolito, e l'ultimo presso Comin da Trino; e tutti nella forma di ottavo. Ciascuna di coteste versioni, e più quella del Gualandi, è rara: ciascuna, e più quella del Dolce, è inesatta, confusa e in alcuni luoghi non intelligibile: ciascuna appoggiata al testo latino del Rinuccini, abbenchè nessuno de' traduttori abbia voluto farne pur cenno. Lo stesso, a mio avviso, dee dirsi della version francese di Biagio di Vigenere, uscita in due tomi in 4.° a Parigi nel 1611, ancorchè egli annunci averla tradotta dal greco; ma lo stesso Niceron suo concittadino riconobbe che l'opera di Vigenere (il quale tradusse eziandio, come vedremo altrove, altri scritti di Filostrato) era tratta dalla versione latina. Gli Inglesi parimenti ebbero un traduttore dei due primi libri soltanto della Vita di Apollonio nella persona di Carlo Blount, che pubblicò il suo lavoro, accompagnato da moltissime note, l'anno 1680 in fol. a Londra; e questo lavoro e queste note, le quali si debbono in gran parte al barone Erberto di Cherbury, vennero dipoi ridotte in francese e stampate a Berlino in 4 volumi in 12 nel 1774; ma di tale versione basti il cenno, giac-

chè per essere così incompleta, e per l'empietà stomachevole di quelle note, appena è degna che altri la citi.

Varii brevissimi brani della Vita di Apollonio e di altre Opere dei due Filostrati troviamo volgarizzati da diversi scrittori, principalmente italiani, e va fra questi notato in ispezieltà il dottissimo cesenate Mazzoni ne'suoi libri della difesa di Dante. Ma non so che scrittore veruno abbia giammai pensato ad una nuova e intera versione di codeste Opere, dopo che il sullodato Oleario, con una diligenza ammirabile, pose sotto gli occhi del pubblico la lezion vera del testo greco, da lui trovata in più codici non prima esaminati, e confrontata coi già conosciuti, e ridotta a forza di sana critica al più sicuro, o almeno al più verisimile senso. Sono cento e vent' anni oramai da che la repubblica letteraria possiede cotesto ampio e ragguardevole lavoro, accompagnato dalla traduzione latina, pressochè nuova del tutto, ed arricchito di abbondanti e dotte annotazioni, e nessuno, per quanto io sappia, osò di affrontare la non lieve fatica di ridurre que'scritti alle lingue moderne.

E per vero lo stile di Filostrato, non che la lingua da esso usata, che dista infinitamente da quella di Tucidide, di Platone, di Plutarco e degli altri precipui scrittori greci de' buoni secoli, offrono ad ogni istante siffatte difficoltà, che non è piccola impresa lo sbaraz-

zarsene felicemente. Egli affetta le più volte un laconismo bizzarro, che lascia oscuro ciò che vuol dire; e dove parla di cose filosofiche esprime quasi sempre idee che sentono di misticismo, e che esigono molto studio e non poca pratica non meno ad intenderle che a ripeterle in altra favella.

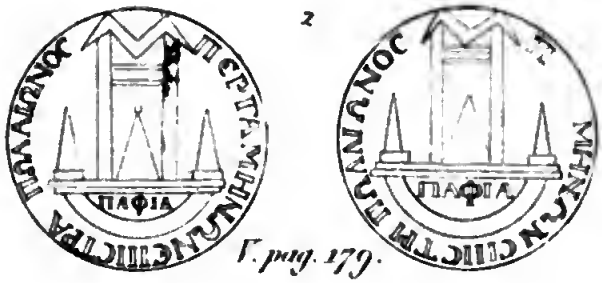
A siffatto cimento ho io osato di pormi, eccitatovi dagli inviti del sig. Francesco Sonzogno, editore di questa nuova, e già più d'ogni altra magnifica *Collana de' greci autori volgarizzati*. Se, e quanto io vi sia riuscito, ne giudicheranno gli intelligenti, di cui bramo benigno il giudizio. La cura da me posta, sì in esser fedele al testo, come in apparir facile e chiaro ad ogni lettore, è a mio avviso il principal fondamento della speranza ch'io nutro di una favorevole accoglienza. Qualche approvazione meriterà fors'anco la molta mia economia nelle note, nelle quali per altro mi era sommamente agevole di allargarmi. Le quali note ho anche preferito di porre a piè di pagina, anzi che altrove, perchè servono in tal modo di schiarimento immediato, offrono un momentaneo riposo, e giovano alla impaziente esigenza de' lettori; ai quali, non che allo stampatore ed a me, parmi in tal guisa di meglio soddisfare, quelli non ritardando, l'altro non caricando, e me riducendo più speditamente al termine della mia non tenue fatica.

1

V. pag. 259.

Apollonio.

2



V. pag. 179.

Scip. Pistucci inc.

Digitized by Google

DELLA VITA

DI APOLLONIO TIANEO

LIBRO PRIMO.

I. Gli encomiatori di Pittagora da Samo narrano che prima ch' egli nascesse nella Ionia era stato Euforbo a Troia: che estinto rivisse, e morì poi come ne canta Omero (1): dicono inoltre che ogni veste rifiutasse proveniente da animali, i quali si astenne e di mangiare e di sagrificare: perocchè non volle bruttar di

(1) Alcuni pensarono due essere stati gli Euforbi, uno ionio, l'altro troiano; ma un solo veramente se ne conosce, ed è il troiano, figliuol di Panto, cioè quegli in cui Pittagora diceva di avere anteriormente vivuto. Filostrato sì in questo luogo che nel cap. XXI degli *Eroici* ne fa prova. I versi qui citati di Omero leggonsi al principio del XVII della *Iliade*. Scrive Iamblico nella vita di Pittagora, che questo filosofo compiacevasi di spesso cantarli, accompagnandosi col suono della sua lira.

Digitized by Google

sangue gli altari; ma di libazioni succose, di profumi e di inni onorò codest' uomo gli dii; ben sapendo assai più compiacersi gli immortali di siffatto culto, che della ecatombe o del coltello sulla cesta disposto (1). Aggiungono ch' egli ebbe commercio con gli dii, e averne imparato quali cose aggradissero dagli uomini, quali nò: che da essi pure ispirato disputò della natura; dicendo che tutti gli altri si lasciano guidare da false congetture intorno le cose divine, e cadono in contrarie opinioni, ma che a lui lo stesso Apollo suggerì qual dottrina avesse a professare, e che seco pur conversarono e Pallade e le Muse, non mai simulatrici del vero, ed altri iddii, de' quali nè i volti nè i nomi altr'uomo sapeva. Checchè poi fu da Pittagora insegnato i suoi discepoli riguardavano come una legge, venerandolo essi come se da Giove generato fosse e disceso, e osservavano il silenzio in forza della sublime dottrina di lui. Imperocchè molte divine ed arcane cose dalla sua bocca ascoltavano, le quali sarebbe stato difficil d' intendere, se non avessero dapprima imparato, che anche il silenzio ha la sua facondia. La stessa maniera di filosofare dicono avere sicuramente tenuto Empedocle d' Agrigento; perocchè que' suoi versi:

Nume immortal son io,
Nè morir posso; addio.

(1) Tra gli arnesi inservienti ai sagrificii non solo disponevasi un canestro, in cui riporre le membra frastagliate della vittima, ma eziandio uno o più vasi, ne' quali raccoglievasene il sangue. Il coltello poi, con che sgozzavasi l' animale, era posto o sul canestro o sul vaso.

e l' altro:

Ricordomi ch' io fui maschio e fanciulla (1);

e il bue di pasta che narrasi aver egli immolato in Olimpia, spettano ad uomo, il quale ammette la dottrina pittagorica. Più altre cose si soggiungono intorno a coloro che della stessa dottrina furon seguaci, le quali non giova ora di rammentare per affrettarmi a quella storia, che io mi proposi di scrivere.

II. Imperocchè non ancora hanno gli uomini conosciuto che Apollonio per effetto di vera sapienza, da lui puramente, qual si conviene a filosofo, coltivata, due punti di tale dottrina esercitò con più gagliardo animo di Pittagora, cioè gli studj alla sapienza spettanti, e il modo di vincere la tiranuia; ma chi lo esalta per una cagione, chi per un' altra. Avvi parimenti chi scioccamente giudica che per avere egli conversato co' Magi di Babilonia, co' Braemani dell' India, e co' Ginnosòfisti d' Egitto, esser dovesse uno stregone, e la sapienza di lui nella magia consistesse; scioccamente, dico, perchè anche Empedocle, e Pittagora, e Democrito, sebbene co' Magi avessero conversato, e molti paradossi (2) pro-

(1) Questi versi di Empedocle, insieme a pochi altri, ci vennero trasmessi da Diogene Laerzio nel lib. VIII. Il secondo è citato anche da Ateneo nel libro parimenti VIII. I frammenti fino a noi giunti di quel poeta filosofo vennero ai dì nostri messi in luce dai ch. sig. Peyron e Scinà.

(2) Qui valgono per sentenze fuori del giudizio comune. Anche all' Oleario piacque preferir questa voce all' altra di *cose divine*, o *demoniache*, o *spirituali*, usata nel testo.

nunziassero, non perciò professaron quell'arte. Anche Platone, andato in Egitto parecchie sentenze di quei profeti e sacerdoti alle sue proprie congiunse, come pittore che alle distese linee sovrappone i colori; pur non incorse nel sospetto di magia, benchè tanto venisse per la sua sapienza invidiato da tutti. Nè perchè Apollonio molte cose previde e seppe pria che accadessero, dee dirsi reo di quell'arte; altrimenti rei del pari ne sarebbero e Socrate per quello che il suo demonio anticipatamente gli rivelava, ed Anassagora per le sue predizioni. Chi diffatto non sa che Anassagora recossi nella piazza di Olimpia, mentre non v'era indizio di pioggia, vestito di una zimarra di pelle, presagendo imminente la piova? e che predicendo la rovina di una tal casa, non ingannossi, e subito cadde? e che tramutandosi il giorno in notte caderebbero pietre dal cielo in vicinanza al fiume Egos, come dall'evento si verificò? (1) Le quali cose alla sapienza di Anassagora si attribuiscono, mentre vuolsi negare ad Apollonio codesta prescienza, che dalla sapienza deriva, e di magiche arti incolparlo. Ho dunque stimato di non tollerare cotesta ignoranza del volgo, ma di tant'uomo accuratamente descrivere quant'egli in ogni tempo e dicesse e facesse, e qual metodo di filosofare seguisse, e rilevare perchè ad altri paresse un demone e un indovino. Tutto ciò ho io raccolto parte dalle città che lo amarono, parte dai templi ch'egli ristaurò, dappoi che cessati si erano

(1) Veggasi Diogene Laerzio nel lib. II, che questi fatti di Anassagora riferisce.

gli antichi riti, parte eziandio dai molti discorsi che il celebrarono, e parte in fine da varie sue lettere. Perocchè egli carteggiò con principi, con sofisti, con filosofi (1), cogli Eliesi, co' Delfici, cogli Indi e con gli Egizii, in materia di dii, di genti, di costumi e di leggi, rimproverando le mancanze contr' esse commesse. Le cose adunque che più sicure mi parvero ho nella seguente guisa raccolte.

III. Visse certo Damide, non ignaro di filosofia, già cittadino dell' antica Ninive, il quale fu discepolo di Apollonio, e i viaggi di lui, ne' quali dice essergli stato compagno, e i fatti e i detti e le predizioni descrisse. Un cognato di Damide presentò que' commentarj, sino allora sconosciuti, a Giulia Augusta (2), al servizio della quale trovandomi io (essendo ella studiosissima della facoltà oratoria) mi ordinò ch' io rifondessi quelle tantafere, e ne ripulissi l' elocuzione; perchè quel ninivita aveva bensì con sufficiente chiarezza scritto, ma con poca eleganza. Mi avvenni dappoi in un libro di certo Massimo da Egia (3), che conteneva le cose tutte in

(1) Sofisti e filosofi significavano anticamente la stessa cosa, cioè studiosi della natura delle cose, sapienti. Ma convenne di poi gli uni distinguere dagli altri, e come e perchè lo stesso autor nostro il racconta nel proemio alle vite de' sofisti, che noi pubblicheremo nel seguente volume.

(2) Moglie di Severo, dell' ingegno della quale, non che dell' affezione alle buone lettere, parlano Sparziano e Sifilino.

(3) Molti Damidi e molti Massimi nella storia della letteratura sì greca che romana si conoscono. Di questi da Filostrato rammentati fanno parola Ierocle, Eusebio, e Tzetze tra gli antichi.

Egià fatte da Apollonio. Si hanno anche alcune tabelle di memorie dal medesimo Apollonio scritte, da cui si può rilevare com' egli filosofasse, mosso da un divino impeto. Nessun conto però hassi a fare di Meragene (1), che quattro libri intorno ad Apollonio compose, ma che moltissimi fatti ne ignorò. In qual modo io queste separate scritture abbia radunate, e come abbia cominciato a ordinarle, ho narrato. Bramo che quest' opera faccia onore all' uomo, del qual parla, e giovi agli amici delle buone lettere, sicuri di trovarvi assai cose, che finora non seppero.

IV. Patria di Apollonio fu Tiana, città greca nel paese di Cappadocia. Egual nome ebbe suo padre, di antica stirpe, discendente dai fondatori della città, di casa ricchissima, ed esso pur dovizioso. Alla madre, gravida di lui, apparve l' ombra di Proteo dio degli Egizj, il quale secondo Omero in varie guise trasformasi, ed ella niente impauritasi lo interrogò chi avrebbe partorito; ed ei le rispose: Me. E tu chi sei? soggiunse ella. Sono Proteo, rispose, nume egiziano. Di quanta sapienza era Proteo che giova or dire? massimamente a coloro che dai poeti appresero quanto foss' egli versatile, e sempre diverso, e non prendibile mai, tanto che fu creduto ch' egli sapesse le cose tutte così accadute come future. Ma di Proteo mi converrà sopra tutto far menzione, quando nel progredir della storia mostrerò

(1) Oscuro scrittore, che è però ricordato da Tzetze nella seconda Chiliade, e da Origene nel sesto libro contro Celso. Filostrato lo nomina di nuovo nel terzo libro, § 41.

avere Apollonio di gran lunga più che Proteo preveduto, ed avere difficili ed oscuri segreti spiegato, molto più se ridotto si vedesse alle strette.

V. Narrasi ch'ei nascesse in un prato, vicino al quale è ora innalzato un tempietto in onor suo. Ma come nascesse è anche bene il sapere. Approssimandosi il tempo del parto, la madre sognò di passeggiare in un prato e coglervi fiori; e andata poi nello stesso prato, mentre le sue ancelle gironzavano cogliendo fiori, ella seduta sull' erba venne dal sonno sorpresa. Intanto alcuni cigni da quel prato alimentati, formarono corona intorno a lei dormiente, con l' ale distese, come costumano, e tutti insieme cantando. Un leggiere favonio sul pratello spirava. Da quel canto venne ella svegliata, e al tempo medesimo si sgravò, giacchè ogni strano accidente può anche prima del tempo promovere il parto. Raccontano gli abitanti del luogo, che mentr' ella partorì, un folgore cadde sulla terra, il qual risalendo nell' aere vi si dileguò. Con tale portento vollero gli iddii, per quel ch' io penso, mostrare e significare che il nato fanciullo avrebbe ogni terrena cosa avanzato, e il commercio di lui con gli iddii, e quant' altro in esso concorse.

VI. Scorre presso Tiana un' acqua, a Giove sacra, pei giuranti religiosa, che è chiamata *asbamea* (estinguibile), e che sebbene da freddissima sorgente scaturisca, bolle al pari di pentola sul fuoco riposta (1). A

(1) Una simile fonte è rammentata più avanti, nel lib. III, § XIV. Di questa scrive particolarmente Ammiano (lib. XXIII, cap. 6). Alcuni erroneamente lessero *Apamea* in vece di *Asba-*

coloro che santamente giurano è l'acqua dolce e propizia; gli spergiuri allo incontro ne ritraggon castigo; perciocchè ella ne offende tosto gli occhi, le mani ed i piedi, e in idropisia li conduce, nè possono ir lontani di là, essendo costretti fermarvisi, e lungo l'acqua bagnarsi, e ciò che spergiurarono confessare. Perciò gli abitatori dicono che Apollonio fu figlio di Giove, ma egli figlinol di Apollonio si dicea.

VII. Giunto all'età propria alle lettere, manifestò gagliardia di memoria, e costanza allo studio. Attica era la sua favella, che mai per usar co' stranieri non imbastardì, ed essendo di bellissimo aspetto a sè gli occhi di ciascuno traeva. Entrato nel quattordicesimo anno, il padre il condusse a Tarso, affidandolo ad Eutidemo, di origine fenicio, retore insigne, che alla sua scuola lo ammise. Aderiva Apollonio al suo maestro, ma l'indole di que' cittadini giudicava inetta e non quanto basta opportuna agli studj della buona filosofia; imperocchè erano pomposi, cicaloni e proverbiatori, e le mollezze degli Ateniesi imitavano, ma non la saggezza. Il fiume Cidno passa per mezzo la città, e intorno ad esso que' cittadini amano, a guisa di acquatici augelli, oziare, ond'è che Apollonio in una lettera disse loro: Cessate di inebbriarvi d'acqua. Per la qual cosa, avuta licenza dal padre, cambiò il maestro, recandosi nel vicin borgo di Ega, dove ogni agio trovavasi per attendere alla filosofia, e scuole più conve-

mea, come ha notato il Giraldi nel suo *de Poetis, syntagma* II, pag. 114.

nienti a' giovanetti, e un tempio di Esculapio, ed Esculapio stesso che palesemente si mostrava agli uomini. Ivi con lui filosofarono i seguaci di Platone, di Crisippo, e di Aristotele; ed ivi la filosofia di Epicuro ascoltò, che ebbe in pregio, ma soprattutto a quella di Pittagora con gran diligenza applicossi. Il suo maestro però non valeva nulla nella dottrina pittagorica, anzi non era filosofo nè di mente nè di costumi, perchè alla gola ed alle libidini, come settator di Epicuro, era dedito. Costui chiamavasi Eusseno, nativo di Eraclea nel Ponto; e qualche sentenza sapea di Pittagora, in quel modo che alcuni augelli imparano dagli uomini a dire: *addio*, *statti bene*, *Giove ti aiuti*, e parole simili, che gli uccelli pronunziano, ignari di quel che dicono, e non già per brama dell' altrui bene, ma soltanto per avere la lingua atta a mandare que' suoni. In quella guisa però che gli aquilotti, non sentendosi per anco gagliarde le penne, imparando dai genitori a volare, non si discostan da essi, ma tosto che si trovin più forti se li lasciano dietro, tanto più se la gola li punga, e presso terra verso l'odor del cibo trasvolano; così il giovinetto ad Eusseno ubbidiva, e dalla dottrina di lui si lasciava ad arbitrio dirigere; ma giunto alla età di sedici anni, diessi con molta smania alla vita pittagorica, come se un nume gli prestasse le ale. Non per questo cessò di onorare Eusseno; ma avendo dal padre ottenuto una villetta appena fuori della città, dov' erano giardini, e ruscelli amenissimi: Tu, gli disse, vivi alla tua maniera, che io viverò a quella di Pittagora.

VIII. Considerando Eusseno qual nobile impegno A-

pollonio assumesse, gli chiese in che modo prenderebbe a cominciare siffatto ordin di vita; ed egli rispose: Nel modo, da cui cominciano i medici, i quali coi purganti preservano i sani, e a sanità riconducon gli infermi. Dopo tali parole si astenne dal mangiar carni, come cibo impuro, e che offusca la mente, di frutta e di erbaggi pascendosi, col dire essere tutto puro quello che dalla terra è prodotto. Natural bevanda affermava essere il vino schietto, perchè da domestica pianta agli uomini dato, ma essere contrario al buono stato della mente, alterando quanto è in essa di etereo. Purgati in tal guisa i suoi cibi, si mise scalzo, e una veste di tela di lino indossò, rifiutando che di pelo d'animale fosse tessuta; i capegli si lasciò crescere, e prese soggiorno nel tempio; di che facevano le maraviglie i prelati del tempio stesso, massimamente che Esculapio al sacerdote asserì di essere lieto che Apollonio fosse presente quando egli sanava gli infermi. Laonde i Cilici ed altri vicini popoli in Ega per veder lui concorrevano; ed era passato presso i Cilici in proverbio il dire: *Dove vai? a vedere il giovinetto?*

IX. Non sarà fuor di proposito, poscia che sto esponendo la vita di uno che agli stessi dii fu carissimo, tutto ciò raccontare, ch'egli fece nel tempio. Venne dunque ad Esculapio un giovinetto d'Assiria, il quale, benchè già infermo, pure nelle delizie e nel bere la vita sua conduceva, o a meglio dir consumava, e quindi era idropico divenuto, e sempre di ber dilettandosi, poco pensiero prendevasi della astinenza, di modo che Esculapio il trascurava, e per sino il sonno gli rimovea.

Querelandosene egli, il dio gli apparve, e sì gli disse: Se tu ricorri ad Apollonio risanerai. Andò pertanto a lui, e il richiese: Qual vantaggio poss'io dal tuo consiglio sperare? perocchè Esculapio mi impone che a te mi presenti. Tale, rispose l'altro, che sommamente ti gioverà nello stato in cui ti trovi. Non hai tu bisogno della sanità? Senza dubbio, diss' egli, e me la promise Esculapio, ma non la dà. Ben dici, riprese Apollonio, perchè egli la dà a coloro che la vogliono, e tu all'incontro fomenti la tua malattia, perchè badi a goderti, molti cibi cacciando ne' corrotti ed acquosi intestini e fango a pozzanghera sovrapponendo. Questa risposta di Apollonio è assai più splendida di quella che già diede Eraclito ad uno che dello stesso morbo era afflitto, col dirgli che bisognava dopo la pioggia indurre la siccità; risposta oscura e non facile a intendersi; laddove Apollonio più apertamente la sua sentenza proferì, e il giovinetto ne andò guarito.

X. Vide egli un giorno l'ara di molto sangue cospersa, e sovr'essa deposti gli arnesi del sagrifizio; vide bovi d'Egitto e grossissimi maiali scannati, e qua ministri che scorticavano, là che sminuzzavano; e vide due sacre ampolle d'oro, tempestate di bellissime e preziosissime gemme d'India; laonde al sacerdote richiese: Che è ciò? chi con tanta magnificenza rende grazie al nume? Più ti maraviglierai, quegli rispose, udendo che senza aver prima fatta istanza veruna, senz'essere qui dimorato il tempo dagli altri usato, nè acquistata dal nume la sanità, nè ottenuto alcuno di quei favori, che ancor non ha chiesti, essendo appena ieri qui giunto,

sì lauti sagrificj abbia fatto; anzi, e più altre vittime e più altre obblazioni prometta, se Esculapio lo esaudisce. Ricchissimo è egli, e possiede in Cilicia più egli solo, che non tutti i Cilici insieme. Egli invoca dal dio che gli ritorni un occhio statogli cavato. Apollonio allora, chinato lo sguardo a terra, come usò fare sino alla sua vecchiaia, il nome di colui chiese; e uditolo: Parmi, disse, o sacerdote, che quest' uomo non debbasi ammettere nel tempio, perchè da profano presentasi, e per malvagia cagione quel male si è guadagnato; e questo stesso grandioso sagrificio fatto avanti di nulla avere ottenuto dal dio, non è da divoto, ma da tale che cerca perdono di qualche gran colpa. Così disse Apollonio. Esculapio dipoi comparso la notte al sacerdote, partasi, gli disse, costui, e i suoi doni ritolga, non essendo pur degno che l'altr'occhio gli resti. Informandosi pertanto il sacerdote intorno a colui, seppe tenere egli una moglie, che dal suo primo marito avuta aveva una figlia, della quale costui invaghitosi, e seco lei sollazzandosi nascostamente, furono sorpresi in letto dalla moglie, la quale con uno spillone alla figlia ambidue gli occhi forò, ed uno al marito.

XI. In questa occasione Apollonio mostrò, che coloro che sagrificano, o fanno sacre obblazioni, non hanno a passar la misura (1). Essendo accorse al tempio molte

(1) La soverchia profusione ne' sagrificj Pittagora sempre disapprovò, come scrive Iamblico nella vita di lui. Così pure il suo seguace Apollonio, cui Filostrato nel lib. VI, § XI di questa Storia fa dire: *Agli iddii più accetto sarai con piccolissimi sagrificj, che coloro che largamente spargono il sangue*

persone, dopo che quel Cilice ne fu scacciato, Apollonio interrogò il sacerdote, dicendo: Sono essi giusti gli iddj? giustissimi, rispose questi. E sono anche prudenti? soggiunse il primo; e l'altro disse: Chi più prudente degli iddj? Ed Apollonio, sanno essi le faccende degli uomini, o le ignorano? Anzi, riprese il sacerdote, in ciò principalmente gli dii sono superiori agli uomini, perchè questi per la imbecillità loro non conoscono le cose proprie, laddove gli iddj sanno tanto ciò che agli uomini spetta, quanto ciò che appartiene a loro medesimi. Allora egli: Verissima ed eccellente risposta è la tua, o sacerdote, ond'è che essendo ad essi note le cose tutte, parmi che chi a loro ricorre, e che abbia coscienza del retto, avrebbe a far questa prece: *O dei, concedetemi le cose che mi convengono*; e sai che il bene ai buoni conviene, il contrario ai malvagi. Gli iddj pertanto rettamente operanti colui che trovano giusto, e di saldo animo contro i vizj, non di corone d'oro premiano, ma d'ogni sorta di beni; e quello che carico e rotto ne' vizj conoscono, abbandonano a Nemesi, e più verso costoro si corrucciano, quand'osino, così malvagi quai sono, nei sacri luoghi introdursi. E volgendosi in così dire ad Esculapio, sclamò: Nobile e di te degna filosofia tu professi, vietando agli scelerati di qui inoltrare, quand'anche tutti i tesori degli Indi e

dei tori. Tal parimenti era la sentenza di Socrate, a quanto Senofonte ne scrive nel lib. I; tal quella di Platone, come rilevasi dal XII *delle Leggi*; tale di Epitteto nel cap. 38 dell'*Enchiridion*. Lo stesso prescrivevano anche le leggi romane: *Ad divos adeunto caste, pietatem adhibento: opes amoventa*.

de' Sardi (1) ti offerissero; chè non per riverenza agli iddj fanno essi cotai sagrificj ed offerte, ma per sottrarsi ai gastighi, da cui non perciò voi li esentate, giustissimi come siete. Più altri di questa maniera discorsi tenne in quel tempio Apollonio, essendo ancor giovinetto.

XII. Le cose poi ch'egli fece in Ega, mentre colà si trattenne, son queste. Era in Cilicia un grande, uomo superbo, e alla greca venere inclinato. Giunse a costui la fama della beltà di Apollonio, ed egli, messi in disparte gli affari suoi, pe' quali era ito a litigare in Tarso, venne ad Ega, dicendosi ammalato, e del soccorso di Apollonio aver bisogno. Trovatolo, che passeggiava soletto, gli si accostò e disse: Raccomandami al dio; e quegli rispose: Che bisogno hai tu della raccomandazion mia, se sei buono? sai che gli iddj amano i buoni, senza che alcun si interponga. Egli è per lo dio Giove, soggiunse l' altro, che a te, o Apollonio, e non a me, ha Esculapio l'ospitalità della sua casa accordato. Al che Apollonio rispose: La virtù, che, per quanto puote un giovinetto, ho io fin qui seguita, mi ha reso benevolo il dio, e fattomi famigliare di sua casa; e se tu parimenti apprezzi la virtù, vanne a lui con fiducia, e chiedigli ciò che vuoi. Così per lo dio Giove farò, soggiunse l' altro, ma prima odi una mia preghiera. Di che mi pregherai tu? disse Apollonio; ed egli: Di ciò che ai belli si cerca, i quali preghiamo che della bellezza

(1) I *Sardi* della Lidia intendonsi in questo luogo, dove regnò il ricchissimo Creso.

loro sieno cortesi, e ad altrui non rifiutino; e sì dicendo mollemente atteggiavasi; e lascivamente il guardava, tutte quelle parole aggiugnendo che così sozzi e intemperanti uomini sogliono. Ma Apollonio biecamente fissandolo: O pazzo, proruppe, o scelerato! Colui queste parole ascoltando non solamente isdegnossi, ma minacciò anche di volersi segare la gola: ed Apollonio in udirlo sclamò: *Oh venga quel giorno!* Di là a tre dì quel ribaldo fu ucciso sulla pubblica via da alcuni masnadieri, che lo accusarono di avere insieme ad Archelao re di Cappadocia (1) macchinato nuove congiure contra i Romani. Questi e più altri avvenimenti di simil natura pubblicò Massimo da Ega, il quale per la sua celebre eleganza di stile fu degno di essere segretario dell' imperatore.

XIII. Venutogli poscia l'annunzio della morte di suo padre, andò tosto a Tiana, e con le proprie mani lo seppellì nella tomba della madre, che poco prima avea terminati essa pure i suoi giorni. La ricchissima eredità divise poi col fratello, uomo intemperante e mangione,

(1) Di cotesto Archelao fatto re da Marcantonio l'anno di Roma 718, ingrandito da Augusto, poscia accusato ai tempi di Tiberio e costretto recarsi a Roma per difendersi, come fece, parlano a lungo Dione, Strabone, Tacito, ecc. Dato che Apollonio avesse venti anni d'età all'epoca cui spetta il fatto qui esposto, e supponendolo nato nel 750 o 751 di Roma (giacchè morì di cent' anni al principio dell' 850), il fatto medesimo corrisponde all' anno 770, quarto del regno di Tiberio. E che Apollonio avesse allora venti anni è chiaramente detto al principio del seguente paragrafo.

che avendo ventitrè anni più non era soggetto ai tutori, laddove a lui che solo i venti compiva, vennero dalla legge assegnati. Restituitosi quindi ad Ega, e soggiornatovi qualche tempo, ivi il tempio di Esculapio ad uso di liceo e di accademia ridusse, dove ogni filosofia fioriva. Tornò dipoi, già adulto e divenuto padrone di sè, a Tiana. Venendo ivi da più d'uno esortato a voler ricondurre il fratello (1) a vita sobria e costumata, rispose: Ciò sarebbe una specie di arroganza; come può il più giovine correggere il suo maggiore? Nondimeno per quanto da me si possa porgerò rimedio a' suoi mali. A lui dunque la metà della propria sostanza cedette, dicendo che quegli aveva di molte cose bisogno ed egli di poche. Usando però secolui, e con prudenti parole inducendolo ad ascoltare le sue ammonizioni, gli diceva: Il padre nostro, che già ci ammaestrava e correggeva, è morto. Ora noi due restiamo per iscambievole giovamento; se io pertanto commetterò qualche errore, tu riprendimene, e porgi rimedio a miei falli; se il commetterai tu, soffri che io te ne ammonisca. In tal modo, a guisa di coloro che coi freni domano gli indocili non educati puledri, condiscendevole il rese, e dai vizj (che molti ne aveva) a regolar vita il ridusse; imperocchè e dadi, e vino, e libertini stravizzi amava, e aveva capigliatura alta e ritinta, e andava pettoruto ed altero.

(1) Sesteo avea nome il fratel di Apollonio, come si raccoglie dalle lettere che questi gli scrisse, e che noi produrremo in aggiunta alla presente storia. Ma nella cinquantesima quarta di esse trovasi fatta menzione anche di un altro minor fratello, di cui non si fa qui verun cenno.

Quando le cure sue pel fratello vide a buon fine riescire, ad altri suoi congiunti si volse, e quelli tra essi, che più poveri erano, col rimanente della propria eredità si affezionò, piccolissima porzione per sè riserbando. Giustamente osservava che Anassagora clazomenio, che tutto il suo in armenti e in greggi impiegò, per le pecore e non per gli uomini aveva filosofato; e che il tebano Crate, che le proprie sostanze gettò nel mare, nè agli uomini giovò nè alle pecore. Encomiandosi un giorno quel detto di Pittagora, che chi ha moglie non deve ad altra donna appressarsi: *Questo*, rispose, *per altri disse Pittagora*, perocchè egli nè condusse moglie, nè mai commercio ebbe con donne; vincendo in ciò di gran lunga Sofocle, che giunto alla vecchiaia diceva di trovarsi scampato *da un furioso ed acre padrone*. Ma Apollonio dalla propria virtù e temperanza assistito a tal padrone, nemmanco giovinetto, ubbidì, e benchè giovine, e di complessione gagliarda, pure quel furioso nol soggiogò. Tuttavia parecchi lo accusarono di dissolutezza, dicendo che arse d'amore, e che perciò gran tempo dimorò fra gli Sciti; mentre non consta nè che sia stato in Scizia giammai, nè che mai si innamorasse. Perciò di libertinaggio nol calunniò nemmeno Eufrate, benchè falsissimi libri contr'esso componesse, come si mostrerà in quella parte d'istoria che ad Eufrate sarà relativa. Costui nemico era di Apollonio, perchè questi il rimproverò che tutto ci facesse per danaro, ed esortollo a lasciar l'avarizia e non vendere la filosofia (1). Ma di ciò parleremo a suo luogo.

(1) D'Eufrate a lungo si parla nella presente Storia, massi-

XIV. Avendo una volta Eusseno dimandato ad Apollonio perchè non iscrivesse alcun libro, egli che di preclara dottrina avea pieno l' ingegno, e accomodato e dignitoso stile possedeva: Perchè, rispose, ancora non ho taciuto; e d' allora in poi cominciò a stare in silenzio. Ma se la lingua contenne, con gli occhi e con la mente assai cose imparò, e assai nella memoria ripose; che in fatto di memoria egli anche a cent' anni fu maggior di Simonide (1), e un cert' inno di lui sulla memoria cantava, ov' era detto che il tempo ogni cosa consumava, e che esso non invecchiando nè corrompendosi è dalla memoria serbato. Nè, durante quel suo silenzio, mancava di gentilezza la conversazione di lui, perchè a quanto venivagli detto egli o con gli occhi o con la mano o col piegare del capo rispondeva; non volendo parere nè meno piacevole nè men cortese, come colui che sempre fu di dolce e placido temperamento. Confessò che questa maniera di vivere, ch' egli per cinque interi anni serbò, gli riuscì difficilissima, occorrendogli dir molte cose, le quali non disse, molte ascoltandone che lo irritavano, come se non le avesse

mamente ne' libri v, vi ed viii. Non ne parlano però tanto male, quanto Filostrato, nè Plinio nè Epitteto, nè Eustazio. La morte di lui riferisce Dione nel lib. lxxix.

(1) Varj Simonidi hanno dopo lo Suida indicato il Giraldi, il Vossio ecc., ai quali varj altri potrebbero aggiugnersi. Il qui nominato nacque in Scio e fu figliuol di Leoprege. Della sua felice memoria, e dell' arte di ricordarsi da lui trovata scrivono Plinio nel vi della Storia Nat.; Valerio Massimo nel lib. viii; Tzetze nella prima Chil., ed altri.

ascoltate, e molti fatti vedendo degni di riprensione, o ingiurie udendo contra di sè, per cui andavasi ripetendo quel verso:

Frenati, lingua mia, frenati, core (1).

XV. Il tempo del suo silenzio passò egli parte in Pamfilia, parte in Cilicia, e sebbene viaggiasse fra genti sì molli, pure non parlò mai, nè puossi pur dire che borbottò. Quando capitava in paese tumultuante (e molti ve n'era in grazia de' riprovevoli spettacoli pubblici (2)), facendosi in mezzo e palesemente mostrandosi, le riprensioni cui mirava con la mano e col volto faceva, e le discordie acquetava, e tutti a tacere induceva, come se fossero ai sagrificj; e per certo non è piccolo affare il ridurre a pace persone che litigano a cagion di commedie o di cavalli; tuttavia coloro che per tali cose altercano, ove si abbattano in uomo autorevole, arrossiscono, sè stessi condannano, e agevolmente si placano. Ma non del pari è sì agevole frenare con dolci parole lo sdegno e cambiare il pensiero di una città, che gemeva di fame; eppure Apollonio da genti che erano in tal caso col suo silenzio l'ottenne; perocchè andato in Aspendo nella Pamfilia, presso il fiume Eurimedonte, terza fra le città di quella provincia (3), trovò che il popolo di grossolani legumi cibavasi, e d'altro

(1) Verso d'Omero nel x dell' Odissea.

(2) Delle turpitudini degli spettacoli così della scena come del circo ampie notizie lasciarono i Cristiani di que' tempi.

(3) La prima era Perga, la seconda Side, che nei nummi è anche detta Neocori.

che sol per bisogno si mangia, atteso che i più ricchi tenevano nascosto il frumento per venderlo agli stranieri a più alto prezzo. Ivi dunque la gente di tutte le età sollevatasi in folla contro il prefetto della provincia già avea disposto il rogo per esso, quantunque rifuggito si fosse presso le statue degli imperatori, le quali allora riguardavansi più sacre, e in maggior riverenza tenevansi che l' olimpico Giove (1). Erano quelle di Tiberio, regnando il quale venne da alcuni giudicato reo di lesa maestà uno che percosse il suo servo, perchè teneva sopra di sè una moneta d' argento di Tiberio. Presentossi pertanto Apollonio al prefetto, e co' gesti il richiese: Che faccenda è questa? e rispondendo egli che nessuna ingiustizia avea commesso, e che soffriva egli pure non men del popolo lo stesso disagio, e doveva com' esso perire, ove non gli si concedesse di parlare, Apollonio rivoltosi alla circostante folla co' gesti le fece intendere che doveva ascoltarlo. Quella gente allora per rispetto verso di lui non solo fece silenzio, ma depose sulle vicine are il fuoco. Il prefetto quindi fattosi animo disse loro: Il tale e il tale (e varj nomi pronunziò) furon cagione della presente carestia, perchè tutto il frumento ammassarono e in altra parte della provincia nascosero. Gli Aspendj allora si aizzaron l'un l'altro di porre a sacco le ville de' ricchi, ma Apollonio co' cenni li esortò a non farlo, ed esser meglio che i

(1) Non i servi soltanto, ma anche gli ingenui cercavano asilo presso la statua dell' imperatore, come ampiamente ha dimostrato l' eruditissimo Lipsio nelle sue note al terzo degli *Annali* di Tacito.

colpevoli chiamassero, e il frumento da essi di buona intelligenza accettassero. Comparsi que' tali, poco mancò che in grazia loro il nodo della lingua sciogliesse; tanto fu commosso dalle lagrime della gente, tanti vi erano fanciulli e donne e vecchi tristamente gridanti che omai si morivan di fame. Nondimeno geloso custode del suo silenzio scrisse un suo rimprovero, e lo diede al prefetto acciò il leggesse. Era il rimprovero in questi termini: *Apollonio agli incettatori di grano in Aspendo. La terra è comun madre di tutti, perchè è giusta; ma voi siete ingiusti, che soltanto per madre vostra ve la usurpaste. Se non desisterete dal vostro assunto, io non lascerò rimanervi in essa.* Atterriti da tal minaccia, empierono la piazza di frumento, e la città ne fu ristorata.

XVI. Compiuti gli anni del suo silenzio recossi alla grande Antiochia, e visitò il tempio di Apollo Dafneo, al quale gli Assirii (1) attribuiscon la favola che gli Arcadi raccontano. Dicono essi aver ivi Dafne figlia di Ladone mutata la sua forma (2); ivi scorre di fatto il fiume Ladone (3), ed ivi è in grand' onore la pianta dell' alloro, in cui la vergine si tramutò. Sorgono in-

(1) Sirii veramente, e non Assirii, erano gli Antiocheni. Ma non è solamente Filostrato che l' uno con l'altro nome confonda.

(2) Ognuno conosce questa favola. È però da osservarsi che Ovidio dice Dafne figlia di Peneo, e Partenio da Nicea negli *Erotici* la dice figlia di Amicla.

(3) Ladone è fiume dell' Arcadia, ma gli Antiocheni diedero lo stesso nome ad alcuno de' loro vasti canali.

torno al tempio cipressi di somma grandezza (1), e ruscelli vi ha copiosi d'acqua e placidi, in cui pretendono che Apollo si bagni; i quali cipressi ha ivi la terra prodotti a cagione di Ciparisso, giovine assirio, della cui trasformazione la bellezza loro fa fede (2). Ma parrà forse che narrando cotesto favole io mi trattenga in fanciullaggini. Non è così; ben mi apro con esse la via ad altri racconti. Veggendo Apollonio che il tempio bellissimo era, ma d'ogni studio di lettere privo, e in mano ad uomini semibarbari e in ira alle Muse, sclamò: *Deh, Apollo! cangia codesti muti in piante, acciò almeno al pari di que' cipressi mandino qualche suono.* Osservando poi que' ruscelli tanto quieti, che nessun mormorio ne usciva, disse: *La stupidità che qui regna non permette di fare strepito nemmeno alle fonti.* E guardando il Ladone, disse: *Non tua figlia soltanto in altra forma si convertì, ma tu pure, a quel che parmi, che di Greco ed Arcade che eri sei divenuto Barbaro.* Quando poi si pose a disputare, schivò que' luoghi ov'era maggiore il concorso del popolo, e dove avevasi a stare promiscuamente, dicendo ch'egli non di persone ma d'uomini avea bisogno; e frequentò i luoghi più onorevoli, e i tempj che non si chiudevano. Al nascer del sole, lontano dalla gente, facea più cose, che a coloro soltanto comunicava, che per quattr'anni erano

(1) Tanta era la bellezza di cotesti cipressi, che gli imperadori Arcadio, Onorio, e Teodosio li dichiararono inviolabili, come si ha dal Codice, lib. II, tit. 72.

(2) Vedasi questa favola nel X delle Metamorfosi d'Ovidio.

stati in silenzio (1). Che se trovavasi in città greca, e a sagrificj ordinarj, raunando i sacerdoti de' templi ragionava degli iddj, e li correggeva, ove dalla sacerdotal dignità deviassero. Se poscia in città barbara e in differenti riti abbattevasi, cercava chi istituiti li avesse, e perchè così istituiti: interrogando altresì per qual ragione si praticasse quel culto, e suggerendo ciò che pensava convenir meglio. Preveniva eziandio i suoi discepoli, eccitandoli a interrogarlo di ciò che più piacea loro. Dicea pure che chi la maniera sua di filosofare adottava, dovea sull' apparir dell' aurora conversar con gli iddj: e a giorno inoltrato di essi dii favellare; e più tardi delle cose spettanti gli uomini. Risposto che avesse a tutte le inchieste dei famigliari, e abbondevolmente seco loro trattenutosi, recavasi a disputare in pubblico, non però prima di mezzogiorno, ma a mezzogiorno preciso. Finalmente, disputato quanto gli pareva dover bastare, ungevasi, e confricavasi, e in bagno freddo immergevasi, chiamando i bagni caldi vecchiezza dell' uomo (2). Essendo vietati i bagni agli Antiocheni per le somme iniquità loro: A voi, diceva, che malvagi siete, ha l'imperadore concesso che lungamente viviate; ed agli Efesj, che lapidar volevano il direttore de' bagni per non averli

(1) Il silenzio ordinato da Pittagora durava cinque anni. A chi osservato lo aveva quattr' anni continui Apollonio non isdegnò aprire gli arcani della sua filosofia.

(2) Anche Omero nella *Iliade* fa bagnare gli eroi nell' acqua fredda, perchè la calda affretta la vecchiaia e indebolisce le membra.

riscaldati, disse: Voi tanto biasimo di lui dite, perchè mal vi lavate, ed io di voi perchè vi lavate.

XVII. Adoperava in parlare non frasi gonfie e poetiche, nè voci peregrine e mal note, nè affettazioni più che attiche; giudicando poco piacevole quel discorso, che eccedesse un temperato atticismo (1); nè il parlar suo con fastidiose sottigliezze divideva o prolungava, nè alcuno lo udì far uso della ironia, nè apostrofar chi che sia nelle dispute; ma soltanto, a guisa d'oracolo, diceva: *ho capito: così credo: dove andremo a finire? bisogna vedere;* brevi ma preziose erano le sue sentenze, le parole appropriatissime e convenienti al soggetto, e con tal tuono di voce, che aveva del principesco. Interrogato una volta da un di coloro, che di tutto curiosamente discutono, perchè egli pure non facesse qualche dimanda, rispose: *Perchè nella mia prima giovinezza ho tanto dimandato, che ora mi fa d'uopo non dimandare, ma insegnare quanto imparai.* E chiedendogli: come adunque, o Apollonio, dee disputare un saggio? *Come un legislatore*, rispose; perchè bisogna che il legislatore quelle cose comandi ad altrui, delle quali è egli anteriormente persuaso. Tali furono in Antiochia le occupazioni di lui, e per tal modo a sè trasse que' cittadini, che erano da ogni dottrina alienissimi.

XVIII. Dopo ciò risolvette intraprendere un lungo

(1) Ridevano i dotti antichi delle affettazioni de' grecisti, come noi italiani ridiamo ora di coloro che ornano gli scritti loro

Con le lascivie del parlar toscano.

viaggio, e determinò di andare in India, e visitare i sapienti che colà sono, che Bracmani e Germani si chiamano, dicendo convenire ad un giovane il viaggiare, ed in straniere terre istruirsi (1). Deliberò inoltre di visitare i Magi, che sono in Babilonia ed in Susa, e della sapienza loro arricchir l'animo. Ai discepoli suoi pertanto, che sette erano, il suo pensier palesò; e tentando essi di indurlo a tutt'altro, onde da tal proponimento ritrarlo, così disse loro: *Io mi sono consigliato cogli iddj, e a voi la volontà di essi ho manifestata, per far prova se l'animo vostro fosse così come il mio a tanta impresa disposto; ma giacchè sì deboli siete, vi saluto: attendete alla filosofia, ed io me n'andrò dove la sapienza e il demone mi condurranno.* E così d'Antiochia partissi, con due famigli soltanto, suoi compatrioti, l'un de' quali era eccellente nella prestezza, l'altro nella bellezza dello scrivere.

XIX. Giunse pertanto all'antica città di Nino (2), dove osservò innalzata una statua con vestimento alla foggia barbara. Rappresentava Io figlia di Inaco, sulle cui tempia spuntavano due picciole corna, quasi appena sbucciate (3). Standosi a riguardare la statua, e di essa volgendo in mente ciò che quei profeti e sacerdoti pur non pensavano, gli sopraggiunse Damide, nativo

(1) Questo parere conferma Apollonio nella sua quarantesima settima epistola.

(2) *Ninos vetustissima sedes Assiriæ* la chiamò Tacito nel XII degli *Annali*.

(3) Io dalla gelosa Giunone cangiata in candida vacca tutti i mitografi conoscono.

del luogo, quel Damide, che sin da principio dissi essergli stato compagno di viaggio é di dottrina, ed ampia memoria averne tramandato. Preso d'amore per lui, e smanioso di viaggiare, gli disse: Noi partiremo, tu dagli iddj guidato, io da te; nè ti riescirò inutile, perchè, se non altro, il cammino di Babilonia conosco, e di tutte le città e villaggi quanto vi ha di meglio, essendone io poc'anzi tornato; e tutte le lingue di quei barbari intendo, cioè degli Armeni, de' Medi, de' Persi, e de' Cadusj. Anch'io, gli rispose Apollonio, tutte queste lingue so, quantunque non le abbia imparate (1); di che il Ninio maravigliandosi, non istupirti, soggiunse, che io conosca le lingue degli uomini, perocchè anche i loro pensieri comprendo. Ciò ascoltando l'Assirò, inchinoglisi, e quasi demone l'onorò, e sì della sua dottrina, alla quale aderì, si ammaestrò, che quanto ne udiva ritenne a mente. Il favellare di codesto Assiro era mediocre, ma le belle maniere dello stile negligentava, come colui che tra' barbari fu allevato; era però capacissimo a raccogliere e in commentarj descrivere le cose che di giorno in giorno avvenivano, e in conversando facevansi, e ch'egli vedeva ed udiva; giovando per tal modo non poco ai mortali. A questo fine scrisse un opuscolo *Delle reliquie di Apollonio*, ove scorgesi nulla avere ignorato Damide di quanto ad Apollonio spettava, avendovi notato ogni suo menomo fatto, ogni suo detto. Piacemi rammentare la risposta ch'ei diede

(1) Ebbe però bisogno di un interprete quando abboccossi a Fraote, come si vedrà al § XXVII.

ad uno che di quel suo lavoro lo riprendeva. Costui scioperato ed invidioso dicevagli avere ben fatto a raccorre le opinioni e sentenze di tant' uomo, meritevoli di lode, male però di avervi inserito ogni piccolo fatterello, come cagnuolo che sotto la mensa abbocca i minuzzoli che ne cadono. Damide gli rispose: Se conviti degli iddj sono i conviti di Apollonio, e se gli iddj se ne cibano, i valletti debbono abbadare che nessuna particella d' ambrosia che ne cadesse vi vada a male. Trovatosi pertanto Apollonio un siffatto compagno ed amico, seco gran parte della sua vita passò.

XX. Andati dappoi nella Mesopotamia, e giunti alla città di Zeugma (1), il gabelliere chiamatili al suo banco chiese loro che roba portassero. *Porto*, rispose Apollonio, *la temperanza*, *la giustizia*, *la saviezza*, *la continenza*, *la fortezza*, *la tolleranza*, e più altri nomi aggiunse tutti del genere femminino. Quegli allora, intento al suo guadagno, gli disse che i nómi scrivesse di codeste ancelle: Ohibò, Apollonio rispose, padrone e non ancelle sono queste che io conduco. È la Mesopotamia rinchiusa fra il Tigri e l' Eufrate, che escono dall'Armenia e dalle radici del monte Tauro, e la provincia contornano, nella quale sono alquante città, e villaggi moltissimi. Armeni ed Arabi vi soggiornano, circondati dai fiumi, alle rive de' quali parecchi vanno errando; e par loro di essere in una isola, e quando pervengono ai fiumi credono vedere il mare, giudicando

(1) Strabone al principio del lib. XVI, e Plinio nel cap. 5 del lib. V e altrove, notano questa città, dove solevasi passare l'Eufrate. Le rammentano eziandio Pausania, Dione, Lucano, ecc.

che i lidi ne formino il confine. Que' fiumi in fatto dopo aver circoscritto, come dissi, il paese in uno stesso mare defluiscono. Avvi chi dice che gran parte dell'Eufrate venga divisa in tante paludi, e che in que' terreni il suo corso finisca. Altri più arditamente parlandone vuole che dopo aver camminato sotterra ricompaia in Egitto, ed ivi al Nilo congiungasi. Per la maggiore esattezza della storia, e per nulla omettere di quanto lasciò scritto Damide, io tutto questo ho narrato, e mi proponeva eziandio raccontare di che fra que' barbari si occupasse Apollonio; ma a cose maggiori e maggiormente stimabili il mio soggetto mi chiama. Due cose tuttavia pretermetter non voglio, cioè il coraggio di Apollonio nel viaggiare tra mezzo a popoli barbari, infestati da ladri, e non peranco sottoposti al dominio de' Romani; e la sapienza in cui tanto alla maniera degli Arabi li avanzò, che apprese a intendere le voci degli animali; e questo imparò mentre appunto viaggiava fra gli Arabi, che egregi e pratici sono in tale scienza (1); dicendosi comunemente che in quel luogo gli Arabi dal canto degli uccelli conoscano le cose avvenire, e ne ricavino gli oracoli; e che le voci de' bruti capiscano, o mangiando il cuore di un drago, come vogliono alcuni, ovvero il fegato, come altri dice.

XXI. Passata Ctesifonte, ed entrato ne' confini di Babilonia, si abbattè in guardiani ivi pure dal re stabiliti, che non lasciavano passare alcuno senza prima in-

(1) De' popoli che avean fama di intendere il parlar degli uccelli veggasi fra gli altri Cicerone nel lib. 1, cap. 41, *de Divinatione*. Gli Arabi vi son pure compresi.

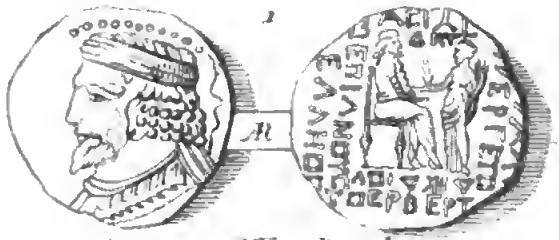
terrogarlo chi fosse, di qual paese, e perchè venisse. Capo di tai guardiani era un di que' satrapi che chiamansi occhi del re. Avendone il Medo (1) conquistato poc' anzi il principato, vivea con timore, e de' falsi e de' veri romori sospettando egualmente, stavasi pauroso e tremante. Apollonio dunque e i suoi compagni vennero condotti innanzi al satrapa. Stava egli per caso intento a far porre il copertoio ad un carro, preparandosi a partire, e veggendo Apollonio così macilento, gettò un grido, come timida donnicciuola, e si coperse il viso, e appena di schimbescio guatandolo, come se ad un demonio parlasse, da chi sei qui mandato? gli chiese. Cui Apollonio: Da me medesimo, rispose, quando però, non accordandolo voi, si possa ciò fare. Il satrapa domandògli allora chi foss' egli che i reali confini avea sorpassati; ed Apollonio rispose: Mia è l'universa terra, e posso liberamente andare ovunque mi piace. Ciò udito, male la passerai, disse l'altro, se più chiaro non parli; ed Apollonio: Guardati dall' usarmi violenza, o avrai colle tue mani stesse a punirti. Stupefatto l' eunuco, udendolo sì chiaramente e facilmente e senza interprete rispondere, ma chi sei, per dio? gli diceva con voce più mansueta e dimessa. Rispose allora Apollonio: Ora che affabilmente e pulitamente mi interroghi, ascolta chi sono: Apollonio tianeo son io, il mio viaggio è di-

(1) Bardane della stirpe degli Arsacidi, qui dicesi medo, benchè fosse persiano, perchè fu prima quella monarchia conquistata dai Medi sugli Assirj, poi dai Persiani sui Medi. Intorno a questo Bardane si possono consultar Tacito, Giuseppe Ebreo, e Tillemont, che meglio d' ogni altro ne parlano.

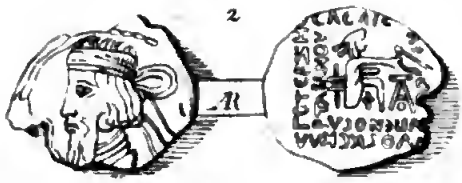
retto al re dell' India, per conoscer quei siti; e vorrei pure il tuo re visitare, dicendosi da chi seco parlò, non essere un trist' uomo, seppure egli è quello stesso Bardane, che il regno poc' anzi toltogli ha testè ricuperato (1). Egli è desso, o divino Apollonio, rispose il satrapa; ed è gran tempo che udimmo parlar di te, e il re medesimo ad uomo della tua sapienza farà onore, e del vostro viaggio nell' India si prenderà pensiero, e accorderà un camello a ciascheduno di voi; intanto io di venire in mia casa ti prego, e queste ricchezze ti offro (mostrandogli sì dicendo una quantità d'oro), acciò tu ne pigli quanto ti piace, non una volta soltanto, ma ben anche dieci, se il vuoi. Ma ricusando Apollonio i danari, almeno, continuava l' altro, questo vino babilonese accetterai, di cui fa il re somministrare ai suoi satrapi dieci misure ogni giorno, e così questi pezzi arrostiti di maiale e di capra, e farine e pani, e quanto ti aggrada; perocchè nel cammino che sei per fare capiterai in ville moltissime, ove difficilmente troverai da mangiare. Poscia tutto ad un tratto l' eunuco sè medesimo rimproverando, sclamò: Che ho io fatto, o dei? che sapendo che quest' uomo non si pasce di carni, nè bee vino, fa d' uopo di più grossolane e rozze vivande provvederlo? Cui rispondeva Apollonio: Al mio vitto

(1) Gotarge, padre di Bardane, secondo Gioseffo, ovvero fratello, secondo Tacito, lo avea poc' anzi cacciato del regno; ma egli potè col valor suo riaverlo. Nel tom. 3.° della *Iconografia greca* dell' illustre Ennio Quirino Visconti se ne ha l' effigie, come qui contro. Tiensi ivi per fermo, che Artabano fu padre sì di Bardane che di Gotarge.

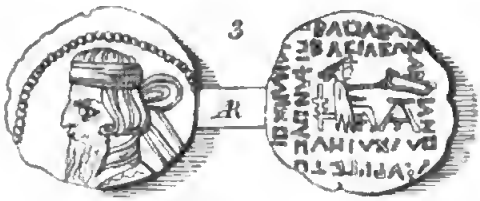
Digitized by Google



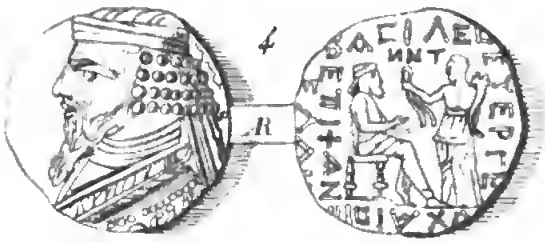
Arsace XX Bardane.



Arsace XXI Gotarge



Idem



Gotarge

Scap. Pistrucci inc.

Digitized by Google

Descrizione delle medaglie.

N. 1. Il tipo del diritto rappresenta il busto di Bardane in giovenili sembianze e con corta barba. Il tipo del riverso indica una città personificata in piedi innanzi al re seduto sul trono, e gli presenta una palma. L'epigrafe dice: ΒΑΣΙΛΕως ΑΡΣΑΚου ΕΥΕΡΓΕΤου ΔΙΚΑΙΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΦΙΛΕΛΛΗΝος; *del re Arsace Evergete Giusto Epifane amico de' Greci.* Si legge nell'esergo il nome del mese ΥΠΕΡΒΕΡΕταιου *Iperbereteo*, e nel campo i caratteri ΔΝΤ che segnano l'anno 354 dell'era dei Seleucidi. Questo medaglione è del secondo anno del regno di Bardane, e la palma che gli si offre allude verisimilmente a' suoi primi vantaggi contro Gotarge, ed al riducimento all'obbedienza della città di Seleucia.

N. 2. È una semplice dramma, però sommamente osservabile per la singolarità della sua epigrafe. L'effigie di Gotarge si distingue per una lunga e maestosa barba; la benda di cui è cinto il suo capo è appiccata sul di dietro per uno di que'gran cappi, che osservansi pure sulle altre immagini dei re de'Parti. Sul rovescio, che nel tipo è conforme alle altre dramme di questa serie, si legge: *Gotarge, figlio del re Arsace, e detto figlio d'Artabano:* ΓΟΤΕΡΖΗς ΒΑΣΙΛΕως ΑΡΣΑΚου ΥΟΣ ΚΕΚΑΛΟΥΜΕΝΟΣ ΑΡΤΑΒΑΝΟΥ; e nel campo si vede una grande spada ed un monogramma. Questa medaglia è stata verisimilmente battuta in occasion di guerre civili, e dal competitore di Bardane fu sostituita ai titoli ordinarj di Epifane, d'Evergete, e di Filelleno, che nulla quasi più significavano, la menzione della sua origine, ed i titoli che lo autorizzavano a sedere in trono a danno di suo zio.

N. 3. Appartiene evidentemente allo stesso principe Gotarge, ned è osservabile che per la scorrezione dell'epigrafe, che può

dirsi barbara ; sono in quella accennati il nome ed i titoli *del re dei re Arsace Evergete Giusto Epifane Filelleno.* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΑΡΙΑΝΟ ΙΥΕΡΓΕΤΟΥ ΔΙΧΑΙΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΦΙΛΙΛΛΗΧΟΙ.

N. 4. Bel tetradramma dello stesso re, come dimostra la sua effigie ivi espressa. Il rovescio oltre ai nomi ed ai titoli *del re Arsace Evergete Giusto Epifane Filelleno* ΒΑΣΙΛΕΩΣ *αρσακου* ΕΥΕΡΓΕ*του* ΔΙΧΑΟΙ ΕΠΙΦΑΝΟ*υς* *φι*ΛΕΛΛΗ*νος* presenta il tipo ordinario dei tetradrammi e l' anno HNT, 358, dell' era senza dubbio dei Seleucidi, il quale ebbe principio nell' autunno dell' anno 799 di Roma, e corrisponde, nella sua maggior parte, all' anno 47 dell' era volgare, epoca dell' ultimo inalzamento di Gotarge al trono dei Parti dopo la morte di Bardane.

poca cosa basta: sol che tu mi dia pane ed erbaggi. Darotti, riprese l'altro, pan fermentato, e dattili di palme vermigli e assai grossi, e di quell'erbe, che il Tigri fa crescere negli orti suoi. A me, soggiungeva Apollonio, più piaccion le agresti, e spontaneamente nate, che quelle sforzate a nascer dall'arte. Ti son più grate? ripigliò il satrapa; ma sappi che il nostro terreno fino a Babilonia essendo abbondante di assenzio, fa sì che le erbe vi crescono poco grate ed amare. Aggradì allora Apollonio l'offerta del satrapa, e incamminandosene: Amico, gli disse, d'ora innanzi fa di ben cominciare e non soltanto di ben finire; rinfacciandogli per tal modo quel *male la passerai*, e le altre parole che sdegnato barbaramente avea dette.

XXII. Com'ebbero camminato venti stadj, si avvennero in una leonessa, dai cacciatori uccisa, di cui non videro mai la maggiore; intorno alla quale gran rumore facevano le persone dal villaggio accorse, e i cacciatori medesimi, quasi riguardandola come cosa miracolosa. E fu senza dubbio un miracolo, perocchè nell'apertogli ventre otto lioncini portava. Il partorire delle lionesse accade nel seguente modo: stanno gravide sei mesi, e tre sole volte partoriscono, tre figli la prima, due la seconda, e se avviene che partorisca la terza un solo ne fa, più grande, per quanto io sò, e di più feroce indole de'primi (1). Nessuna fede si deve prestare a chi

(1) Aristotile, Eliano, Appiano, Plinio, ecc., scrivono che la leonessa partorisce cinque volte, facendo cinque figli nel primo parto, quattro nel secondo, e così uno di meno ogn'altra volta

dice che i lioncini uscendo dal materno utero ne sbranino le interiora; veggendosi che tra il generante e il generato passa una reciproca corrispondenza, per la quale si conservano le specie. Guardata Apollonio la fera, e stato alquanto sopra di sè: O Damide, disse, il tempo del nostro pellegrinaggio al re durerà un anno ed otto mesi, nè egli avanti questo tempo ci congederà, nè noi potremo partirne prima; e ciò, rispetto ai mesi, dal numero di questi lioncini ricavo, e rispetto all'anno dalla leonessa, perocchè le cose perfette debbonsi con altre perfette comparare. Cosa significarono, rispose Damide, i passeri menzionati da Omero, che in Aulide il dragone ingoiò in numero di otto, divorandosi pel nono la madre? Sai che Calcante, fattosene interprete, predisse che i Greci sarebbero rimasti nove anni a guerreggiar Troia (1); guarda pertanto che secondo Calcante ed Omero non abbia a durar nove anni anche il nostro pellegrinaggio. Al che rispose Apollonio: Omero dirittamente comparò i passerini, che già nati erano e vedevan la luce, agli anni; ma con qual principio confronterei io queste imperfette e non ancor nate bestiuole, e che forse non sarebbero nate mai? Non facilmente nascono i mostri, e appena nati si estinguono. Credi alle mie parole, e andiamo a venerare con preghiere gli iddj, che tai cose palesano.

sino a rimanersi sterile. I moderni naturalisti non sono di questo parere.

(1) Il passo qui citato d' Omero si legge nel secondo della Iliade.

XXIII. Avvicinandosi a Cissia (1), regione finitima a Babilonia, gli venne da dio mandata nel sonno questa visione. Varj pesci, rispinti dal mare e sul terren boccheggianti, lagnavansi e piangevano a guisa d'uomini, veggendosi astretti ad emigrare dalle patrie sedi; e un delfino, che lungo il lido nuotava, pregavano di aiutarli, propriamente come gli uomini fanno che in esiglio il destin loro deplorano. Non ispaventòssi egli di tal visione, ma seco stesso pensò come gli fosse venuta e cosa significasse. Volendo poi fare paura a Damide, della cui timidità si era avveduto, tutto il sogno gli disse, e finse dubitare che qualche malanno pronosticasse. Egli pertanto, non altrimenti che se le cose raccontate vedesse, gridò, e ad Apollonio lo andar più oltre dissuase, acciò, diceva, noi pur non periamo come pesci fuori delle stanze loro, e molti disagi non ci intervengano in estranie terre, o caduti in qualche grave sciagura donde non sapessimo torci, non avessimo a supplicare alcun principe o re, che poi ci spregiasse, come spregia gli altri pesci il delfino. Sorridendo allora Apollonio: Avendo tu codesti timori, gli disse, non ancor sei filosofo; ti spiegherò ben io quello che il sogno dinota. Questa regione di Cissia è abitata dagli Eretrj, che qui Dario dall'Eubea tralocò già da più di cinquecent'anni (2); ed essi (come dalla visione è mostrato) si lagnano della cattività loro, come pesci nella rete accalappiati e chiusi.

(1) Ora chiamasi il *Cufistan*, che suona *il paese di Chus*, perocchè *stan* nella favella del luogo vale paese.

(2) Diffusamente questo fatto raccontano Erodoto nel sesto libro, e Platone nel terzo delle *Leggi*.

Par dunque essermi dagli iddj comandato, ora che qui son giunto, che io mi prenda pensier di loro, per quanto posso; e forse le anime de' Greci, che a simil destino soggiacquero, mi invitano a soccorrere questo paese. Divertiam dunque dalla via nostra, e informiamci unicamente ove sia il pozzo, intorno al quale essi abitano; che dicono essere pieno di bitume, d'olio e di acqua, e quando alcuno vi attigne, e il terreno ne spande, ciascuno di que' liquori dall'altro si diparte e separasi (1). Che Apollonio deviasse nella Cissia, fu da lui medesimo affermato in ciò che scrisse ad un sofista di Clazomene (2). Egli era infatto sì gentile ed umano, che appena veduto ebbe gli Eretrj, di quel sofista si ricordò, e nella lettera che a lui diresse, le cose ivi osservate narrò, pregandolo per tutta la lettera che le miserie degli Eretrj colla sua facondia palesi, e in palesarla non risparmj le lagrime.

XXIV. A quanto si è qui detto è conforme ciò che si trova scritto da Damide intorno agli Eretrj. Abitano essi nella regione dei Medi, a piccola distanza da Babilonia, dove uno spedito viandante può arrivare in un giorno. Il paese manca di città, perocchè tutta la Cissia di soli villaggi è composta. È ivi una razza d'uomini vagabondi, che raro scendono di sella. Il sito però degli Eretrj è posto nel mezzo a tutti gli altri, ed è cinto dal fiume, a guisa di un bastione, che dicono

(1) Questa fontana è parimenti da Erodoto descritta nel succitato libro, ove dice che gli Eretrj ne erano distanti 40 stadj.

(2) Questi è Scopeliano, la cui vita si troverà fra quelle de' sofisti, che Filostrato scrisse.

aver essi fatto girare intorno al villaggio, onde alzare una barriera contro i barbari abitatori di Cissia. Il terreno è abbondante di bitume, e le piante e l'erbe mal vi riescono ed anche amare; breve quindi vi è la vita degli uomini, perchè le acque restano infette del bitume, e profondamente si attaccano agli intestini. Traggono il nutrimento da un vicin poggio, poco al di sopra di quell'infelice sito, ove seminano, e serve lor di granaio. Narrano essi aver saputo dai nativi del luogo, che settecento ottanta furon gli Eretrj fattivi prigionieri, non tutti però atti alle armi, essendovi in quel numero e femmine e vecchi, ed anche, a parer mio, fanciulli. Gran parte degli Eretrj erasi rifuggita in Cafareo (1) e nelle montagne d'Eubea. Circa quattrocento di essi, e forse dieci donne, furon tradotti a Susa, gli altri, cominciando morire nell'Jonia e nella Lidia, si estinsero nel venire condotti verso luoghi più alpestri. A quelli qui rimasti l'indicato poggio somministrando i marmi, e parecchi essendo pratici dell'arte di tagliar pietre, così vi edificarono tempj alla foggia greca, non che un foro, secondo il bisogno loro, e altari innalzarono, due a Dario, uno a Serse, molti a Darideo. Dalla prigionia sino a Darideo durarono essi ottantott'anni (2). Scri-

(1) Notissimo promontorio dell'Eubea verso l'Ellesponto.

(2) Chi fosse questo *Darideo* non è facile il determinare. L'Offmanno nel suo *Lessico* lo dice prefetto in Persia ai tempi di Tiberio e di Caio. Ma noi vedemmo poc'anzi che vi regnava Bardane. Oltre a ciò la prigionia degli Eretrj avvenne l'anno stesso della battaglia di Maratona. Ma da quest'epoca sino a *Darideo* corsero ottanta anni, come qui si aggiunge; per conse-

vevano all' usanza de' Greci, e nelle iscrizioni sugli antichi loro sepolcri leggesi *Cajo figlinol di Cajo;* greche parimenti ne eran le lettere, affermano però che ivi non ne videro prima di uguali. Accordano poi di aver veduto epitaffj sulle tombe scolpiti, perchè ogni Eubeo traeva sua vita facendo il nocchiere, o trafficando di porpore; e ricordano il seguente che leggevasi sul sepolcro di alcuni lor marinari:

Noi che l' alte onde dell' Egeo solcammo,
Sepolti siam negli Echatanj campi.
O Eretria, addio, patria già chiara. Addio
O Atene, che l' Eubea tanto avvicini.
E addio tu, mar, che sì ci fosti caro.

Scrive Damide che Apollonio que' guasti sepolcri restaurò e coperse, che libazioni e funebri riti vi celebrò, non però uccidendo animali, nè spargendo sangue, e che lagrimando e altamente commosso, in mezzo ad essi così parlò: *O Eretrj, qui dal capriccio della fortuna condotti, voi però, sebbene dalla patria lontani, pur sepolti giacete; ma coloro che qui vi sospinsero perirono intorno all' isola vostra, dieci anni dopo che vi deportarono* (1); *e quanto essi nel golfo d' Eubea patirono fu opera degli dii.* Lo stesso Apollonio poi sul finir della epistola, che al sofista mandò, così scrive: *Io*

guenza si arriva al regno di *Artaserse Mnemone,* che debb'essere il *Darideo* qui menzionato, forse così detto perchè figlio di *Dario.*

(1) Allude alla pugna navale presso il borgo Artemisio nell' Eubea, in cui lo spartano Euribiade sconfisse l'armata di Serse, e i Persiani che vi morirono vennero gettati in mare. Veggasi tra gli altri Eliano, *Var. Ist.* lib. II, pag. 59 e seg., nostra ediz.

presi pensiero, o Scopeliano, mentr' era ancor giovine, de' tuoi Eretrj, e procurai giovar loro, per quanto potei, tanto ai morti che ai vivi. E che fece egli pei vivi? Usando i barbari, vicini a quel poggio ove gli Eretrj seminavano, andare l'estate a saccheggiarvi le mature biade, e avendo essi a combattere con la fame, veggendosi tolti da altri i frutti loro, presentossi al re, e ottenne che essi soli fossero di quel colle padroni.

XXV. Le cose ch'egli fece in Babilonia, e quelle più degne di memoria a Babilonia spettanti, trovo che furon queste. Vuolsi che le mura di Babilonia montino a più di mille duecento stadj (1); son alte più di un jugero e mezzo (2), e larghe meno di un jugero (3). Vi passa in mezzo l'Eufrate, egualmente diritto da ogni parte, sotto il quale è un ponte mirabilmente costrutto, che sì fattamente congiugne i palazzi reali posti sull' una e l'altra riva, che l'occhio non se n'accorge. Raccontasi che una donna nativa di Media, divenuta ivi regina, fabbricò sotto il fiume quel ponte in cotal modo, che nessun fiume fu mai da un egual ponte riunito. Fatti ammucchiar sulle rive i ferri, i bitumi, e quant' altri materiali hanno gli uomini trovato atti a far presa nell' acqua, il fiume nelle vicine paludi voltò; quando l'alveo

(1) Sessanta miglia ital.

(2) 200 piedi.

(3) Troppe cose si potrebbero dire intorno a Babilonia, ed alle sontuose sue mura, chi prendesse a confrontare ciò che ne scrissero gli antichi autori. Ma la principale osservazione caderebbe sulla circostanza che ai tempi di Apollonio questa grande città, se a Plinio vuolsi credere (e bisogna pur credergli), non altro delle antiche sue bellezze conteneva che il tempio di Belo

ne fu secco, fece scavarvi la terra all' altezza di due orgie, e sorger fece da quella caverna, come se dalla terra sbucciassero, due rocche poste sui due lidi, e queste di una volta armò, la qual pareggiava il letto del fiume. Le fondamenta e i muri del cavo riusciron subito solidi, perocchè l' acqua non potea penetrare i bitumi, che anzi rinforzaronsi e s' impietrirono; quindi fu rimesso in corso l' Eufrate nel suo canale, e in tal modo quel ponte sussiste (1). Le case reali sono coperte di metallo, che lungi risplende; le camere, i gabinetti, i portici sono adorni parte d' argento, parte di stoffe con oro, e parte di schietto oro, a foggia di pitture distribuito. Ai drappi somministrarono i colori le greche favole di Andromeda, di Amimone, e più spesso di Orfeo; perocchè ivi è in gran voga Orfeo, forse per rispetto alla mitra ed alle fasce, non certamente per la sua musica e pe' versi, co' quali molceva gli animi. In uno di quegli arazzi rappresentavasi Datide, in atto di svellere dal mare l' isola Nasso, e Artaferne all' assedio di Eretria, e le vittorie del re Serse (2). Vedevasi altrove la popolosa Atene, e le Termopili, e ciò che oggi pure maggiormente allo ingegno dei Medi si confà, i fiumi al di sopra de' terreni, e il mare congiunto con un ponte (3), e il monte Atos scavato. Dicono che Apollonio entrò

(1) Ciò che qui è detto *ponte* non fu che una strada sotterranea simile a quella che tentasi ora in Londra di praticare sotto il Tamigi. Ne abbiamo la descrizione anche presso Diodoro Siculo, lib. II, pag. 241 del vol. I della nostra edizione.

(2) Di codeste storie serbò memoria Erodoto nel sesto e nell' ottavo de' suoi libri.

(3) Il giogo dell' Ellesponto, dice il Dolce.

in un gabinetto, il cui tetto fatto a volta rassomigliava un cielo, ed era coperto di zaffiro, che essendo una pietra azzurra, imita il colore del cielo. Nella parte superiore di esso vedevansi le immagini dei loro dei, tutte d'oro, e lucide come astri. Ivi suole il re tener tribunale. Pendeano dalla volta quattro torcicolli d'oro (1), che gli ricordano d'esser mortale, e lo ammoniscono a non alzarsi oltre l'umana condizione; e narrasi che i magi, che circondano il re, lo consigliarono di farli ivi porre, chiamandoli essi lingue degli iddj.

XXVI. Di cotesti magi Apollonio raccontò quanto basta, cioè che conversando con essi qualche cosa ne imparò e qualche cosa insegnò loro. Damide però ignora di che favellasse egli co' magi, avendogli Apollonio vietato che gli fosse compagno quando andava ad essi; dice nondimeno, che li visitava a mezzodì e a mezza notte, e che avendogli una volta egli richiesto cosa gli paresse di que' magi, rispose che erano sapienti, ma non in tutto. Ma di questo parlerem poi.

XXVII. Trovatosi adunque Apollonio all'ingresso di Babilonia, il satrapa che comandava la porta principale udendo ch'egli veniva per veder la città, gli pose innanzi una statua d'oro del re; la quale chiunque non adorava, eragli proibito di entrare in città (2). Quest'ob-

(1) Motacilli, o squassacode altri italianamente chiamarono questi uccelli, che *iynges* con voce molto simile alla greca chiamano i latini. Sono essi della famiglia de' picchi, e i naturalisti ne chiamano l'individuo *picus torquilla*.

(2) L'adorazione che i re di Persia esigevano è ricordata dagli antichi storici, sì greci che latini.

bligo però non avevano i legati dell' imperadore de' Romani; ma qualunque altro da luoghi barbari procedente, e di perlustrar la provincia desiderante, se pria tale onore alla statua non rendea, incorrea nella infamia, ove fosse arrestato. Vista egli dunque la statua, chi è questi? disse; e sentendo essere il re, costui, disse, che voi adorate, se le mie lodi meriterà come uomo buono e giusto, assai maggior onore conseguirà; e sì dicendo passò dentro. Il satrapa maravigliatosi lo seguì, e pigliatolo per la mano lo interrogò per mezzo dello interprete chi fosse, di qual patria, di qual professione, e perchè venisse; e le risposte di lui registrò sulla sua tabella, non che l' abito e il volto, e gli ordinò che aspettasse.

XXVIII. Recatosi egli tostamente a certi, che chiamansi le orecchie del re (1), descrisse loro Apollonio, ed espose come ricusò egli di adorare la statua del re, e come per nulla ad altri uomini si assomigli; ed essi gli ordinarono di condurlo onorevolmente a loro, e di non molestarlo in verun modo. Itovi dunque Apollonio, il più vecchio di essi lo interrogò, con qual fronte osasse fare al re disprezzo; cui rispose: Io nessun disprezzo sinora gli feci; e soggiungendo quegli: Pensi tu fargliene poi? Sì per Giove, rispose, se a lui parlando nol troverò nè buono nè probo. Seguitò l' altro: Gli porti tu qualche dono (2)? Sì, riprese, gli porto fortezza, giu-

(1) Vedemmo poc' anzi alcuni satrapi detti *gli occhi del re*, ora ne veggiamo altri detti *le orecchie*. Di tali frasi orientali rendono testimonianza tutti gli antichi libri.

(2) Scrive Eliano (*Var. Ist.*, lib. 1, pag. 34 e seg. nostra ediz.),

stizia, ed altre consimili virtù; Credi tu dunque, disse il primo, ch'egli ne manchi, se dici portargliele? Non, per Giove, rispose Apollonio, ma gli insegnerò almeno come abbia ad usarne, se pur le possiede. Appunto usandone, rispose il vecchio, il regno che aveva perduto ricuperò, e con fatica e diligenza questo palazzo costrusse. Quanti anni sono, interrogò Apollonio, che riacquistò il regno? Cominciò il terz'anno due mesi fa, rispose l'altro. Chinando allora gli occhi, secondo il solito, quasi per fede di quel che diceva, così continuò egli: Sappi, o custode della real persona, o qual altro piacciati d'esser chiamato, che Dario figliuol di Ciro e padre di Artaserse, tenne, se non m'inganno, sessant'anni questo regno, e dubitando vicino il termine del viver suo, narrasi avere sagrificato alla giustizia, dicendole: *O signore, qualunque tu sia*, come colui che avendo gran tempo desiderato la giustizia, pure non l'avea conosciuta giammai, nè ancora credea di possederla. In fatto sì scioccamente i proprj figli educò, che vennero all'armi fra loro, e l'un fratello rimase ferito, l'altro ucciso (1). E tu pretendi che questo, forse non anco esperto ad occupar degnamente il trono, abbia tutte le virtù apprese, e sì lo innalzi più del vero? nondimeno, quand'egli a maggior perfezione conducasi, non mio ma tuo ne sarà il vantaggio. A cotai detti

che nessuno presentavasi al re di Persia, senza recargli qualche dono, foss'anche di pochissimo prezzo.

(1) Forse alludesi qui ad Artaserse Longimano, il quale prima ancora di salire al trono uccise Dorico suo minor fratello, come racconta lo storico Ctesia.

il barbaro fissando gli occhi sopra di lui, che vicin gli sedea, alcun dio certamente, diceva, ci ha questo buon uomo fuor dell' aspettazione mandato; perciocchè il buono col buon conversando, assai migliore farà il re nostro, e più continente e più affabile, che ben traluceno dal volto di lui sì belle qualità. Prestamente quindi nel palazzo inoltrati, si sparse la voce trovarsi dinnanzi alla regia porta un sapiente di Grecia, un uomo da consigli.

XXIX. Quando ne giunse l' avviso al re, stava egli sacrificando alla presenza de' magi, che i sacri riti presiedono. Un de' quali chiamato, si avvera, gli disse, il sogno, che oggi ti raccontai, quando venisti al mio letto a darmi il buon giorno. Il sogno che il re avea fatto era questo. Parevagli di essere egli divenuto Artaserse figliuol di Serse, e tutte le sue forme aver preso; temeva per conseguenza che gli soprastesse qualche gran mutamento, deducendolo da quel cangiarsi di forma. Udendo poi che greco e sapiente era colui che si presentava, gli sovvenne dell'ateniese Temistocle, che in altri tempi venuto dalla Grecia, di Artaserse diventò famigliare, ed egli, quell' uomo egregio onorando grand' onore acquistò. Stendendo pertanto la destra, chiama, disse, costui, la cui compagnia da buon augurio comincia, potendo prender parte nei sagrificj e nelle preghiere.

XXX. Entrò Apollonio fra la calca de' cortigiani, i quali con ciò volevano compiacere al re, veggendo che egli della venuta di lui rallegravasi; e quando fu dentro la reggia non levò pur gli occhi a nessuna di quelle cose che gli uomini sogliono ammirarvi, ma passò oltre come

un viandante. Anzi favellando con Damide: Tu poc'anzi (diccvagli) mi chiedevi qual fosse il nome di quella donna di Pamfilia, che dicesi essere stata amica di Saffo, ed aver composti gli inni in onore di Diana Pergea (1), che si cantano co' numeri eolii e pamfilii. Il chiesi, rispose Damide, ma tu non mel dicesti. Nol dissi, ei soggiunse, amico mio, ma i modi di quegli inni ti esposi e i nomi di essi modi, e come quelli che con musica eolia erano prima composti ridusse ella ad una più sublime, che è quella che i Pamfilii si appropriano (2). Volgemmo poscia ad altre cose il pensiero, e tu più non mi interrogasti del nome di lei. Sappi ora che il nome di cotesta saggia donna è Demofila (3), e narrasi che a simiglianza di Saffo molte vergini istruisse, e parecchie poesie componesse, parte amatorie, e parte in onor degli dii, e l'inno a Diana cantasi tanto coi modi saffici, che con altri. Quanto adunque Apollonio fosse lontano dal farsi le maraviglie delle pompe reali, mostròllo col non degnarsi pur di guardarvi, movendo parola sovr'altri oggetti, come se li avesse sott'occhi.

XXXI. Ma il re veggendol da lungi venire, perocchè

(1) Così detta dal culto che le si prestava nella città di Perga.

(2) Notisi questa erudizion musicale, della quale non è facile trovare chi informi. I numeri o modi Pamfilii non vennero per avventura così chiamati altrove, fuorchè in Pamfilia dove si trovarono. Probabilmente sono quelli, che ebbero poi nome di *mixolidii*. L'Oleario fa in questo luogo una dottissima nota, cui rimandiamo i lettori.

(3) Trovasi rammentata sì da Platone nel *Fedone*, che da Eliano nella *Var. Ist.*

l'atrio del tempio era amplissimo, si pose a favellare a coloro che gli eran dappresso, e affermare ch'egli quell'uom conoscea. Quando poi si fu avvicinato, ad alta voce sclamò: Questi è Apollonio, che il mio fratel Megabete disse di aver veduto in Antiochia, riverito e onorato da tutti, e me lo dipinse tal quale or presentasi. Approssimatosi egli e salutatolo, il re gli parlò greco, e lo invitò a sagrificar seco lui. La vittima al Sole dedicata era un caval bianco, de' migliori di Nisa (1), tutto bene arnesato, come in tempo di pompa. Ma Apollonio rispondendogli: Tu, o re, sagrifica alla tua maniera, e a me di sagrificare alla mia concedi; prese l'incensiere, e disse: *O Sole, ovunque a te, o a me, piaccia di dirigermi, fa che io venga conosciuto dagli uomini buoni, poichè nè i cattivi amo io di conoscere, nè amo che mi conoscano;* e sì dicendo pose sulle brage l'incenso, ed osservando a qual parte il fumo ascendeva, in quale apparisse più denso, e a quant' altezza salisse, e sin dove, e rilevando che buon augurio indicava (2), e che puro offerivasi, disse: *Tu ora, o re, secondo il costume della tua patria fa il sagrifizio, che io secondo i miei l'ho compiuto;* e dopo

(1) De' cavalli di Nisa parla a lungo il Brissonio nel terzo libro *de Regno Persarum*. I campi Nisei abbondavano dell'erba, che noi chiamiamo *medica*, ottimo pasto ai cavalli.

(2) Spettano alla scienza divinatoria (che fa parte della dottrina di Pittagora) le osservazioni sull' alzarsi del fumo degli incensieri, sul conglobarsi, volgersi a destra o a sinistra, ripiegar verso terra, ecc. Gli antichi poeti ne offrono parecchi esempi.

ciò partissene, per non partecipare a veruno spargimento di sangue (1).

XXXII. Tornò dopo il sagrifizio, e chiese al re, s'ei conoscesse perfettamente la lingua greca, o tanto sol ne sapesse quanto bastasse ad un complimento, e per non parere meno gentile, se greco alcuno gli si presentasse. Io la conosco, rispose il re, sì perfettamente come la mia; ma dimmi ora ciò che tu brami, che di ciò mi preme interrogarti. Di ciò appunto, rispose Apollonio, mi piace informarti; odimi adunque. Scopo del mio viaggio è l'India, ma non volli passar oltre senza vederti, tanto più che intesi esser tu tale, qual ben veggo che sei; bramoso pur sono di informarmi della patria vostra, degli studj che questi magi coltivano, e se tanto innanzi sieno essi nelle scienze divine, come ne corre la fama. Quanto a me, io professo la dottrina di Pittagora da Samo, il qual m'ha insegnato a onorare gli iddii nella guisa che vedesti, e con la mente intenderli, sia che si rendano visibili o no, e spesso favellar seco loro (2); e m'ha insegnato di questa stoffa coprirmi, che è nata dalla terra, non già tosata alle

(1) Che i Persiani sagrificassero al Sole i cavalli è da molte testimonianze di chiari autori provato.

(2) I Pittagorici non solo classificavano in più ordini gli iddii (di che veggasi fra gli altri Iamblico nel libro *dei misterii egiziani*), ma pretendevano di aver commercio con essi. Apollonio, come vedemmo, ha ripetutamente fatto menzione del suo demone; e sappiamo che altri anche ne' moderni tempi asserirono di essere onorati della famigliarità di codeste inferiori divinità.

pecora, ma pura e da puro principio venuta, essend'ella di lino, che dall' acqua e dalla terra deriva. Del mio portar lunga la chioma mi è pur maestro Pittagora, e che mi astenga dal cibarmi di carni è pur sua dottrina. Per lo che nè con te nè con alcun altro sarò io compagno o nel bevere o ne' piaceri. So poi liberare altrui dalle gravi e difficili cure, perchè non solo ciò che far si debba conosco, ma sì pure antiveggo. Queste cose di tant'uomo sì Damide scrisse, e sì lo stesso Apollonio in una lettera allegò, come fece di più altri suoi discorsi.

XXXIII. Il re pertanto dichiarandosi più lieto e contento dell' arrivo di lui, che se alle proprie ricchezze quelle avesse aggiunto dei Persiani e degli Indi, volle averlo ospite suo, e ordinò che alloggiasse nel reale palazzo. Ed egli allora: Se io, disse, o re, nel caso che tu venissi a Tiana mia patria, ti pregassi di rimanerti in mia casa, vi rimarresti? Non certamente, rispose il re, a meno che non la trovassi tant'ampia, che ricever potesse i miei seguaci, le guardie del mio corpo, e me, secondo la mia dignità. Questa stessa, replicò Apollonio, è ora la ragion mia; che male io alloggerci, se in una casa abitassi, superiore alla mia condizione, perocchè il troppo è più molesto ai sapienti, che non è il troppo poco a voi. Abbimi dunque in sua casa un privato mio pari; io però sarò teco ogni volta che tu il vorrai. Aderì dunque il re per non dispiacergli senza motivo.

XXXIV. Albergò quindi presso un babilonese, uomo buono ed anche generoso. Mentre stava cenando giunse

mandato dal re uno di quegli eunuchi, che sogliono annunziare i reali comandi, e a lui rivolto disse: Il re dieci regali ti dona, e a te lascia la facoltà di sceglierli (1); ti invita però a non cercar bagatelle, desiderando che la sua magnificenza si renda a te e a tutti noi manifesta. Aggradendo Apollonio l'ambasciata, dimandò: Quando avrò io a chiederli? dimani, rispose l'eunuco; indi partì, per avvisare gli amici e parenti del re, acciò fossero presenti alle cortesie ed onori, che disponevansi per Apollonio. Scrive Damide aver egli tostamente pensato che Apollonio non chiederebbe cosa alcuna, sì perchè ciò poteva da suoi costumi inferire, e sì per averlo udito far questa prece agli iddii: *Concedetemi, o dii, che di poco io mi contenti, e che nulla mi abbisogni.* Veggendolo però tutto raccolto e sopra pensiero, stimò che qualche cosa chiederebbe, e ciò che fosse per chiedere avesse risoluto. Ma Apollonio, venuta la sera, io sto, disse, pensando, o Damide, donde avvenga che i barbari credano casti gli eunuchi, e nelle stanze delle donne li ammettano. Questo, rispose Damide, lo sanno anche i fanciulli; poichè un taglio ha tolto ad essi l'uso di venere, è loro concesso di entrare nelle stanze delle donne, e seco anche dormire, se il vogliono. Ma pensi tu, ripigliò egli, che sia lor tolto l'amore, e il modo di addimesticarsi con le femmine? sì l'un che l'altro, soggiunse Damide, perchè cessata in essi la forza di quella parte, che l'estro

(1) Simili generose offerte di chieder ciò che si vuole, fatte dai re di Persia, e da altri monarchi orientali, ha notato il Brissonio nel lib. 1, dell'opera sovraccitata.

della libidine nel corpo cagiona, non debbono sentir amore. Egli allora, dopo un breve silenzio, dimani, disse, vedrai, o Damide, che anche gli eunuchi amano, e non spegnesi in essi quella fiamma, che entra nel cor loro per gli occhi, ma ardente e gagliarda vi resta (1); tal accidente stà per accadere, che ti trarrà d'inganno. Supponi eziandio poter costoro avere in sè tal fortezza e valore da levarsi dal cuore un cotal impeto; non perciò vuolsi annoverare gli eunuchi fra i temperanti, poichè la necessità è quella che ad esser casti li sforza, e a non amar li violenta. Quella è temperanza, quando uno desiderando e sentendo gli stimoli, pur sa dalle lascivie astenersi, e doma la furia loro. Rispondendo allora Damide, disse: Noi ragioneremo di ciò un'altra volta, o Apollonio; ora giova riflettere alla risposta che darai domani alle magnifiche proferte del re. Forse non vorrai cercar nulla; ma come l'oserai tu, a rischio che a superbia non ti si ascriva il rifiutare i doni del re? A questo pensa, a questo rifletti, ricordandoti in qual paese siamo, e che ogni nostra sicurezza è riposta nel re. Oltre a ciò hassi ad evitar la calunnia di rifiutar per disprezzo; e convien pensare che siamo bensì provveduti di vettovaglie quanto basta per andar sino all'Indie, ma che non ne avremo pel ritorno, nè sappiamo da chi sperarne. Con siffatto artifizio

(1) Della incontinenza degli evirati si hanno a' tempi moderni, forse più che negli antichi, moltiplici prove. Anche ultimamente venne essa posta in canzone fra noi con una breve commedia attribuita ad Aristofane, intitolata il *Pollaio*.

cercava Damide bellamente di indurlo a non isdegnare di accettare quanto fosse il re per offerire.

XXXV. Ma Apollonio, come avess' aria di secondar que' discorsi, disse: perchè non adduci qualche esempio? come quello che Eschine figliuol di Lisania navigò in Sicilia per aver danari da Dionisio; e che Platone, anch' esso per amor di ricchezze tre volte misurò la Cariddi. E Aristippo di Cirene, ed Elicone il ciziceno, e Fitone che da Reggio foggivasi, sì ne' tesori di Dionisio si avvolsero, che a stento poterono allontanarsene. Narrasi anche di un Eudosso gnidio, che andò in Egitto, e confessò d' esservi andato per far danari, e al re stesso lo disse. E per non accusar troppi altri, dicesi di Speusippo ateniese, che amò per tal modo il danaro, fino a recarsi in Macedonia alle nozze di Cassandro, a guisa di giullare, e fredde poesie comporvi, le quali in pubblico recitò, prendendone pagamento (1). Ma io stimo, o Damide, che l'uomo saggio sia soggetto a pericolare più de' naviganti e de' soldati; perocchè l'invidia il persegue se parli, se taccia, se stia sul grave o se ischerzi, se qualche cosa trascuri, o se l' intraprenda, se ne favelli o se la dissimuli. Fa d' uopo adunque all' uom buono di starsene in guardia, ed avvertire che quando vincer si lascia o dalla pigrizia o dall' ira o dall' amore o dalla crapula, o se qualche mancanza da stordito commette, troverà forse perdono; ma se alla cupidigia del danaro si dia, nessun perdono, anzi odio

(1) Tutti questi nomi e fatti sono più stesamente rammemorati da Diogene Laerzio, e da Suida.

meriterà, come fosse di tutti i vizj macchiato; perchè nessuno il reputerà schiavo del danaro, che nol sia pur della gola, del lusso, del vino, e del libertinaggio. Tu dirai forse esser più tollerabile il far male azioni in Babilonia, che non in Atene, in Olimpia, o in Delfo; e non consideri che all'uomo saggio ogni luogo è Grecia, e ch' egli non dee riguardare nessun paese come barbaro e deserto: chi vive sotto gli occhi della virtù, che a pochi mortali li volge, que' pochi con centuplice sguardo osserva. Se tu ti abbattessi, o Damide, in uno di quegli atleti, che fanno il mestier della lotta, il quale avesse combattuto ne' giuochi olimpici o in Arcadia, lo stimerai tu dover del pari forte ed abile riuscire, ov' egli si cimentasse in Pizia o in Nemea, i cui spettacoli sono illustri, e presso i Greci in maggior pregio? E supposto che per le espugnate città Filippo, o il figliuol suo Alessandro, ordinasse, onde celebrar sue vittorie, un egual gioco, pensi tu che egli con minor diligenza disporrebbe il suo corpo, e fosse men bramoso di vincere, perchè non fra i Greci e ne' stadj loro, ma in Olinto, o in Macedonia, o in Egitto avesse a far lotta? Racconta Damide che rimase così confuso per questo discorso, che arrossì di ciò che avea detto, e Apollonio pregò di perdono se, non ancora ben conoscendo lo ingegno suo, fu ardito di consigliarlo e persuaderlo in tal guisa. Confortòllo Apollonio, e: Sta di buon animo, gli disse, che io tutto ciò non ho detto per rimproverarti, ma sì per ispiegarti la maniera mia di pensare.

XXXVI. Trovato l' eunuco, e invitatolo di andare al

re: Verrò, rispose, tosto che le cose sacre avrò convenevolmente adempiute. Fatti pertanto i sagrificii e i prieghi, andòssene, traendo a sè gli occhi di tutti, per la nobiltà del portamento e del contegno. Entrato ch'ei fu, il re gli disse: Io dieci doni ti accordo, perchè ti stimo il più grand' uomo che mai di Grecia in queste parti venisse. Cui rispose egli: Non li rifiuterò tutti, o re; ma uno con ischietto animo te ne chiederò, che mi terrà luogo di più diecine d' altri; e tosto diessi a trattare la causa degli Eretrj, da Datide incominciando. Io ti prego, continuò, che tu non permetta che quei meschini vengano dal terren loro e dalla loro collina espulsi, ma che loro accordi di abitare quella porzion di paese, che già Dario concesse; tropp' aspra cosa essendo dopo aver perduta la patria non goder ciò che altri ha dato in vece di essa (1). Annuendo il re, così rispose: Gli Eretrj si mantennero fino a ieri nemici ostinatissimi de' miei maggiori e di me, e tempo fa con l'armi ci invasero; per la qual cosa nessun pensiero più se ne prese, ad oggetto che la razza loro si perdesse del tutto. Ora però che voglio annoverarti tra gli amici, assegnerò loro un satrapa, uomo di senno, che le cose loro porrà in buon ordine. Ma tu, soggiungeva, perchè gli altri nove doni non chiedi? Perchè, rispose, io non mi sono per anco acquistato verun amico in questo luogo. E replicando il re: Ma tu non hai bisogno di nulla? Sì certo, rispose; di cibi incruenti e di pane, che me saporosamente e riccamente alimentino.

(1) Notammo di sopra l' epoca di questo fatto. La intera storia di esso convien vederla in Erodoto, nel lib. VI.

XXXVII. Mentre così tra loro si favellava, un gran gridore si udì nel palazzo di donne e d'eunuchi. Era stato preso un eunuco, trovato giacersi con una concubina del re, e intorno al serraglio pei capegli il traevano, come usano i servitori reali. Il più attempato degli eunuchi narrava essersi da più giorni avveduto che colui per quella giovane ardeva, e avergli ordinato che non le parlasse, nè il collo o la man le toccasse, e che dal servir lei sola di quante eran là dentro si astenesse, ed ora averlo trovato giacer con essa, e farle ciò che gli uomini fanno. Apollonio girò l'occhio a Damide, per indicargli avverato ciò ch' ei disse quando insiem disputarono dell' amore degli eunuchi. Ma il re volgendosi a color che inoltravano disse: Non sarebbe decente, che essendo alla presenza nostra Apollonio, noi, e non egli, di questa immodestia giudicassimo. Che pena adunque assegni, o Apollonio, a costui? Che altro dirò io, rispose Apollonio, se non ch' egli viva? la qual sentenza fu contraria alla comune opinione. Il re fattosi rosso: Non ti par egli, disse, che una sola morte non basti a chi per tal modo il mio letto violò? Io, soggiunse Apollonio, non ho inteso col mio giudizio di dargli perdono, ma bensì tormento; perocchè rimanendo in vita lo sciagurato, ricordevole di ciò che non potè conseguire, non troverà nè cibo nè bevanda che più gli piaccia, nè le feste, che te e i tuoi famigliari divertono; all'incontro gli affannosi palpiti del cuore nol lasceranno prender sonno, come odo accader sopra tutto agli amanti. Qual martirio adunque non porterà seco costui? qual peste non gli roderà le viscere? stà certo,

o re, che s' egli non è un di coloro che aman troppo la vita, finirà per pregarti a farlo morire, o si procurerà da sè stesso la morte, spesse volte questo dì bestemmiando, in cui nol facesti subitamente morire. Tale fu la risposta di Apollonio, che sì prudente e savia al re parve, che a norma di essa, sciolse dalla pena di morte l' eunuco.

XXXVIII. Piacendo talvolta al re di andare alla caccia, com' usa in que' paesi, ne' quali si hanno i parchi, ove feroci leoni ed orsi e pantere si conservano, invitò Apollonio che si disponesse seguirlo. Ma egli: Ti sei tu dimenticato, o re, gli disse, che nemmeno a' tuoi sagrificii volli assistere? Oltr' a ciò non è cosa assai piacevole lo insidiare alle fiere già miseramente afflitte, e contro la natura loro tenute rinchiuse. Altra volta dimandandogli il re con qual regola potesse stabilire e sicuro sostenere il regno, Apollonio rispose, molti onorando, ed a pochi credendo. E avendo il preside della Siria (1) mandatogli ambasciadori, a cagion, credo, di due villaggi vicini alla città di Zeugma, acciò riferissero che già furono ad Antioco ed a Seleuco soggetti, ed ora a lui, per essere nel dominio de' Romani; e che nè gli Arabi nè gli Armeni non avevano mai recato ad essi molestia, ma oggi per aver essi di molto i suoi confini ampliato, quelli pure si era presi, come se al suo dominio, anzi che a quel de' Romani, spettassero. Il re, fatti allontanare gli oratori, disse ad Apollonio: Codesti villaggi furono dai re, che costoro nominarono,

(1) Era la Siria a que' giorni provincia augusta del romano impero.

ceduti a' miei antenati, per ivi serbar quelle fiere, che da noi prese di là dell'Eufrate, sono ivi custodite; ma costoro, come di ciò dimentichi, nuove e ingiuste pretese van macchinando. Capisci tu quel che si pretenda quest'ambasciata? Io, rispos'egli, la trovo, o re, moderata e giusta, dacchè que' luoghi che contra tua voglia poteansi tenere, perchè già posti in loro dominio, preferiscono di possedere per concession tua. Dopo ciò soggiunse non convenirgli, per cagion di villaggi, di che forse gli antenati furon padroni, trovar contesa coi Romani, non avendosi a romper guerra nemmeno per gli antenati. Caduto poscia il re infermo, e visitandolo Apollonio, tanti e sì divini discorsi gli tenne intorno all'anima, che il re sospirando disse agli astanti avere Apollonio fatto sì che non il regno soltanto, ma anche la morte sprezzava.

XXXIX. Un dì mostrandogli il re la strada aperta sotto l'Eufrate, e chiedendogli che gli paresse di sì mirabile opera (1), Apollonio la gonfiezza di quelle parole rintuzzando disse: Maggior maraviglia sarebbe, o re, se sì alto fiume e di guadi privo passasti a piedi. E un' altra volta mostrandogli le mura degli Ecbata-

(1) Notammo di sopra questo sorprendente esempio, lontano da noi già da venti e più secoli, dell'ammirabile via, che si sta ora aprendo a Londra sotto il letto del Tamigi. Nondimeno può darsi che qui forse non una strada si debba intendere, ma una ampia caverna per isfogo delle sovrabbondanti acque; giacchè la risposta di Apollonio sembra escludere l'idea di strada; ma questa stessa risposta accenna o la possibilità di farla, o un concetto ad essa possibilità relativo.

ni (1), e dicendo essere quelle il soggiorno degli dii, rispondea, Che soggiorno degli dii non sieno egli è certo: che lo sieno degli uomini ignoro, perchè la città de' Lacedemoni, o re, non ha muro che la cinga (2). Nuovamente dando il re sentenze sopra alcune ville, e con Apollonio vantandosi che ad ascoltare una sola causa avea speso due giorni, Ben fosti tardo, quegli rispose, a conoscere ciò ch' era giusto. Un giorno venuta di provincia gran copia di danari, il re mostronne aperte le casse ad Apollonio, quasi stuzzicandolo a desiderarne, ma egli di quanto vedeva non maravigliandosi, disse: Queste, o re, sono per te ricchezze, paglie per me. E interrogandolo il re: Che debbo io fare per ben valermi di quest' oro? Spendendolo, disse, da re qual sei.

XL. Avuti parecchi di siffatti ragionamenti col re, che volentieri a' di lui consigli aderiva, e trattenutosi pure quanto basta co' magi: Egli è tempo, o Damide, disse, che partiamo per l' India. Coloro che navigano al paese de' Lotofagi, dal cibo loro allettati (3), più non ricordan la patria; e noi, che nulla gustammo di

(1) Veggasi intorno a queste mura Erodoto nel lib. 1, e il sacro libro di Giuditta, cap. 1.

(2) Sparta non avea mura, ma gli uomini vi eran fortissimi. Non tali dover essere gli Ecbatani, con tutti que' bastioni, pensa in questo luogo Apollonio, più da filosofo speculativo che da pratico.

(3) Allude a quel tratto dell' Odissea (lib. IX), ov' è detto che i compagni d'Ulisse ricusavano di staccarsi dai Lotofagi, dov' erano sì ben pasciuti.

ciò che qui abbonda, già troppo più del bisogno vi dimorammo. Troppo, rispose Damide, a me pure pareva, ma sovvenendomi del tempo che tu nella leonessa leggesti, io aspettava che trapassasse; nè tutto è per anco trascorso, essendo oggi un anno e quattro mesi che qui giugnemmo; faremo però bene a partircene ora? Il re, disse Apollonio, non ci lascerebbe andare se non compiuto l'ottavo mese, che ben vedi quant'è benigno, e d'altro impero, che di quel de' Barbari, meritevole.

XLI. Stabilita del tutto la partenza, e avuta dal re licenza di proseguire il viaggio, ricordossi Apollonio dei doni che avea diferito di chiedere, fino a che non avesse fatto acquisto d'amici, per ciò gli disse: Ottimo re, io nè l'albergator mio corrisposi di verun beneficio, nè di mercede i magi; vogli tu dunque aver cura di essi, e in vece mia liberale ti mostra verso que' saggi, che ti son fedelissimi. Di ciò sentì somma allegrezza il re, e gli rispose: Dimani ti mostrerò costoro a invidiabil rango elevati, e di premj grandissimi adorni; ma tu, che di nessuna mia cosa hai bisogno, soffri almeno, che questi tuoi ricevano da me danari e quant'altro desiderano; e sì dicendo con la mano accennava Damide e gli altri compagni. Ma mostrandosi anch'essi a cotai parole ritrosi: Vedi tu, o re, diceva Apollonio, quante mani ho io, le quali però sono tutte tra sè stesse conformi? Per lo meno, soggiunse il re; accetta una guida al tuo cammino, e i camelli che vi trasportino; perocchè il viaggio è sì lungo, che mal potreste farlo tutto a piedi. A questo, rispose, non farò contrasto,

giacchè dicesi essere difficile la strada a chi non la cavalchi; oltre a ciò, il camello facilmente si nutre, ed è agevole il pascolarlo anche dove non sia erba. Credo che in tal viaggio abbiasi eziandio a star provveduti di acqua, recandola negli otri, come si fa del vino. Per tre giornate di cammino riprese il re, il paese manca interamente d'acqua, ma dappoi molti fiumi e fonti s'incontrano, tenendo la via del monte Caucaso, dov'è abbondanza delle cose necessarie, e ospitalità. E chiedendogli il re qual dono al suo ritorno gli porterebbe: Un dono, rispose, che ti sarà gratissimo, o re; perchè se il conversare con quegli uomini mi renderà più sapiente, io tornerò a te miglior che non sono. Ciò udendo il re, abbracciollo; e, vanne, disse, che un tal dono per certo mi fia sopra ogn' altro carissimo.

DELLA VITA

DI APOLLONIO TIANEO

LIBRO SECONDO.

I. Si avvicinava l'estate, quando si posero in cammino, sul dorso dei camelli, sì essi che la guida, la qual dirigeva i camelli. Di quanto potea bisognare abbondavano, perchè somministrato dal re. Il paese per cui viaggiavano tranquillissimo era, e in tutti i luoghi venivano accolti con ogni sorta di rispetto e di onore; perchè il camello che il drappel precedea portava in fronte una piastrella d'oro, acciò chi l'incontrava intendesse che il re faceva accompagnare un suo amico.

II. Giunti presso il Caucaso dicono aver sentito il grato odore che ivi sparge il terreno. Noi poniamo questo monte pel principio del Tauro, il qual per l'Armenia e per la Cilicia sino ai Pamfilj ed al Micale si estende, e al mare terminando, ove abitano i Carii, ivi

finisce, e non principia, com' altri dice. L' altezza del Micale non è molto grande, ma le sommità del Caucaso vanno tanto in su, che il raggio del sole vi si rompe. Da un lato comprende il Tauro tutta la Scizia, che con l' India confina, presso la palude Meotide, e la sinistra del Pontico per la lunghezza di due mila stadj (1), quanto è tutto il circuito del Caucaso (2). Che poi quella parte di esso, che noi chiamiamo Tauro, si estenda al di là dell' Armenia (cosa che un tempo non era creduta) è provato dalle pantere, le quali mi è noto esser prese in que' luoghi di Pamfilia, in cui nascon gli aromati. Perocchè ingorde esse degli aromati, e tratte di lontano dall' odor loro, escono d' Armenia, e su pei monti alle gocce dello storace si trattengono, quando i venti verso quella parte soffiano, e gli alberi sono in succhio. E narrasi pure che già fu presa in Pamfilia una pantera con un collar d' oro, sul quale erano incise in lingua armena queste lettere: IL RE ARSACE AL DIO NISEO. Regnava in que' tempi nell' Armenia Arsace, il quale, per quel che parmi, indotto dalla grandezza di questa fiera, la lasciò libera in onore di Bacco; perciocchè Niseo venne chiamato Bacco presso gli Indi e tutti gli altri popoli d'Oriente, da Nisa borgo dell' India. La qual fiera addomesticata dagli uomini, lasciavasi toccare ed accarezzare; ma venuta la prima-

(1) 250 miglia.

(2) Lasciamo ai geografi il determinare con precisione così il viaggio di Apollonio, come i paesi da lui visitati e trascorsi; tanto più che questi non sono che oggetti secondarj nella presente Storia.

vera, dal naturale appetito stimolata (poichè le pantere eziandio a venere van soggette), scappò ne' monti in traccia del maschio, con questo collare, e fu presa nella inferior parte del Tauro, spintavi dall' odor degli aromati. Il Caucaso poi termina l' India e la Media, e con l' altro braccio distende al mar Rosso.

III. Di questo monte raccontano i Barbari le stesse favole che ne decantano i Greci; cioè che Prometeo per amore dell'umán genere vi fu legato, e che un altro Ercole (negando essi che ciò fatto abbia il tebano) avendone dispetto, trafisse coi dardi l'augello, che Prometeo co' suoi visceri alimentava. Dicono altri ch' ei fu legato in una caverna che si dimostra ne' pendj della montagna, e scrive Damide che ancor vi rimangono le catene dal sasso pendenti, la materia delle quali è difficile di congetturare; altri pretendono che fu sulla sommità del monte. È questa in due gioghi divisa; e dicono avesse a ciascun d' essi legata una mano, benchè non meno di uno stadio (1) sia l' un dall' altro distante; volendo che tal fosse la statura di lui. E gli abitatori del Caucaso odiano sì quell' augello (che fu l' aquila), che tutti i nidi che essa fa tra le rupi con saette infocate abbruciano, e gli tendono lacci, dicendo di farlo per vendicar Prometeo, tanto è nel cuor loro scolpita questa favola (2).

(1) Un ottavo di miglio.

(2) Il maggior numero de'mitologi vuole che l'avoltoio e non l' aquila tormentasse Prometeo. La verità che si nasconde sotto questa favola è che un fiume, o meglio un grosso torrente, chiamato nella lingua del luogo aquila, devastò il regno di Prometeo sin quasi alla distruzione.

IV. Attraversando il Caucaso dicono essersi abbattuti in uomini alti quattro cubiti, di color quasi nero; ed altri di cinque cubiti; quando ebbero valicato il fiume Indo (1). Dalla metà del cammino sino a cotesto fiume ecco ciò che degno di memoria trovarono. Mentre andavano al chiaror della luna, venne lor contro lo spettro di una lamia, che or l'una figura prendeva, e talvolta spariva del tutto. Apollonio però intendendo cosa ella era, la lamia con pungenti parole sgridò, ai compagni ordinando di fare lo stesso, con asserire che tal fosse il rimedio contro l'insolenza di essa; per cui lo spettro fuggissene stridendo, come fanno le ombre (2).

V. Intanto poi che alla cima del monte salivano, andando a piedi a cagione de' precipizj, Apollonio queste parole a Damide dirizzando: Dimmi di grazia, diceva, dove fummo noi ieri? E quegli rispose: Nella pianura. Ed ora dove siam noi? Sul Caucaso, ripigliò Damide, se pure io non sono uno stordito. Quando adunque, seguitò l'altro, fosti nel piano? E Damide: Ma questa non parmi domanda da fare, perocchè ieri camminavamo per valli, ed oggi siamo vicini al cielo. Ma pensi tu, o Damide, che il viaggio di ieri fosse per luoghi

(1) Anche Plinio nel VII della Storia Naturale dice gli Indiani alti cinque cubiti; e della grandezze di tutti i terrestri animali maggiori in India più che altrove parlan Strabone, Eliano, ecc.

(2) La credenza nella apparizione delle anime de' morti fu sempre in voga presso tutte le nazioni; nè puossi dire del tutto perduta anche ai dì nostri. Plinio il giovane ha su questo proposito una curiosa lettera, ma veggasi il bel Trattato del Muratori sulla forza della fantasia umana.

bassi, e quel d' oggi per alti? Sì, per Giove, rispose, s' io non son pazzo. In che dunque, continuò Apollonio, credi tu che questi due viaggi tra lor differiscano, o cosa pensi di aver tu oggi più di ieri? Ecco, rispose: ieri feci una strada che molti fanno, ed oggi ne fo una cui pochi arrivano. Ma che? soggiungeva Apollonio, non puoi tu anche nelle città divertire dalle vie comuni, e andare dove pochi vanno? Non è ciò quel ch' io dico, replicò Damide, ma sì che ieri noi passavamo tra villaggi ed nomini, ed oggi siamo saliti in luogo raramente calcato da uomini, e pressochè divino. Intendi dalla guida nostra che qui i barbari pongono l' albergo degli dii; e sì dicendo levò lo sguardo all' estremo vertice della montagna (1). Ma Apollonio, ritornandolo alla prima questione, disse: Puoi tu, Damide, ora che più vicino al cielo ti trovi, affermare che meglio conosci la natura divina? Io no, rispose. Tuttavia converrebbe, riprese Apollonio, ora che su tale e sì divina macchina poggi, il ragionar più distesamente così del cielo, come del sole e della luna, la quale forse ti dee parere di poter toccare col tuo bastone, poichè sei venuto sì dappresso al suo cielo. Quello, replicò l' altro, che io sapeva ieri intorno alle cose divine, quello so

(1) Non la greca superstizione soltanto assegnò le cime de' monti al soggiorno degli iddj, ma quella pure de' barbari, come qui si rileva. Anche la Bibbia nel 1 dei re, cap. 20, accenna *montium Deos* de' Palestini. Lo stesso anche praticavano i Romani, giusta le varie testimonianze che ne ha riportate il mio chiariss. amico dott. Gio. Labus nella sua Dissertazione *De la certitude des sciences de l'antiquité.*

oggi, nè veruna nuova idea me n'è nata. Dunque, Apollonio soggiunse, tu sei pur sempre al basso, o Damide, poichè nulla acquistato hai da cotanta altezza, e sei dal cielo sì distante oggi come ieri; non fu dunque fuor di proposito la mia prima dimanda, che già ti parve fatta per ischerzo. Egli è il vero, disse Damide, che io mi pensai avere a discendere di quassù più dotto, essendomi noto che Anassagora clazomenio contemplò sul Mimánto monte di Ionia i celesti fenomeni, e così fece il milesio Talete sopra il Micale non lontan da Mileto; benchè altri dica che abbia studiato in una caverna, ed altri sul monte Atos. Ed io salito ad una altezza anche maggior di coteste avrò a discenderne niente più istruito. Nemmeno quelli, disse Apollonio, più istruiti discesero; chè ben possono queste sommità mostrare il ciel più sereno, alquanto più grandi le stelle, e il sol dalla notte emergente, cose che anche i pastori e caprai conoscono; ma come Iddio prenda cura del genere umano, e come del suo culto rallegrisi, e ciò che sia virtù, giustizia, e temperanza, nè il monte Atos mai lo insegnò a chi lo ascese, nè il tanto dai poeti celebrato Olimpo, se pria la mente non vi si interni; e se puro e intemerato alcuno vi si avvicina, dirò che assai più alto sale che non è questa cima del Caucaso.

VI. Oltrepassato il monte, si incontrarono in uomini cavalcatori degli elefanti, il cui paese stà fra il Caucaso e il fiume Cofene (1), uomini del tutto rozzi, e sol

(1) *Cofete* lo dice Plinio nel VI, 22.

dedicati alla cura del loro bestiame. Alcuni di loro sedevano anche sopra i camelli, che gli Indi adoperano per corridori, perocchè in un solo giorno fanno ben mille stadj (1) senza mai riposare (2). Uno adunque di codesti Indiani, che sul camello sedea, domandò alla guida de' viaggianti, ove fossero incamminati, e udita la cagion di quel viaggio agli altri nomadi la riferì; e questi schiamazzando per allegria vollero che più si accostassero, e come furon vicini porsero loro un vino, che essi traggono dalle palme, e miele raccolto dallo stesso albero, e pezzi di carne di leoni e di pantere, cui poc' anzi avean cavato le pelli. Ed essi tutto, meno le carni, accettando, in mezzo agli Indiani passando, continuarono il cammin loro verso oriente.

VII. Fermatisi poscia a pranzare vicino ad una fontana, Damide, versando il vino avuto dai pastori indiani, e alzando il bicchiero: Di questo, disse, o Apollonio, finalmente dopo tanto tempo, in onore di Giove conservatore, berai, nè meno conto vorrai farne, cred' io, di quello spremuto dall' uva. E sì dicendo, perchè avea nominato Giove, così in suo onore libò. Sorridendo allora Apollonio: Non ci astenemmo noi anche, o Damide, dal danaro? Sì, per Giove, rispose, e tu spesse prove ne desti. Ci asterremo noi dunque, seguì Apollonio, da ogni moneta d' oro e d' argento, da cui

(1) 125 miglia.

(2) Questi camelli sono più piccoli, e più veloci degli altri. Gli Indiani li chiamano *bacambal*, come scrive *Le Blanc*, *Hist. geogr.*

non ci lascerem vincere, benchè veggiamo che avidamente vi aspirano non solo i privati, ma i re? Se alcun ci portasse una moneta di ferro in iscambio d'argento, ovvero indorata e falsa, la riceverem noi perchè non è di quelle che piacciono al volgo? Anche tra gli Indiani corrono monete di ottone e di bronzo annerito, di cui debbon valersi coloro, che arrivano in India per comperare tutto ciò che fa lor di bisogno. Se dunque quei buoni nomadi ci avessero offerto danaro, tu allora, o Damide, vedendo che io lo ricusassi, mi avresti ripreso, e insegnato quelle soltanto essere monete vere che hanno l'impronto del re de' Romani o de' Medi, e queste essere di tutt'altra materia dagli Indiani a modo loro composta? E se io me ne lasciassi persuadere, che penseresti allora di me? Non dovrei io parerti poco sincero, e sprezzatore della filosofia, più che dello scudo un soldato poltrone? Ma a chi ha gettato lo scudo può accadere che un altro ne capiti non inferiore al primo, come pareva ad Archiloco (1); ma come puote ricuperare la filosofia colui che l'abbia una volta o sprezzata o da sè bandita? Aggiugni che Bacco mi perdonerà, giacchè da ogni sorta di vino mi astengo; laddove se il vino dalle palme spremuto a quello anteponessi che nasce della vite, questo l'offenderebbe, come se io sprezzassi il suo dono. Ora noi siamo poco lontani da questo dio; odi dalla guida nostra che qui

(1) Archiloco poeta nella pugna contro i Sachi, ove si trovò, diede alle gambe, gittando lo scudo, ed iscusòssene poi con un epigramma, che ci ha conservato Plutarco, nell'*Istituzione de' Lacedemoni*.

presso è il monte Nisa, dove ho inteso che egli opera molti portenti. Finalmente, o Damide, la ubbriachezza non solamente dalle uve si genera negli uomini, ma anche dal succo delle palme, che uno stesso furore cagiona (1); noi già ci abbattemmo in parecchi Indiani, di cotal vino ubbriachi; alcuni de' quali saltano e cadono, altri già presi dal sonno cantano, come fanno tra noi coloro che la notte consumano in bere, nè sanno partirsene a tempo. Che tu poi vino reputi questa bevanda, il dimostri con libarla a Giove; e col far quelle preci che sogliono farsi libando il vino. Tutto ciò, mio Damide, per sola mia difesa ti ho detto, non intendendo io che nè tu nè questi nostri compagni vi trattenghiate dal bevere, che anzi anche di mangiar carni vi accordo. Che io ben comprendo di nessun giovamento essere per voi codesta astinenza; ma essa giova a me per mantenermi in quella regola, che sin dai primordj della mia filosofia imparai. Queste parole lietamente ascoltarono Damide ed i compagni, e assai volentieri quel permesso accettarono, parendo loro che più facilmente i disagi del viaggio avrebbero sostenuto, se bene si alimentassero.

VIII. Com' ebbero varcato il fiume Cofene, essi nelle barche, ed i camelli guadandolo, perchè non era ancora molto alto, posero piede nel continente soggetto al re (2), dove il monte Nisa dalle sue radici sorgendo

(1) Che il liquore dalle palme spremuto fosse atto ad inebbriare, lo abbiamo anche dalla seconda delle lettere di s. Girolamo.

(2) Il tratto di paese fin qui percorso, poi che uscirono dai

a somma altezza perviene, come il Tmolo nella Lidia. La coltivazione de' suoi campi vi apre mille sentieri. Salitivi dunque, diconò essere capitati a quel tempio di Bacco, che narrasi avervi Bacco inalzato a sè stesso, piantandovi in cerchio molti allori, e che tanto suolo vi occupa quanto ad un mediocre tempio è bastante. D' ellere e viti avviticchiate ai lauri aggiungono che il coprisse, e dentro la sua statua ponesse; disegnando che coll' andar del tempo gli alberi crescerebbero, e coi rami loro difenderebbono il tempio, com' è avvenuto, sì che nè pioggia nè vento vi penetra. Conservansi in esso falci, corbe, torchi, e gli arnesi al torchio spettanti, alcuni d' oro, altri d' argento, a Bacco sacri, come a vendemmiatore. La statua di lui rappresenta un giovinetto indiano, e in candido marmo è scolpita. Le città poste alle radici del monte sentono quand' egli s' infuria, e scuote il Nisa, ed esse pure si levano allora a rumore.

IX. Ma di Bacco è contesa tra gli Indiani ed i Greci, ed anchè tra i soli Indiani. Noi diciamo che Bacco il tebano andasse in India, guerreggiando e saltando al tempo stesso, e più argomenti ne abbiamo, tra i quali è un' offerta fatta in Pizia, che nel tesoro del suo tempio si custodisce. Consiste ella in un disco d' argento, sul quale stà questa iscrizione: BACCO DI SEMELE E DI GIOVE FIGLIO DAGLI INDI AD APOLLO DELFICO (CONSACRA). Ma quegli Indiani, che abitano presso il Cau-

dominj di Bardane, spettava ai nomadi, come si è veduto. Per conseguenza non facea parte del regno Indiano.

caso e il fiume Cofene, pretendono ch' egli colà giugnesse venendo dall' Assiria, e le imprese del Bacco tebano sapesse. Gli altri poi, il cui paese è posto fra l' Indo e l' Idraota e nelle successive regioni che terminano al fiume Gange, vogliono che Bacco fosse figliuolo del fiume Indo, e che discepol di lui fosse il Bacco tebano, e che egli il tirso avesse, e celebrasse le orgie; vantandosi d' essere figliuol di Giove, e aver vivuto nella coscia del padre sin che vi divenne maturo pel parto (1). Dicono aver egli chiamato col nome di coscia il monte vicino a Nisa; e avere in Nisa molte viti piantate in onore di Bacco, coloro che i tralci ne trasportaron da Tebe; e qui pure avere Alessandro sagrificato a Bacco (2). Gli abitanti di Nisa però negano che Alessandro salisse quel monte; non senza violentar sè medesimo, sì per essere bramosissimo d' onore, e sì come amatore delle antichità; ma solo per timor che i Macedoni arrivando alle viti, che da gran tempo non vedevano, venissero in ismania della patria loro, o strascinar si lasciassero dalla cupidigia del vino, essi che fino allora avcano bevuto acqua; e perciò avere oltrepassato Nisa, facendo suoi sagrificj a Bacco a piedi della montagna. Non ignoro che queste cose ch' io scrivo a molti non riusciranno grate, perchè certuni che militarono insieme ad Alessandro diversamente, ma non

(1) A chi non è nota questa favola? Noi perciò non aggiugneremo parola alcuna per illustrarla con le varie opinioni degli scrittori.

(2) Dell' orgie di Alessandro Magno nelle Indie parlano tutti gli Storici di lui. Curzio dice che durarono dieci interi giorni.

veracemente, le raccontarono (1). Ma io di non mancare alla verità mi proposi, la quale se essi pure seguita avessero non avrebbono anche di questa lode fraudato Alessandro. Perocchè l'aver egli asceso il monte, e festeggiatovi a guisa di baccante, com'essi dicono, e che per la gran disciplina dell'esercito nessun altro vi salisse, ciò mi parrebbe un grandissimo fatto.

X. Scrive poi Damide non aver egli veduta la pietra Averna poco distante da Nisa, e situata fuori di strada (2), non arrischiandosi la guida a deviare per nessun verso dal diritto cammino; avere udito però che quel luogo fu preso da Alessandro, ed essere chiamato *Averno*, cioè privo d'augelli, non perchè sopra i quindici stadj, quant'ella è larga, non veggansi alto volare i sacri augelli, ma perchè dicono trovarsi nella sommità della pietra un'apertura, che tira a sè gli uccelli che vi sorvolano, come si vede in Atene nell'atrio del Partenone (3), ed in più luoghi sì della

(1) Cioè che Alessandro e il suo esercito si abbandonassero alla crapula in quella occasione.

(2) Descrivono questa pietra, o rupe che si voglia chiamare, Diodoro Siculo nel lib. XVIII, Arriano nel IV, Curzio nell'VIII. Ai quali, sì rispetto ad essa pietra, come rispetto a quanto si narra nel presente paragrafo, possono aggiungersi Strabone nel XV, Plutarco nella *Fortuna d'Aless.*, e negli *Apoftegmi*, Luciano ed altri.

(3) Abbiamo la testimonianza di questo fenomeno ne' bei versi di Lucrezio Caro (lib. VI, v. 749, ecc.), che l'egregio Marchetti rende come segue (ritengasi che il poeta parla de' laghi *Averni*, che sono in più luoghi):

Frigia che della Lidia; e da ciò chiamarsi ed essere *Averno* (1).

XI. Proseguendo verso il fiume Indo, incontrarono un fanciullo di circa tredici anni a cavallo di un elefante, ch' egli andava coi pungoli stimolando. Di che maravigliandosi essi, Apollonio a Damide chiese: Qual è l' ufficio di un buon cavaliere? Cui egli; Qual altro esser può, che standosi bene in sella regger bene il cavallo, e col freno girarlo, e se imbizzarrisce domarlo, ed aver occhio che nè in fossa nè in buca, o in altro precipizio impetuosamente trabocchi, massimamente se per paludi e fanghi abbia a passare? Non esigiamo, disse Apollonio, nient' altro, o Damide, dal buon cavaliere? Sì, per Giove, rispose, cioè che allenti il freno al cavallo, quando ha da salire, e nol dimentichi nelle discese, ma sì lo ritiri e il trattenga; e parmi ufficio di buon cavaliere eziandio lo accarezzargli le orecchie e il crine, nè sempre di sferza far uso; e chi così faccia cavalcando, io loderò. Ma, soggiunse Apollonio, e in un guerriero, ed a pugnar preparato, che loderesti tu? Tutto ciò che ho detto, e che di più sapesse ferire e difendersi, e spignersi e ritirarsi ed ai nemici mostrarsi; e credo che alla equestre perizia appartenga avvezzare il cavallo a non ispaventarsi nè per lo strepito

Enne un d'Atene in sulla mura, in cima
Della rocca di Palla, ove accostarsi
Non fur viste giammai rauche cornici, ecc.

(1) Oltre Lucrezio nel luogo sopraccitato veggasi in proposito di cotesti *Averni* Eustazio, Pausania, Plinio, e quanto a quel di Cuma in Italia Virgilio e suoi commentatori.

degli scudi, nè per lo splendore degli elmi, nè per lo schiamazzar lieto o irato de' combattenti. Va bene, disse Apollonio; ora di costui che l'elefante cavalca che dici? Più mirabile ancor ch'io non dissi, rispose; perchè un fanciulletto sì vasta belva signoreggiare, e con una punta dirigere, che le pianta nella pelle come un' àncora, e non atterrirlo l'aspetto di essa, nè della sua grandezza e forza tremare, non solo gran cosa mi sembra, ma divina, e così Pallade m'aiuti com'io non la crederci se da altri la udissi. Or dimmi, seguitò Apollonio, se alcuno ti volesse vendere questo fanciullo, il compreresti, o Damide? Sì per Giove che il comprerei, rispose; avessi a spendervi tutto il mio; perchè dominar per tal modo una belva, che è la maggiore di tutte, come si domina una rocca, parmi prova di nobile e generosa natura. Ma come, riprese Apollonio, ti varresti del fanciullo, se prima anche l'elefante non comperassi? Lo porrei, disse, alla testa della mia casa e de' miei servi, ai quali saprebbe egli meglio di me comandare. Che? disse Apollonio, non sei tu buono a governare la tua famiglia? Al pari di te, rispondeva; che abbandonando la casa mia vado errando, come tu, per amor dello studio e per curiosità delle cose straniere. E continuava Apollonio: Se tu avessi comperato il fanciullo, e ti trovassi due cavalli, uno buono a correre, l'altro buono in guerra, li faresti entrambi cavalcare da lui? Ed egli: Probabilmente gli darei il corridore, poichè veggio così farsi dagli altri; perocchè come monterebb'egli un cavallo da guerra e avvezzo all'armi, egli che sostener non potrebbe lo scudo che ai cavalieri

abbisogna, nè la corazza, nè l' elmo? Come porterebbe la lancia, se nè un picciol dardo nè un giavellotto potrebbe tenere, così fanciullo ancor balbettante, qual pare? Quello adunque, soggiunse Apollonio, che questo elefante regge e governa, è altra cosa che non è il fanciullo, del quale vai sorpreso. Come ciò? disse Damide, se io non veggo, o Apollonio, nessuno fuor che il fanciullo cavalcar l' elefante? Questa bestia, rispose, è di tutte la più docile, è una volta che siasi adattata alla soggezione dell' uomo, tutto soffre da lui, alle sue usanze conformasi, e gode prendere, a guisa di cagnolino, il cibo dalla sua mano, e quando il vede farglisi incontro lo vezzeggia con la proboscide, e si lascia porre la testa nella bocca, tenendola tanto aperta quanto piace a lui, come vedemmo i nomadi fare. Dicesi però che esso la notte, pianga la sua servitù, non già con quello stridore che usa altre volte, ma flebili e tristi lagrime spargendo; e che, se l' uomo in questa gli sopraggiunga, tosto l' elefante, quasi vergognando, tronca i lamenti (1). Così dunque, o Damide, regge egli sè stesso, e meglio dal suo pieghevole ingegno è diretto che da chi il cavalca e governa.

XII. Arrivati al fiume Indo narrano di aver veduto una greggia d' elefanti, i quali nuotando passavano il fiume, e dai natii del luogo avere intorno ad essi udito ciò che segue: tre essere le specie loro; altri pa-

(1) Di tal costume dell' elefante scrisse prima d' ogni altro Arriano, parlando delle cose dell' India; e aggiunse, che il modo di dargli conforto e allegria è il fargli udire il suono di qualche armonioso strumento.

lustri, altri montani, ed altri campestri: prendersi per valersene in guerra: combattere carichi il dorso di torri, capaci di dieci o quindici Indiani, donde avvezzaronsi gli Indiani lanciar dardi e saette, come chi dalle bastite li vibri. Lo stesso animale scagliar frecce con la proboscide, che a lui tien luogo di mano: quanto l'elefante di Libia è maggiore di un cavallo di Nisa, tanto gli elefanti dell'India sono di quei di Libia maggiori. Intorno alla vita di cotesto animale, e alla sua grande longevità, molte cose furono da altri scritte (1); questi però dicono di aver trovato un elefante nelle vicinanze di Tassila, città principale dell'India, che gli abitatori tenevano profumato e inghirlandato, per essere uno di quelli che pel re Poro contra Alessandro pugnarono, e che, per avere con gagliardia combattuto, Alessandro lo consecrò al Sole; intorno ai denti, o corna che vogliansi dire, avea cerchio d'oro con queste lettere in greco: ALESSANDRO FIGLIUOL DI GIOVE (DEDICA) AIACE AL SOLE; che tal nome gli avea posto, onorando un grande con un gran nome. E conteggiavano gli abitanti, che dal tempo di quella guerra sino allora già erano scorsi trecento cinquant'anni, senza contare l'età che doveva avere quando in essa guerra fu l'elefante condotto (2).

(1) Si è tanto scritto, e da tanti, intorno agli elefanti, da Aristotile fino a noi, che stimo inutile di aggiugnere nota alcuna a ciò che ne espone Filostrato in questo e nel seguente paragrafo; e più innanzi.

(2) Stando al racconto d'Arriano, lib. v, la guerra con Poro accadde nel mese di munichione, essendo arconte di Atene un certo Egemone. Da ciò il Calvisio, l'Usserio, ed altri raccol-

XIII. Giuba, stato già re di Libia, riferisce (1) avere i Libici in altri tempi combattuto tra loro, stando sugli elefanti, e che una parte degli elefanti avea sui denti scolpita una torre, e l'altra parte niente; e che sospesa la pugna a cagion della notte, quei segnati, trovandosi vinti, si ritrassero nel monte Atlante; un de' quali asserisce aver egli preso dopo lo spazio di quattrocent'anni, e trovatagli quella incision sopra il dente ancora ben conservata. Lo stesso Giuba pensa che i denti (dell'elefante) sieno corna, perchè nascono là dove han principio le tempie, e perchè nessun altro dente vi è contiguo, ed anche perchè nati che sieno vi restano, e non cadono e rinascono come gli altri denti. Io però questo parer non accetto, perocchè eziandio le corna caggiono e rinascono, se non a tutte le bestie, certamente ai cervi. Quanto ai denti, quelli degli uomini si perdono e riacquistansi tutti (2); ed agli altri animali non cade, nè una volta caduto rinasce, verun dente canino, che la natura in vece d'armi nelle lor mascelle inserì. Oltre a ciò le corna producono ogn'anno tutt'in-

gono che tal guerra ebbe luogo l'anno di Roma 426. Si aggiungano a questi i 350 anni già indicati, e arriveremo all'anno 776, che è il decimo del regno di Tiberio, nel qual tempo Apollonio, giusta ciò che di sopra osservammo, contava circa 27 anni d'età.

(1) Di Giuba e de' suoi scritti veggasi, sopra tutti, l'Adriano nell'indice degli autori da lui premesso alla sua edizione di Plinio, e l'Aimerichio nello *Specimen vet. romanae litteraturae deperditae vel adhuc latentis.*

(2) Fosse pur vero! ma qui parla de' primi denti, che si cambiano nell'età puerile.

torno alle radici una linea, come si vede ne' capri, nelle pecore, e ne' buoi. Il dente poi resta liscio là dove cresce, e tal sempre conservasi, se alcuna cosa nol guasti, essendo per natura di materia quasi petrosa. Aggiugni che portano corna que' soli animali che hanno l' unghia fessa, laddove l' elefante ha cinque unghie, e la pianta de' piedi in più parti divisa, e quasi molle e pastosa, acciò stringendo per mezzo di una membrana le unghie, la possa rendere intera. La natura ha anche fatto agli animali cornuti le ossa forate, come pure le corna esteriori, ma agli elefanti forma il dente pieno e in ogni sua parte uguale; e chi ben addentro l' osservi troveravvi nel mezzo un sottil canaletto, come hanno i denti. Gli elefanti palustri hanno però denti lividi, rari, non prestantisi all' industria degli artefici, per essere di dentro bucati, e bernoccoluti al di fuora, che non si possono lavorare. Ma quei de' montani sono più piccoli, e candidissimi, e nulla è in essi che l' artificio impedisca. Ottimi nondimeno si stimano i denti dei campestri, perchè grandissimi sono e di somma bianchezza, e cedono facilmente al torno, e l' arte può dar loro la forma che vuole. E se anche dello ingegno di cotesti elefanti vuolsi discorrere, dirò ciò che ne dicon gli Indiani. Quelli che sono presi nelle paludi lo hanno stupido e leggiero; i montani maligno e insidioso, e, se non li stringa il bisogno, niente fido agli uomini; sol de' campestri affermano che di buona indole sono, e mansueti, e di disciplina capaci, e scrivono, e danzano, e al suono della zampogna saltellano.

XIV. Veggendo adunque Apollonio cotesti elefanti,

che erano forse trenta, varcare il fiume Indo, e valersi per guida del più piccolo di essi, mentre i più grandi portavano sulla prominenza dei denti i loro figliuoletti, tenendoli stretti con la proboscide come fosse una fune, rivolto a Damide: Queste cose, disse, fanno essi, senza verun maestro, ma spontaneamente, e per loro natural prudenza ed ingegno. Guarda come a imitazion de' facchini, portano i loro piccioli, e annodati li tengono. Ben veggo, rispose Damide, quanto prudentemente e sagacemente il fanno. A che dunque lo sciocco disputare di que' cavillatori, se la benevolenza verso i figli sia naturale, o nò, quando per sin gli elefanti gridano che l' ebbero dalla natura? e ciò sicuramente non impararon essi, come altre cose, dagli uomini, co' quali non vissero mai; ma la natura insegnò loro di amare i figli, e attendere ad essi e nutrirli. Non gli elefanti soltanto, cui dopo l' uomo io assegno il secondo luogo per la prudenza e sagacità che dimostrano, riprese Apollonio, devi citarmi, o Damide; ben maggiore maraviglia mi fanno le orse, le quali, superando in fierezza ogn' altra belva, non è cosa che non facciano pei parti loro; così pure de' lupi, benchè sempre intenti alle prede, la femmina resta in guardia ai lupicini, e il maschio per la salvezza loro le porta i cibi; così le pantere, che dal calor eccitate affrettansi a diventar madri, tosto che il sono vogliono signoreggiare sul maschio e governar la famiglia, e il maschio per l' amor de' figliuoli tutto con pazienza sopporta. Delle leonesse raccontasi che traggano i leopardi all' amor loro, e nei campestri covili de' lioni li accolgano, e che

avvicinandosi il tempo del parto se ne fuggono ai monti, e i figliuolini partoriscono macchiati alla maniera dei pardi, e perciò nelle tane degli alberi li nascondono ed allattano, fingendo starsi dal maschio lontane per andare a far caccia, perchè se di ciò il lion si accorgesse, sbranerebbe que' piccoli, come razza adulterina; eppure udito avrai del leone, quanto per difesa de' figli torvo rivolga lo sguardo, e gli uomini a guerra disfidi. La tigre parimenti, che è crudelissima, dicono in questo paese che vada sino alle navi del Mar Rosso onde ricuperarne i figliuoli, e ottenendoli tutt'allegra allontanisi; ma se la nave abbia sciolte le vele, rimansi ad urlare sul lido, e talvolta pure vi muore. Chi poi non sa i costumi degli uccelli? le aquile, per esempio, e le cicogne, che mai non fabbricano i nidi loro, senza che vi pongano alcune pietre, cioè questa la etite, l'altra la lignite, per facilitare l'aprimento dell'uova, e acciò non vi si accostin serpenti? Che se anche agli animali del mare pongasi mente, non ci faremo noi gran meraviglia dei delfini, che tanto amino i parti loro, essendo però di natura amorevolissima? e delle balene, e delle foche, e d'altra sorte di pesci di cattiva indole? non ho io veduto in Ega una foca, che serbavasi ad uso di pescagione, piagnere per tal guisa il morto figliuolo, ch'ella aveva partorito in una buca, da starsi tre giorni a non prender cibo, benchè sia la più vorace di tutte le bestie? La balena si nasconde i figliuolini nelle cavità delle fauci, quando le tocchi scappar da un periglio da cui non possa salvarli. Fu anche vista la vipera leccare i suoi serpentelli, e con la lingua lisciarli; che io

non voglio, o Damide, che noi seguiamo l'assurda opinione, che i figli della vipera nascano quasi privi di madre, non essendo ciò nè dalla natura nè dalla sperienza ammesso (1). Allora Damide rispondendo, disse: Mi accorderai dunque ch'io lodi quel verso d'Euripide, col quale fa dire ad Andromaca:

Nei figli stà di ciascun uom la vita (2).

Lo accordo, rispondeva Apollonio, perocchè è bene e sapientemente detto, ma con più verità e con sapienza maggiore avrebbe detto, se agli animali tutti fosse applicato. Pare dunque, replicò Damide, che questo verso possa cambiarsi così:

Vita d'ogni vivente i figli sono.

e in ciò, perchè meglio, sono del tuo parere.

XV. Ma d'altro ti prego istruirmi: non dicemmo noi sul principio del discorso, che gli elefanti hanno ingegno e prudenza in ciò che fanno? Il dicemmo, rispose, e dirittamente; perchè se la prudenza non governasse questo animale, nè sussisterebbe esso, nè le genti fra cui si trova. Perchè dunque, chiedeva Damide, eseguiscono ora essi un sì imprudente e inutil guadare? che, come vedi, il minor di tutti và loro innanzi, cui segue

(1) Chi volesse far pompa di erudizione, e di molte note illustrare tutto questo paragrafo, la materia è molta, e vi si potrebbe agevolmente. Ma intorno a cose di storia naturale, che nessun lettore ignora dove le possa verificare, non mi permetto di soffermarmi, per non parere che il facessi o per impinguare il volume, o per darmi aria di naturalista.

(2) Questo è il verso 418 della tragedia intitolata *Andromaca*.

l'altro un po'più grande, poi l'altro maggior di questo, tanto che i maggiori son gli ultimi. Egli era da tenersi anzi l'ordine contrario, e che i maggiori servissero di riparo e difesa agli altri. Anzi nò, rispose Apollonio; primieramente perchè fuggono dagli uomini, che li stanno inseguendo, e che noi forse troveremo, andando sull'orme loro; e in tal caso era d'uopo che contra i nemici inseguenti si riparassero alle spalle, come si fa nella guerra, e ben vedi che questo animale è osservantissimo della ordinanza. Secondariamente, se i più grandi avessero guadato pe'primi, non avrebbero capito se gli altri potevano tutti superar la forza dell'acqua, essendo facile e spedito il passaggio per essi che sono di maggiore altezza, e difficile anzi impossibile a questi, che non sono più alti dell'acqua; ma passato che fosse il più piccolo era chiaro che nessuna difficoltà si presentava per gli altri. Oltre a ciò, se i maggiori guadavano il fiume prima, avrebbono aperto un alveo più profondo ai minori, avendo necessariamente a premere il fango, e quindi a cagione sì del peso e sì della grossezza, a formarvi qualche affossamento; ma i minori non nuoceranno al passaggio de'più grandi, perchè non vi produrranno grandi concavità.

XVI. Negli scritti di Giuba io ho anche trovato che nelle cacce aiutansi essi a vicenda, e in difesa di quel che cade combattono, e i dardi dalla ferita strappando la ungono con le gocce dell'aloe, e gli sono intorno à foggia de'medici. Di più altre cose filosofavano tra sè, pigliando occasioni da ciò che loro offeriasi degno di ricordanza.

XVII. Quello poi che da Nearco e da Pitone è narrato intorno al fiume Acesine, cioè che entri nell'Indo, e che produca serpenti lunghi settanta cubiti, viene da essi affermato. Ma siami permesso il differire a parlarne sinò a che non mi occorra favellare dei draghi, la caccia de' quali fu da Damide esposta. Venuti già a riva dell'Indo, e giunti al momento di averlo a passare, dimandarono al Babilonese, se a lui fosse noto dove fare il tragitto. Ma egli assicurò non averlo mai per lo addietro navigato, nè saper da qual parte navigabile fosse. E perchè, soggiunsero essi, non menasti teco una scorta? Perchè, rispose, ho qui chi ci insegnerà la via; e sì dicendo trasse una lettera, che di ciò appunto trattava. Perocchè Bardane in pegno della somma sua gentilezza e cortesia, quella lettera dirigeva al satrapa, custode del fiume Indo, benchè non fosse al suo dominio soggetto, in cui rammentandogli i favori già fattigli e nessun ringraziamento esigendone, che ciò troppo disconveniva all' animo suo, gli si professava obbligatissimo se bene accogliesse Apollonio, e gli desse mano a poter andare ove a lui fosse piaciuto. Egli aveva anche provveduto d'oro la guida, acciò se capisse averne Apollonio bisogno, avesse a somministrargliene, acciò da altra mano non ne accettasse. Appena l' Indiano ebbe ricevuta la lettera, se ne tenne onoratissimo, e dichiarò che non minor riguardo ne avrebbe che se gli venisse dal re dell' India raccomandato. Il perchè diegli ad ascender la nave, di che sogliono valersi i satrapi, ed altre barche da trasportarvi i camelli, ed una guida che li accompagnasse per tutta quella regione, la quale fini-

sce all' Idraote; e scrisse al suo re, di non voler essere da men di Bardane verso un tant'uomo, nativo di Grecia, anzi divino.

XVIII. In tal modo passarono l'Indo pel tratto di quaranta stadj in tutto (1), che è la larghezza dov'è navigabile. Di esso fiume ecco ciò che raccontano. Nasce l'Indo dal monte Caucaso, e nel suo principio è già maggiore d'ogni altro fiume dell'Asia (2) Nel suo corso molti altri fiumi in grembo riceve. A somiglianza del Nilo allaga l' India, terra sovrappone a terra, e rende fertili i campi indiani, come quello gli egizj. Della neve, che in Etiopia e ne' monti Catadupi abbonda, non oso contraddire, per rispetto all'autorità degli scrittori; pure non vi acconsento, quand'io rifletto che l'Indo avrebbe a produrre gli stessi effetti del Nilo, benchè nelle regioni a lui soprastanti mai fil di neve non cada. D'altra parte mi è noto che Dio fattor della terra ha formato l'India e l'Etiopia a guisa di due corna, facendo neri gli abitanti di quelle, esposti al sol nascente, e quelli di questa al tramontante. Ma come ciò esser potrebbe, se quelle genti anche nell'inverno non sentissero il calor dell'estate? E se il sole vi riscalda la terra per tutto l'anno, come credere che vi possa nevicare? o che le nevi possano tanto ingrossarvi i fiumi, che il lor letto soverchino? e, dato pure che le nevi cadano in regioni tanto esposte al calore del sole, come capi-

(1) Quasi cinque miglia; e la stessa larghezza gli assegna Ctesia. Non è però navigabile su tutti i punti, ne' quali alcuni scrittori lo dicono largo ben più di cento stadj.

(2) Meno però il Gange dicono Strabone ed Arriano.

remo che con tanta copia d'acque allaghino? ovvero che bastino ad un fiume, da cui l'intero Egitto è inondato?

XIX. Mentre navigavan sull' Indo dicono avervi veduto molti ippopotami, ed auche molti cocodrilli, come veggono coloro che viaggiano sul Nilo; dicono pure che in quel fiume spuntano fiori, appunto come nel Nilo. Aggiungono, rispetto alle stagioni dell'anno, che l'inverno nell' Indie è caldo, e sì cocente la estate, che leva il fiato: a siffatti incomodi avere però Dio provveduto con le frequenti piogge che vi fa cadere. Narrano anche di avere udito dagli Indiani, che il re suole recarsi al fiume, quando la stagione lo fa ingrossare, e sagrificargli tori e cavalli neri; essendo presso loro il color bianco in minor pregio del nero, forse perchè più stimano il loro proprio colore; finiti i sacrificj, gittare il re nel fiume un moggio d'oro, simile a quello con che si misura il frumento; perchè questo il re faccia, nol sanno gli Indiani; suppongono però che cotesta misura si sommerga, o alludendo all'abbondanza de' frutti (che gli agricoltori misurano coi moggi), ovvero per ottenere una moderata copia d' acqua, acciò i terreni da soverchio impeto non sieno devastati.

XX. Superato il fiume, la guida data loro dal satrapa guidolli per cammin dritto verso la città di Tassila, ov' era la reggia del re dell' India. Raccontano che le vesti degli abitanti di là dell' Indo sono fatte di lino, che ivi abbonda, le scarpe di corteccia d'alberi, così il cappello, quando piove; ma i più nobili vestire di bisso; dicono che il bisso nasce da un albero, simile nella parte

inferiore al pioppo, con foglie però eguali a quelle del salice (1). Dice Apollonio che si rallegrò di quel bisso, perchè non dissimile era al suo bruno abito. È il bisso trasportato dagli Indi in Egitto, perchè in molti sacri usi è colà adoperato. Tassila (2) è città non molto diversa per grandezza dall' antica Nino, ma è mediocremente munita di mura, come quasi tutte le città greche. Occupata era la reggia da colui che possedeva il regno già stato di Poro. Dicono aver veduto, prima d'arrivare alle mura, un tempio poco minore di cento piedi, tutto di porfido; e una cappella in esso, più piccola di quello che l'ampiezza del tempio comporta (il quale spaziosissimo era e cinto di colonne), ma però maravigliosa; perchè da ciascuna parte pendevano tavole di metallo figurate, su cui scolpite erano in rame, in argento, in oro ed in bronzo le imprese di Poro e di Alessandro, elefanti, cavalli, soldati, elmi, scudi, aste, dardi e spade, e tutti questi di ferro. E, ciò che in egregia pittura si vede, come a dire in un compiuto lavoro di Zeusi, di Polignoto, o di Efranore, i quali studiarono a ben rilevare le ombre, ad animare i dipinti, e gli scorci e i rilievi rappresentare, ciò parimenti affermano che ivi appariva, adoperandovi liquefatti quei varj generi di metalli, come si fa de'colori. Anche la soavità de'costumi è in esse tavole espressa; le quali Poro dopo la morte del Macedone quivi sospese. Vi si vede Alessandro vincitore, che ha in poter suo Poro ferito, e che a lui dona

(1) Questo probabilmente è ciò che ora chiamiamo bambagia.
(2) Arriano e Strabone ne lasciarono qualche ragguaglio.

l'India, già sua conquista. È fama che Poro in udir la morte di Alessandro piagnesse, e gran dolor ne sentisse, per essere stato sì valoroso e sì benigno; e che, sin che Alessandro visse, e poi che era dall' India partito, nulla di sua regia autorità decretasse, benchè gliene avesse dato il diritto, e nulla comandasse agli Indi, ma qual semplice satrapa moderatamente si regolasse, e tutto in onor di Alessandro eseguisse.

XXI. La natura dell'opera mia non mi permette di passar oltre senza narrare ciò che di cotesto Poro raccontano. Già si trovava il Macedone al passaggio del fiume, e molti consigliarono Poro a collegarsi co'popoli che stanno di là del Gange e dell'Ipasi, perocchè contra la intera India non avrebbe il valore di lui bastato. Se tale, ei rispose, è l'indole de'miei sudditi, che io non possa rimaner salvo senz' alleati, egli è certo il meglio ch'io non sia re. Ad un che gli ricordava avere Alessandro vinto Dario: Sì, disse Poro, vinse il re, ma non l'uomo. Un giorno condottogli dallo stalliere il disposto elefante, di cui dovea valersi in battaglia, e dettogli: Questo, o re, ti condurrà, rispose tosto: Io condurrò lui, se a me stesso non manco. E a chi lo persuadeva che sagrificasse al fiume, acciò i legni de' Macedoni non ricevesse, nè facil rendesse il tragitto ad Alessandro: Non istà bene lo imprecare, rispose, a chi le armi impugna. Dopo la battaglia, nella quale dallo stesso Alessandro venne giudicato uomo pressochè divino, e di indole maggior dell'umana, dicendogli un suo parente: Se il sopravvenuto Alessandro tu avesti umilmente accolto, nè vinto saresti in battaglia, nè tanto numero d'Indiani

sarebbe spento, nè tu ferito; rispose Poro: Informato io dell'ambizion d'Alessandro, ben compresi che se a lui mi fossi presentato supplichevole, gli sarei sembrato un vil servo, e se lo combatteva mi terrebbe qual re, e più di ammirazione che di pietà meritevole; nè m'ingannai; che tal dimostrandomi, qual mi vide Alessandro, tutto in un sol giorno perdei, e tutto ricuperai. Tale essere stato cotesto Indiano raccontano; e dicono che fu il più bello di sua nazione, e di sì alta statura, che dopo gli eroi di Troia non vi fu chi l'avesse, ed essere ancor giovinetto, quando fece guerra con Alessandro (1).

XXII. Intanto che nel tempio si tratteneva, sino a che fossero annunziati al re questi nuovi ospiti, Apollonio a Damide disse: Pensi tu che la pittura sia qualche cosa? Senza dubbio, ei rispose, come è qualche cosa la verità. E che fa ella quest'arte? Mesce i colori, rispose, cioè il celeste al verde, il bianco al nero, il rosso al pallido. Per qual motivo, continuò Apollonio, li mesce? giacchè non dee farlo per solo abbellimento, come fanciulla (che si adorna). Il fa, seguì Damide, per imitazione, onde rappresentare un cane, un uomo, un cavallo, una nave, o checchè altro sotto al sole si trova;

(1) Della bellezza e della gigantesca corporatura di Poro hanno tutti gli storici unanimemente affermato. Ne' tempi eroici, quali furon quelli di Troia, gli uomini erano di più alta statura, che dopo. Ercole ed Achille ne sieno testimonj, come pure quei figli degli angeli, di cui parla la Genesi nel VI. Quanto a Poro è anche da ricordarsi avere Filostrato dianzi detto che gli Indiani erano alti cinque cubiti.

anzi talvolta il sole stesso figurasi, ora trasportato nella quadriga, come qui appare, or come face che il cielo illumini, ed ora che dipinga l'etere e le magioni degli iddj. Dunque, riprese Apollonio, la pittura è una specie d'imitazione? Che altro sarebbe? rispose Damide; senza ciò, meriterebbe la baia chi mischiasse così a caso i colori. Allora Apollonio: Quelle figure di centauri, di chimere, di lupi e di cavalli, che veggonsi in cielo, quando le nubi vanno qua e là disperse, non ti paiono esse, per Giove, altrettante opere dell'arte imitatrice? Sì, paiono, rispose Damide. Non è dunque pittore anche Giove, o Damide, che, lasciato il volante carro, donde va governando le umane e divine cose, siede intento a cotai frascherie, e le dipigne, come fa il fanciullo nella sabbia? Damide allor si fe' rosso, vergognandosi d'esser caduto in quell'assurda opinione. Ma Apollonio non perciò di tal rossore schernendolo (che acerbo non era mai ne' rimproveri): Credo, diceva, che tu, Damide, non volevi dir questo, ma bensì che siffatte nubi nulla significanti vengon pel cielo disperse dal caso, per quanto Dio lo permetta; noi però, che per natura siamo portati alla imitazione, quelle loro figure supponiamo e fingiamo (1). Questo adunque, soggiunse Damide, si concluda che è assai migliore e più verisimile. Doppia adunque, o Damide, è l'arte imitatrice; possiam coll'una per via della mano e della mente imitare, e questa è l'arte del dipingere; con l'altra per

(1) Nella posizione delle nuvole e nella loro configurazione cosa non sapevano e non sanno trovare alcune menti o superstiziose o balzane?

via della sola mente possiamo finger le immagini. Non ammetterò io, disse Damide, questa duplicità; ma sì che l'una abbia a dirsi più perfetta, ed è la pittura, come quella che per via della mente e della mano può esprimere le immagini delle cose; e l'altra sia una particella di questa, potendo benissimo compirsi nel pensiero una immagine, e nella mente imitarla anche da chi pittore non sia, nè sappia con la mano il suo pensier disegnare. E se ad uno fosse mozza la mano o per ferita o per malattia? Per Giove, rispose Damide, costui che nè pennel, nè colore, nè altro pittoresco arnese può toccare, e non è atto a dipingere, non sarà mai pittore. Noi dunque, ripigliò Apollonio, siamo entrambi d'accordo, che la facoltà di imitare è data agli uomini dalla natura; quella di dipingere dall'arte. E lo stesso dee dirsi dell'arte di scolpire; parmi ancor che tu creda non esser pittura quella soltanto che nei colori consiste; tanto più che un color solo agli antichi pittori bastava, poscia ampliandosi l'arte se ne aggiunsero quattro (1), indi più altri; ma aversi quella pure a chiamar pittura che a sole linee si riduce, o che non sia colorata, ma solo d'ombra e di luce compongasi. Perocchè anche in siffatti lavori la simiglianza rilevasi, e la figura, e il pensiero, e la ritenutezza e l'ardire; e sebben manchi loro il colore, e non presentino l'evidenza di un volto, di una chioma o di una barba, tuttavia fanno con un color solo distinguere il viso bruno

(1) Veggasi quello che ne scrive Plinio nel lib. xxxv, c. 33; e Iunio *De pict. vet.*

dal bianco, cosicchè se con bianche linee dipignessimo alcuno di questi Indiani, tosto conoscerebbesi per un negro, perciocchè il naso schiacciato, gli arricciati capegli, le guance rilevate, e una certa stupidezza nella guardatura, fanno sì che la figura osservata si vegga esser quella di un negro, e rappresentare, a chi guarda, un Indiano, se chi guarda abbia il più piccolo discernimento. Per la qual cosa, io sostengo che a coloro eziandio, cui piace guardare le pitture, è necessaria la facoltà di imitare (1); non potendo nessuno lodare un cavallo o un toro dipinto se nella sua mente non vegga l'animale, che si è tolto a figurare; nè alcuno ammirerà l'Aiace figliuol di Telamone, che furioso è dipinto, se prima non pongasi in mente una forma di Aiace, e gli sembri vederlo stanco sdraiarsi, dopo aver ucciso presso Troia gli armenti, e tanto agitato da voler anche uccider sè stesso. Queste opere però sì ben lavorate per commissione di Poro noi non diremo, o Damide, che soltanto alla scultura appartengano, perchè alla pittura si agguagliano, nè che sieno dipinte, poichè di metallo son fatte; ma giudicheremo averle industriosamente fatte un uomo perito sì nell'arte della pittura che in quella della scultura, come presso Omero ci viene rappresentato lo scudo di Achille fatto da Vulcano, dove

(1) Tutto questo periodo venne anche egregiamente tradotto dal dottissimo Carlo Dati, e riportato nella sua nota, o lezione de' *Monocromati degli antichi*, di nuovo insieme ad altre *prose* scelte di lui pubblicate in Venezia dal diligente e chiariss. sig. Gamba.

tutto è pieno di uccisori e di uccisi; e diresti che la terra è bagnata di sangue, benchè sia formata di rame.

XXIII. Stava in tali ragionamenti quando sopravvennero i messi ed un interprete del re ad annunciargli che il re lo voleva suo ospite per tre giorni, vietando le leggi che i forestieri dimorino nella città maggior tempo; e così lo condussero alla reggia. Come sia codesta città, quanto alle mura, abbiamo già detto. Narrano poi ch'ella è piena di vie torte e strette, alla maniera greca; che le case vi sono costrutte in modo che a guardarle per di fuori non hanno che un solo palco, ma entrandovi molte camere hanno sotterranee, e sì profonde quanto di sopra è alta la casa.

XXIV. Scrivono pure di aver veduto il tempio del Sole, ove nutrivasi un sacro elefante, chiamato *Aiace* (1), e vi erano statue di Alessandro e di Poro, quelle d'oro, queste di bronzo. Di rossi marmi erano le pareti del tempio, sulle quali splendeva l'oro sparsovi a guisa di lucidi raggi. Il simulacro del nume è coperto di perle, in una foggia simbolica, che i barbari pongono in tutte le cose della religion loro (2).

XXV. Quanto alla reggia dicono non avervi osservato alcun fasto di fabbrica, nè guardie nè birri, ma come nelle case de' gentiluomini alcuni pochi servitorelli, e tre o quattro persone, che credo aspettassero udienza dal re; del qual semplice apparato aver essi avuto compiacenza assai più che del tumido fasto di Babilonia;

(1) Quello stesso del quale è parlato di sopra al § XII.

(2) Agli Egizj, ai Persiani, agli Etiopi deve l'origine sua la scienza de' simboli e degli emblemi.

e maggior anche fu il piacer loro, quando, introdotti, videro nelle camere, nelle gallerie e in tutta la corte regnare una somma modestia.

XXVI. Da questo pertanto Apollonio stimò che quell'Indiano fosse un filosofo, laonde per mezzo dell'interprete (1) gli disse: Rallegromi, o re, in vedendoti dare opera alla filosofia. Ed io, rispose il re, assai più mi rallegro che tu così pensi di me. Allora Apollonio: Così forse è presso voi dalle leggi prescritto, o sei tu che a tal moderazione richiamasti il principato? Io, rispose il re, le moderate leggi con moderazione anche maggiore mantengo, e più ricchezze posseggo che tutti gli uomini insieme, ma di poche ho bisogno, e le superflue agli amici dispenso. Ricchissimo sei, disse Apollonio, poi che apprezzi più che l'oro e l'argento gli amici, dai quali molti vantaggi ti derivano. Anche ai miei nemici, replicò il re, fo parte delle mie ricchezze; perchè i barbari, a questa regione vicini, che già con le incursioni loro i miei confini vessavano, io con queste sottopongo, e da essi, come da un presidio, è la provincia difesa, non più invadendone essi le frontiere, nè lasciando che le invadano altri barbari pur confinanti, che molestissimi sono. Domandandogli Apollonio, se Poro eziandio stipendiasse al suo tempo coloro, rispose: Amava il re Poro la guerra, ed io amo la pace. La qual risposta tanto vinse Apollonio, e sì a lui lo

(1) Eusebio rinfaccia a Filostrato di avere di sopra nel § XIX del lib. I, attribuite ad Apollonio le cognizioni di tutte le lingue, e di assegnargli qui un interprete per intendere o per parlare quella degli Indiani. Parmi che il rimprovero sia giusto.

affezionò, che rimproverando una volta Eufrate, il quale non comportavasi come debbe un filosofo (1), sclamò: *Sia detto in riverenza dell' indiano Fraote*, che tale era il nome del re. Volendo un satrapa pei gran benefizj dal re ricevuti, porgli sul capo una mitra d' oro (2), adorna di varie gemme: Se io, disse il re, fossi un di quelli che di siffatti onori van lieti, la rifiuterei, o la torrei dal capo ora che Apollonio è presente; e come l' accetterei io, che mai questi ornamenti non ebbi, dimenticandomi a un tempo e dell'ospite mio e di me? Interrogollo Apollonio anche sulle qualità del suo vitto; ed egli rispose: Io bevo appena tanto vino quanto è quello che consacro al Sole; ciò che prendo alla caccia è dagli altri mangiato, bastando a me l' esercizio del corpo; miei cibi sono gli erbaggi, la polpa e il frutto della palma, e ciò che mi produce l' orto, irrigato dal fiume; e molti altri me ne porgono gli alberi, che io di mia mano coltivo. Queste cose ascoltando assai compiacevasi Apollonio, volgendo più volte a Damide il guardo.

XXVII. Dopo aver lungamente parlato del cammino che ai Bracmani conduce, ordinò il re che alloggiasse la guida, che il re di Babilonia avea dato, come far solea con tutti quelli che di Babilonia venivano; e l'altra data dal satrapa fosse di viveri provveduta; indi

(1) Di ciò sarà il lettore informato più innanzi cioè al lib. v, § xxxv, ecc.

(2) Tra gli argomenti che Strabone accenna indicanti il regno di Bacco nell'India, annovera eziandio la mitra, fregio affatto indiano; del quale veggasi il § xv del lib. iii.

prendendo egli per mano Apollonio, e fatto partire l'interprete, così in greca favella gli disse: Non mi vorrai tu oggi tuo commensale? Maravigliossi Apollonio, e sì disse: Perchè così non mi parlasti alla prima? Temetti, rispose, di non parerti troppo ardito e mal di me conoscente, e non ricordevole che la fortuna mi volle barbaro. Ora per amor tuo, veggendo che io pure a te non dispiaccio, non ho potuto nascondermi, e quanto io pienamente conosca il parlar greco in più modi ti mostrerò. E perchè, disse Apollonio, in vece che tu a pranzar mi invitassi, hai voluto che io inviti te? Perchè, rispose, io ti tengo maggiore di me, essendo la sapienza una cosa più che reale (1). Com' ebbe ciò detto, il condusse al luogo, ov' egli era solito lavarsi. Era quel bagno un giardino, lungo uno stadio (2), in mezzo al quale era scavata una vasca, ove colavano fontane di acqua tepida e di fresca; aveva da ambi i lati uno spazio, dove il re si esercitava al dardo e al disco, alla foggia greca; essend' egli robusto e sul fior dell' età, contando appena ventisett' anni, e assai piacendogli quelli esercizj. Quando erasi abbastanza trastullato saltava nell' acqua, ed ivi trattenevasi alcun poco a nuotare. Come furon lavati andarono al pranzo, con le corone sul capo, così accostumandosi tra gli Indiani, quando sono convitati alla mensa del re.

XXVIII. Credo non dover io tralasciar di esporre la

(1) *Solus sapiens rex* è uno de' più celebri assionii della filosofia degli stoici.

(2) L' ottava parte di un miglio.

forma di quel convito, avendola Damide ampiamente descritta. Stendesi il re sopra un letto, ed ha vicini i parenti suoi, non mai più di cinque; tutti gli altri mangiano seduti. La mensa, fatta a guisa di un' ara, arriva per altezza ai ginocchi, ed è posta nel mezzo, ed era contornata da un coro di trenta uomini. Allargavansi sopra di essa rami d'alloro ed altre frondi simili al mirto, che somministrano il balsamo agli Indiani (1). Pesci ed uccelli si erano imbanditi, e interi lioni, e capre, e le parti posteriori delle tigri, astenendosi essi dalle altre parti di questo animale, perchè dicono che quando ei nasce alza i piedi anteriori verso l' oriente. Ognuno dei convitati sorge e va alla mensa, prende alcun di quei cibi, o un pezzo ne spicca, poi torna alla sua sedia, e satollasi, mangiandolo insiem col pane. Quando sono sazj, recansi intorno tazze d'oro e d'argento, ciascuna delle quali basterebbe per dieci, nelle quali bevono a capo chino, come bevono gli animali (2). Tramezzo al bevere usano diversi esercizj ardimentosi, e non senza pericolo, e di molta destrezza. Tra questi un fanciullo, al par di quelli che stanno coi mimi, saltava alto con gran prestezza, e in quella era scagliato un dardo, al di sopra del quale dovea trovarsi il fanciullo, altrimenti ove errasse nel salto sarebbe trafitto; e colui che il

(1) Ctesia descrive quest' albero e il balsamo che ne stilla nel suo libro delle Cose indiane presso Fozio.

(2) Filostrato, ovvero Damide ch'ei dice di qui ricopiare, ha dimenticato le seconde mense dei re dell' India, e i cibi che vi erano serviti. Può a tale mancanza supplire Eliano nel XIV della Storia degli animali.

dardo scagliava, pria di vibrarlo, andava intorno a mostrarne la punta ai convitati, lasciando facoltà di farne la prova a chi piacesse. È anche uno degli esercizj conviviali lo scoccare una fionda e colpir ne' capegli, non più lontan di una linea, il fanciullo che gioca sui dardi, e questo sanno farlo anche gli ubbriachi (1).

XXIX. Delle quali cose, ben degne d'esser vedute, maravigliavasi Damide, e soprattutto di quella somma abilità di trarre i dardi. Ma Apollonio, che insieme al re e delle stesse vivande mangiava, non vi faceva troppa attenzione; anzi il chiedeva: Pregoti dirmi, o re, come imparasti sì bene la lingua greca? parendomi che non debba averne avuto maestri, perchè non credo che se ne trovi nell'India. Il re sorridendo rispose: I nostri antichi a tutti quelli che qui sulle navi arrivavano solean dimandare se fossero corsari, tanto credevano che fosse comune cotesto, benchè sì grande, misfatto (2); e voi, per quanto mi pare, a quelli che a voi vengono dimandate se sieno filosofi, tanto stimate che questa virtù divina, e la maggiore che abbiano gli uomini, possa persino al volgo competere. Ben mi è noto che presso voi ella è quasi una specie di scroccheria (3). Di

(1) Alcuni di cotai giochi si veggono anche nel convito di Trimalcione presso Petronio, nel Simposio di Senofonte, e in più altri antichi autori.

(2) Nelle più lontane età sì i Barbari che i Greci esercitavano la pirateria senza scrupolo alcuno; credendola lecita. Tucidide al principio della sua Storia ne è testimonio.

(3) Gli impostori, di cui seguono molte parole, fiorirono in ogni tempo; ma nè una barba lunga ed incolta ed una logora

te però si dice che nessuno ti agguagli; e dicesi che moltissimi dell' abito della filosofia, scioccamente si coprono, quai predatori della roba altrui, e vestono toga che loro non appartiene. E costoro, a guisa de' malandrini, che vivono allegramente, benchè sappiano che sta lor sopra la giustizia vendicatrice, così di essi dicesi che in lascivie, in crapule, e in molte vesti si avvolgono; di ciò credo esser cagione le leggi vostre, le quali a morte dannano il falso monetario, e il corruttor fraudolento di un leggiadro garzoncello, o il colpevole di non so quali altri delitti, mentre colui che la filosofia deturpa, o falsifica, non è presso voi, per quant' odo, da alcuna legge punito, nè avvi magistrato che la presegga.

XXX. Fra noi allo incontro pochi attendono alla filosofia, e que' pochi si provano in questo modo. Fa d' uopo che giovinetto di diciott' anni (età nella quale credo si esca della pubertà anche presso di voi), varcato il fiume Ipasi (1), vada a trovar quegli uomini, cui tu pure ti avvii, purchè abbia dichiarato pubblicamente di voler consecrarsi alla filosofia; acciò essi o vi assentano, se così giudicano, o nel distolgano, se non ben puro vi aspiri. E puro intendesi prima per parte del padre e della madre, nei quali nessuna macchia

vestaccia fanno un filosofo, come nè il collo torto, gli occhi bassi, le mani incrocicchiate sul petto non bastano a fare un santo. Eppure il mondo si lascia così facilmente gabbare dall'apparenza!

(1) Sino a questo fiume asseriscono gli storici ed i geografi essere arrivato Alessandro, e confermasi da Filostrato nel prossimo § XXXIII.

debb' essere, poi per parte de' loro genitori, retrocedendo sino al terzo grado, sì che verun di loro non sia nè petulante, nè impudico, nè usuraio. Se niuna macchia è in essi, nè il menomo dubbio, allora alle qualità del giovinetto si pon mente, e prima si esamina se bene stia di memoria, poi se modesto animo abbia, o soltanto lo infinga, e se non sia bevitore, o goloso, non vantatore, non buffone, non insolente, non ingiuriatore; se i parenti, e i dotti, e i maestri obbedisca, e se mal non usi di sua bellezza. Per ciò che i suoi genitori e i padri loro riguarda, dai testimonj ricavasi, e dai pubblici registri. Perchè quando muore un Indiano, un magistrato, cui quest'ufficio è commesso, recasi alla casa di lui, e nota in qual modo la vita sua conducesse. Che se quel magistrato cadesse in inganno, o fosse bugiardo, le leggi il condannano a non esercitare mai più magistratura veruna, come reo di avere falsificata la vita di un uomo. Rispetto alle qualità dei giovani, solo in guardarli son conosciute; perocchè gran parte de' costumi degli uomini si scorge dagli occhi loro, e dai sopraccigli, e gran parte rilevasi dal volto; sapendovi i sapienti, nelle cose naturali periti, quasi da uno specchio, conoscere l'indole altrui (1). Facendosi in questo paese gran pregio della filosofia, e molto gli Indiani onorandola, è mestieri lo esplorare all'in tutto quelli che vi aspirano, e a molte prove sottoporli. E come questo dai professori si faccia, e come tali prove subisca lo studio della filosofia presso noi, l'ho abbastanza mostrato.

(1) Anche a que' tempi vi erano i Lavater, e forse più profondi e più sicuri di quelli de' tempi nostri.

XXXI. Ora di me medesimo ti informerò. Re fu l'avo mio, ed ebbe il mio nome; ma mio padre visse privato, perocchè lasciato orfano, che era ancora fanciullo, due suoi congiunti, com'è dalle indiane leggi prescritto, gli furon tutori; ed esercitarono essi in vece sua la reale autorità, e certo con nessuna lode e con poca moderazione, per la qual cosa vennero in odio ai sudditi, e mal li soffrì la pubblica amministrazione. Congiuratisi adunque alcuni ottimati, un giorno di solenne festività piombaron sovr' essi, mentre sagrificavano al fiume Indo (1), e li oppressero; poscia, occupato il regno, lo amministrarono. Ma altri congiunti del padre mio, che ancora non avea compito i sedici anni, solleciti di scamparlo, lo mandarono di là dell' Ipasi al re di quei luoghi, il cui regno è più ampio del mio, e il paese assai più bello di questo. Volendo il re adottarlo per figlio, egli pregollo in contrario, dicendo non voler combattere contro la fortuna, che un regno gli avea già tolto; e il chiese che gli permettesse di attendere alla filosofia insieme ai sapienti ch' ei frequentava, dicendo potere così tollerar molto meglio le disgrazie domestiche. Avendo poscia il re determinato di riporlo sul trono paterno: Riponmivi, disse, ove tu vegga che io abbia nobilmente atteso alla filosofia, se no, lasciami viver così. Andatosi pertanto lo stesso re a quei sapienti, disse, che grand' obbligo terrebbe loro, se diligentemente quel fanciullo allevassero, che già molto ingegno

(1) Come gli Egiziani facevano sagrificii al Nilo, giusta i principj della religion loro, così gli Indiani al fiume Indo.

mostrava. Essi perciò scorgendo in lui certa perspicacia, procuravano di maggiormente insinuargli la propria sapienza, e di buona voglia lo ammaestravano, veggendolo sempre intento allo studio. Di là a sett'anni, gravemente ammalatosi il re, e già prossimo a morte, chiamòllo a sè, lo diede socio nel regno al figliuol suo, e lo sposò alla giovin sua figlia. Ma egli tosto che vide il figliuolo del re aver cari gli adulatori, il vino, e siffatti vizj, e vivere in gran sospetto di lui, sì gli disse: Tienti ogni cosa e goditi il tuo regno, che bene stolto è colui il quale non potendo possedere un regno che gli appartien per diritto voglia audacemente occuparne uno non suo; ed io delle cose tue ciò solo chieggo, che tu mi conceda la tua sorella. Accordate le nozze, prese a soggiornare vicino a que' sapienti, ov' erano sette amenissime ville, date dal re a titol di dote alla sorella. Io dunque da questo matrimonio son nato. Il padre mio, istruttomi nelle lettere greche, consegnommi ai sapienti, più presto forse che l'età mia nol comportasse, perocchè avea solo dodici anni, ed essi non altramente che qual figliuolo allevaronmi, amando essi in ispezieltà quelli che trovano già versati nelle greche lettere, come vincolativi da una certa simiglianza di dottrina.

XXXII. Quindi a non molto morirono i miei genitori, e i Savi mi imposero ch'io andassi alle ville ad aver cura del fatto mio, trovandomi già nel diciannovesimo anno. Ma il caro zio erasi tolto le ville, senza pur lasciarmi alcuni campicelli da mio padre comprati, dicendo che era tutta roba della corona, e che assai mi beneficava lasciandomi in vita. Laonde io, raccolti alcuni danari

dai liberti di mia madre, stavami con soli quattro servi. Un dì, mentr' io leggeva la tragedia intitolata gli Eraclidi, mi giunse da queste parti un uomo, il qual recavami una lettera di uno stretto amico di mio padre; in cui mi esortava che passassi il fiume Idraote e andassi a trovar lui, che aveva a parlarmi del regno, avendo non poca speranza di ricuperarmelo, ov' io pigro non fossi. Fu certamente un dio che quella tragedia mi suggerì, ed io ne seguii l' augurio. Passato pertanto il fiume, intesi che un di coloro che il regno invasero era morto, e l' altro era in questo stesso palazzo assediato. Mi avanzai dunque con estrema cautela, gridando a tutti i popoli, tra i quali io passava, di chi mi fossi io figlio, e come io gissi a ricuperare il mio regno; ed essi giubilanti e di mia salvezza bramosi, mi accompagnarono, trovandomi somigliantissimo al mio avolo. Archi e spade tenevano, e ogni giorno maggior n' era il numero. Giunto alle porte della città fui sì graziosamente accolto, che le genti levando dall' altar del Sole le accese faci mi vennero incontro, e qui mi condussero, cantando molte cose in onore dell' avo e del padre mio; e colui che a guisa di baco stavasi occulto volevano precipitar dalle mura, se io non avessi pregato che di tal morte non fosse spento.

XXXIII. A questo racconto Apollonio rispondendo disse: Ti mi hai chiaramente narrato il ritorno degli Eraclidi, e ringraziati sieno gli dii per la bontà loro, con che soccorsero cammin facendo un uomo ottimo, che al suo regno tornava. Ora amerei che mi dicessi di cotesti sapienti, se essi furon di quelli, che ad Alessandro

soggiacquero, e che, a lui presentati, con esso de' celesti arcani filosofarono. Costoro erano gli Ossidraci, rispose; gente che sempre libera vive, e che nel mestier della guerra è valente (1). Ben si pretendono di essere molto innanzi negli studii della sapienza, ma non sanno gran cosa. I veri sapienti però abitano fra l'Iparide e il Gange, ed ivi mai non giunse Alessandro, non perchè temesse di cosa che vi fosse, ma, a parer mio, perchè non vi si rendevano gli auspicj (2). Quand' anche superato avesse l'Iparide, e forze avesse bastanti ad occuparvi il vicino paese, pur non avrebbe potuto prender mai la cittadella da essi abitata, se anche mille Achilli e trentamila Aiaci vi avesse condotto; perciocchè non escono essi a battagliare con gli invasori, ma li respingono con prodigii e con folgori (3), essendo persone sacre e agli iddii carissime. Raccontano essi che l'egizio Ercole e Bacco, che l'India con l'armi trascorsero, li invasero insiem congiunti, e alzate varie bastie tentarono espugnar la città. Essi invece non contrapposero verun riparo, ma restaronsi quieti, per quanto agli aggressori pareva. Ma tosto che questi mossero all' assalto,

(1) Questa lode anche Diodoro Siculo comparte a codesti popoli, de' quali fanno pur menzione Tolomeo, Strabone, Arriano, Plinio, ecc.

(2) Alessandro non andò oltre l'Ipasi, come si è veduto poc'anzi, ma il motivo ne fu la sedizion de' soldati, che viene affermata dagli storici.

(3) Questo passo, ed un altro qui presso, mi confermano nella idea, che la polvere incendiaria fosse conosciuta in Oriente fino dagli antichissimi tempi. Sopra di che non è qui luogo di far lungo discorso.

globi di fuoco, e folgori dal cielo scagliati, e sull'armi loro piombati, ne li rispinsero. E dicesi che Ercole vi perdette il suo scudo d'oro, che poi que' sapienti nei loro tesori deposero, sì per riverenza al gran nome di Ercole, e sì per la scultura di esso scudo. Eravi effigiato il medesimo Ercole in atto di fondar presso Gade i termini (della terra), e far dei monti due colonne, separandone esteriormente il mare. Da ciò manifesto si rende, che non l'Ercol tebano ma l'egizio andò alle Gade, e vi fissò i confini del mondo (1).

XXXIV. Intanto che così favellavano sopravvennero alcuni cantando e suonando flauti; e interrogando Apollonio il re cosa questo significasse, ei gli rispose: Gli Indiani, quando il re va a dormire, gli cantano canzonette piene di buoni avvertimenti, acciò faccia buoni sogni, e buono si rialzi di letto, e ben disposto verso i sudditi. E come, chiese Apollonio, ricevi tu, o re, cui quei canti e quei suoni sono diretti, cotesti avvertimenti? Io non li sprezzo, disse il re, perchè così voglion le leggi, quantunque io non abbisogni di tali ricordi; perocchè ogni cosa che il re bene e moderatamente faccia, a lui più che ai sudditi giova. Ciò detto, avviaronsi a riposare.

XXXV. Appena ad albeggiar cominciava, che il re in persona andò alla camera ove Apollonio e i suoi compagni dormivano, e appoggiate le mani al letticciuolo di

(1) Questa è una asserzione gratuita di Filostrato. Ma trattandosi di storie favolose ogni scrittore può farsi lecito di aggiugnere ciò che gli piace.

lui gli domandò che stesse pensando, perocchè, diceva, tu che bevi acqua e il vino disprezzi, non dei dormire. Pensi tu, rispose Apollonio, che non possano dormire coloro che bevon acqua? Ben credo che dormano, ripigliò il re, ma leggermente, e di quel sonno che volgarmente diciamo sulla cima degli occhi, e non già riposar colla mente. Al contrario, replicò Apollonio, essi dormono in ambi i modi, e forse più con la mente; perchè se quieta la mente non fosse nemmeno gli occhi potrebbono pigliar sonno; perciò ai furiosi, dalla agitazion della mente impediti, è tolto il dormire, ma passando di pensiero in pensiero torvi e stralunati girano gli occhi, come i veglianti draghi. Giacchè dunque, o re, continuava egli, del sonno stesso abbastanza siamo informati, e di ciò che indicar suole agli uomini, cerchiamo donde avvenga che meno dorma uno che beve acqua, che un che si inebbri. Non cambiarmi astutamente la quistione, rispose il re; perchè se di ubriachi mi parli, so anch'io che l' ubbriachezza non induce al sonno, trovandosi l' animo dal furore di Bacco tutto concitato e pieno di perturbazioni, e a ciascuno, che dopo aver crapulato tenti d' addormentarsi, pare ora di essere portato in alto fino ai tetti, ed ora sotterra rispinto, e in tali avvolgimenti si aggira, qual dicesi di Issione. Non dunque di un ubbriaco intendo io disputare, ma sì di chi beve sobriamente vino, il quale io dico addormentarsi e dormire infinitamente meglio di chi beve acqua.

XXXVI. Apollonio allora, scuotendo Damide, gli disse: Io ho a disputare con uomo acuto, e molto eser-

citato nella dialettica. Il veggo, rispose Damide, e forse tu hai tolto gatta a pelare; e in verità che il parlar suo mi stringe; or dunque è tempo, che tu bene svegliato gli soddisfaccia. Apollonio, alzata un cotal poco la testa, io adunque (diceva) tenendo dietro al tuo discorso, ti mostrerò che più vantaggi conseguiamo, e che più dolci sonni dormiamo noi beventi acqua. Tu egregiamente dicesti quanto negli ubbriachi sia l'animo da turbamenti agitato, e come al furor si avvicinino; veggiamo in fatto che a cotai crapuloni sembrano doppj il sole e la luna, e che anche coloro, i quali meno generosamente bebbero, sebbene quasi sobri compaiono, pure o storditi, o pieni di certa allegrezza e voluttà si presentano, ancora che per lo più cagion di allegria non abbiano. Altri vanno immaginandosi allegazioni forensi, benchè mai non aprissero bocca ne' tribunali, altri si acclamano ricchi, benchè non abbiano un soldo. Tutte codeste, o re, son pazzie; tanto più che l'allegria stessa basta da sè ad agitare la mente, perchè io vidi parecchi, che stimandosi felicissimi, non solo non potevano prender sonno, ma fuor del letto subitanamente balzavano. E ciò è quello che volgarmente diciamo, che *anche le fortune riescono moleste*. Vi ha pure alcune medicine trovate dagli uomini per produrre il sonno, le quali, o col berle, o coll' ungersene, li fanno sì fitto dormire che paion morti; ond' è che tanto sbalorditi si levano, che par loro di essere in tutt'altro luogo che quel dove sono. Tu accorderai dunque, se ostinato anzi che disputatore non vuoi parere, che il bevere, o per dir meglio il versare nel corpo e nell'animo, apporta un son-

no meno sincero e men conveniente, ma o profondo, sì che a morte sia quasi simile, o breve e da mille fantasie interrotto, ancor che allegro. Ma quelli, com'io, che bevon acqua, veggono le cose quali sono, nè ombreggiano o fingono a sè medesimi quello che non esiste, nè leggerezza, nè torpor, nè goffaggine, nè allegria soverchia dimostrano, ma sono a sè stessi presenti tanto il mezzodì che la sera. Siffatti uomini non sonnecchiano mai, quand'anche gran parte della notte passino studiando, nè il sonno li aggrava, il quale allo incontro pesa come signore sul capo fatto schiavo dal vino; ma liberi e ritti li veggiam sempre; quando poi si addormentano, con pura anima dormono, non per prosperità insuperbiti, nè avviliti per isventure; perchè la mente sobria quelle e queste con moderazione sostiene, nè dall' affezione loro vincer si lascia, ond' è che non isvegliata nel sonno, soavissimamente e giocondissimamente riposa.

XXXVII. Oltre a ciò l'anima non dal vino offuscata può facilmente comprendere i presagi delle cose avvenire, che si ottengon dai sogni, e che gli uomini riguardano qual cosa sopra le altre divina, e chiari li raccoglie e medita. Perciò gli interpreti de' sogni (che i poeti chiamano *oniropoli*) non prima danno giudizio di visione alcuna, che abbiano richiesto dell' ora in che si ebbe. S'ella avvenne verso il mattino, la interpretano, perocchè allora l'anima, trovandosi purgata da' cibi, rettamente discerne il futuro; se nel primo sonno, o a mezza notte, quando la mente è ancora nel vino sommersa e annebbiata, ricusano di giudicarne, e ben a ra-

gione (1). Che così pure usino gli iddj, e che soltanto agli animi sobrj accordino il fatidico ingegno, in poche parole dimostrerò. Fu già, o re, presso i Greci un indovino detto Amfiarao. Lo sò, disse il re; tu parli del figliuolo di Ecleo, che la terra inghiottì vivo, mentr'ei tornava da Tebe (2). Egli stesso, o re, rispose; che ora nell'Attica vaticinando manda i sogni a chi nel chiede; e costor che il consultano vengono dai sacerdoti costretti a digiunar un intero giorno, acciò l'anima affatto lucida i divini oracoli intenda. Che se il vino fosse medicina opportuna al sonno, certo è che il saggio Amfiarao avrebbe imposto agli interpreti de'sogni che diversamente vi si preparassero, e al luogo delle visioni si riducessero pieni di vino, come otri. Potrei citare molti altri oracoli di gran fama sì fra i Greci che fra i Barbari, ne' quali il sacerdote, non di vino ma d'acqua abbeverato, trasmette dal tripode le sue risposte. Fa dunque conto, o re, che io e gli altri che bevon acqua, abbiamo un dio dentro noi, e che dalle ninfe strascinati ci ubbriachiamo di sobrietà (3). Il re allora: Vuoi tu avermivi, disse, per compagno, o Apollonio? Il vorrei, rispose, pur che ciò non ti renda odioso a' tuoi sudditi; perocchè se la filosofia di un principe è moderata e non troppo umile

(1) Su questa materia de' sogni, e su quanto ne sognarono uomini di gran dottrina, consultisi fra gli antichi Artemidoro, fra i moderni il Cardano.

(2) Ne parlano Diodoro Siculo e Pausania, Omero nell' *Odissea*, e Stazio nella *Tebaide*.

(3) Non eravi acqua nella religion de' pagani cui non presiedesse una ninfa.

produce non so qual mirabile temperamento, come appare dal tuo stesso esempio; ma s' ella è troppo sottile e rigida, e più modesta che al grado vostro non si conviene, allora diventa odiosa; anzi l'invidia dice ch'ella ha in sè qualche cosa di ributtante (1). Dopo questi ragionamenti, essendo già splendido il giorno, usciron di camera.

XXXVIII. Osservando Apollonio che il re aveva a dare udienza ad alcuni ambasciadori ed altre persone, gli disse: Tu, o re, fa quello che al principato conviene, e me intanto al Sole concedi, al qual mi è d'uopo ch'io faccia le solite preci. Ascolti egli, rispose il re, il pregar tuo, che farà cosa gratissima a tutti quelli che amano la sapienza; io aspetterò che tu torni, perocchè ho a dar sentenza in alcune controversie, e se della tua presenza vorrai favorirmi mi sarai di gran giovamento.

XXXIX. Tornato pertanto al re, che il giorno era assai inoltrato, gli dimandò di che affari avesse dato sentenza. Oggi, disse il re, non ho pronunziato verun giudizio, perchè non furon propizj gli auspicj. Anche ciò, rispose Apollonio, fate voi con gli auspicj, come si fa pe' viaggi e per le spedizioni militari? Sì per Giove, soggiunse il re, perchè si arrischia che il giudice si diparta dalla giustizia e dall'equità. Assai sensata Apollonio trovò questa risposta del re; e di nuovo il richiese qual fosse la controversia, della quale desidera senten-

(1) Bellissima sentenza è questa, che anche da Cicerone con poco diverse parole fu proferita. Apollonio vi torna sopra nel lib. v, § xxxv, come si vedrà.

ziare; perocchè pensieroso ti veggo, continuava, e incerto a qual giudizio attenerti. Confesso, disse il re, ch'io stommi infra due, ed amo perciò che tu mi consigli. Uno ha venduto ad altrui un campo, nel quale era un tesoro nascosto, di cui sino allora nessun sapea nulla; poco dopo lavorando il terreno, si scoperse una cassa piena d'oro, la quale il venditore del campo dice doversi a lui, perchè non l'avrebbe venduto, se sapeva esservi dentro quanto bastava a sostener la sua vita. Ma il compratore pretende aver comperato tutto ciò che nel terreno si trova dal momento che è divenuto suo. Il titol d'entrambi, a dir vero, par giusto; ed io sembrerei poco assennato se comandassi che l'oro si ripartisse fra loro, come una vecchierella risolverebbe. Rispose allora Apollonio dicendo: Che costoro non sieno filosofi è assai manifesto dal contender fra loro per amor del denaro; ma tu egregiamente, a parer mio, giudicherai se porrai mente che primamente gli dii prendono cura di coloro che alla vera filosofia attendono; poscia di quelli che non son ligi alle colpe, e paiono non aver mai commesso nulla di male. Ai primi dunque concedono una accurata cognizione delle cose divine ed umane; agli altri, che pur sono buoni, danno quanto al viver loro è bastante, acciò per mancanza del necessario non divengan cattivi. Io penso adunque, o re, che essi vadano posti entrambi sulla bilancia, e abbiansi a indagare con diligenza i costumi loro; parendo a me che gli iddj non avrebbero tolto il terreno a costui, s'ei non fosse un malvagio, nè concesso all'altro ciò che vi era nascosto, se migliore del venditore nol co-

noscessero. Il dì seguente ricomparvero entrambi a difender la causa loro; intanto si seppe essere il venditore uomo superbo e sprezzatore de' sacrificj che si facevano agli dii terrestri; l' altro invece essere uomo giustissimo e sommamente religioso. Per conseguenza, giusta il parer di Apollonio, vinse il buono, e sì ne partì, come se quel tesoro avesse ottenuto dagli iddj.

XL. Dappoi pertanto che il giudizio fu così terminato, Apollonio presentandosi al re: Oggi, disse, è il terzo de' giorni, che tu, o re, mi accordasti a star teco; egli è dunque necessario, che in osservanza delle vostre leggi, dimani io me ne parta. La legge, rispose il re, non ti stringe cotanto; e tu puoi rimanere anche domani, perocchè qui giugnesti dopo il mezzodì. Compiacciomi, soggiunse Apollonio, della tua ospitalità, parendomi che tu per cagion mia cerchi sottilmente di eluder la legge. Certamente, replicò egli, se mi fosse pur lecito di romperla, sì il farei almeno per te. Or dimmi, Apollonio; que' camelli, sui quali mi dicono che cavalcavate, vi trasportarono da Babilonia? Di là appunto, disse Apollonio, avendoceli Bardane somministrati. Potranno dunque, seguitò il re, portarvi più avanti, se da Babilonia sin qui tanto cammino hanno fatto? Tacque allora Apollonio, ma Damide disse: Egli non ha ancora, o re, avvertito la lunghezza del viaggio, nè conosce i popoli tra i quali ha poscia a trovarsi; ma, come se in ogni luogo abbia a incontrare o te o Bardane, gli pare un gioco il viaggio dell' India; e perciò non ti vuole dir chiaramente in che stato sieno i camelli, i quali però sono in tanto mal essere, che avremo noi a portar essi;

e ci converrà pure cercarne altri. Peròcchè se in alcuna parte dei deserti dell'India avessero a stancarsi, noi parimenti dovremo rimanervi per iscacciar dai camelli gli avvoltoi ed i lupi, che nessuno intanto scaccerà da noi, cosicchè vi avremo noi pure a morire. Allora il re rispondendo disse: Rimedierò io a questo male, e darovvene altri, cioè quattro che parmi abbisognarvi, e il satrapa, che al fiume Indo presiede, rimanderà gli altri quattro a Babilonia. Io ho presso l'Indo un armento di camelli, e tutti bianchi. E non ci darai una guida, o re? disse Damide. Sì, rispose, e un camello anche ad essa darò, e le vettovaglie. Scriverò pure a Iarca, il più vecchio de' sapienti, che accolga Apollonio qual uomo per nulla inferiore a lui, e voi pure, come filosofi, e di tant' uomo compagni. Ordinò l'Indiano altresì che si desse loro oro, gemme, e vesti di lino, e altre siffatte cose abbondevolmente. Ma Apollonio disse che d'oro avea copia, dato alla sua insaputa da Bardane alla guida; che le vesti di lino accettava, per essere simili ai manti degli antichi e buoni Ateniesi; e una delle gemme tenendo in mano: Oh preziosa, sclamò, quanto opportuna e non senza divina disposizione ti trovo! per aver forse rilevato in essa qualche segreta e divina virtù. Damide poscia e i compagni ricusarono l'oro essi pure, ma presero tante gemme, quante facea d'uopo per sacrarle agli iddj, tosto che alla patria tornati fossero.

XLI. Rimasti dunque anche il dì seguente, perchè non permise il re che partissero, egli consegnò la lettera del tenore seguente:

Il re Fraote a Iarca, capo, ed ai sapienti che sono con lui, salute.

Apollonio, uomo sapientissimo, voi reputando più di lui sapienti, a voi si dirige, per approfittare del vostro istituto. Rimandatenelo istruito di tutta la dottrina che avete; della quale non andrà nulla perduto, essendo egli parlatore sovra gli altri eccellente, e di gran memoria dotato. Pregoti pure, o padre Iarca, di mostrargli il trono nel quale io sedeva quando mi desti il regno. Quelli altresì che lo seguono degni sono di lode, poi che a tant'uomo vollero assoggettarsi. Sta sano, e state sani.

XLII. Partitisi da Tassila, e due giornate avanzati, giunsero ad un luogo, ove narrasi aver Poro combattuto con Alessandro, e dicono avervi due porte veduto, da cui nulla veniva chiuso, ma alzatevi per trofeo. In cima alle quali era Alessandro sopra un carro tirato da quattro cavalli, come vuolsi che fosse quando in vicinanza di esso sbaragliò i generali di Dario. Narrano esservi due altre porte non molto distanti fra loro, sull'una delle quali è la statua di Alessandro, sull' altra quella di Poro, ch'io credo fabbricate dopo il conflitto e gli accordi; essendo che il primo è in atto di salutare, il secondo di riverire.

XLIII. Superato il fiume Idraota, e passati fra varie popolazioni, arrivarono al fiume Ipasi. Trenta stadj (1)

(1) Tre miglia e mezzo de' nostri all'incirca.

ne erano ancor lontani, quando alcune are incontrarono, sulle quali era questa iscrizione: AL PADRE AMMONE E AL FRATELLO ERCOLE ED A MINERVA PROVVIDENTE E A GIOVE OLIMPIO ED AI SAMOTRACI CABIRI E ALL'INDICO SOLE E AL FRATELLO APOLLINEO (1). Dicono esservi anche innalzata una colonna, con le parole: ALESSANDRO QUI SI FERMÒ (2). Ed è parer nostro che quelle are ponesse Alessandro per onorarne i confini del suo impero, e che la colonna venisse eretta dagli Indi abitanti oltre l'Ipasi, gloriantisi che Alessandro non andasse più avanti.

(1) Torri anzi che are le hanno dette parecchi scrittori, anzi Plutarco dice (Vita d'Aless.), che anche al tempo suo celebravansi in esse i riti sacri alla maniera de' Greci.

(2) Il Cedreno rammenta alcuni altri simili monumenti fatti alzare nella India da Alessandro.

Digitized by Google

DELLA VITA

DI APOLLONIO TIANEO

LIBRO TERZO.

I. Dell' Ipasi ora, del tratto ch'ei scorre per l'India, e delle sue maraviglie è bene che le seguenti notizie si abbiano. Le acque di questo fiume scaturiscono dal suolo, navigabili tosto, ma poco più oltre inaccessibili alle navi, perchè si alzano di sott' acqua varie pietre con cima aguzza, disposte a scaglioni, nelle quali è forza che le onde percuotano, e quindi il fiume riesca meno atto a navigarsi. La sua larghezza è pari a quella dell' Istro, che è il maggiore de' fiumi che bagnano l'Europa (1); e come nelle rive di questo così in quelle nascono piante, dalle quali stilla un liquore (2), di cui

(1) Diodoro Siculo la dice di sette stadj.

(2) Se ne fe' cenno di sopra nel § XXVIII del precedente libro.

gli Indiani formano l'unguento nuziale. E se di tale unguento non ungessero i nuovi sposi coloro che assistono alla celebrazione delle nozze, le nozze parrebbono imperfette, e fatte in disgrazia di Venere. A Venere parimenti dicono consecrato un bosco vicino alle rive del fiume, ed anche i pesci pavoni, che solo in questo fiume si trovano, così dall'uccello di tal nome chiamati, per avere la cresta cerulea, le squame punteggiate a più macchie, e la coda color d'oro, che alzano quando vogliono. È anche in esso fiume un animale simile a candido verme, da cui traggono un olio, buono ad ardere, e che soltanto nel vetro può conservarsi. Codesto animale si prende solamente pel re, acciò se ne valga in espugnar le fortezze, perocchè sol che quell'olio tocchi le mura, si accende una fiamma, la quale non puossi estinguere con verun di que' mezzi che gli uomini trovarono contro il fuoco (1).

II. Dicono eziandio che in quelle paludi si prendono asini selvaggi, che hanno un corno sulla fronte, col quale a guisa di tori, e poco meno gagliardamente combattono (2). Di tal corno gl'Indiani formano un bicchiero, credendo che chi beve in esso nè in quel giorno si ammali, nè se ferito fosse risenta dolore, e salvo poter passare tra'l fuoco, nè da veleno (che senza danno bever non puossi altrimenti) soffrir nocumento. Tal bic-

(1) Ctesia, e molto più Eliano, scrissero di questo verme. All'Indo però e non all'Ipasi lo attribuiscono, accordandosi nel resto con ciò che ne dice Filostrato.

(2) Anche di questo animale (che i moderni chiamano *monocerotae*) hanno fatto parola gli scrittori soprallegati.

chiero al re solo appartiene, come a lui solo è la caccia di questo animale concessa. Apollonio racconta di aver veduta cotesta bestia, ed essersene compiaciuto, attesa la di lei natura. E interrogandolo Damide se egli quella fandonia del bicchiero ammettesse: La ammetterò, rispose, quand' io sappia che il re di questa parte dell' India non muoia; perocchè colui che a me o a ciascun altro offerir puote bevanda sì atta ad espellere le malattie, e così salubre, non è egli più verisimile che ne faccia uso egli ogni giorno, e che da quel corno a piena gola tracanni? e nessun certamente potrebbe a buon dritto riprendere chi con esso giugnesse a inebbriarsi.

III. Narrano parimenti che in questo luogo abbatteronsi in una povera donna, negra dalla testa sino alle poppe, e da queste sino ai piedi interamente bianca; dalla quale, come da una fantasima, dieronsi a fuggire; ma Apollonio alla donnicciuola porse la mano, accortosi di ciò ch'ell'era, cioè che era sacra alla Venere dell'India (1), alla qual diva è dedicata questa generazione di femmine di vario colore, come accade in Egitto rispetto al dio Api (2).

IV. Raccontano poi di aver superata quella parte del Caucaso, che al Mar Rosso si estende, che è tutta piantata di aromati di diverso genere. Le alture del monte

(1) Costei doveva essere una furba bianca, che si acconciava in tal modo per ingannare i creduli Indiani.

(2) A varj colori si raffigurava dagli Egizii questa loro divinità. Veggasi Strabone, lib. XVII; Plutarco, *D' Is., ed Osir.*; Luciano, *De sacrif.*; Ammiano Marcellino, lib. XXII; Suida, ecc.

danno il cinnamomo, che è simigliante ai tralci novelli. Esso è dalla capra indicato; perchè se alcun le porge il cinnamomo, essa come cagnuolo gli sussurra sulla mano, e i passi ne insegue, col muso teso ver lui; e se il pastor la rispigne ella se ne lamenta come se venisse dal proprio truogolo rispinta. Sui pendj dirupati della montagna nascono altissimi alberi da incenso (1), e d'altre specie moltissime, tra cui quello del pepe, che è coltivato dalle scimie. Nè omisero di dire a quali piante sieno essi, e spezialmente questo, conformi, ed io ciò che ne vien riferito accennerò. La pianta del pepe è simile a quella che i Greci chiamano *agnon*, sì ne' grappoli de' frutti, come nel rimanente; nasce in luoghi scoscesi, inaccessibili all' uomo, ma frequentati da frotte di scimie, le quali abitano le spelonche del monte, e tutte le sue caverne. Gran conto gli Indiani fan delle scimie, perchè esse vendemmiano il pepe, e perciò coll'arme e co' cani le difendono dai leoni. Tende insidia alla scimia il leone, massimamente quand' è infermo, per averne medicamento, perchè le carni di essa il guarisce; e ancor quand'è vecchio, per cavarne il cibo, perchè più non potendo a cagion degli anni far caccia di capriuoli e di cervi, avidamente s' ingoia le scimie, usando contr' esse le poche forze che gli rimangono; ma gli uomini non le abbandonano, e conoscendo quanto vantaggio ne ottengono, prendono a combatter coll' aste contro i leoni, sin che li uccidano.

(1) Nelle vicinanze del fiume Maragnon nell' India nasce un incenso migliore di quel d' Arabia.

Ecco ora ciò che ivi si pratica intorno alla pianta del pepe. Vanno gli Indiani nella parte bassa del monte a raccoglière i frutti di quegli alberi che colà crescono, e formano sotto le piante stesse certe picciole aie, dove ammucchiano il pepe, quasi spargendovelo a caso, come cosa tenuta a vile e da essi sprezzata. Le scimie che ciò hanno veduto dai loro alti e inaccessibili ripostigli, imitano di notte il lavorio degli Indiani, e i ramoscelli dalle piante spiccati gettano ed ammucchiano nelle stesse aie; gli Indiani poi, tosto che sorge il giorno, trasportano que' fasci di aromato, che senza fatica riposando e dormendo hanno acquistato.

V. Dalla cima del monte dicono essersi agli sguardi loro offerta una pianura, frastagliata da moltissimi fossi pieni d'acqua, quali obbliqui, quai diritti, tutti dal Gange derivanti, che servivano tanto a segnare i confini de' campi, quanto ad inaffiarli ne' tempi di siccità; essere dessa la più nobil campagna di tutta l'India, nè avervene di più vaste in quella pianura. Di là al Gange vi ha quindici giorni di cammino, e diciotto stadj dal mare ai monti delle scimie, lungo i quali la pianura si estende. Il terreno è ivi nero e fertilissimo d'ogni cosa. Dicono avervi osservato spiche alte come canne, fave tre volte più grosse delle egiziane, e sesamo e miglio di esimia grandezza. Qui pure, al dir loro, crescono noci, parecchie delle quali presso noi si conservano per maraviglia nei templi. Piccole vi nascon le viti, simili a quelle che trovansi in Meonia ed in Lidia, producenti però buon vino, e grato odore esalanti per l'omai matura vendemmia. Dicono pure avervi incon-

trato un albero simile al lauro, che ha un guscio eguale al melo granato, entro il quale sta il frutto, tirante al nero esso pure, bellissimo al par di un giacinto, e soavissimo più di quant'altri a noi pervengano dall'Oriente (1).

VI. Discesi poi dal monte narrano essere intervenuti alla caccia de' draghi; di che giova il parlare: Perocchè sconvenevole sarebbe che, mentre della lepre e come prendasi e come prender si possa tanto scrissero coloro che se ne diedero premura, noi tralasciassimo la storia di una caccia sì generosa e pressochè divina, non perciò tralasciata da colui, dal quale tutte queste memorie ho raccolto. Quasi tutta l'India è coperta di draghi di somma grandezza (2), e ne sono piene le paludi, pieni i monti, nè v'ha sepolcro che ne sia privo. I palustri sono i più pigri; la lunghezza loro è di trenta cubiti, non hanno cresta sul capo, e si assomigliano a draghi femmine; negrissimo hanno il dorso, e meno squámoso degli altri. Di essi più dottamente d'ogni altro poeta parlò Omero, dicendo che il drago che era in Anlide, abitava presso la fonte, e rossigno avea 'l tergo. Ma gli altri poeti dicono che il dragone del bosco di Nemea, che fu del genere di questi, avea la cresta; locchè non è facil trovare fra i draghi delle paludi.

VII. Quanto a quelli che abitano le radici de' monti ed i sepolcri, spargonsi per le pianure, onde far preda,

(1) Di tutte queste naturali produzioni del suolo indiano stimo inutile il raccogliere le testimonianze degli antichi e de' moderni naturalisti. Quest' ultimo frutto è quello che oggi chiamasi mangostan.

(2) Qui pure va applicata l' osservazione della nota antecedente.

e superano in tutto i palustri; perocchè e sono assai più lunghi, e vanno più veloci de' rapidissimi fiumi, sì che nulla può da essi fuggire; cresce in essi la cresta, che ne' giovani è medioeremente elevata, ne' vecchi ingrandisce insieme all' età, e diventa molto alta. Quelli fra loro che sono di color del fuoco, e che hanno il dorso fatto a sega, hanno anche la barba, portano più alta la testa, e le squame loro splendono come argento; le pupille degli occhi sono pietre, lucide al par del fuoco, e vuolsi che abbiano moltissima occulta virtù (1). I cacciatori prendono il drago campestre, quando questo si azzuffa con l' elefante, e così uccidono l' uno e l' altro animale. Il guadagno di chi lo prende sta negli occhi, nella pelle e ne' denti. Nel rimanente cotesti draghi sono simili ai pesci più grandi, salvo che il corpo loro è più gracile, e versatile in tutti i sensi; hanno però denti invincibili come la balena.

VIII. I draghi poi di montagna hanno aurea squama, e vincono di lunghezza i campestri. Folta e parimenti aurea è la barba loro, e il sopracciglio più rilevato che nei campestri; sotto al quale sta l' occhio torvo e feroce. Quando serpono pel terreno mandano un suono, che par di rame; dalle creste che son vermiglie, scintilla il fuoco, più che da una face. Questi superano gli stessi elefanti, e sono superati dagli Indiani nel seguente modo. Dinnanzi al covil loro distendono un panno rosso tessuto con lettere d' oro, con la incantagion delle quali

(1) *Aurato nitidos fulgore dracones* scrisse Lucano nel IX della *Farsaglia*, dopo avere nel VI cantata la forza magica degli occhi de' draghi.

inducono il sonno, e legano gli occhi al drago, che altrimenti sono invincibili. Lo incantano anche con molte parole, che il raddolciscono, e traendol fuora della caverna viene ad addormentarsi su quelle lettere (1). Così disteso, gli piomban sopra gli Indiani, con le scuri il feriscono, e spiccatone il capo ne levano le pietre che vi son dentro. Perocchè dicono che nel capo de' draghi di montagna trovansi pietre splendenti, d'ogni colore, e di maravigliosa virtù, come narrasi che fosse l'anel di Gige (2). Accade più volte che il drago nella sua caverna s'appiatta, e seco tragge l'Indiano con la sua scure e con tutti i suoi incanti, e così egli e non il monte ne trema. Dicesi che anche le montagne vicine al Mar Rosso sono da siffatti draghi abitate, e narrano averne udito gli orridi fischi, e averli veduti nuotare per lunghissimi tratti nel mare. Quanto tempo viva questo animale è assai difficile lo accertarsene, e incredibile ciò che se ne dice; e quel ch'io ne scrivo è tutto ciò che ne intesi.

IX. A piè del monte trovarono una assai vasta città,

(1) L'incantagione de' gran serpenti per parte de' mori, che abitano ove quelli sono assai numerosi, è un artifizio praticato anche oggidì, e consiste appunto in un assopimento.

(2) Di codeste pietre che si trovano nella testa de' serpenti e di altri animali, e delle virtù che loro si attribuiscono, o almeno si attribuivano, può scriversi un volume. Ma trattandosi di oggetto che debbesi riguardare, se non per favoloso, sicuramente per molto incerto, lasceremo che ognun ne creda ciò che vuole; non vuolsi però dimenticare la dotta dissertazione del co. Luigi Bossi *sui Draghi magici ec.*

che dicon chiamarsi Paracor, in mezzo alla quale videro appese molte teste di draghi, essendo che gli abitanti di essa in tal sorta di caccia sin dalla fanciullezza si esercitano; e si pretende che intendano le voci e gli istinti degli animali, chi mangiando il fegato del drago, chi il cuore. Andati più oltre, parve loro di sentire il suono d' una zampogna, come quel di un pastore, che lo sparso gregge raccolga; videro in fatto pascolarvisi le cerve bianche, che gli Indiani mungono, stimando che quel latte giovi al nutrimento della borgata.

X. Continuato il viaggio per quattro giorni entro ameno e ben coltivato paese, dicono che pervennero al castello de' Sapienti. Qui la guida, da timor presa e tutta sudata, fece piegar le ginocchia al suo camello, e volle discenderne. Apollonio, comprendendo ove fosse giunto, e del timor dell'Indiano ridendosi: Costui, disse, parmi simile ad uno che arrivi ad un porto, dopo aver lungamente solcato il mare, e che abbia sdegno della terra, e dell' essere in porto spaventisi. E sì dicendo comandò che si rialzasse il camello, perchè già erasi in tai cose avvezzato. Il timor della guida nasceva dal trovarsi vicino ai sapienti, di cui gli Indiani hanno più rispetto che del re; tanto più che lo stesso re, cui quella provincia è soggetta, suol consultarli in tutte le cose da dirsi o da farsi, e manda, come ad oracolo, a prenderne consiglio, ed essi ciò che giova di fare insegnano, e ciò che non giova dissuadono e proibiscono.

XI. Volendo essi prendere alloggio nel vicin borgo, distante men di uno stadio dal colle de' Sapienti, dicon che videro venir loro incontro di gran corsa un giovi-

netto, più di tutti negrissimo; nella cui fronte, in quella parte che dai sopraccigli è divisa, splendeva la figura della luna. Ne' tempi posteriori udii che simil fenomeno fu osservato in Menone d' Etiopia, allievo del sofista Erode (1), mentre fu giovane, e che giunto all' età virile quello splendore svanì, e insieme al fiore della giovinezza si dileguò. Narrano che cotesto Indiano portava un' ancora d' oro, che presso gli Indi è un caduceo, valendosene qual suggello d' ogni cosa.

XII. Fattosi innanzi ad Apollonio salutollo in lingua greca, di che non presero maraviglia, avendo udito che tutti que' paesani parlavano greco. Ma siccome al saluto aggiunse il nome, ciò produsse negli altri stupore, ed in Apollonio fiducia per l' oggetto a cui veniva. E voltosi a Damide: Noi senza dubbio, disse, ad uomini sapienti venuti siamo; parendomi che la scienza dello avvenire posseggano; e al tempo stesso interrogò l' Indiano cosa dovesse fare, perocchè già ardeva di trovarsi a colloquio con essi. Fa d' uopo, rispose l' Indiano, che qui lasci questi tuoi seguaci, e che tu venga tosto; che così vogliono ESSI. Da questa parola ESSI conobbe Apollonio il gergo pittagorico, e lietamente il seguì (2).

XIII. Il poggio dai sapienti abitato dicono avere l' altezza che ha la rocca di Atene, e sorgere in mezzo alla pianura: essere munito e cinto di lunghissime pietre, e

(1) Troveremo nelle vite de' sofisti scritte da Filostrato quella di cotesto Erode, ove ancora si fa cenno di Menone.

(2) I discepoli di Pitagora non pronunziavano mai il nome di lui, ma dicevano *egli*, o *esso*. Sappiamo tutti che il loro *Ipse dixit* divenne coll' andar de' tempi una maniera proverbiale.

osservarvisi spesso orme caprigne (1), e forme di barbe e di volti, ed anche in alcuni luoghi di schiene, come d'uomini caduti; e si racconta che quando Bacco insieme ad Ercole invase questo paese comandò ai Pani di espugnare quel poggio, in cui racchiudevasi tanta gagliardia da turbare ogni cosa, e che, sorpresi essi dall'arte de' sapienti, soccombettero in varie guise, e lasciarono impressa ne' sassi la forma, in che ciascuno era cadendo. Soggiungono di aver veduto all'intorno del poggio una nube, ove soggiornano quegli Indiani, standosi a piacer loro o visibili o invisibili; e non aver osservato porta alcuna d'ingresso al poggio, perchè la nuvola, che lo circonda non lascia capire se sia aperto o chiuso.

XIV. Apollonio però dice che seguendo l'Indiano salì per quella parte del colle, che è posta al mezzodì, e avervi prima di tutto visto un pozzo largo quattro braccia, da cui sollevasi un vapore azzurrino, che giugne fino all'orlo; quando poi gli è sopra il sol meridiano, lo stesso vapore tratto in alto dai raggi solari, a chi ben guarda, rassembra un arcobaleno. Dice aver poscia saputo di questo pozzo, che il suo fondo è di terra piena di sandracca, e che l'acqua di esso si tien come sacra, nè alcun ne beve o ne cava, e il giurar per essa è in tutta la vicina India il giuramento più santo. A canto

(1) Quelle cioè de' *Pani* (che i latini chiamaron *Fauni*), che ivi condusse Bacco, come è detto subito dopo, ai quali si attribuivano i piè di capra, onde *capripedi* vennero denominati. Gli eruditi però hanno rilevato qualche diversità tra i Pani ed i Fauni.

al pozzo è una conca di fuoco, che tramanda una fiamma di color piombino, ma non fa nè fumo, nè odore, nè mai trascende, contenendo per modo la sua materia, che mai non ecceda la bocca della conca. Qui gli Indiani si purgano dai peccati contro voglia commessi, ond' è che i Sapienti chiamano quello *il pozzo della colpa* (1), e questo *il fuoco del perdono*. Scrivono di avervi altresì veduto due botti di pietra nera, una delle piogge, l' altra dei venti; e che quando l'India trovasi oppressa da troppa siccità quella delle piogge viene aperta, e n' esce tal nebbia, che inumidisce tutti i terreni; e quando troppe sono le piogge, serrandola le fa cessare. La botte dei venti fa, per quel che a me pare, ciò che fanno gli otri di Eolo; perocchè aprendola caccia fuori un vento che soffia tutta la stagione, e così n' è assicurata la salubrità del paese (2). Narrano ancora di essersi abbattuti in alcuni simulacri di iddj; e non doversi aver maraviglia che nell' India si trovino immagini egizie, poichè anche le antichissime dei Greci, cioè quelle di Minerva Pallade, di Apolline Delio, e di Bacco, e di Amicleo (3), o s' altro ve n' ha più antico,

(1) In un frammento sul fiume Stige lasciò Porfirio una notabil memoria intorno a quest'acqua, che mondava le colpe presso gli antichi Indiani.

(2) Scrive Schoeffero che anche i Lapponi fanno uso di alcuni otri, o sacchi, a simiglianza delle botti qui menzionate, per indizio de' fenomeni meteorologici. Probabilmente altro non erano coteste botti che macchine dinotanti il cambiamento de' tempi, come lo sono ora i nostri barometri e termometri.

(3) Cioè d' Apollo, così chiamato pel tempio ch' egli ebbe in

gli Indiani innalzarono, e alla greca maniera ne celebrarono il culto. Aggiungono che cotesti sapienti abitano nel bel mezzo dell' Indie, indicandosi come l' ombelico di essa il poggio più eminente di quella collina. In esso con sacri riti mantengono un fuoco (1), che dicono di raccorre essi stessi dai raggi del sole, al quale per uso inveterato cantano giornalmente un inno nell' ora del meriggio.

XV. Che egregii uomini sieno essi, e come traggano la vita loro su quel colle, lo stesso Apollonio accennò in uno de' suoi discorsi tenuti con gli Egiziani. *Io vidi*, diss' egli, *i Bracmani dell' India, che abitano e non abitano in terra, fortificati senza aver bastioni, e che nulla ed ogni cosa posseggono* (2). Le medesime cose scrisse egli dappoi con eguale ambiguità. Ma Damide narra che essi dormono in terra, stendendo però sul pavimento le erbe, che più amano; averli anche veduti sollevati nell'aria camminare all'altezza di due cubiti dalla terra (3),

Amicla, come sappiamo da Tucidide e da Polibio, ciascuno nel lib. v delle loro storie.

(1) Di questo fuoco è parlato più distesamente nel seguente paragrafo.

(2) Ciò che Apollonio giudicasse della sapienza e degli usi dei Bracmani è in ampio modo descritto nella sua orazione, che si legge nel lib. vi.

(3) Quel buon uomo di Damide, da cui Filostrato ha copiato, era un credenzone, a quanto si scorge, amico del maraviglioso, come sono i semplici ed ignoranti. Che poi Filostrato lasci correre tutto il racconto senza qualche osservazion critica, egli che vi era atto, parmi aver così fatto per vie meglio stuzzicare la curiosità de' lettori. Quanto a codesto alzarsi da terra i pesanti

non per eccitar meraviglia, (che siffatta ambizione hanno in odio), ma perchè stimano che tutto ciò che fanno insieme al sole, e da terra distanti il più che ponno, il facciano in maniera più conveniente al dio loro. Il fuoco poi ch'essi spiccano dal raggio del sole, benchè sia corporeo, nol tengon però nè acceso sull'are, nè in fornelli rinchiuso, ma, come raggio che dal sole e dall'acqua rifrangasi, mirasi alto balenare per l'aria. Di giorno pregano quindi il sole, cui la cura delle stagioni dell'anno compete, che a tempo debito le riconduca alla terra, e vantaggio ne abbia l'India: di notte poi ne adorano il raggio, acciò non si cruci a cagion della notte, ma si rimanga quale fu da essi dal sole raccolto (1). Così intese Apollonio quando disse: *I Bracmani essere o non essere in terra.* Quanto al dirli *fortificati senza bastioni*, ciò si riferisce all'aria nella qual vivono; perocchè sebbene paiano stare all'aperto, pure di un'ombra si coprono, e non si bagnano se piove, e vanno al sole quando lor piace. Rispetto al *nulla e al tempo stesso ogni cosa possedere*, così Damide ha interpretato, dicendo: *Le fonti che dal suolo sgorgano pei baccanti, dappoi che Bacco sì essi che il suolo commove, sgorgano altresì per questi Indiani, che bevon di esse, e lasciano*

corpi degli uomini, abbiamo anche in tempi assai più vicini a noi molti esempi, contenuti in gravissimi libri, e narrati da rispettabili autori; ma non sono perciò articoli di fede.

(1) Era questo probabilmente un fosforo, conservato in una boccia di vetro, appesa in alto. Ricordomi di un fisico oltremontano, il Dickinson, il quale pensò che in tal modo Noè tenne illuminata la sua arca, durante il diluvio.

che altri ne beva. A ragion dunque disse Apollonio che, non facendo essi verun apparecchio, e avendo al tempo stesso quello che bramano, *ciò che non hanno posseggono.* Tengono i capegli, come già i Lacedemoni, i Turj, i Tarentini, i Melj (1), e tutti gli altri, cui le usanze laconiche furono in pregio; di bianca mitra (2) si adornano il capo, vanno a piè nudi, e portano vesti corte e senza maniche, fatte di lino, che ivi nasce spontaneo (3), ed è bianco al pari di quel di Pamfilia, ma assai più molle, per certa sua pinguedine, da cui potrebbesi cavar l'olio. Di questo lino fann' uso per gli abiti sacri (4), e se altri che un Indiano lo svelga, quel terreno non produce più lino. Dell'anello poi e del bastoncello che portano (5), dicono non in altro entrambi esser buoni, che negli arcani.

XVI. Arrivato Apollonio, tutti i sapienti lo accolsero, e gli strinsero le mani. Sedeva Iarca sul seggio

(1) Popoli dell'antica Lacedemonia, come si ha da Pausania, Strabone, Meursio, ecc.

(2) La mitra era una benda, colla quale fasciavasi il capo, diversa dalla tiara, che serviva a coprirlo.

(3) Lino *asbesto* o *asbestino* lo chiama Plinio (lib. XIX), e nasce in terre sulle quali non piove mai. Così anche il P. Kircker nella sua *Cina*. Alcuni il credono essere lo stesso che l'amianto. Consultisi il dotto libro di monsign. Ciampini *Del lino incombustibile.*

(4) Come questo lino si fili, come si tessa, ignorasi. È questa una delle arti degli antichi, che si sono perdute.

(5) Nell'anello stava la pietra *pantarba*, la cui virtù si esalta nel vegnente § XLVI. Della verga poi, ossia del bastoncello, e della sua forza magica è parlato in appresso, nel § XVII.

più alto, che era di bronzo, e di varie immagini d'oro guernito. Di bronzo parimenti erano i seggi degli altri, ma senza verun ornamento, e meno alti, sedendo essi molto al di sotto di Iarca. Questi, appena che vide Apollonio, il salutò in greca favella, e gli chiese il dispaccio del re degli Indiani. Maravigliando Apollonio ch'ei ciò sapesse, questi soggiunse che in quel dispaccio mancava una D, sfuggita a chi lo scrisse; e si trovò che così era. Letto il foglio: In qual modo, disse, o Apollonio, avete di noi pensato? In qual altro modo, rispose, che in quello che si palesa dall'aver io per cagion vostra fatto un viaggio, non prima eseguito da nessun uomo della mia patria? Cosa credi tu, soggiunse l'altro, che da noi si sappia più di te? Io credo, rispose, che il saper vostro sia allo in tutto più insigne e più divino; che se nulla di nuovo imparassi da voi, più di quello ch'io so, avrò almeno imparato che voi non avete nulla da insegnarmi. L'Indiano allora continuò: Tutti gli altri sogliono interrogare chiunque venga a vederli chi sieno e perchè vengano; ma presso noi primo segno del saper nostro è il conoscer chi arriva; ed eccotene tosto la prova; e ciò detto si fece a esporgli la stirpe sua sì paterna che materna, e ciò ch'egli aveva fatto in Ega, e come Damide seco n'andasse, e di che avessero disputato per tutto il viaggio, o ad altri disputanti insegnato. Le quali cose tutte l'Indiano, non altrimenti che se compagno stato gli fosse, raccontò con discorso continuato e spedito. Sbalordiva Apollonio e chiedeva donde ciò sapesse, ed egli rispondeva: Tu pure sei di tal sapienza partecipe, ma non appieno. Me la insegne-

rai tu dunque per intero? dimandò egli. Sì, rispose, e pienamente, essendo ciò molto più consentaneo alla vera sapienza, che non è lo invidiare o l'occultare ciò che è degno sapersi (1); tanto più che ti veggo di gran memoria dotato, o Apollonio, cosa che noi dopo gli iddj spezialmente onoriamo. Apollonio rispose: Tu hai già compreso quali facoltà io abbia. Noi, soggiunse Iarca, conosciamo tutte le qualità dell' anima, investigandole simbolicamente (2) in mille guise. Ma perchè il mezzodì è vicino, e fa d'uopo apparecchiare quello che debbe offerirsi agli dii, noi chiuderem ora questi discorsi; in appresso di qualsisia materia che tu vorrai favelleremo; intanto è a te concesso di star presente a tutti i nostri riti. Per Giove, disse Apollonio, farei torto al Caucaso e all' Indo che per cagion vostra passai, se di tutto quel che voi fate non mi chiarissi. Chiarisciti dunque, rispose Iarca, e intanto andiamone.

XVII. Avviatisi alla fontana, che Damide, vedutala dipoi, dice simile a quella di Dirce in Beozia, prima di tutto spogliaronsi nudi; poscia si unsero la testa con certo unguento bituminoso, che tanto riscaldò quegli Indiani, che il corpo ne fumava e abbondantemente sudava, come chi lavasi in bagno caldo. Saltaron quindi nell'acqua, e lavatisi avviaronsi al tempio inghirlandati, cantando attentamente i loro inni. Ivi postisi in cerchio a forma

(1) Egregio consiglio, anzi precetto, è questo, che non è da molti osservato.

(2) Simbolica essere la dottrina de' Pitagorici intorno all'anima, il cui trapasso da un corpo all' altro ammettevano, e qui e più innanzi ampiamente risulta.

di coro, e avendo Iarca alla testa, alzando i bastoncelli percotevano la terra, la quale non diversamente del flutto del mare sollevandosi, sollevò essi pure nell' aria quasi due braccia (1). Intanto cantavano essi una canzone, simile a quella di Sofocle, che i Greci cantano in Atene ad onore di Esculapio. Quando poi sul terreno furon calati, Iarca chiamò il giovinetto che portava l' àncora, e gli impose che prendesse cura de' compagni di Apollonio; ed egli assai più veloce che i velocissimi uccelli andato e tornato: Ho fatto, disse. Dappoi dunque che a lungo eransi trattenuti in sacre funzioni, presero riposo sui seggi loro; e Iarca disse al giovinetto: Reca al sapientissimo Apollonio il trono di Fraote (2), acciò che sedutovi disputi seco noi.

XVIII. Quand' egli fu assiso: Ora, gli disse, interroga di qualunque cose tu vuoi, perocchè sei dinnanzi ad uomini che conoscono tutto; Apollonio per conseguenza dimandò se conoscevano anche sè stessi, parendogli, come pare ai Greci, essere cosa molto ardua il conoscer sè medesimo (3). Ma Iarca torcendo alquanto

(1) Qui il sollevamento accennato al § XV è attribuito al suolo, il qual seco solleva quelli che vi son sopra. In conseguenza assai nè è minore il prodigio, perchè si possono supporre meccanismi ed ordigni atti a produrlo, come veggiam ne' teatri, o in altri siffatti spettacoli.

(2) Vedemmo di sopra al § XLI del lib. II, che Fraote scrisse a Iarca di mostrare ad Apollonio il trono, sul qual sedette, quando fu eletto re.

(3) Primo principio ed ultimo scopo della filosofia de' Greci era questo, di che veggasi Platone nell' *Alcibiade*; Stobeo, Laerzio, ecc.

dalla opinion d'Apollonio; Noi, disse, conosciamo tutto, perchè primamente conosciamo noi medesimi, nè alcun de' nostri a questa filosofia si ammette, ove prima non conosca sè stesso. E ricordatosi Apollonio di ciò che da Fraote aveva udito, cioè che chi alla sapienza aspirava non prima ammettevasi che non avesse dato buon conto di sè, accettò tal risposta, perocchè erane già per sè medesimo persuaso. Di nuovo adunque richiese: Quali si stimassero essi? Quali dii, rispose l'altro. Perchè quali dii? replicò Apollonio; Perchè, soggiunse, siamo buoni. E questa risposta parve ad Apollonio sì piena di senno, che la ripetè poi nella sua Apologia a Domiziano (1).

XIX. Riassumendo poi la dimanda anteriormente proposta, disse: Che pensate voi dell' anima? Ciò, rispose, che a voi Pittagora, a noi gli Egizj insegnarono. Ecchè? riprese Apollonio, in quel modo che Pittagora affermò di essere stato Euforbo, affermi tu pure che prima che in questo corpo venissi fosti un Troiano, o un Greco, o qualsiasi altro? l'Indiano allora: Troia perì, disse, per opera degli Achei che colà navigarono; e voi dalle favole che il volgo ne sparse vi lasciaste illudere; perciocchè stimaste ciò fatto da que' soli che espugnarono Troja, obbliando molti e assai più grand' uomini, che tanto la terra vostra quanto l' Egitto e l' India produssero. Ma giacchè del mio primo corpo mi interrogasti, dimmi di grazia, qual pensi tu che fosse il più valoroso di tutti coloro che contro Troia o in favor suo combatte-

(1) Veggasi ciò nel lib. VIII, § VII, cap. 7.

rono? Io penso, rispose Apollonio, che fosse Achille figliuol di Peleo e di Teti, posciachè Omero il decanta come il bellissimo ed il fortissimo degli Achivi, e celebra per somme le sue prodezze. Gran pregio fa pure di Aiace e di Nereo, i quali dopo Achille esalta come i più belli e i più gagliardi. Ora tu, disse Iarca, deduci da ciò, o Apollonio, chi fu prima di me generato, o per dir meglio qual fu il corpo mio generato prima di me. Così anche Pittagora fece rispetto ad Euforbo (1).

(1) Antichissimo domma è questo della Metempsicosi, ossia del trapasso delle anime da un corpo all'altro, e sicuramente non fu Pitagora che lo inventò, ma bensì ne fu difensore e propagatore. Questa dottrina della trasmigrazione delle anime fu però male intesa da molti, i quali pensarono ch' ella insegnasse che i corpi si rinnovassero, locchè non è vero. Come pur non è vero che l' uomo, nel qual fu l' anima che poi visse in altr' uomo, fosse necessariamente un antenato della famiglia di questo. Le parole di Iarca, che qui leggiamo, ce ne convincono. Egli dice in sostanza così: Tanto io posso essere stato Aiace o Nereo (cioè l'anima ora mia può essere stata quella di Aiace o Nereo), quanto mio padre può essere stato Ulisse o Nestore, e quanto mio figlio potrebbe essere stato Diomede; e per essere ora chi già si fu non è necessario che chi si fu fosse uno de' miei avoli o bisavoli. Anche Pittagora fu già Euforbo, ma Euforbo non appartiene alla famiglia di lui. Ne segue pertanto, che l' anima, secondo questo domma, doveva animar sempre qualche corpo, perchè doveva per natura sua viver sempre; ma i corpi ch' ella di mano in mano animava non riguardavansi per i progenitori di quelli, che ne venivano animati dipoi. Ne' paragrafi che seguono si sviluppa ognor più cotesta dottrina, la quale, al pari di tutti i principj astratti, ha qualche lato splendente, ma riesce in ultima analisi o inammissibile, o non intelligibile.

XX. Fu già un tempo, continuò, che questi luoghi erano abitati dagli Etiopi (1), razza indiana; ancora non esisteva Etiopia (2), ma sopra Meroe e le Catadupe si estendevano i confini dell' Egitto, e quella regione i fonti del Nilo alimentava, ed agli sbocchi di esso avea fine. In quella età dunque in cui gli Etiopi tennero questo luogo, sotto il re Gange, la terra abbondevolmente li nutriva, e gli iddj ne prendevano cura. Ma dappoi che uccisero il loro re, nè più dagli altri Indiani furono riguardati per puri, nè più la terra produsse di che vivessero, perocchè la semente che in essa gettavano pria che l' uovolo si formasse era guasta; imperfetti partorivano le donne i fanciulli; cattivo pasto avevano le gregge; e dovunque si ponessero i fondamenti d' una città, la terra cedeva e crollava. Oltr' a ciò l' ombra di Gange perseguitavali dovunque andassero, e tutto il popolo vivea nel terrore; il qual non cessò fino a tanto che gli autori dello assassinio, e gli spargitori di quel sangue non avemmo alla terra immolati. Era Gange alto dieci cubiti, di una bellezza che ancor non ebbe verun mortale, ed era figlio del fiume Gange (3). Fu egli che, aven-

(1) Il passaggio degli Etiopi dall' India in una parte dell' Egitto, è narrato anche nella cronica d' Eusebio, e ripetuto dal nostro autore più innanzi, cioè nel lib. IV, § II.

(2) Cioè ancora non le era dato questo nome, perocchè era parte d' Egitto.

(3) De' vasti corpi degli antichi Indiani si è fatto già cenno. Che il re Gange dicasi figlio del fiume, ognun conosce che qui si parla secondo la mitologia di quella nazione, giacchè ogni nazione ha la sua mitologia e i suoi tempi eroici.

do il padre suo inondato l' India, il voltò nel Mar Rosso, e così lo rese propizio agli Indiani; ond' è che la terra, sin ch' egli visse, riccamente ogni cosa fornì, e il vendicò poi che fu morto. E poi che Omero conduce Achille a Troia per cagion d' Elena, e narra che prese dodici città marittime, ed undici fra terra, e che toltagli dal re la donna, di tanto sdegno arse, che parve selvaggio ed inumano, paragoniamolo ora con tutte queste circostanze al nostro Indiano. Egli pertanto edificò sessanta città, che sono le principali di questa regione. Nessuno, cred' io, stimerà che sia più glorioso il pigliar le città, che il fondarle. Allontanò quindi gli Sciti, che con l' esercito avevano superato il Caucaso, e fatto gran danno al paese; e per certo infinitamente migliore è colui che liberata la patria sua da buon uomo l'assiste, che chi una città fa schiava; peggio poi, a cagion di una femmina, la quale probabilmente non fu rapita contra sua voglia. Fatta poscia alleanza col principe di quella regione, ove ora domina Fraote, benchè quegli contro ogni dovere e iniquissimamente gli rapisse la moglie, pure non volle rompere i patti, dicendo di aver giurato con tanta religione, che quantunque tale ingiuria ne ricevesse pure nuocergli non voleva.

XXI. Più altre azioni di tant' uomo racconterei, se non temessi che ciò in mia lode tornasse; perciocchè son io quel desso (1), e ne diedi indizio essendo appena nella età di quattro anni. Aveva il re Gange piantate na-

(1) Cioè, l' anima che m' informa è quella stessa che fu nel corpo di Gange.

scostamente nella terra sette spade adamantine (1), acciò il paese non venisse invaso mai da verun terrore (2), e avevano gli dii ordinato che si celebrassero i sagrifizj in quello stesso luogo ov' eran piantate, ma non avendolo essi indicato, io così fanciulletto condussi gli interpreti dell' oracolo a quel luogo, e vi feci scavare, assicurando che le deposte spade si troverèbbero (3).

XXII. Non istupirti però della fortuna mia, che di Indiano ch' io era in altro Indiano mi trasmigrò. Costui che qui vedi (e additò un giovine di circa vent' anni) nacque atto alla filosofia più che nessun altro mortale, ed ha corpo sano, e gode di una eccellente costituzione, e tollera con fortezza le scottature ed i tagli. A malgrado di ciò egli odia la filosofia. Qual è dunque, o Iarca, dimandò Apollonio, l' infermità di quel giovine? perocchè dispiacevol cosa mi narri, che, essend' egli sì bene dalla natura disposto, pure la filosofia non coltivi, nè

(1) Di tempra sì dura ed incorruttibile, come il diamante.

(2) Antica superstizione, con la quale credevasi tener lontani i nemici. L'Oleario in questo luogo ne cita parecchi esempj.

(3) Intende con queste parole Iarca di dare una prova come l' anima sua fosse quella stessa, che già fu del re Gange. Ovidio nel xv delle metamorfosi, dopo aver fatto dire a Pittagora

Ipse ego, nam memini, troiani tempore belli
Panthoides Euphorbus eram . . . . . .

gli fa soggiungere

Cognovi clypeum laevae gestamina nostrae
Nuper Abanteis templo Iunonis in Argis,

e ciò corrisponde perfettamente a quello che Iarca vuole qui significare.

brami istruirsi, massimamente essendo a voi socio. Nostro socio non è, riprese Iarca, ma come lione preso contra sua voglia è da noi tenuto in custodia, e guardato con sospettosi occhi nel tempo stesso che lo accarezziamo e palpiamo. Costui dunque fu Palamede che un dì guerreggiò sotto Troia. Suoi nimicissimi chiama Ulisse ed Omero, l'uno perchè tali macchinazioni gli mosse contro che ne fu lapidato, l'altro perchè nol degnò pure di un verso. E siccome nè gli giovò l'esser saggio, nè le lodi ottenne di Omero, dal quale ebbero fama parecchi men di lui degni, e fu vinto da Ulisse, ch' egli non aveva offeso, perciò è della filosofia nemico, e della sua fortuna si lagna (1). Ed è pur egli quel Palamede, che, sebbene ignaro dello scrivere, pure le figure delle lettere inventò.

XXIII. Mentre così parlavano fra loro, venne un messo ad Iarca e gli disse: Il re sarà qui verso mezzogiorno per favellare di sue faccende con voi. Venga, rispose Iarca; tanto più che miglior partirà, com' abbia praticato questo Greco. Ciò detto al primiero ragionamento tornò; e ad Apollonio rivolto: Ora tu, disse, narrami del tuo primo corpo (2), e chi sei stato in altri

(1) Oltre Strabone, che del silenzio di Omero intorno a Palamede ha fatto cenno nel lib. VIII; ed oltre ciò che pur ne disse lo Suida, secondo le emendazioni del Custero, veggasi quanto sullo stesso proposito scrive il nostro Filostrato tanto nel § XVI del prossimo lib. IV, quanto ne' suoi *Eroici*, che noi daremo nell' altro volume.

(2) Da queste parole *del tuo primo corpo*, e da quelle sul finire del § XIX *qual fu il corpo mio generato prima di me*

tempi. A cui rispose: Siccome fu ignobile, così pochissimo di lui mi ricordo. E Iarca soggiunse: Stimi tu ignobile l'essere stato capitano di una nave egizia? che io so che tal fosti. Tu dì il vero, o Iarca, replicò Apollonio; tal fui per l'appunto; e ciò non solo stimo io cosa ignobile, ma eziandio odiosa; perchè sebbene sia un ufficio uguale a quello di regger un magistrato o di condurre un esercito, pure è mal sentito, per colpa di coloro che sono addetti alle cose marittime (1); perciò un' azione, tra le altre, ch' io feci nobilissima, nessuno degnossi lodare. Qual è, dimandò Iarca, la nobile azione che facesti? Hai tu, costeggiando Malea o il Sunio, sostenuta l' ampia nave nell' impeto de' flutti? o appuntin conosciuti i venti che fossero per soffiare o da poppa o da prua? o superate le scogliere del golfo d' Euboa, ove è tanta copia di acuti sassi?

XXIV. Giacchè, disse Apollonio, tu mi hai spinto a parlare di marineria, odi ciò che parmi aver io allora con rettitudine fatto (2). Fu un tempo che i corsari di Fenicia scorrevano il mare, e le città costeggiavano,

pare aversi a dedurre che nel sistema della metempsicosi non solo si ammettesse il passaggio dell' anima da un corpo all'altro, ma eziandio la rinnovazione identica de' corpi stessi. Ma l'assurdità di questa idea mi sembra tanto evidente da non perder tempo in confutarla; tanto più che io stimo essere questa una maniera chiara e spicciativa di esprimersi, anzi che una vera persuasione.

(1) Marinai, barcaruoli, vetturali, e simil gente, non furon mai le migliori persone del mondo.

(2) Questo racconto si troverà ripetuto da Apollonio ai ginnosofisti d' Etiopia nel lib. VI, § XXXI.

per esplorare tutto ciò che si caricava. Informati i loro emissarj che la mia nave era piena di ricche merci, me pure a forza chiamarono, chiedendo cosa io mi guadagnassi di nolo; cui risposi, che quattro eravamo i padroni della nave, ed io per mia parte ne avea mille dramme. Allora essi mi dissero: Hai tu casa? Un tugurietto, risposi, ben meschino nell'isola di Faro, dove un tempo abitò Proteo. Continuarono le inchieste loro dicendomi: Non ameresti tu meglio di toccar terra anzi che mare, e possedere una casa anzi che un tugurio, e prenderti un nolo dieci volte maggiore, e sbrigarti dei tanti malanni che l'agitata onda cagiona ai nocchieri? risposi che ciò mi sarebbe caro, ma non di me degna essere la pirateria, trovandomi già molto innanzi nell'arte nautica, ed essendo per essa reputato degno di corona. Seguitando coloro, promisero darmi la somma di dieci mila dramme, quand'io mi prestassi in ciò che bramavano; ed io parlai loro in guisa, come se nulla fossi per ricusare, e tutto me stesso offerissi. Allora si dichiararono di essere procuratori dei corsari, e chiesero che non impedissi loro la facoltà di pigliarsi la nave, e che io partendomene non tornassi verso la città, ma la nave conducessi vicino al promontorio, perocchè le barche de' pirati dietro di quello appiattavansi; e in così dir mi giuravano che nè avrebbero ucciso me, nè dato morte a qualunque altro pel quale io pregassi. Non veggendomi io nel caso di usar la forza contro essi, e temendo che se mi spingessi in alto mare essi mi verrebbero sopra, e ci affogherebbero, promisi loro quanto chiedevano, obbligandoli a giurare che nè

mi ucciderebbero, nè mi mancherebbon di fede. Giurato ch'essi ebbero, perocchè eravamo insieme entrati nel tempio, ora, dissi loro, andate alle barche de' pirati; e noi questa notte porremo alla vela. Tanto maggiormente mi credettero essi, quanto che rammentai loro i danari promessi, raccomandai che buoni fossero, e che non li contassero se non dopo aver pigliata la nave. E così quelli se ne andarono, ed io spinta poscia la nave in alto mare salvo mi trassi lungi da quel promontorio. È ella questa, o Apollonio, disse Iarca, quella che chiami opera di giustizia? Questa, risposi, ed è anche opera d'umanità; chè il non tradire la vita degli uomini, non disperdere le sostanze de' mercadanti, non esser ligio dell'oro essend'io marinaio, parmi che ciò racchiuda molte virtù.

XXV. Sorrise a tai parole l'Indiano, e disse: Credo che tu stimi usar giustizia il non fare ingiuria, e credo che così stimino i Greci tutti. Per quanto udii da alcuni Egizj qui giunti, mandansi a voi da Roma i governatori delle provincie, che alta e prouta tengono sopra di voi la scure, benchè ancora non sappiano, se sia toccato loro il governo di gente cattiva; e voi, purchè non esercitino giudizj venali, li proclamate per giusti. Così ho anche inteso che fanno i venditori degli schiavi, i quali conducendoveli affermano provenir dalla Caria, essere di svegliato ingegno, e per prima lode non esser ladri. Dell'ugual genere sono gli onori che rendete ai magistrati, cui vi dite soggetti, e li rimandate accompagnati da quelle stesse magnifiche lodi che udiste dare agli schiavi (1). Certo è che i vostri sapientissimi poeti non vi

(1) Vedi come è vecchia usanza di celebrare i magistrati delle

permettono d' essere giusti e buoni, nemmen se il voleste; perocchè onorano della verga della giustizia, e pongono giudice delle anime all' inferno Minosse, che tutti gli uomini vinse in crudeltà, e che col suo navile ridusse a servitù sì gli isolani, che gli abitatori dei lidi. Allo incontro Tantalo, che fu benigno, e fece parte agli amici della immortalità, che hanno gli iddj, essi privano di bevanda e di cibo; e alcuni fingendo sospesa sul di lui capo una pietra, sommamente insultano un uomo ottimo e quasi divino, al quale io anzi amerei che scorresse intorno un lago di nettare, com' egli ne fu altrui liberale e cortese. Così dicendo mostrò a mano manca una statua, col nome di Tantalo nella leggenda, alta quattro cubiti, rappresentante un uomo di cinquant'anni, vestito alla foggia d' Argo, salvo che la veste era alla maniera dei Tessali (1), in atto di offrire una caraffa, bastante per uno assetato, piena di liquore eccellente a beversi, che mai non trabocca. Ciò che di tal liquore credano gli Indiani, e in quale occasione il bevano, dirò fra poco; di questo intanto conviene persuadersi, che Tantalo, perchè non oscuro ne' suoi discorsi, e comunicante il nettare agli uomini, venne dai poeti malmenato, ma non odiato dagli iddj; che se gli iddj lo avessero avuto in odio, non mai gli Indiani lo

provincie, all' atto che se ne partono. Chi sa quante belle *raccolte* di tal genere il tempo ci ha involate.

(1) Il Rubenio (*De re vestiaria*, lib. II, cap. VII) pretende che nessuna differenza vi fosse tra la clamide tessalica, la macedonica, la greca, e la romana. Questo solo passo di Filostrato (ov' altro esempio mancasse) prova il contrario.

avrebbero riguardato per uomo dabbene, essendo essi amicissimi degli iddj, e niuna cosa facendo senza il divino aiuto (1).

XXVI. Mentre stavasi in tale ragionamento si udì romore dalla parte del borgo, ed era il re, che veniva con un corteggio uguale al lusso dei Medi, e tutto pieno di boria; di che sdegnandosi Iarca disse: Se fosse Fraote che qui arrivasse, vedresti per tutto un silenzio, come in tempo de' misterj. Da ciò intese Apollonio che cotesto re era inferiore a Fraote non in piccola parte soltanto di filosofia, ma in tutta; e veggendo che tutti que' sapienti eransi attristati, e che nulla preparavano di quanto stimava poter abbisognare al re, che verso il mezzogiorno sarebbe giunto, chiese dove si fermerebbe, ed essi: In questo stesso luogo, risposero; perocchè delle cose, a cagion delle quali a noi viene, tratteremo di notte, che è il tempo più opportuno ai consigli. E non gli imbandirete una mensa? richiedeva Apollonio. Sì per Giove, rispondeva, ed anche magnifica e ricca di tutte quelle vivande, di che noi abbondiamo. Il vitto vostro è dunque magnifico? proseguì Apollonio. Anzi scarso, risposero; che sebbene il più lauto convito ci accolga, noi di poco ci accontentiamo: bensì al re fa di molti cibi bisogno; così almeno pare a lui. Non mangia però carne di nessun animale, perchè qui non lice, ma quelle cose che sogliono apprestarsi alle seconde mense, radici d' erbe, frutti, quali di questa stagione dà l' In-

(1) Della simbolica favola di Tantalo consultisi il gran Bacone da Verulamio nell' aureo libro *Della sapienza degli antichi.*

dia, o che dai ben feoondati orti anticipatamente si ottengono. Ma eccolo.

XXVII. Accompagnato dal fratello e dal figlio veniva il re, tutto d'oro e di gemme splendente: e Apollonio alzandosi innanzi a lui, Iarca lo ritenne a sedere, dicendogli che ciò non era a lui convenevole per costume del paese. Damide scrive però di non esservisi trovato presente, perchè rimase quel dì nel villaggio, ma che ciò che da Apollonio udì nella sua storia introdusse. Dice adunque che essi stettero assisi, che il re accostossi loro con mano distesa a modo di supplicante, che essi chinarono il capo, come promettendo fare quanto fosse per chiedere, e che egli di tal promessa allegrossi, come se da un oracolo la ricevesse. Dice che il fratello del re ed il figlio, giovine bellissimo, riguardarono non altrimenti che se fossero servi di regio ministro; che dopo ciò l'Indiano levatosi invitò il re ad alta voce a prender cibo: e che accettando egli volentieri l'invito, quattro tripodi, non dissimiglianti dai Pizj, uscirono di per sè, come quelli di cui parla Omero (1). Vennero dopo essi i coppieri di bronzo, come son presso i Greci i Ganimedi ed i Pelopi. Uno strato di erbe, assai più morbido dei nostri letti, copriva il pavimento. Ordinatamente poi le seconde mense eran servite, di pani, d'erbaggi, di cibi proprii della stagione, più saporosamente conditi, che se da cuochi si fos-

(1) Venti tripodi da Vulcano fabbricati, con ruote sotto, ricorda Omero nella Iliade. Ognun vede che questo è un meccanismo già predisposto, che ai tempi nostri non ha nulla di prodigioso.

parole. Ma Apollonio, da Iarca interpretato, interruppe: Qual vantaggio, o re, dal non aver appreso filosofia ti è derivato? Tutte le virtù ne acquistai, disse il re, perocchè siamo una stessa cosa il sole ed io. Apollonio dandosi la mano sui labbri in udir tal jattanza, rispose: Se tu avessi atteso alla filosofia non diresti così. Allora il re seguitò: E tu, buon uomo, giacchè sei filosofo, che pensi di te medesimo? Penso, risposc, che buon uomo io sono appunto per avere atteso alla filosofia (1). Il re allora, alzando le mani al cielo, pel Sole, disse, tu qui venisti tutto pien di Fraote. A questa non aspettata risposta Apollonio replicò tosto: Non dunque invano io questo viaggio ho intrapreso, giacchè pieno son di Fraote; ma se tu avessi ora ad incontrarti con lui, diresti che anch' egli è tutto di me pieno. Voleva egli anzi scriverti di me; ma perchè diceva che tu eri buono, il carico della lettera ricusai, tanto più che nessuno avevami prima raccomandato a lui.

XXIX. Qui ebbe fine la prima contesa col re, il quale avendo udito di essere lodato da Fraote, deposto ogni sospetto, e con voce dimessa: Salve, disse, o eccellente ospite. Allora Apollonio: Salve anche tu, o re; giacchè pare che tu arrivi adesso. Il re soggiunse: Chi ti ha qui condotto? Gli iddj, rispose Apollonio, e questi sapienti. Ed egli: Che opinione è di me presso i Greci? Quella, rispose, che qui dai Greci si ha. Dunque, continuò il

(1) Prima d' ora, e in questo luogo, e più innanzi, si è veduto e vedrassi, che la filosofia d' Apollonio consiste essenzialmente nella bontà dell' animo. A tale scopo di fatti, ed alle utili conseguenze che ne derivano, la vera filosofia dee tendere.

il re, di nessuna menzione sono io degno nelle feste celebrate dai Greci? Farò loro sapere, disse Apollonio, questa tua brama, acciò ti coronino ne' giuochi olimpici (1).

XXX. Rivoltosi quindi a Iarca: Lasciamo impazzire questo ubbriaco, disse, e narrami invece per qual ragione non avete voi creduti degni della medesima mensa, nè di verun altro onore, i seguaci di lui, cioè il fratel suo ed il figlio? Perchè, rispose, dubitiamo che un dì o l'altro possano regnare, e giova il mostrar di sprezzarli per istruirli a non isprezzare alcuno. Vedendo Apollonio che diciotto erano i sapienti, interrogò nuovamente Iarca cosa volesse significare l'essere in tal numero; perocchè non è numero quadrato, nè di quelli che hanno qualche potenza e virtù, come sono il decimo, il duodecimo, il sedicesimo, ed altri siffatti (1). Cui rispose l' Indiano: Nè noi serviamo ai numeri, nè i numeri a noi, ma la sapienza e la virtù ci raccolgono, ond'è che talvolta siamo assai più che non ora, e talvolta assai meno. Io intesi che l'avolo mio raunò in questo luogo

(1) Modo proverbiale presso i Greci, che equivale a queste altre parole: acciò ti onorino delle lodi che meriti.

(2) La scienza pittagorica intorno ai numeri nessuno ha meglio studiata e discussa di Giovanni Keplero nella sua grand' opera *Harmonice mundi.* Quanto ai misterj numerici può eziandio consultarsi il de Burgo nell'erudito libro *De numerorum mysteriis.* Noi potremmo facilmente e dell' una e degli altri informare i lettori; ma non potrebbesi fare in piccolo giro di parole, nè forse molti ne sarebbero curiosi. Par dunque che lo averne accennato gli scrittori più celebri in tal materia sia sufficiente.

ottantasette sapienti, dei quali tutti era egli il più giovine; cosicchè arrivato all' età di cento treut' anni, vi rimase solo, perocchè niuno di essi gli era sopravvivuto, nè trovavasi in tutta l'India un ingegno, o atto alla filosofia, o per altri meriti illustre. E perchè gli Egizj lo chiamavano felicissimo per avere occupato egli solo quattr' anni questo seggio, li esortò ad astenersi dal rimproverare agli Indiani la scarsezza d' uomini sapienti. Noi però dagli stessi Egizj udiamo la usanza degli Elei, non che de' Greci, che preseggono ai giuochi olimpici in numero di dieci, e non approviamo la legge, che sulla elezion loro è stabilita, la quale è commessa alla sorte (1), ed è perciò una imprudenza; potendo accadere che anche il pessimo venga eletto. Che se pure la sorte avesse ad eleggere soltanto gli ottimi, pure nello stesso errore si caderebbe, perchè non potendosi deviare dal numero di dieci, se i buoni saranno di più, questo limite priverà alcun d' essi di tale onore, e se meno di dieci saranno, nessuno quest' onore otterrà. Meglio adunque farebber gli Elei se del maggiore o minor numero non si curando, nell' amministrar la giustizia fossero sempre gli stessi.

XXXI. Mentre così tra lor favellavano, il re tentava rimoverli dai loro discorsi, interrogandoli di continuo col frastuono delle sue stolte o noiose parole; e allora di nuovo dimandò loro di che disputassero. Noi parliamo, gli disse Apollonio, di cose gravi, che i Greci

(1) Sopra di ciò veggasi il dottissimo Meursio nel IV delle sue *Lectionnes atticae*.

hanno in grandissima stima, e che io credo di nessun conto per te, poi che ti mostri avverso a quanto spetta ai Greci. Avverso del tutto, ei rispose: nondimeno bramo di udire; parendomi che parliate degli Ateniesi, servi di Serse. Allora Apollonio, noi d'altro, disse, disputavamo; ma da che fuor di proposito e fuor del vero gli Ateniesi hai nominato, pregoti dirmi se tu hai servi, o re. Ne ho venti mila, egli rispose, e nessun comperato, e tutti nati in casa. Continuò Apollonio, servendogli Iarca da interprete, e gli chiese se fuggiva egli da' suoi servi, o i servi da lui; egli allora, bruscamente ad Apollonio rispose: Questa dimanda è veramente degna di un servo, pure la soddisfarò: Fuggitivo è sempre il servo, massimamente s'egli è malvagio; ma il signor suo nol fugge, essendo in sua mano il tormentarlo ed affliggerlo. Con ciò, riprese Apollonio stesso, tu dichiari, o re, che Serse fu servo degli Ateniesi, e che come malvagio fuggì da essi; quando alla battaglia navale del golfo il superarono, ed egli per timor delle navi che erano sull' Ellesponto, sopra un sol leguo fuggì. Pure, soggiunse il re, egli incendiò Atene con le proprie mani. Sì, rispose Apollonio, ma di tal fatto, o re, tal pena pagò, qual mai nessun altro; poi che fu costretto salvarsi da que' medesimi ch' egli pensava di aver a distruggere; cosicchè se io rifletto all'alto animo con che Serse quella spedizione intraprese, trovo che meritamente da alcuni fu detto Giove: se alla sua fuga, lo giudico il più misero de' mortali. Che se per man de' Greci fosse perito, chi avrebbe ottenuto più chiara fama di lui? o a chi avrebbero i Greci innalzato più nobil sepolcro? quai

giuochi non avrebbero istituito in onor suo, tanto ginnastici che musicali (1)? Se i Greci divinizzarono i Melicerti, e i Palemoni, e Pelope nativo di Lidia, quelli che moriron bambini, questo che soggiogò l'Arcadia, l'Argolide, e quanto fra l'Istmo si trova (2); che non avrebbon fatto per Serse uomini per ingegno così distinti, e tanto amatori della virtù, i quali avrebbero creduto di onorar sè medesimi onorando quelli che essi avessero vinti?

XXXII. A questo parlar di Apollonio il re commosso e piagnente: Che sommi uomini, disse, in quei Greci mi rammemori, o caro! Perchè dunque, ripigliava Apollonio, li odiavi tu tanto poc'anzi? Ed egli: Coloro che qui arrivano dall'Egitto calunniano la greca gente, e sè medesimi chiamano santi e sapienti, ed autori di tutte le leggi spettanti ai sacrificj ed ai misterj, che sono in pratica presso i Greci; e dicono essere questi non solo uomini leggieri, ma sì pure protervi, torbidi, e tutti anarchisti (3), e cianciatori eziandio, e venditori di favole, e

(1) Pubblica tomba e giuochi funebri erano presso i Greci i più grandi onori, che far si potesse agli illustri estinti.

(2) Ovidio nel IV delle *Metamorfosi* racconta la storia di Ino e de'suoi figli Learco e Melicerta. Qui Filostrato distingue Melicerta da Palemone, e ne fa due persone, mentre secondo i mitografi non furono che una sola, cioè Melicerta, che poi fu detto Palemone, dopo che il delfino lo portò nell'istmo di Corinto. Ed ivi appunto in onor suo si istituirono i giuochi istmici, che duraron più secoli. Quanto a Pelope, al tempio che ebbe, alle feste sacre con cui si celebrava, veggasi Pausania.

(3) Siccome presso i barbari il governo era assolutamente mo-

mendici, e della mendicità loro vantantisi, non già per modestia, ma per trovare perdono se fanno i ladri. Ora però che ho da te udito quanto si pregino essi di onoratezza e di probità, mi dichiaro omai pacificato coi Greci, e per avermene a lodare concedo che mi si chieda quanto da me far si possa in favor loro, promettendo altresì di non più prestar fede agli Egizj. Allora Iarca disse: Io sapeva, o re, che cotesti Egiziani ti avean rotte le orecchie: perciò non ti dissi mai nulla de' Greci fin che siffatti consiglieri ascoltavi. Ma giacchè da questo sapiente sei meglio informato, noi berremo ora l'amichevol tazza di Tantalo, poscia andremo a dormire, acciò la prossima notte facciasi da noi quel che resta a farsi. Quanto alla dottrina de' Greci, la quale è la più ampia che si conosca al mondo, io te ne istruirò pienamente, ogni volta che qui verrai. Ciò detto, bebbe il primo nella tazza, la qual largamente a tutti i convitati bastò, perchè ne uscivano abbondanti rigagnoli come da viva sorgente. Bevette anche Apollonio (1), avendo gli Indiani ammesso quest'uso in segnal d'amicizia, e fingono esserne Tantalo il coppiere, perchè è riputato aver egli più di tutti gli uomini coltivato le amicizie.

XXXIII. Questi abbeverati accolse poscia la terra ne' letti, ch'essa avea loro distesi. Venuta la mezza notte e alzandosi i sapienti, cantarono prima di tutto gli inni

narchico, così nella mente loro le repubbliche della Grecia non erano che perpetue anarchie.

(1) Fosse questa una specie di iniziazione ai misterii di Tantalo? Vedemmo di sopra ciò che sul di lui conto si espose.

al raggio del sole, come fosse il mezzodì (1); indi prestaronsi a quanto il re avea di essi bisogno. Che Apollonio intervenisse al congresso che ebbe il re co' sapienti, Damide nega, essendo egli d'avviso che trattò seco loro di segreti di stato. Appena fu giorno, e fatti i sagrificj, il re andò ad Apollonio, e alla sua reggia invitollo, per seco lui contrarre i diritti dell'ospitalità; promettendogli che ne partirebbe per tornare in Grecia sì colmo di beneficj, da esserne invidiato. Ma Apollonio applaudendo a cotesta gentilezza del re, disse di non poter farsi ospite d'un uomo, cui per nessun verso si assimigliava; oltre a ciò, essersi troppo più dilungato nel suo viaggio di quello che conveniva, e dubitar quindi che gli amici in patria lasciati non se ne offendessero. Replicò il re che il supplicava di tal favore, e insisteva in tuono autorevole; laonde Apollonio disse: Quando un re si umilia più che a lui non conviene per conseguire il suo intento, egli trama una insidia. Ma sopravvenuto Iarca, tu offendi, o re, disse, questo sacro asilo, col voler trarne quest'uomo contra sua voglia; tanto più che essendo egli un di coloro che conoscono l'avvenire, già intende che il suo conversar teco non è per essergli utile, nè fors'anco poter giovare a te pure. Il re pertanto se ne tornò al villaggio, perchè le leggi de' sapienti non permettevano che il re dimorasse con loro più di un giorno.

XXXIV. Allora Iarca al messo disse: Qui venga ora

(1) Ho già notato in qual modo probabilmente figuravasi di notte cotesto raggio, V. il § XIV.

anche Damide, che noi reputiam degno d' essere ammesso ai misterii di questo luogo: degli altri poi, che al borgo rimangono, abbiasi gelosa cura. Venuto Damide, e postisi tutti a sedere secondo il solito, lasciarono ad Apollonio la libertà di interrogarli. Egli dunque dimandò loro di quali cose stimassero essi che fosse composto il mondo. Di elementi, risposero. Ed egli: Di quattro elementi? Non di quattro, disse Iarca, ma di cinque. Qual' è dunque il quinto, disse Apollonio, oltre l' acqua, l' aria, la terra e il fuoco? L' etere, soggiunse Iarca (1), da cui debbonsi creder generati gli dii (2), perchè le cose che dall' aria derivano sono tutte mortali, quelle che produce l' etere immortali e divine. Di nuovo interrogò Apollonio quale degli elementi fosse il primo, e Iarca rispose che esistono tutti insieme, perchè lo animale non si genera parte per parte. E che? disse Apollonio, stimerò io che il mondo sia un animale (3)? Lo stimerai, rispose, se dirittamente rifletti, perchè esso tutti gli animali produce. E il direm noi

(1) Qui pure è da vedersi il Keplero nel luogo sopraccitato, il qual dimostra che questa dottrina cosmogonica de'Bracmani non differisce da quella de'Pittagorici professata da Apollonio.

(2) Cioè il cielo; e gli astri tutti, che esso contiene. Si è già veduto che il sole era da questi sapienti venerato come la principale loro divinità.

(3) L' anima del mondo fu creduta dalla maggior parte de'Greci, e segnatamente dai filosofi stoici. Iarca ne va qui sviluppando il sistema; e questo, con altre meglio ordinate e più chiare parole, è tuttora in più scuole se non ammesso, certamente ricordato con parzialità.

femmina, o maschio, o dell' uno e dell' altro genere? Di entrambi, riprese Iarca, perocchè mischiandosi con sè medesimo supplisce all' ufficio di padre e di madre nella produzione degli animali, e più ardente amore a sè medesimo porta di quello per cui diverse altre cose mutuamente si annodano tra loro, e a sè stesso si accoppia e cresce; non essendo strano che a sè stesso si accoppj. E siccome lo istromento delle mani e de' piedi è dato acciò con quelli l' animale si mova, ed ha dentro sè una mente dalla quale è spinto, così dee credersi che anche le parti del mondo, col mezzo della mente, che la regge, a vicenda si convengano in generare e produrre le cose tutte; anzi anche gli stessi mali, cagionati dal soverchio ardore del sole, per disposizione dell' anima del mondo sorvengono, ogni volta che, posta in non cale la giustizia, viene bandita dal consorzio degli uomini (1). Non però con una sola mano governasi cotesto animale, ma sì con molte, difficili a dirsi, di cui si vale; e benchè paia non poterglisi por freno per la sua grandezza, pur facilmente si regge e guidasi per ogni verso.

XXXV. Non saprei tuttavia con quale appropriata immagine questa dottrina rappresentare, per essere troppo sublime, e la capacità superare del nostro in-

(1) Molto misticismo contiene questa filosofia de' Bracmani, come si rileverà in appresso, e molta influenza vi si accorda alle cause fisiche sopra le morali; ma esso pure è un sistema, ed ogni sistema dalla sola forza dell' intelletto umano, e non da superior lume diffuso, ha la sua nebbia, le sue confusioni, la sua incertezza.

gegno. Valgaci però a luogo di esempio la nave costrutta dagli Egizj, e da essi nel nostro mare condotta, per cambiare le egizie con le indiche merci. Imperocchè esistendo una antica legge nel Mar Rosso, fatta dal re Eritra (1) ai tempi che ebbe il dominio di questo mare, che nessuno Egiziano entrasse in esso con una lunga nave, ma soltanto adoperasse una barca da trasporto, gli astuti Egizj inventarono un legno che solo supplisse ai molti usati da altri, e ne costrussero i lati con proporzione conveniente all' ampiezza sua ed alla mole de' suoi fianchi, e piantatovi l'albero, e più camere dispostevi, come in siffatte macchine si pratica, molti ne stanno al governo, soggetti però ad uno solo che gli altri d'età e di perizia del navigare avanza; molti sono alla prora a dirigere il corso della nave, ed i migliori e più svelti marinai soltanto alle vele si impiegano. Sta pur sulla nave un pugno di armati; perchè fa d'uopo che sia pronta a battersi contra i barbari che abitano quel seno di mare alla diritta del luogo dond'entrano le navi, in caso che venisse loro il capriccio di veleggiarle incontro con animo di predarla (2). A somiglianza di cotal nave è da stimarsi che sia questo mondo. Il primo e perfettissimo luogo va attribuito a Dio, di cotesto animale generatore; il luogo prossimo spetta agli dii che ne governano le parti; e qui la dottrina

(1) Da lui prese il nome di Eritreo il Mar Rosso. Arriano rammenta il sepolcro di Eritra nell' isola Oaratta.

(2) Parlasi di bel nuovo di questa nave egizia nel § XVI del lib. VI.

dei poeti accettiamo, che dicono moltissimi essere gli iddii nel cielo, molti pure nel mare, molti ne' fiumi, e ne' fonti, e molti parimenti nella terra, anzi pur sotto terra. Ma noi codesti luoghi di sotterra, se vi sono, giacchè li cantano essi così orridi e terribili, dal resto del mondo li separiamo (1).

XXXVI. Mentre così ragionava l' Indiano, confessa Damide ch' ei ne rimase altamente stupito, e che a gran voce sclamò, ch' egli non avrebbe potuto persuadersi giammai che un Indiano potesse a tal segno conoscere la greca letteratura, nè così saperne la lingua da parlarla con tanta copia ed eleganza. Egli encomia eziandio l' aspetto di lui, e il riso, e quel manifestamento delle sue dottrine che pareva ispirato; e dice che anche Apollonio, avvezzo a parlare con modestia e senza strepito, delle maniere di cotesto Indiano si approfittò; e che qualunque volta disputava sedendo, come spesso accadeva, gli sembrava somigliantissimo a Iarca.

XXXVII. Lodando tutti gli astanti le cose fin qui dette, di nuovo Apollonio richiese, quale stimassero che fosse maggiore, o il mare o la terra? Rispose Iarca: Se si paragoni la terra al mare, sarà essa maggiore, perchè ella contiene il mare; ma se la si paragoni alla sostanza umida universale, noi diremo minore la terra, perchè l'acqua sostiene lei (2).

(1) Così press' appoco ragiona Socrate nel *Fedone* di Platone.

(2) Anche la filosofia biblica ammette questa dottrina. La terra *formatam super faciem abyssi* leggesi ne' Prov. (VIII, 27); *fundari super aquas* nel salmo 136, ecc. Così parimenti Zenone presso Laerzio, così Plinio nel lib. II, e così tanti altri.

XXXVIII. Tra questi parlari si presentò ai sapienti un messo, che alcuni Indiani guidava, chiedenti soccorso. Era fra essi una donna che supplicava pel figlio suo d'anni sedici, dicendo che già da due anni era posseduto dal demonio, e che questo demonio era per indole sofistico e menzognero. E domandandole uno di que' sapienti su qual fondamento potess' ella affermar ciò, rispose: Questo fanciullo, che gli altri supera di bellezza, è amato da un demonio, che non soffre ch'egli stia in cervello, nè che vada alle scuole dei maestri di lettere, o di scherma, nè che in casa rimanga, ma lo spinge per le diserte campagne. Sino la propria voce più non ritiene il ragazzo, ma forma un suono grave ed ottuso, proprio della età virile, e guarda più con gli occhi altrui che co' suoi. Io piango pertanto e il sen mi percuoto, e sforzomi, per quanto è in me, di ricondurre il figliuol mio alla ragione, ma egli più non mi conosce. Ed avendo io fin dallo scorso anno deliberato di qui recarmi, il demonio, valendosi dello stesso mio figlio per interprete, mi confessò chi egli fosse; e disse che era l'ombra di un uomo ucciso tempo fa in battaglia, e che fu amantissimo della propria moglie; ma avendo essa violato le leggi maritali collo sposarsi ad un altro tre giorni dopo la morte di lui, perciò essergli venuto in sommo odio l'amor delle donne, e avere a questo fanciullo tutto il suo amore rivolto. Promise altresì che se io a voi non lo accusassi, avrebbe colmato di beni il figliuol mio, ed io per qualche tempo mi lasciai vincere da tali promesse; ma egli già da un pezzo mi va illudendo, ed egli solo occupa la casa mia, senza

pure un pensiero nè onorato, nè vero. Interrogolla di nuovo il sapiente, se il fanciullo fosse vicino; ed ella, no, disse; perchè il demonio mille macchine ha posto in uso acciò qui non venisse, e minaccia precipizj, abissi e morte al mio figlio, se qui lo traessi al vostro giudizio. Il sapiente allora, stà di buon animo, disse; egli non lo ucciderà tosto che abbia letta questa; e diede alla donna una lettera, che si trasse di seno, la quale era diretta a quello spettro, e molte minacce e terrori conteneva.

XXXIX. Si presentò quindi uno zoppo, d'anni trenta compiuti, gran cacciator di leoni. Costui, correndogli contra un lione, si slogò la giuntura maggiore del femore, onde gli restò una gamba più corta; ma i sapienti aggiustando con le mani loro la parte offesa restituirono a quel giovine la facoltà di andar diritto. Un altro che era infermo negli occhi, partissi con la vista ricuperata. Un altro, cui mancava l'uso di una mano, la riebbe sana come l'altra. Una donna, che sette volte aveva con difficoltà partorito, pregando per essa il marito, fu sanata in questo modo: S' impose al marito, che quando la moglie fosse al tempo del parto, portasse nel luogo ove dovea sgravarsi un lepre vivo, tenendoselo nascosto in seno, e giratole intorno, il lepre e lei liberasse ad un tratto, perocchè la matrice non lascerebbe uscir l'embrione, se anche il lepre non fosse improvvisamente disciolto.

XL. Ad un padre querelantesi che ben gli nascevan figliuoli, ma che appena cominciassero a bever vino morivano tutti, Iarca rispose: Meglio per essi che sie-

no morti, perchè non avrebbero schivato di diventar pazzi per essere generati di semi troppo caldi. I vostri figliuoli pertanto denno per modo astenersi dal vino, che non abbiano nemmeno ad averne desiderio. Se quind' innanzi ti nascerà un figlio (come te ne nacque uno sette dì fa, per quel ch' io veggo), osserva dove la civetta faccia il nido, levane gli ovi, e mediocremente cotti dalli a mangiare al bambino; che mangiandone egli prima che abbia assaggiato vino, il vino gli verrà in odio, e sarà temperantissimo, non altro calor rimanendogli che il naturale. Apollonio e Damide pieni di ammirazione della esimia sapienza di que' dotti, di più cose andavano ogni dì interrogandoli, ed eran pure da essi di molte altre interrogati.

XLI. In tal modo prendevano parte entrambi alle dialettiche discussioni. Quanto però alle scienze àrcane, per mezzo delle quali attendevano alla àstrologia ed all' arte della divinazione e dello investigar l' avvenire, e quanto ai sacrificj, ed alle evocazioni, di che molto si compiaccion gli iddii (1), Damide riferisce che Iarca soltanto con Apollonio ne trattò, e che dietro que' colloquj potè questi scrivere i quattro libri *della Divinazione astrologica*, di cui fa menzion Meragene (2); così pure scrisse *de' sagrificj*, e come uno possa sagrificare a qualsiasi dio in modo che gli convenga e gli sia grato.

(1) Vedremo nel lib. IV che Apollonio evocò l'ombra di Achille, giusta gli insegnamenti della indiana sapienza, la quale del pari evocava gli iddj, i demoni, e gli eroi.

(2) Nel § III del primo libro si vide che fu questi uno de' biografi di Apollonio.

Digitized by Google

Io credo però che la scienza degli astri, e tutta codest' arte del divinare superi i termini della natura umana, nè so che alcuno perfettamente la conosca. L'opera de' sagrificj ho trovato in varj templi, e in molte città, non che in parecchie case d'uomini sapienti; e credo che ognuno potrebbe intenderla, essendo composta con quella gravità ed in quella lingua, ch' egli soleva usare (1). Scrive eziandio Damide, che Iarca regalò ad Apollonio sette anelli, marcati coi nomi di sette pianeti, che egli poscia un dopo l' altro portava, secondo il nome dei giorni (2).

XLII. Una volta che tra lor discorrevano della scienza delle cose future, di cui moltissimo si dilettava Apollonio, e su cui principalmente dirigeva per lo più le discussioni, Iarca encomiandolo: Coloro, disse, o eccellente Apollonio, che si dilettano dell' arte del divinare, riescon per essa divini, e apportano agli uomini sommo vantaggio. Che colui che a chi all' oracol ricorre sà ottimamente predire, e prevedere ciò che tutti ignorano, io lo stimo felicissimo, e non meno valente del delfico Apollo. E siccome quest' arte prescrive che chi si accosta all' oracolo per ottenerne risposta vi si accosti puro, altrimenti gli si dice: Esci del tempio; così io stimo debba conservarsi purissimo e santo colui che vuole antiveder l' avvenire, e nessuna bruttezza gli macchi l' anima, nè alcun impronto di vizio rimangagli

(1) Cioè nel dialetto di Tiana sua patria, ovvero di Cappadocia, nella cui regione era posta Tiana. Puossi ciò desumere da un passo che si osserverà nel § XIX del libro vegnente.

(2) Specie di talismani, cui tanta fede si aveva.

nella mente; acciò dal puro tripode renda i vaticinj, e quali sente in sè stesso, e quali ha in petto rinchiusi; e così le sue risposte usciranno più certe e più vere. Per la qual cosa non è da maravigliarsi, se tu questa scienza hai nel tuo ingegno compresa, poi che tanta parte di etere porti nell' anima (1).

XLIII. Volendo Iarca far cosa grata anche a Damide: E tu, o Assiro, gli disse, tu che con tant' uomo conversi, antivedi tu nulla? Per Giove, rispose Damide, io antivedo quanto a me basta; perocchè tosto che mi abbattei in questo nostro Apollonio, e che mi parve pieno di sapienza, di gravità, di temperanza, e di continenza, e osservando in lui gran memoria e dottrina, e somma volontà d' imparare, il giudicai più presto un genio che un uomo; e standomi con lui, conobbi che di ignorante, rozzo e barbaro, che io era, ho acquistato lode d' uom colto e ben creato; e seguitandolo io e con esso filosofando ho visitato le Indie; e voi pure ho visitato, e conversando co' Greci sono omai fatto greco io pure. La vostra scienza però, che tratta di cose su-

(1) Su questa scienza del predire (ov' ella sia possibile, come presso alcuni è opinione), le parole di Iarca offrono qualche elemento. Ma troppe cose rimane ad aggiugnervi. Il celebre Pico della Mirandola sette libri compose *De rerum praenotione*, e non per questo esaurì la materia. Io ho in altri tempi notato i pensieri di parecchi valentuomini, che ne trattarono o di proposito o di passaggio, e confesso che ho creduto e credo possibile la scienza delle cose future, salva sempre l' incertezza de' tempi e de' luoghi, e salvo la sopravvenienza dei casi imprevedibili, e non calcolabili dall' umana prudenza.

blimi, ritenetevela voi quanto un oracolo di Delfo, o di Dodona, o altro qualsiasi; laddove la mia, perocchè è Damide che prevede, e che soltanto le cose proprie prevede, è quella di una vecchierella indovina, che presagisce i casi delle sue pecorelle, o altre siffatte bazzecole. A queste parole i sapienti diedero una buona risata.

XLIV. Cessate le risa, continuò Iarca il suo discorso della divinazione, e disse ch' ella era cagione di molti beni agli uomini, il massimo de' quali però era la medicina. Perchè non sarebbero mai pervenuti i figli d' Esculapio ad esser dotti nella cognizione di essa, se Esculapio figliuol di Apollo, non avesse, giusta le ispirazioni e i vaticinj del padre, composto i rimedj utili alle malattie, e trasmessili ai figli suoi, e insegnato agli allievi quali erbe convenga applicare alle umorose piaghe e quali alle secche ed aduste; e il modo di far le pozioni per mezzo delle quali dare uscita alle acque tra carne e pelle intascate, stagnare i flussi di sangue, curar l' etisia, ed altri mali di questo genere serpeggianti internamente, non che i rimedj de' veleni, in guisa che de' veleni stessi in moltissime infermità facciasi uso. E ciò chi negherà che non si debba alla divinazione? imperocchè a me pare che mai non avrebbe osato nessun mortale, senza una sapienza consapevole delle cose future, mescolare alle salutevoli medicine le cose più perniciose.

XLV. Avendo poi Damide scritto anche il discorso che si fece intorno ad alcune bestie, fontane ed uomini, che le favole de' Greci raccontano trovarsi nell' India,

io parimenti stimo di non ometterlo; potendone altri questo vantaggio ritrarre che nè tutto creda, nè tutto ricusi. Interrogò dunque Apollonio se ivi trovavasi un animale detto marticora. Rispose Iarca: Quale hai tu udito essere la natura di cotesto animale? perciocchè fa d'uopo che tu mi dica come sia fatto. Grandi e incredibili cose, replicò Apollonio, si narrano di esso; cioè che è quadrupede, che ha la testa d'uomo, che è grosso quanto un lione, che ha nella coda crini lunghissimi, e simili a spine, le quali scaglia come frecce contro i cacciatori. Lo interrogò poscia dell'acqua d'oro, che dicono stillar da una fonte; poi di una gemma che vuolsi abbia le virtù della calamita (1); poi d'uomini che si crede abitar sotto terra, poi de' Pigmei, poi degli Schiapodi, cioè di coloro cui la pianta de'piedi soltanto fa ombra (2). Cui rispondendo Iarca, disse: Degli animali, delle piante e de' fonti, che tu vedesti venendo qui, non occorre che io ti favelli, dovendo anzi tu darne notizia agli altri; ma che in questi luoghi trovisi una fiera scagliante frecce, o fontane stillanti acque d'oro, io non lo ho più udito.

XLVI. Non vi ha dubbio però rispetto alla gemma, che a sè trae le altre pietre, cui si unisce, e tu la potrai vedere, e osservare ciò ch'ella ha in sè; la maggior sua grandezza è pari a quest'unghia (e mostrò il

(1) La pietra *pantarba*, menzionata in una nota qui dianzi, della quale ragionasi più a lungo nel § seguente.

(2) Tutte codeste favole, o quasi favole, trovansi ripetute da pressochè tutti gli antichi scrittori. Si veggano Plinio, Eliano, Pausania, Ctesia, Aristotile, ecc.

pollice), si genera nelle concavità della terra alla profondità di quattro braccia; ed ha in sè tanta forza, che dov' ella si genera, la terra spesse volte si gonfia e screpola; ma a nessuno è dato di rintracciarla, perch' ella fugge, se non sappiasi artificiosamente cavare: noi soli, parte co' riti nostri, parte con sacre parole scaviamo la *pantarba*, che tale è il suo nome. Ella a guisa di fiamma fa di notte giorno, splendendo come fuoco, e raggi spargendo (1), sì che guardandola anche di giorno ferisce gli occhi con innumerevoli lampi. Cotesto suo lume è uno spirito di ineffabil possanza, perocchè quanto le si trova d'appresso ella congiunge a sè; ma che dico io quanto le è d' appresso? Gitta molte pietre ovunque vuoi, nel mare, ne' fiumi, e non l' una vicina all' altra ma lontane e distanti, come il caso avrà portato, calando questa gemma alla volta loro tutte colla espansione della sua virtù le raduna e intorno a sè le ammonticchia, come uno sciamo d' api. E così dicendo gli mostrò la gemma, e insieme gli effetti suoi (2).

XLVII. De' Pigmei sotterra viventi e abitanti di là del Gange, e che vivono in quel modo che per fama è noto, parlò dappoi (3); e disse che nè Schiapodi, nè

(1) Fosse questa la luce che vedemmo di sopra adorarsi la notte dai Bracmani, come un raggio del sole; e che noi supponemmo un fosforo?

(2) Eliodoro nel lib. VIII; e Fozio sulla fede di lui le attribuirono anche la facoltà di spegnere il fuoco. Ma Iarca non l'ha rammentata.

(3) Oltre Aristotele, Plinio e Mela, è da vedersi Eliano (lib. XV) intorno ai Pigmei. Egli ricorda il nome di Gerane regina loro, e la guerra che fecero colle grù.

Macrocefali (1), nè ciò che le storie di Scilace dicon di essi, trovansi nè in India, nè in verun altro luogo della terra.

XLVIII. L'oro poi, continuò egli, che è cavato dai grifi, consiste in pietruzze, macchiate di minute gocciole d'oro, le quali rompe con la forza del suo becco la bestia che ho detto. Questi animali si trovano nell'India, si riguardano per sacri al Sole, e i pittori che presso gl'Indi dipingono il Sole pongono i grifi alla quadriga di lui (2). La grandezza e la forza loro è pari a quella de' lioni, coi quali, come pure con gli elefanti e co' draghi, prendono a combattere, soprastando loro con l'ale. Il volo di essi non giunge a molta altezza, ma a quanto può giugnere un uccello poco volatore, perchè mancano di piume, ed hanno le coste dell'ali congiunte con membrane vermiglie, sì che girando volano e da alto combattono. La sola tigre non è vinta da essi, perchè la sua velocità pareggia quella dei venti (3).

(1) Varj autori scrissero intorno questi uomini mostruosi, la cui testa era deformemente grossa. Ma son tutte fandonie. Lo Scilace storico che qui appresso è citato fu di fatto nelle Indie, e ne scrisse, perchè oltre le presenti testimonianze se ne ha quella di Erodoto nel lib. IV, e l'altra di Tzetze nel VII delle *Chiliadi*.

(2) Tanto lo Spon che lo Spanemio ci hanno fatto conoscere alcune medaglie o marmi, rappresentanti la biga del Sole tirata da due grifi.

(3) Diodoro Siculo favella di cotesti uccelli dicendo che gli Etiopi avvezzano i fanciulli a cavalcarli per far prova del loro coraggio, giacchè il volo di essi è poco alto da terra. Vedasi

XLIX. Avvi anche l'uccello fenice, che ogni cinquecent'anni va in Egitto, e per tutto quel tempo svolazza per l'India; ella è sola, è raggiante, è splendente di color d'oro, ed ha forma e grandezza di aquila. Il nido in cui si posa è da lei fabbricato con aromati presso le fonti del Nilo. Ciò che di essa celebrano gli Egizj, cioè ch'ella in Egitto si porti, anche gl'Indiani confermano, favoleggiando che la fenice postasi nel nido per farsi consumare dal fuoco canta a sè medesima l'inno funebre (1). Locchè farsi eziandio dai cigni asseriscono coloro che con la dovuta arte li ascoltarono (2).

L. Questi furono i ragionamenti che tenne Apollonio co' sapienti ne' quattro mesi che stette con essi, e che raccolse dalla voce loro, tanto rispetto alle dottrine volgari, quanto alle arcane. Risolutosi poi di partire, il consigliarono di rimandare a Fraote la guida e i camelli con una sua lettera, ed altra guida ed altri camelli gli diedero, di lui e di sè stessi contenti. Accommiatandosi poscia da Apollonio, e dichiarando che presso i più egli non sol dopo morte, ma anche in vita, rinomanza divina acquisterebbe, tornaronsi alle stanze loro, voltandosi più volte a guardarlo, e mostrando rincrescimento di sua partenza. Apollonio tenendosi il Gan-

Eliano, Plinio, ecc. Probabilmente questo grande uccello è lo stesso che gli abitanti del Madagascar chiamano roc. Trovasi in varie parti dell'Asia.

(1) Tanto si è scritto e favoleggiato della fenice, che riesce inutile di aggiugner parola.

(2) Cioè con la scienza del linguaggio degli uccelli, che si pretende dagli Arabi posseduta.

ge a man destra, e l'Ifasi a sinistra, verso il mar si diresse (1) per dieci giorni di viaggio, da che lasciò quella sacra montagna. Molti struzzi incontraron per via, e molti bovi selvatici, ed asini, e leoni, e pantere, e tigri, ed una specie di scimie diverse di quelle che trovarono presso le piante del pepe, cioè nere, di pelo folto, di forme canine, e simili ad omicciattoli (2). Intanto che parlavano secondo il solito di ciò che vedevano, giunsero al mare, alla riva del quale erano fabbricati alcuni piccioli magazzini, e stavano parecchie navi da trasporto, simili alle navi tirrene. Il mare Eritreo è sommamente ceruleo, e venne così chiamato, come già dissi, dal re Eritra, che dar gli volle il suo nome (3).

LI. Ivi giunto Apollonio rimandò a Iarca i camelli con la seguente lettera:

(1) Cioè l'Eritreo, verso la parte australe. Il Gange, che Apollonio tiene alla sua destra, è più verso oriente, l'Ifasi poi non arriva sino al mare, ma nella regione degli Astrobi, secondo Arriano, si versa nell'Indo. Apollonio adunque giunse al mare, avendo il Gange a diritta, e l'Indo a sinistra.

(2) Confrontando questa descrizione con quella che Ctesia ha fatto dei *Cinocefali*, trovasi che ciascun autore ha voluto esprimere uno stesso animale.

(3) Esclude Filostrato con queste parole tutte le cagioni, che gli antichi andaron cercando sul nome di *rosso* dato a quel mare, mostrando che l'acqua di esso è cerulea al par degli altri; e che il nome gli venne da *Eritra*, che suona *rosso* nelle altre lingue.

Apollonio à Iarca ed agli altri sapienti, salute.

Io venni a voi per la via di terra, e voi quella del mare mi apriste, anzi della sapienza vostra me rendendo partecipe, e mi avete pur dato modo che anche pel cielo io cammini. Di tutto ciò io rinnoverò la memoria fra i Greci, e con voi medesimi, come se presenti foste, mi figurerò di parlare, se non indarno ho bevuto il liquore di Tantalo (1). Statevi sani, o sommi tra i filosofi.

LII. Salito poi nella nave, mentre un leggiere e favorevol vento il portava, vide con maraviglia la foce dell' Ifasi (2), che vi sbocca terribilmente; perchè, scorrendo esso, come dicemmo, per luoghi sassosi, angusti e precipitosi, e da essi per una sola entrata spingendosi impetuosamente nel mare, coloro che navigano vicino a terra, vi incontrano molte difficoltà.

LIII. Raccontano di aver veduta anche la foce del fiume Indo (3), presso la quale è posta la città di Patala (4), che è circondata dall' Indo, dove già raunòssi la

(1) Sospettai di sopra che la tazza di Tantalo fosse una iniziazione. Questo passo conferma il mio sospetto.

(2) Non si accorse Apollonio che l' Ifasi erasi confuso con le acque dell' Indo, e la foce di questo fiume crede esser di quello.

(3) Due foci, entrambe dell' Indo, asserisce Arriano, quella che Apollonio suppose dell' Ifasi e questa.

(4) Questo nome suona nell' idioma indiano come Delta nell' egizio. Il Nilo in un luogo, l' Indo nell' altro, diedero la stessa

flotta di Alessandro, della quale era prefetto Nearco, uomo pratico negli apparecchi di una guerra marittima. Le cose poi che furono dette da Ortagora (1) intorno al Mar Rosso, cioè che ivi non veggasi l' Orsa, e che i naviganti all'ora del mezzogiorno non producano ombra, e che le stelle che vi appaiono sono diversamente ordinate, Damide scrive di aver vedute egli pure, e dee credersi che in quella situazione di cielo siano appunto quali si riferiscono (2). Fecero anche menzione di una piccola isola, che dicono chiamarsi Biblo, dove le aperte conchiglie, le ostriche, e altri siffatti animali nascono attaccati ai sassi, e dieci volte più grandi che non sono in Grecia. Entro una di quelle candide ostriche prendesi la pietra margarita, la quale tien luogo di cuore all'ostrica (3).

LIV. Scrivono di essere anche passati per Pagala nella provincia degli Oriti, dove le pietre e l'arena sono di metallo, e dove i fiumi portano sabbie metalliche, e credono che per la bontà di esso metallo tutto quel terreno possa essere aurifero (4).

LV. Narrano di aver visitato gli Ittiofagi (5), la città

forma ad una porzione de' rispettivi terreni, e quindi occasionarono un ugual nome.

(1) Autore ricordato anche da Strabone e da Eliano.

(2) Arriano parimenti sulla fede di Nearco racconta quasi le medesime cose.

(3) È evidente che qui parlasi della perla, che ognun sa essere un prodotto della conchiglia marina.

(4) Questo pure notò Nearco presso Arriano.

(5) Mangiatori di pesci. Tali erano però anche gli Oriti no-

de' quali si chiama Stobera; che le vesti loro son fatte delle pelli di grandissimi pesci, che il sapore delle pecore loro è simile a quello del pesce, perchè di pesce sogliono esse cibarsi; accostumando i pastori di porger loro i pesci, come in Caria porgono i fichi. Gli indiani Carmani poi, gente coltissima, abitano presso un mare sì abbondante di pesci, che non si curano di serbarli, nè usano salarli come si fa nell'Eussino, ma di que' che prendono ne vendono alcuni, e moltissimi tuttora viventi rigettano in mare.

LVI. A Balara parimente dicono che la nave loro approdò. È Balara un emporio abbondante di mirto e di palme. Narrano avervi anche veduto qualche pianta d'alloro, e scaturirvi fontane per tutta la regione; e di giardini e di orti esservi copia, e i porti trovarvisi più che sicuri. Rimpetto a cotesto paese avvi una esecranda isola, che chiamano Selera, distante da terra cento stadj (1); nella quale abita una Nereide, terribilissima diva, che molti navigànti rapisce, nè vuol che i nocchieri gittino l'àncora presso l'isola (2).

LVII. Merita pure menzione un' altra specie di mar-

minati di sopra, e forse non formavan che un solo popolo. Diffatto Plinio li chiama *ichtyophagos Oritas* (lib. VI, 27). L'abbondanza de' pesci in quel mare è attestata anche dai moderni.

(1) Circa tredici miglia ital.

(2) Inabitabile la chiama Mela; e Plinio la dice *cubile nympharum rubens*. Arriano la nomina non *Selera*, ma *Nosala*. Dubito ch' ella sia l' isola di *Seilon*, di cui parla il modernissimo Manfredi, a pag. 17.

garite, nè debbo io ometterla, tanto più che allo stesso Apollonio parve non piccola cosa, anzi piacevole a sapersi, e sommamente ammirabile tra le cose di mare. Da quella parte che l'isola riguarda verso il largo, avvi una profondità, la quale è feconda di candide conchiglie, piene di grassume, entro cui nessuna pietra si genera. Quando il mare è tranquillo stannovi esse galleggianti, mercè un olio che spargon fuora; gli Indiani che vanno a caccia delle ostriche si ordinano tutti nel modo che tengono i raccoglitori delle spugne, salvo che portano uno spillone di ferro ed un vasetto di balsamo; e ponendosi al luogo ov' esse appaiono, le adescano con quel balsamo, perchè si aprono esse a riceverlo e se ne inebbriano; allora con lo spillone le forano, e dalla ferita esce come un marciume, che l' Indiano con diligenza raccoglie in un vaso, incavato a diverse figure. Quel marciume si impietra, e prende la forma, che la margarita naturalmente ha, cosicchè la margarita è un sangue bianco generato nel Mar Rosso. A questa caccia dicono attendere anche gli Arabi, che abitano sull' altro lido. Tutto quel mare è poi di fieri animali abbondante, e vi si veggono balene a frotta. Per guardarsi da esse, le navi portano appesi a poppa ed a prora alcuni campanelli, il cui suono spaventa quelle belve, e non le lascia avvicinare alle navi.

LVIII. Entrati di poi con la nave per le foci dell' Eufrate, a Babilonia giunsero, e videro Bardane, e trovatolo quale lo avean già conosciuto, ritornarono a Nínive. Andati poscia in Antiochia, e trovandosi esposti alle ingiuriose celie, secondo il solito, e al disprezzo d' ogni

sorta di greca civiltà (1), di nuovo si affidarono al mare presso Seleucia, e preso imbarco navigarono alla volta di Cipro e di Pafo, dove Apollonio ammirò una statua di Venere simbolicamente costrutta (2), e dopo avere nel ricinto del tempio in più cose ammaestratine i sacerdoti, verso la Ionia fece vela, acquistando venerazione per tutto, ed avuto in altissima considerazione da tutti coloro, cui la sapienza è in pregio.

(1) Gran beffardi erano gli Antiochenì, massimamente verso gli stranieri; questi perciò retribuivano loro il più vivo disprezzo.

(2) Due numismi ci ha conservati lo Spanemio di questa Venere Pafia, uno della regina di Svezia, l'altro della casa de'Medici. Veggasi l'ottava sua dissertazione. Ad ornamento della presente opera noi ne riportiamo le impronte a pag. 11, tanto più volentieri, in quanto che contiene probabilmente quella simbolica figura, che Apollonio ammirò, come qui dice Filostrato.

DELLA VITA

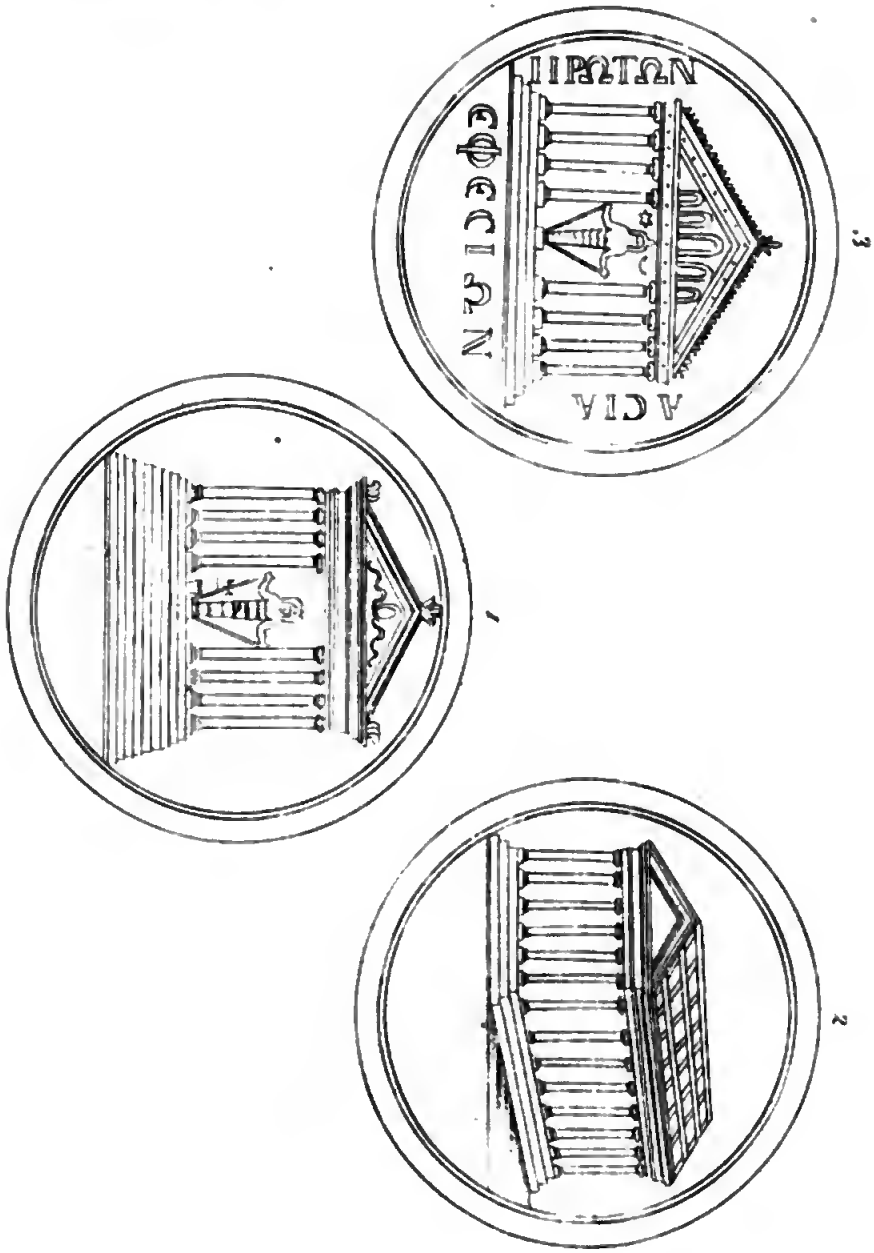
DI APOLLONIO TIANEO

LIBRO QUARTO.

I. Dappoi che Apollonio fu in Ionia visto andar girando per Efeso non fuvvi artigiano che non tralasciasse il suo lavoro, ma tutti correangli dietro, chi la sapienza, chi l' aspetto ammirandone, chi la maniera del viver suo, chi del suo vestire, e chi di tutto ciò insieme. Raccontavansi pure gli oracoli da lui proferiti, altri dicendo averli avuti dall' Oracolo di Colofonia, che a lui la sua sapienza partecipò, e saperne veramente egli le risposte e le pratiche (1); altri dal tempio di Didi-

(1) Famosissimo ai tempi di Apollonio era quest'oracolo, benchè a quelli d'Augusto non fosse assai celebre, se stiamo alle parole di Strabone, che ne fu quasi contemporaneo. Tuttavia che nel regno di Tiberio venisse consultato da Germanico, e dipoi da Lolia Paolina, leggesi in Tacito nel II, e nel XII degli

Filostr. T. I. pag. 181.



Sig. Pistrucci inc.

Digitized by Google

mo (1), altri da quel di Pergamo (2); e ciò perchè invocando molti la guarigione, il Nume imponeva loro di andar per essa ad Apollonio, tale essendo il piacer suo e tale la volontà del fato. Dalle città parimenti gli arrivavano ambasciadori, che loro concittadino lo dichiaravano, e consiglier loro così pel modo di vivere, come per quello di consecrare altari e statue. Le quali cose tutte egli parte per lettera, parte col promettere di andarvi spediva. Smirne eziandio gli mandò ambasciadori, che nient' altro gli chiesero se non di andar fra loro; per lo che interrogò il legato qual bisogno avessero di lui, ed ei rispose: Quel di vederti e d'esser veduti; ed Apollonio soggiunse: Verrò: Voi frattanto, o Muse, fate che noi ci amiamo reciprocamente.

II. Col primo discorso ch' ei tenne agli Efesj dall' atrio del tempio (3), non alla maniera di Socrate ma più

annali. Luciano, Porfirio e Giamblico lo decantano essi pure; e ciò prova che tornò ad essere in voga. Di quest' oracolo scrive con somma diligenza lo Scoliaste dell' *Argonautica* di Apollonio al verso 308 del lib. I.

(1) L' oracolo di Apollo *Didimeo*, fu prima detto l' oracolo de' *Branchidi*, e più anticamente l' oracolo de' *Milesii*. Alcuni il confusero col *Colofonio*, e s'ingannarono. Era ancora in credito ai tempi di Licinio, giacchè sappiamo da Sozomeno, che quell' imperadore lo consultò.

(2) Nel tempio di Esculapio, l'oracolo del quale si otteneva nel sonno. Veggasi più innanzi il § x, ed il § xxxiii di questo libro.

(3) Era questo il famoso tempio di Diana, la forma del quale, trasmessaci dal chiaro Menetreio nel trattato *De symbolica Dianae ephesiae statua*, noi riproduciamo qui marcata col num. 1, cui stimiamo opportuno di unire l' effigie esterna del tempio

diffusamente, cercò distorli dalle pratiche loro, e allontanarli dall'ozio, e persuaderli che di sapienza soltanto e di oneste occupazioni dovrebbe la città d'Efeso prender cura, e non della scioperatezza e ferocia che ivi trovava. Perocchè tutto vi finiva in vituperevoli saltatori ed in balli, tutto in musica, tutto in mollezze, e in chiassate. E sebbene gli animi degli Efesj perciò si fossero cambiati rispetto a lui, pure non volle mai que' loro usi approvare, ma apertamente impugnò, e a molti li rese odiosi.

III. Gli altri suoi discorsi tenne nei boschi poco distanti dai portici. E disputando un giorno sulla comunanza de' beni, e insegnando come nelle cose necessarie debbano gli uomini a vicenda aiutare ed essere aiutati, stavano per caso sopra un albero alcuni passeri tacendo, quando un d'essi postosi a volare mandò un grido, gli altri avvisando di aver veduto non so cosa; e quelli, uditolo, strepitando essi pure e sollevatisi in aria, volarono dove l'altro li conduceva. Sospese allora Apollonio il suo parlare, comprendendo a che tendesse il volo dei passeri, nol manifestando però al popolo. Ma tenendo tutti lo sguardo sopra di lui, ed alcuni scioccamente supponendo in esso qualche prodigio, egli, deviando dal primo discorso: Un fanciullo, disse, vagliando il frumento, e con poca diligenza raccogliendolo,

stesso ricevuta da una medaglia coniata ai tempi dell'imp. Valeriano, e pubblicata dallo Spanemio (num. II), non che una terza (num. III), che parimenti ricaviamo dal Menetreio, e che ne rappresenta la facciata, e probabilmente quel liminare, dal quale Apollonio faceva que' suoi monitorj ai leggerissimi Efesj.

molto ne lasciò partendo disperso nell' aia (e la nominò); e quel passere che a caso ciò vide gli altri chiamò alla offertasi inaspettata fortuna, e suoi convitati li volle. Molti allora corsero per vedere se ciò fosse; e Apollonio intanto a quelli che rimanevano continuò il discorso che avea cominciato sulla comunanza dei beni. Quando poi que' partiti ritornaron gridando e pieni di maraviglia: Vedete, diss' egli, come i passeri a vicenda si aiutino, e come godano di aver comuni i beni; noi all'incontro tal comunanza non abbiamo in pregio, anzi se alcun veggiamo che ad altri sia de' suoi beni cortese, lo diciam prodigo, ambizioso, o cosa simile, e chiamiamo parasiti o adulatori coloro che ne profittano. Che altro rimane se non di chiuderci in casa, come polli da ingrassare, e che nascostamente serviamo al ventre, impinguandoci tanto che ne crepiamo?

IV. Poco dopo manifestossi in Efeso la pestilenza, che via via dilatavasi; ed Apollonio che il sorvegnente morbo sentì, e sentendo il predisse, spesso tra' suoi discorsi esclamava: *O terra, rimanti qual sei*, o altre parole siffatte, aggiugnendo pur le minacce. Dicea parimenti: *Salva costoro e non andar più oltre* (1). Ma gli Efesj non gli abbadavano, ovvero giudicavano superstizioso quel suo dire, tanto più, che visitando egli tutti i templi degli iddj, pareva che pregasse onde allontanar quel flagello. Ma diportandosi essi poco prudentemente

(1) È questa una specie di imprecazione o di esorcismo, o di predizione, come si vedrà nel progresso; e va attribuita a quelle arcane scienze, che Apollonio imparò testè dai Bracmani.

Digitized by Google

in tale sciagura, e vedendo che l' opera sua non potea più giovar loro, andò peregrinando per le altre parti dell' Ionia, dando mano in ogni luogo ad emendare i costumi, e sempre di cose parlando che utili fossero a chi lo ascoltava.

V. Andatosi a Smirne gli si fecero incontro gli Ionj, che allora celebravano le religiose lor feste (1), ed avendo letto il decreto de' medesimi Ionj, col quale il pregavano di far parte egli pure del sacro loro congresso, e trovatovi un nome che non era Ionio (era in quel decreto scritto il nome di certo Lucullo), scrisse alla comunità loro una lettera, in cui di tal barbarismo rimproveravali; molto più che vi trovò pure onoratamente menzionati un Fabrizio, ed altri uomini di egual natura. Per la qual cosa egli grandemente li redarguì, come dalla sua lettera appare (2).

VI. Il giorno appresso recatosi al congresso degl'Ionj dimandò loro: Che tazza è quella? Ed essi risposero: È la tazza sacra. Egli allora pigliandola e bevendone: O dii, disse, protettori dell' Ionia, concedete a questa bella colonia (3), che tranquillo abbia il mare, che nes-

(1) Erano le feste in onore di Nettuno, delle quali parlano Erodoto, Strabone, Diodoro Siculo ed altri. Chiamavansi *Panionie*.

(2) Noi la daremo a suo luogo, e sarà la LXXI, e vedremo quanto doleva ad Apollonio che i Greci del suo tempo affettassero di darsi nomi romani. A che pure allude la lettera LII a suo fratello.

(3) Gli Ateniesi condotti da Androclo figliuol di Codro la dedussero in colonia, come si ha da Strabone al principio del lib. XIV.

sun male piombi da esso violentemente su questo suolo, e che il conquassator della terra Egeone mai non ne scuota la città (1). Le quali parole io credo proferisse per divina ispirazione, antiveggendo ciò che ne' venturi tempi sarebbe accaduto a Smirne, a Mileto, ed a Chio, ed a Samo ed a più altre città dell' Ionia (2).

VII. Osservando poscia che gli Smirnei attendevano indefessamente ad ogni genere di letteratura, egli confermò ed accrebbe lo studio loro, e li consigliò a rendere sè medesimi argomento di lode, anzi che la bellezza della città loro. Imperocchè sebbene sia città bellissima fra quante si trovano sotto il sole, e dominando sul mare, e le sorgenti di zefiro possedendo (3), pure era assai meglio che d'uomini adorna fosse, più che di portici, e di pitture, e di ricchezze oltre il bisogno abbondanti. Gli edificj rimangono sempre nel loro luogo, nè puonno ammirarsi altrove che là dove sono; ma gli

(1) Egeone è il Briareo della favola de' giganti, e fu così chiamato perchè venne legato con cento catene (perchè avea cento mani) agli scogli del mare Egeo.

(2) Non al terremoto che nel quarto anno del regno di Tiberio distrusse dodici città può alludere questa predizione, come alcuni pretesero, mentre calcolando l' età, che in questi tempi doveva avere Apollonio, già si tocca l'undecimo anno di Tiberio, e quel terremoto era avvenuto sett' anni addietro. Filostrato adunque ha probabilmente voluto alludere al terremoto di Smirne (che guastò pur altre parti di Grecia), ai tempi di M. Aurelio, del quale scrivono. Dione nel lib. LXXI; Aristide in varie sue orazioni, ed Eusebio all' anno 171.

(3) Luciano, Strabone, Pausania, e più altri descrissero la bellezza dell' antica Smirne.

Digitized by Google

uomini buoni vengono ammirati dovunque, dovunque celebrati, e la città di cui sono cittadini è tanto illustre quanto ogn' altra terra, dov' essi vadano. Diceva altresì che le città belle così come Smirne, si rassimigliano alla statua di Giove Olimpio lavorata da Fidia (1), la quale stassene immobile qual piacque di porla all' artefice, ma gli uomini, in qualunque parte vadano, non sono diversi dal Giove di Omero, che dal poeta sotto varie forme è figurato, e con più profondo ingegno composto che quel di avorio, perchè questo soltanto in terra si osserva, quello nel cielo ed in ogni luogo.

VIII. Ragionò pure con gli Smirnei del modo di rendere sicurissima la città, osservando che discordi eran tra loro, e di varie opinioni, e diceva che per bene stare in una città facea d'uopo di una concordia discorde. E scorgendo Apollonio che ciò non parea verisimile, anzi ripugnasse alle altre sue sentenze, e che la maggior parte non comprendea quel discorso, così continuò: Il bianco e il nero non possono mai essere una stessa cosa, nè l' amaro col dolce convenientemente si mischia; ma la concordia può talvolta essere discorde per il ben pubblico; ecco quello che io voglio dire. Una discordia che spinga i cittadini all' armi ed alle vicendevoli offese, bandiscasi dalla città, perchè la città ha bisogno di una buona educazion de' fanciulli, di leggi, e d' uomini valenti sì in parole che in fatti. Ma la reciproca gara pel comun bene, l' impegno acciò una opinione prevalga ad

(1) Della quale veggasi principalmente quanto racconta Pausania.

un' altra, acciò uno eserciti la magistratura o l' ambasceria meglio di un altro, acciò questi sia più che quegli magnifico nelle sue fabbriche, questa a me pare una util discordia, una dissensione produttrice del ben comune. I Lacedemoni, intenti ad altre cure, stimarono già che fosse una sciocchezza il pensare che ciò giovasse alla cosa pubblica; essi davano tutti opera alle arti di guerra, in che superavano gli altri popoli, e di che solamente prendean pensiero. Ma a me cosa ottima sembra che ognuno faccia quello che sà e che può. Perocchè se uno acquisti lode in arringando il popolo, un altro per saggezza, chi per magnificenza, chi per bontà, questi per inflessibile severità verso i rei, quegli per integrità, allora io dico sarà ottimamente governata, e potrà più lungamente durare.

IX. Mentre così parlava, vide scioglier dal lido una di quelle navi fabbricate a tre vele, ed i marinai darsi moto a vicenda onde spignerla in alto mare. E ciò pure ad istruzion de' presenti volgendo: Mirate, disse, cotesta famiglia di nocchieri, che gli uni, cioè i rematori, salgono al posto loro, gli altri levano le ancore, e ai fianchi della nave le appendono, questi espongono le vele al vento, quelli, chi da prua chi da poppa, dirigono. Che se alcun di costoro mancasse all' opera sua, o far non sapesse il suo mestiero, malamente navigherebbero, e diventerebbono essi stessi una vera procella. All' incontro se andran tutti a gara, e quelli non cerchino di essere da più di questi, la nave procederà egregiamente, come secondata dalla serenità del cielo e dal favore del vento; perocchè il loro Nettuno Arfa-

lio (1) è la prudenza che hanno. Con siffatti discorsi contenne Smirne.

X. Efeso intanto era molestata dal contagio, contra il qual non trovandosi rimedio che bastasse, mandaronsi ad Apollonio ambasciatori, chiedenti che egli ne fosse il medico; ed egli conoscendo non aversi a differire: Andiamo, lor disse; e prestamente fu ad Efeso, imitando per avventura Pittagora, che al tempo medesimo trovossi fra i Turj e fra i Metapontini (2). Radunati quindi gli Efesj: Siate di buon animo, disse, che oggi io troncherò questo morbo; e dette queste parole condusse gli uomini di qualunque età al teatro, dove ora è una statua magica (3). E qui fu veduto un vecchio accattone, il quale fingea d'esser cieco, e una bisaccia portava ov' erano bocconi di pane, e di stracci vestito, e di squallida faccia; e comandando agli Efesj che lui d'ogni parte accerchiassero: Costui, disse, punite, che è in odio agli iddj, e lapidatelo. Maravigliarono a cotai detti gli Efesj, parendo loro crudel cosa l' uccidere quello straniero, il quale umilmente pregava, e molte parole diceva atte a mover pietà; ma Apollonio insistette esortandoli ad eseguire, e a non lasciarselo fug-

(1) Cioè *assicuratore*. Vedi Giraldi, *Hist. deor. Syntag.* v.

(2) Ne parlano Porfirio e Giamblico, ciascuno nella vita di Pittagora. Di questa prodigiosa presenza in due diversi luoghi al tempo stesso, vogliamo noi supporre che fosse anch' essa frutto della sapienza bracmanica?

(3) Rappresentante un cane molosso, come si vedrà frappoco. È questa un altro talismano.

gir di mano. Cominciando alcuni perciò a scagliar pietre, colui che da pria parea cieco, girò torvi gli sguardi, e occhi di bragia mostrò, sì che gli Efesj conobbero ch' egli era un demone, e furongli addosso così fattamente, che lo copersero di un gran mucchio di sassi. Dopo un breve intervallo Apollonio impose di rimover que' sassi, e di vedere qual bestia si fosse uccisa. E scoperto che ebbero, colui che pensavano di aver lapidato, più non ci era, ma vi si trovò un cane, della forma del molosso, di grandezza di uno de' più grossi leoni, tutto rotto dai sassi, e con la bava alla bocca, a guisa di can rabbioso. Tal parimenti è la forma della statua magica testè detta. Oltre a ciò fu alzata la statua d' Ercole nel medesimo luogo, dove quello spettro venne dalle pietre colpito (1).

XI. Purgati così gli Efesj dalla pestilenza, e parendo ad Apollonio di avere abbastanza fatto per la Ionia, passò in Grecia. Giunto pertanto a Pergamo, e con piacer trattenutosi nel tempio d' Esculapio, ed insegnato agli adoratori di quel dio cosa debba farsi, acciò si ottengano sogni facili a interpretarsi (2), e resa a molti la sanità, trasferissi nella campagna d' Ilio, e i sepolcri visitò degli Achei (3), con la mente piena di tutte le

(1) All' aiuto di Ercole attribuisce Apollonio medesimo questo suo prodigio nell' apologia, che di sè fece, e che si leggerà insieme a tutto questo racconto nel lib. VIII. Ad Ercole perciò volle alzato quel monumento.

(2) Notammo poc' anzi che l' oracolo d' Esculapio rispondeva durante il sonno de' consultanti.

(3) Grande visitator de' sepolcri fu il nostro Apollonio. Sin

loro antichità. Dopo aver molto favellato di essi, e offerti parecchi sagrificj incruenti agli Inferi, ordinò ai compagni di tornare alla nave, e disse ch' egli andava a passar la notte alla tomba di Achille (1). Cercarono spaventarlo i compagni (che già di Apollonio seguaci eransi fatti i Dioscoridi, i Fedimi (2), e tutta quella scuola), dicendo che Achille appariva anche allora in terribile aspetto, e ciò essere da quei d' Ilio affermato; ma egli: Mi è noto, disse, che Achille gode di conversare, e che molto amò Nestore pilio, perchè sempre gli dicea cose utili, e che a Fenice, il quale co' suoi varj discorsi lo allettava, diede il titolo di alunno, di compagno, o altro di egual genere; anzi lo stesso Priamo, suo principal nimico, con benignissimo occhio guardò, tosto che lo udì parlare; e ai tempi dell' ira sua sì mitemente si contenne in faccia ad Ulisse, che questi il giudicò più presto gentil che terribile (3). Ben credo che egli, come dicono, con lo scudo e con l'elmo altamente minaccioso si mostri ai Troiani, memore di ciò ch' ebbe a soffrire da essi, che perfidamen-

dal primo libro il vedemmo onorare e restaurare le tombe degli Eretrj. Questa specie di culto, veramente degno de'saggi, faceva parte della sua filosofia.

(1) Plinio, Strabone, Cicerone nell' *arringa* per Archia, ed altri, menzionano questo sepolcro.

(2) Nomi proprj di varii discepoli, che ingrossarono la schiera de' seguaci di Apollonio. Erano per avventura figli di un Dioscoride e di un Fedimo, nomi che pur si incontrano in diverse scritture antiche.

(3) Tutto ciò si ricava dall' Iliade di Omero, che Apollonio conosceva perfettamente.

te il tradirono nelle sue nozze (1). Ma io nulla ho di comune con gli Iliesi, e sono per tener seco lui più lieti discorsi di que' che gli tennero altra volta gli amici suoi. Che se, come voi dite, ei mi uccidesse, io giacerò insieme a Mennone ed a Cigno (2); e me forse Troia seppellirà nella scavata fossa, al pari di Ettore. Queste cose diss'egli ai compagni, parte celiando, parte seriamente, poi solo andossene alla tomba, ed essi, perocchè annottava, sulla nave salirono.

XII. Retrocedendo Apollonio sul far del giorno, chiese dove fosse Antistene pario; costui erasi posto al suo seguito in Ilio, già da sette giorni; e rispondendo Antistene alla richiesta, Apollonio gli dimandò: Hai tu parentela alcuna co' Troiani? Molta, ei rispose; essendo io di antica stirpe troiana. Discendi forse da Priamo? disse Apollonio; Appunto da lui, soggiunse l'altro, e me stimo onorato da onorati scendendo. A buon dritto adunque, riprese Apollonio, vietami Achille di avere a far teco. Avendomi egli commesso di annunziare ai Tessali alcune cose, di che gravemente li imputa, e interrogandolo io se oltre a ciò potessi in altro piacergli: Sì mi rispose, ed è di non mettere a parte della tua dottrina quel giovine pario, perchè è della nobile schiatta di Priamo (3), e mai non lascia di lodar Ettore. Antistene perciò di mala voglia partì.

(1) Venne ucciso da Paride nel tempio ov' era andato per isposar Polissena.

(2) Nel lib. I degli *Eroici* di Filostrato, che produrremo nel tomo seguente, narrasi di cotesto Mennone stato ucciso da Achille. Quanto a Cigno vedi Ovidio nel XII delle *Metamorfosi*.

(3) Dell'odio implacabil di Achille verso i discendenti di Pria-

XIII. Già chiaro era il giorno, soffiava da terra favorevole il vento, e la nave era all' atto di porsi alla vela, quando molti altri concorsero ad essa, benchè ristretta, desiderosi di mettersi in mare in compagnia d' Apollonio. Correva allora l' autunnale stagione, in cui poco è da fidarsi nell' onde; ma persuasi tutti ch'egli nè da procella, nè da fuoco, nè da altra qual si voglia sventura potesse venir offeso, voleano seco la nave stessa montare, e il pregavano di permetter loro di navigare con lui. Ma non potendo a tanto carico regger la nave, e vedendone egli un' altra assai più grande, essendovene molte presso la tomba di Ajace (1): Entriamo in questa, disse, perocchè il salvarsi con molti è ottima cosa. Girato adunque il promontorio troiano, ordinò al piloto di spignere verso l' Eolia, che giace rimpetto a Lesbo, e là principalmente dirizzare il corso ov' è posta Metinna; perchè ivi (diceva) Achille accennommi essere il sepolcro di Palamede, e trovarvisi una sua statua colossale, di aspetto però più senile che quel di Palamede non era. Appena fu dalla nave disceso: O Greci, sclamò, onoriamo quest' uomo egregio, dal quale ogni sapienza deriva (2); e facciamo di essere migliori degli Achei, venerando per amore della virtù

mo e verso i Troiani avrai nuovo esempio nel prossimo § XVI, e negli *Eroici* che ho citati nella nota anteriore.

(1) E tomba e tempio era ivi, come narrano Plinio, Strabone, Solino, e Pomponio Mela. Il luogo chiamavasi *Rhoeteio*.

(2) Cioè la scienza de'numeri, in cui Pittagora, e perciò Apollonio, credette rinchiusa tutta la sapienza. Ma di Palamede convien pur vedere quanto scrive Filostrato negli *Eroici*.

colui che essi contro ogni ragione ammazzarono (1). Tutti adunque fuor di nave saltarono, intanto che egli ne avea scoperto il sepolcro, e trovata la statua già coperta di terra. Nel basamento di essa leggevasi: *Al divo Palamede*. Fattala rialzare in quella forma che io stesso ho veduta, ed erigervi intorno un tempietto, grande quanto sogliono gli adoratori di Ecate ad essa erigere, cioè capace di dieci commensali, fece questa preghiera: *Scordati, o Palamede, lo sdegno, che già nodristi contra gli Achei, e fa che molti anche di essi divengano uomini sapienti: priegotene, o Palamede, da cui traggon pregio la dottrina, le Muse, io stesso* (2).

XIV. Di là passò a Lesbo, e l'antro di Orfeo visitò. Raccontasi che ivi amò egli gli oracoli suoi pronunziare (3), e che ciò indispettì lo stesso Apollo. Perocchè più non concorrevano gli uomini a invocar le risposte, nè al Grineo (4), nè a Claro (5), nè là pure dove il tripode era di Febo (6), e il solo Orfeo i consulenti appagava; ma trasferitosi egli dalla Tracia in questo luo-

(1) Per frode di Ulisse, come si ha da Ditti candiotto, da Igino, e da altri.

(2) Filosofo e poeta fu Palamede, come si leggerà ne' citati *Eroici*.

(3) Anche di questo oracolo di Orfeo è parlato negli *Eroici*, ove di Filottete e di Palamede si narra.

(4) Ricorda Pausania questo luogo, e l'oracolo di Apollo ne ricorda Virgilio sì nell'*Egloga* VI, come nel IV della *Eneide*.

(5) Claro presso Colofone, donde l'oracolo che ivi era Coloforio venne chiamato; noi ne facemmo cenno più sopra.

(6) Cioè Delfo.

go (1), Apollo gli apparve dicendo: *Cessa di usurpar ciò che è mio: troppo omai ho tollerato i tuoi canti.*

XV. Dopo ciò navigando pel mare d'Eubea, che anche Omero tra i più difficili pone e i più pericolosi, tranquillo e placido, più che la stagion lo comporti, il trovarono. I ragionamenti pertanto cadevano sulle isole, a misura che molte e famosissime ne incontravano, e sulla costruzion delle navi, e su l' arte di governarle, come appunto usano ragionare i naviganti. Ma Damide a chi dava sulla voce, chi interrompeva, chi impediva di interrogare; laonde Apollonio si accorse ch'egli bramava che d'altro si ragionasse, e a lui rivolto: Perchè, o Damide, disse, interrompi le dimande che si fanno? non certamente, a quel ch' io penso, perchè tu soffra nausea allo stomaco, o perchè annoiato dalla navigazione anche i discorsi ti annoino. Ben vedi come il mare alla nave si presti, e quanto placidamente ci porti. Che è dunque che ti molesta? Questo, rispos' egli, molestami, che parandocisi avanti un grandioso argomento, del quale giovava parlare, noi ciarliamo in vece di cose da nulla, e di anticaglie. E qual è, soggiunse Apollonio, cotesto argomento, al quale stimi inferiore ogni altro? Tu, rispose egli, hai con Achille parlato, o Apollonio, e molte cose probabilmente intese da lui, non per anco a noi note, e a noi non le narri, nè la forma di Achille descrivi, ma vai col discorso le isole percor-

(1) Dilaniato Orfeo dalle Baccanti, e troncogli il capo, e in mar gittato, questo arrivò all' isola di Lesbo, vi pronunziò gli oracoli, e celeberrimo vi si rese. Tutto ciò parimenti si rileverà negli *Eroici.*

rendo, e fabbricando le navi. Ebbene, rispose Apollonio, purchè io non incorra la taccia di ostentatore, vi racconterò il tutto.

XVI. E sollecitando gli altri siffatto racconto, e bramosi mostrandosi di ascoltare: Io, disse Apollonio, non iscavando una fossa come Ulisse, nè l'ombra evocando col sangue degli agnelli (1), venni ammesso a parlare con Achille, ma soltanto per mezzo di quelle preci, che gli Indiani impongono per invocare gli eroi (2). *O Achille*, diss' io, *il volgo degli uomini ti crede estinto, ma nè io tengo questa opinione, nè la tiene Pittagora, padre del saper mio. Tu dunque, se noi meglio pensiamo, mostraci la immagine tua. E molta gloria tu acquisterai certamente dagli occhi miei, se mercè la testimonianza loro ti fia dato mostrare che ancor sei vivo.* Dopo queste parole un leggiero tremore intorno al colle si udì, e un giovine apparve alto cinque cubiti (3), vestito alla tessalica, e il cui volto non manifestava un animo millantatore, qual si pretende da alcuni che Achille avesse. Benchè fosse di aspetto grave, pur vi era mista una cortese giocondità, ed io penso che la bellezza di lui non

(1) Alludesi a quanto scrisse Omero nell' *Odissea* al principio del lib. IV.

(2) Porzione della misteriosa dottrina de' Bracmani è questa, che notammo di sopra al § II del lib. III, e noteremo di nuovo al lib. VI, ed al lib. VIII.

(3) Osservammo altrove l' insigne grandezza degli eroi troiani. Che poi nelle apparizioni gli dii, gli angioli, gli arcangeli e gli eroi sembrassero giganti, come poco dopo qui dicesi, è insegnato da Iamblico e da quanti queste arcane scienze professano.

solo non ottenne per anco un degno encomiatore, ancorchè molto ne abbia detto Omero, ma non è descrivibile; e chi la celebra in versi più presto la impiccolisce di quel che la esalti (1). Apparso dapprima di quella statura che dissi, crebbe tantosto, e ingrandì il doppio, anzi più del doppio, e parvemi che, quando all'ultima perfezione era giunto, la grandezza di lui salisse ai dodici cubiti, e che la beltà sua crescesse al paro della grandezza. Mostrava che mai non si avesse tosata la chioma, serbandola intatta al fiume Sperchio (2), all' oracol del quale la prima volta ricorse, e sulle guance la prima lanugine gli fioria. A me tostamente rivoltosi: Mi è grato, disse, di abbattermi in te, avend' io da gran tempo bisogno di un tant' uomo. Molto è già, che i Tessali trascurano le mie esequie (3), nè io sino ad ora ho voluto sdegnarmene; perchè s'io mi sdegnassi, maggior sarebbe la strage loro, che altra volta non fu quella de' Greci in questo stesso luogo. Dò loro pertanto l' amichevol consiglio, che non disprezzino profanamente le cose sacre, e non si mostrino in ciò da men de' Troiani, i quali, privati per mano mia di tanti uomini, pure mi fanno pubblici sagrificj, mi offrono le

(1) Intorno all'omerico Achille ha con somma erudizione scritto il chiariss. Drelincourt, cui bello è il consultare.

(2) Il far voto della propria chioma agli dii fu costume assai dagli antichi osservato. Di questo voto di Achille fatto in onore di Patroclo, oltre Omero, scrive anche Stazio nella selva IV del terzo libro.

(3) È menzionata questa trascuranza de' Tessali, e la disgrazia che n' ebbero, anche negli *Eroici* all' articolo Achille.

primizie de' frutti, e con una preghiera da essi composta mi chieggono una riconciliazione, la quale però non accorderò io mai. Perocchè lo spergiuro col quale mi tradirono (1) non permette che Ilio ricuperi l'antica forma, nè quel vigore riprenda, che ottennero altre molte già devastate città; tuttavia essi abiteranno Ilio, non a miglior patto però, che se fossero nuovamente di padroni fatti prigionieri. Acciò dunque a egual condizione io non riduca anche i Tessali, ti prego di andar nunzio presso loro di quanto ti ho detto. Andrò, io risposi, giacchè lo scopo della mia legazione era che essi non perissero. Ma io pure, soggiunsi, ho a chiederti qualche cosa, o Achille. Capisco, ei rispose: Tu delle faccende de' Troiani mi vuoi parlare: Proponimi dunque cinque dimande, quali vuoi, e cui non si oppongano i fati. Prima di tutto adunque richiesi se egli, come i poeti raccontano, avesse avuto sepoltura. Giaccio, rispose, come a me ed a Patroclo piace assaissimo, che vivuti da giovani in grande strettezza, ora una sola aurea urna ci contiene come fossimo un corpo solo (2). Quanto però ai pianti delle Muse e delle Nereidi, che dicono sparsi per cagion mia, sappi che qui non vennero Muse giammai, bensì le Nereidi, e queste vengonvi ancora. Dimandai poscia se Polissena venisse uccisa per cagion sua; e rispose che il fatto era vero, che però non la uccisero gli Achei, ma recatasi

(1) Vedemmo di sopra che vittima cadde della perfidia di Paride.

(2) Ciò confermano Omero nell'*Odissea*, e Trifiodoro, e Properzio, ed altri.

ella spontaneamente al di lui sepolcro, e volendo il reciproco amor loro dell' estremo onor coronare, da sè col pugnal si trafisse (1). In terzo luogo cercai se Elena venisse trasportata veramente a Troia, o se sia questa una finzione di Omero. Noi fummo lungamente ingannati, rispose, sì col mandare a Troia ambasciatori, e sì col far battaglie per cagion sua, mentre credemmo ch' ella fosse in Troia; ma rapita da Paride ella stavasi in Egitto nella casa di Proteo (2); e quando avemmo di questo fatto certezza noi contro la stessa Troia continuammo la guerra, per non partircene vergognosamente. Feci la quarta inchiesta, e dissi come io mi maravigliava che tanti e sì grand' uomini avesse la Grecia contemporaneamente prodotti, quanti Omero ne schiera in faccia a Troia. A ciò rispose Achille: Allora nemmeno i barbari erano a noi di molto inferiori, tanto la prodezza in tutti i luoghi era in pregio. La quinta dimanda fu questa: Per qual motivo Omero non conobbe Palamede, o se il conobbe, ne' poemi che di voi scrisse lo tacque? Se Palamede, rispose, non venne a Troia, dee dirsi che non vi fu mai Troia (3). Ma siccome quell' uomo non men

(1) Anche negli *Eroici* è ciò ripetuto, ma Drelincourt ha mostrato che la cosa non fu così.

(2) Erodoto nel II dice lo stesso.

(3) Che è quanto dire: È tanto vero che Palamede fu coll' esercito greco sotto Troia, quanto è vero che Troia esisteva. Ma Omero nol nominò. Di questa Storia giova leggere l' articolo *Palamede* negli *Eroici*, come accennai nella nota al § XXII del libro antecedente.

sapientissimo che guerriero sommo, venne ucciso ad istigazione di Ulisse, Omero non lo introdusse nel suo poema per non esser costretto a cantar le colpe di Ulisse. E qui Achille il compianse, e massimo il disse e bellissimo, e per giovinezza e per valore grandemente insigne, a tutti superiore nella moderazione dell'animo, e assai delle Muse amico: Ma tu, o Apollonio, soggiunse (perocchè i sapienti hanno co' sapienti una specie di parentela), prenditi pensiero del sepolcro di Palamede, e raddrizza la statua di lui vituperosamente atterrata. Ei giace nell' Eolia, rimpetto a Metinna, che è un borgo di Lesbo. Quando queste parole ebbe dette, replicando per ultimo ciò che riguardava il giovinetto Pario (1), mandato un piccolo lampo (2) disparve, che già i galli cominciavan cantare (3). Tutto ciò Apollonio raccontò stando nella nave.

XVII. Entrato poi nel Pireo all' epoca de' sagrificj, ai quali in Atene concorron moltissimi da tutta la Grecia (4), non senza qualche contrasto passò dalla nave alla città; e avanzatosi alquanto s'incontrò in parecchi

(1) Vedi sopra il § XII.

(2) Essere le apparizioni degli eroi accompagnate da un improvviso fulgore insegnò Iamblico, dove parla de' misterj egizj. Lo stesso deve supporsi per le disparizioni, stando a questa testimonianza.

(3) All'approssimar dell' aurora le ombre scompaiono. Molti poeti ce ne assicurano; e specialmente Properzio nella elegia VII del lib. IV.

(4) Quest' epoca era il mese antesterione, che comprende parte del novembre, in cui celebravansi i misterj minori. V. Meursio.

di coloro che attendono alla filosofia, i quali verso il Pireo discendevano, dove alcuni, postisi ignudi, al calor del sole esponevansi, che ivi d'autunno è ardentissimo (1); altri stavano leggendo libri, altri esercitavansi a perorare, altri finalmente disputavan fra loro. Nessuno però camminavagli oltre, anzi tutti conosciutolo per Apollonio, con lui retrocedevano, e lietamente il salutavano. E dieci giovinetti gli si fecero incontro, i quali per cotesta Minerva, dicevano (e le mani ver la rocca innalzavano (2)), noi andavamo ora al Pireo, risoluti di venire a trovarti nell'Ionia. Egli umanissimamente li accolse, e seco loro grandemente si rallegrò, vedendoli cotanto affezionati allo studio della filosofia.

XVIII. Il giorno degli Epidaurii intanto era giunto (3). Era presso gli Ateniesi passato in costume che in tempo degli Epidaurii, dopo l'acclamazione e i sagrificj, e previo un nuovo sagrificio, si facessero le iniziazioni; e ciò in onor di Esculapio, per averlo essi iniziato quando ivi giunse da Epidauro dopo terminati i sacrificj. Molte persone trascurando i misterj, si fecero intorno ad Apollonio, più di ciò premurosi, che di partirne iniziati; ma egli disse loro che in altro tempo sarebbesi trattenuto, e ordinò loro che attendessero alle

(1) Esercizio di tolleranza praticato sopra tutto dai seguaci della scuola cinica.

(2) Che è l'Acropoli, tanto nota anche ai di nostri.

(3) Cioè il giorno ottavo della celebrazion de' misterj, ed era il 22 del mese. Alle cose che qui soggiunge Filostrato offrono grande schiarimento Pausania ne' *Corintiaci*; Meursio *de Sacr. Eleus.*; e più altri.

cose sacre, e disse che voleva egli pure esservi iniziato (1). Ma il gerofanta (2) ricusò di ammetterlo al sacro ordine, dicendo non volere iniziare uno incantatore (3), nè i misterj Eleusini svelare a chi puro non fosse nelle cose divine. Non perciò sbigottissi Apollonio, e disse: Tu hai omesso il maggior peccato di cui posso venir accusato, cioè ch' io sono assai più di te istruito nelle sacre dottrine, e che non di meno a te, come a più saggio, mi presento per essere consecrato. Laudarono tutti gli astanti questa forte e decorosa risposta; e il sacerdote, accortosi, che negandogli l' iniziazione avrebbe operato contro il comune sentimento, cambiò tosto di tuono, e disse: Iniziati adunque, giacchè sapient' uomo rassembri. Apollonio allora: Mi inizierò senza dubbio, rispose, di qui a qualche tempo, e *Cajo* sarà quegli che mi inizierà; additando in così dire colui che sarebbe succeduto al prelato, e che di là a quattr' anni di fatto gli successe.

XIX. Quanto alle dispute ch' ei sostenne in Atene racconta Damide che furon molte, le quali però egli non tutte registrò, ma soltanto le più necessarie, e quelle intorno alle più gravi materie. E nel suo primo discorso, avendo conosciuto che gli Ateniesi erano uomini religiosi, parlò de' sacrificj, mostrando in qual modo, e in quale ora del giorno e della notte fosse il

(1) L' iniziazione avea luogo il primo giorno de' misterj, e ripetevasi l' ultimo, cioè l' ottavo.

(2) Nome del sacerdote che iniziava.

(3) Gli omicidi, gli empj, i magi, i cattivi soggetti ne venivano sempre esclusi.

meglio onorare qualsiasi dio (1) o co' sacrificj o con libazioni, o con preghiere. Avvi ancora un libriccino di Apollonio, in cui nel suo vernacolo queste cose insegnò (2). Di tali oggetti in Atene ragionar volle, prima perchè gli parvero degni della di lei saggezza e della sua propria, poi per redarguire quel prelato ai misterj Eleusini di ciò che calunniosamente, vituperosamente, e da ignoranfe avevagli apposto. Chi difatto creder potrebbe di poco sana dottrina nelle cose sacre colui, il quale dottamente mostrasse di qual culto abbiansi ad onorare gli iddii?

XX. Venuto a parlare intorno alle libazioni, trovossi presente a quel discorso un giovinetto sì molle, e da tutti avuto per sì lascivo, che ne' conviti, intanto che i piatti con le vivande si disponevano, era più volte messo in canzone. Corfù gli era patria, e dicevasi disceso dal feace Alcinoo, albergatore di Ulisse (3). E disputando Apollonio del libare, insegnava che di quel vaso, col quale si fosse libato, nessuno bevesse, ma pieno e intatto venisse riservato agli iddii; e soggiungendo che a cotal vaso andavano aggiunti i manichi, e aversi a libare da quella parte ove i manichi erano, alla quale rarissime volte gli uomini appoggiano i labbri, il giovinetto con uno scroscio sgangherato di risa il discorso

(1) Anche Pittagora distingueva le ore del giorno, nelle quali si avevano ad onorare le superiori intelligenze; gli iddj in qualunque ora, gli eroi verso il mezzodì. Così Laerzio (VIII, 33), oltre quanto è detto di sopra al § XVI, lib. I.

(2) Se ne fe' cenno al § XLI del lib. III.

(3) Omero nella *Odissea* lo assicura.

interruppe. A lui rivoltosi allora: Non sei tu, disse, che questa villania mi fai, ma il demonio che senza tua saputa ti possiede (1). Ignorava infatti il giovinetto d'essere ossesso; e soventi rideva di cose di che nessun altro rideva, e tosto cambiava il riso in pianto, senza cagione veruna; e spesso parlava tra sè, e canticchiava. I più credevano che ciò derivasse da que' suoi giovenili trascorsi; quando in vece era dal demonio agitato, e vedevasi che tai cose a talento suo, come allora, petulantemente commetteva. Fissando Apollonio gli occhi sopra di lui, il demonio mandava fuori voci timorose e colleriche al tempo stesso, come fa chi prega e soffre, e giurava che lascerebbe il giovine, e non entrerebbe in verun altro. Ma Apollonio con ira parlandogli, come padrone che sgridi un servo astuto, briccone, sfacciato, e pien d'ogni vizio, e comandandogli di uscirne, dando però qualche segno, colui disse: Io abbatterò quella statua, indicando con la mano una delle statue, che adornavano il portico reale, presso cui tutto questo avveniva. Subito dopo la statua dapprima alcun poco crollò, indi cadde. Or chi potrebbe descrivere il romore che se ne alzò, e l'applauso degli ammiratori? Il giovinetto poi, come svegliatosi da lungo sonno, fregavasi gli occhi, e verso i raggi del sole li rivolgeva, confuso di vergogna perchè tutti il guardavano. Nè più apparve presuntuoso, nè più malinconico, ma tornò alla

(1) I gesti e i movimenti e le parole di cotesto sciagurato, ne resero accorto Apollonio. Vedemmo di sopra nel lib. III, § XXXVIII. descritto un altro indemoniato. E chi ancor nol credesse consulti i nostri scrittori d'esorcismi.

sua indole, non altrimenti che se avesse preso una medicina; e deposta la molle zimarra, i delicati panni, e ogn' altro lusso, povero e scolorito mantello indossò, e tutto raffazzonossi giusta i costumi di Apollonio.

XXI. Dicesi altresì ch' ei riprendesse gli Ateniesi di celebrare le feste di Bacco nel mese antesterione; perocchè pensando udire una cantata, un inno, un coro, e le modulazioni che sogliono adoperarsi nella commedia e nella tragedia, egli pure insieme agli altri recossi al teatro. Ma veduto che vi si danzava al suon della tibia, con cui si intonavano robusti canti, e che agli epici e teologici versi di Orfeo si frammischiavano rappresentazioni di Ore, di Ninfe e di Baccanti, ne rimase sorpreso, e: Cessate, disse, di fare insulto ai Salamini, e agli altri valent' uomini, che già perirono (1). Fosse almeno questa la danza de' Lacedemoni! I bravi guerrieri! Ci eserciteremmo al combattere, ed io pur danzerei. Ma ell' è sì molle ed effeminata! e che dirò io de' giuochi? (2) i quali non contra i Medi e i Persiani varranno, ma contra voi stessi, ove tanto inferiori vi troviate a coloro che li istituirono (3). E cotesti giubbe-

(1) Cioè agli antenati loro, che avendo fortemente pugnato meritavano di essere meno leggermente imitati nelle pubbliche feste.

(2) *Tropai* chiamavansi alcuni giuochi, in forma di lotta, dove l' un battea l' altro, indi volgevasi tosto per non esser veduto. Questo passo, come più altri, venne assai diversamente interpretato dai varj commentatori e traduttori di Filostrato.

(3) Che è quanto dire: Che vi giovano codeste lotte, le quali esercitate per sola vanità? Ammolliti, quali siete, al primo pe-

relli, e codeste stoffe color di porpora e di zafferano d'onde le aveste voi? Non in tal guisa adornavasi la borgata di Acarna, nè il colono cavalcò con tai fregi (1). Ma che rammento io tali esempi? Fu già una donna di Caria, che comandava una nave dell'armata di Serse, e contra voi mosse; nulla era in lei di donnesco, nemmeno la veste e l'armi, che eran da uomo (2). Ma voi più dilicati che una donna di Serse, vi armate (così vestendo) contra voi medesimi (3), tanto i vecchi, quanto i giovani, ed i ragazzi. Quegli stessi, che un dì ammessi nel tempio di Agraulo (4) giuravano di morir per la patria, impugnando l'armi per essa, ora forse giurano di gozzovigliar per la patria, e di impugnare il tirso, senza portar più nessun elmo, e sozzamente adornandosi, come dice Euripide (5), col mascherarsi da donna. Odo eziandio che in venti vi tras-

ricolo rimarrete avviliti, anzi che preparati, come era l'intenzione di quei primi che a cotai giuochi vi addestrarono.

(1) Avevano quelle borgate con gran valore combattuto nella giornata di Maratona, e gli uomini loro vivevano alieni da ogni delicatezza.

(2) Intende di Artemisia, che ottenne allora il principato di Alicarnasso, grosso borgo della Caria, perchè seguì Serse in Grecia con cinque navi, come scrivono Erodoto nel VII, e Pausania ne' *Laconici*, e Giustino nel lib. II.

(3) Cioè: D'uomini che siete, vi trasformate con quegli abiti sciocchi e leggieri in molli feminine.

(4) Figlia di Cecrope, alla quale avevano gli Ateniesi eretto un tempio, dove i giovanetti, che per la prima volta si armavano, solevano giurare di voler morire per la patria.

(5) Parlando di Penteo nel suo dramma delle Baccanti.

formiate, e che facendo sventolare per l'aria alcune tele, le chiamiate vele marinaresche. Ma codesti venti vi conveniva riverire, almeno quai vostri colleghi, e perchè altra volta soffiarono gagliardamente a pro vostro, e non di femminil forma rappresentare il vostro parente Borea, che è il più maschio di tutti gli altri venti, e che non avrebbe amato Orizia se l'avesse veduta saltellar come voi (1).

XXII. Questo altro difetto emendò Apollonio in Atene. Concorrevano i cittadini al teatro, che è nella rocca, per lo spettacolo de' gladiatori, del quale era allora in quella città maggior fanatismo, che non è oggi in Corinto. Perocchè a forza d'oro compravansi adulteri, puttanieri, contrabbandieri, tagliaborse, truffatori, e siffatta canaglia, e gli Ateniesi fornivan loro le armi, e li facevano combattere insieme. E ciò parimenti Apollonio riprese; ed essendo egli stato dagli Ateniesi invitato ad un congresso, rispose ch'ei non sarebbe andato in luogo contaminato e intriso di sangue. Ciò pure significò loro in una epistola, nella quale dichiarò che maravigliavasi *come la dea non avesse abbandonata la rocca, dove voi* (così dicea loro) *tanto umano sangue spargete sotto gli occhi suoi; cosicchè* (soggiungeva) *penso, se continuate in tal modo, che quando avrete a celebrare le feste Panatenee, non buoi ma uomini*

(1) Grave rimprovero e pieno di sarcasmi è questo che Apollonio fa alla mollezza degli Ateniesi del suo tempo. Ma lasciamo ciò. Orizia era figlia di Eretteo re d'Atene, e Borea la rapì in tempo che stava divertendosi in vicinanza all'Ilisso, dice Pausania.

sagrificherete alla dea. E tu, o Bacco, come ancor vieni in un teatro, dove tanto sangue si è sparso? Come i saggi Ateniesi ti fanno in esso le libazioni? Partine tu pure, o Bacco; che assai più puro è il Citerone (1). Tali sono le più notabili cose, che ho trovato aver egli allora filosoficamente operato in Atene.

XXIII. Andò poi presso i Tessali, onde adempiere la commissione di Achille, e vi giunse ch' essi tenevano in Piloa la raunanza degli Anfizioni. Se ne intimorirono quelli, e decretarono che si rifacessero i debiti sacrificj al sepolcro dell' eroe (2). Poco parimenti mancò che Apollonio facesse cinger di un portico la tomba dello spartano Leonida da lui sommamente pregiato (3). E recandosi un giorno a quel monumento, press' al quale dicevasi essere già periti molti Lacedemoni a colpi di saette, udì i suoi seguaci quistionare fra loro qual fosse in tutta Grecia il luogo più elevato; dando a ciò cagione il monte Oeta che aveano rimpetto. Salito egli sul colle: Questo, disse, io dico essere il più elevato, perchè quelli che qui morirono per la libertà, lo hanno reso eguale all' Oeta, anzi lo hanno innalzato al di sopra di parecchi olimpi. Io in altissima stima tengo codesti uomini, ma ad essi preferisco quel Megistia acarnano, il quale preconoscendo quanto avrebbero essi per la patria sofferto, pur volle aver seco loro un comune destino,

(1) Monte della Beozia, dove Orfeo celebrò la prima orgia in onore di Bacco, per quanto ne assicura Lattanzio.

(2) Veggasi di sopra il § xv.

(3) Morì nello stretto delle Termopili, lungamente da lui difese contro l'esercito di Serse. La sua storia è notissima.

nulla temendo la morte, ma soltanto di non aver a morire insieme ad essi (1).

XXIV. Visitò altresì tutti i templi di Grecia, il Dodoneo, il Pitio, e quello che è ad Abido. Entrò pure nell' antro di Amfiarao, e in quel di Trofonio, e salì al tempio delle Muse sull' Elicona. E in cotai visite ai tempj, e nelle riforme ch' ei vi faceva, lo accompagnavano i sacerdoti, lo seguitavano i famigliari, e dei discorsi di lui si pascevano e abbeveravansi i sitibondi. Avendosi a celebrare le feste olimpiche (2), e invitandolo gli Elei ad intervenire ai sacri conflitti: Egli mi pare, disse, che la gloria de' giuochi olimpici diminuisca, col mostrare di aver bisogno di invitarvi coloro che vi debbono intervenire. Essendo un dì nell'Istmo, e mugghiando il mare intorno al Lecheo: *Questa punta di terra*, disse, *sarà tagliata*, o *piuttosto non sarà tagliata*; le quali parole contenevano il presagio dell' indi a poco avvenuto taglio dell'Istmo, che di là a sette anni Nerone ordinò (3), quando lasciata la sede dell'impero venne in Grecia, e pose il suo nome in bocca ai trombettieri

(1) Ciò vien riferito anche da Erodoto, il quale eziandio riporta l' epitaffio di codesto Megistia, che il sig. *Vigenere*, traduttor francese di Filostrato, ha cangiato in femmina.

(2) Era questa l' olimpiade 210, giusta i calcoli che, su quanto si è detto sin qui e si dice in appresso, si possono fondare.

(3) Questo taglio tentarono Alessandro il grande, Demetrio Poliorceta, Periandro, Cesare dittatore, ed altri, come scrivono Pausania, Plinio, Filostrato stesso, ec. Quanto a Nerone, cui parimenti non riuscì, leggasi, fra i molti, Svetonio nella Vita di lui, Dione nel lib. LXIII, e Luciano nel *Nerone*.

dei giuochi olimpici e pitici, e sortì pur vincitore negli istmici, riportando la palma sui citaredi e i cantori, come la riportò sui tragici in Olimpia (1). Allora fu, per quel che si dice, ch' egli intrapresc l'inusitata opera di tagliar l' Istmo, onde aprire una nuova strada alle navi, congiungendo il mare Adriatico all' Egeo, acciò non fossero obbligati i legni a navigare all' insù di Malea, ma più speditamente passassero pel nuovo taglio, sminuendo così il lungo giro della navigazione. E qual esito ebbe l' oracolo d' Apollonio? Incominciò il taglio al capo Lecheo, e per ben quattro stadj continuossi a scavare, quando Nerone lo fece sospendere, perchè, come alcuni dicono, avendo egli fatto misurare il mare di Egitto gli venne riferto che le acque poste allo insù del Lecheo avrebbero sovrabbondato, e sommersa Egina; ovvero perchè ebbe timore di alcune innovazioni nell' impero (2). In ogni modo riuscì verissimo ciò che Apollonio avea detto, che *l' Istmo sarebbe tagliato, e non sarebbe tagliato.*

XXV. Filosofava in quel tempo a Corinto Demetrio, che professava amplamente la filosofia cinica (3). Di

(1) Anche intorno a questa intervenienza di Nerone ai giuochi solenni della Grecia, ed agli onori, che vi ottenne, sono da vedersi i citati scrittori antichi, non che i moderni Spanemio, Casaubono, e più altri.

(2) Già avea Vindice cominciato nelle Gallie la sua ribellione.

(3) Tra i molti Demetrj da Diogene Laerzio citati nel lib. v, e i molti aggiuntivi dal Vossio e dal Menagio, due soli *cinici* vi troviamo, uno de' quali alessandrino, l' altro sunico. Un terzo ne indica Ammiano Marcellino (lib. xix), e Demetrio *Chytras*

lui fa onorevole ricordanza Favorino in parecchie sue orazioni (1). Era egli affezionato ad Apollonio, quanto dicesi esserlo stato Antistene a Socrate (2), e il seguiva per desiderio d'imparare e attendere alla sua dottrina, e i migliori amici gli avvicinava, tra i quali era un Menippo di Licia di venticinqu' anni, di nobile ingegno, e benissimo disposto del corpo, che bello e svelto era al pari di un atleta (3). Credevasi da molti che Menippo fosse amato da una giovane forestiera, la quale appariva di vaga forma e dilicata, e diceva di essere ricchissima. Ma nulla di tutto ciò era vero, anzi era tutta impostura. Andando egli soletto un giorno per la via che mena a Cencrea, gli si fece incontro uno spettro in figura di donna, e presolo per mano gli disse, ch'ella da gran tempo lo amava, che era di famiglia fenicia, che abitava in un sobborgo di Corinto (e ne nominò uno): E se a me tu verrai la sera, soggiungeva, mi udirai cantare, e un vino berai, che mai non bevesti

lo chiama, nativo d'Alessandria, *corpore durus et animo*, come osservò Adriano Valesio. Ma nè l' età del Demetrio d' Alessandria del Laerzio, nè quella del Demetrio d' Alessandria di Ammiano, corrispondono all' epoca del Demetrio di Filostrato, checchè il Menagio si dica. Così il Menippo, che si rammenta poco dopo, debb' essere tutt' altro che quello rammentato da Laerzio. L'Oleario trova memoria di questo nostro Demetrio in Seneca, in Arriano, in Svetonio, in Dione, e di nuovo in Filostrato ne' luoghi da esso citati.

(1) Fiorì Favorino ai tempi dell' imp. Adriano.

(2) Vedi Laerzio lib. VI.

(3) Di codesto Menippo *iuniore* fa spesso menzione Luciano ne' *Dialoghi dei morti*.

l' eguale, nè devi temere lo sdegno di alcun rivale, perchè io di buona fede con un buono amante viverò. Sedotto da tai parole il giovine, che ben valeva in ogni altra parte della filosofia, ma in materia d' amore era fragile, andò la sera a trovarla, e continuò poscia a frequentarla assiduamente, ponendo in essa ogni sua delizia, nè mai sospettando ch' ella fosse una larva. Ma Apollonio, fissando Menippo, come fanno gli statuarj, e bene con la mente squadrandolo, e lo interno di lui contemplando, tosto che l'ebbe conosciuto: O bel giovine, gli disse, e da belle donne desiderato, tu un serpente nudrisci, e un serpente nudrisce te. Di ciò maravigliando Menippo: Tu hai, continuò egli, una donna, con la quale non è possibile che tu ti congiunga in matrimonio. E credi tu essere da quella amato? Sì, per Giove, rispose egli, e quanto ardentemente ella mi ama! La farai tu dunque tua moglie? riprese Apollonio. Certo che sì, rispose, essendo carissima cosa lo sposarsi l' amante. Quando adunque si faran queste nozze? continuò Apollonio; e quegli: Ben tosto, e fors' anche dimani. Aspettando pertanto Apollonio il dì del convito, e intervenutovi egli dopo gli altri convitati: Dov'è, disse, quella signorina, a cagion della quale si fa questo pranzo? Ella è qui, rispose Menippo, e al tempo stesso si alzò tutto arrossito. Apollonio allora: E questo argento e quest' oro (richiese) e questi altri ornamenti della sala son essi vostri? Son della donna, rispose; e mio non è che questo, mostrando il suo abito. E Apollonio di nuovo: Vedeste voi gli orti di Tantalo, i quali sono e non sono? Li vedemmo, risposero, in Omero, ma non

scendemmo all' inferno. Tali, ripigliò Apollonio, fate conto che sieno questi apparati, i quali non sono altrimenti reali, ma soltanto apparenti; e perchè veggiate essere la verità ciò ch'io dico, sappiate che questa buona sposa è una strega di quelle che volgarmente lamie o larve si chiamano, le quali soglion essere ingorde di piaceri non solo, ma di carni, e allettano coi stimoli di venere coloro che bramano divorare. La donna allora: Parla meglio, disse, e levati di qui; offendendosi delle udite parole, e scatenandosi contra i filosofi, quasi sempre ciarlieri. Ma tosto che le auree tazze e quanto vi parea d'argento si vide essere falso, e che ogni cosa disparve, sin anco i coppieri, i cuochi, e gli altri valletti, da Apollonio sgridati, lo spettro finse di piangere, e pregò di non essere tormentato più oltre, nè costretto a confessar chi si fosse. Ma instando esso e non lasciandolo andare, confessò ch' ell' era una strega, e voleva saziar ne' piaceri Menippo per divorar poscia il suo corpo, essendo accostumata pascersi di belli e giovenili corpi, che sono i più abbondanti di sangue. Io questa storia, che tra i fatti d' Apollonio è celebratissima, ho alquanto diffusamente esposto, essendo a molti nota, perchè accadde in mezzo alla Grecia, limitandosi però a dire, che Apollonio scoperse in Corinto una lamia, senza poi spiegarsi come quella scaltra prendesse, e che per amor di Menippo così operasse, ed io tutto quanto raccontai da Damide e dalla sua storia raccolsi.

XXVI. A que' tempi ebbe Apollonio un contrasto con Basso da Corinto (1), che viso e fama aveva di parri-

(1) Tra le lettere di Apollonio due ne troveremo dirette a questo Basso.

cida, e che arrogantemente millantava sapienza, e non teneva la lingua in freno. Codesto spargitore di ingiurie Apollonio represse, tanto co' suoi discorsi, quanto nelle sue lettere; e ciò che lasciò scritto di colui, come parricida, vuolsi tener per vero, non essendo pur verisimile che un siffatt' uomo nè allora, nè poi si facesse lecita una calunnia, se la cosa fosse stata altrimenti.

XXVII. Ciò che Apollonio fece in Olimpia è questo. Tosto ch' egli vi fu arrivato gli si fecero incontro i legati de' Lacedemoni pregandolo che volesse recarsi a Sparta. Nulla però era in essi della spartana semplicità, ma galanti apparivano più che non conviene a' Lacedemoni, e a guisa di Sibariti (1). Vedendo egli costoro morbidamente calzati (2), con le chiome profumate, e persin rasa la barba, e da zerbini vestiti, scrisse agli Efori in questi termini: Che con pubblico editto vietassero ne' bagni l' uso della pece, e ne togliessero ogni sorta di manteche (3), e richiamassero in vigore tutte le antiche maniere. Da ciò venne che vi rifiorirono le palestre, i crocchi, i conviti, già in uso per gli avvici-

(1) Anche Luciano nel primo dialogo de' morti introduce Diogene ad esortare Menippo di correggere i corrotti costumi di Sparta. I Sibariti furono i più molli e voluttuosi uomini dell' antichità.

(2) La calzatura fu sempre grande indizio dell' animo, massimamente negli antichi tempi. Gli Spartani qui indicati, quanto eran degeneri dai padri loro! Anche fra essi la moda s' intruse, e con essa la voluttà, e così l' antica severità e l' antico valor ne disparve.

(3) Con la pece si levavano i peli, colle manteche si ungeva la pelle, tutto era morbidezza, raffinatezza, galanteria.

namenti affettuosi, e Lacedemone tornò quella che prima era (1). Quando poi egli seppe aver essi emendato in casa loro cotai difetti, scrisse loro da Olimpia una lettera assai più breve d'un viglietto laconico; e fu questa:

Apollonio agli Efori, salute.

È dovere dell'uomo di non far male; lo è degli ingenui il ravvedersi se l'avessero fatto.

XXVIII. Vista una statua che era in Olimpia: Salve, le disse, o buon Giove: essendo tu così *buono*, che te stesso comunichi agli uomini (2). Interpretò parimenti cosa significasse la statua di bronzo di Milone (3), e diede ragione della sua forma. Perciocchè si vede Milone ritto sopra un disco e co' piedi insieme legati. Nella mano sinistra stringe un pomo granato, e la destra presenta i diti tesi, e strettissimamente congiunti

(1) Ma, se ciò è vero, non durò gran tempo, perchè sotto i Vespasiani, cioè pochi anni dopo il presente fatto, troviamo gli Spartani nuovamente accusati di mollezza da Gioseffo Flavio nel secondo libro contro *Appione*.

(2) È questo uno de' dommi della filosofia pittagorica.

(3) Doveva ben avere in Olimpia Milone una statua, poichè sappiamo da Diodoro e da Strabone che sei volte vi ottenne la palma. Pausania racconta che lo scultore ne fu Damea di Crotone, e che Milone stesso colà sugli omeri trasportò la sua statua. Il conto che mostra di farne Apollonio nasce dall'essere stato Milone discepolo di Pittagora.

l' un l'altro. Celebri sono in Arcadia ed in Olimpia le favole che si dicon di lui; cioè ch' ei fu un atleta invitto, e che piantato ch' ei si fosse in un luogo non era possibile di rimovernelo. La mela granata serve a indicare la tenacità de' suoi diti, i quali non poteano l' un dall' altro dividersi, benchè uomini sommamente robusti il tentassero, come si può scorgere da qualche fessura che vi è qua e là fra i diti così tesi ed uniti. Quanto alla fascia che gli cinge la testa, credesi ch' ella sia simbolo della sua modestia. Le quali cose tutte Apollonio diceva essere egregiamente pensate, ma più dotte però essere quelle, che più erano vere. Perchè dunque sappiate (disse) ciò che Milone rappresenta, udite. I Crotoniati elessero cotesto atleta per sacerdote di Giunone. A che debbasi dunque riferire la mitra che ha, è inutil di esporre, avendovi già detto ch' ei fu sacerdote. Il pomo granato poi è pianta soltanto sacra a Giunone (1). Il disco che gli sta sotto ai piedi dimostra che il sacerdote che volge a Giunone le sue preghiere suole starvi ritto sopra un breve scudo (2), e ciò è anche significato dalla mano destra. E i diti non anco tra lor separati denno attribuirsi all' antico modo di lavorare le statue (3).

(1) Simbolo di fecondità è il pomo granato. Pare che la mitologia abbia voluto indicare in Giunone il principio *passivo* delle cose, ed in Giove l' *attivo*.

(2) Nelle feste quinquennali di Giunone *argiva* riportavasi in premio uno scudo.

(3) L' arte della scultura cominciò, come tutte le altre, per essere assai rozza. E questa statua spettava ai primi tempi.

XXIX. Rimanendo egli presente a quanto colà si faceva, vide che gli Elei erano diligentissimi nelle cose loro, e tutte facevano con molta dignità. I quali stimando non dover essere reputati da meno dei lottatori, che doveano combattere, mettevano somma attenzione a non mancare in nulla nè scientemente, nè a caso. E interrogandolo i di lui compagni che gli paresse degli Elei, quanto alla disposizione loro de' giuochi olimpici, rispose: Che sieno sapienti non so, ma almeno sofisti li credo.

XXX. Come poi riprendesse coloro che davansi tono di scrittori, e mostrasse che alcuni, i quali trattavano materie superiori alle forze loro, erano ignoranti, si rileverà da ciò che segue. Un giovinetto gonfio di presunzione della sua dottrina, incontrandol nel tempio: Fammi grazia, gli disse, di intervenire dimani, che reciterò qualche cosa; e chiedendogli Apollonio cosa reciterebbe, quegli rispose: Una orazione in lode di Giove (1); e sì dicendo la mostrava nascosta sotto la veste, e della grandezza del volume insuperbiva. Apollonio allora gli soggiunse: E che loderai tu in Giove? Loderai forse questo che è qui in Olimpia? di cui non avvi un eguale in tutto il mondo. Appunto ciò, rispose il giovane; ma prima di ciò, e dopo ciò molt' altre cose ne lodo. Perocchè le ore e quanto è nella terra e sopra la terra, e i venti tutti, e così gli astri, tutto ciò,

(1) Concorrevano nelle feste olimpiche i più celebri sofisti ed oratori a recitare i panegirici de' numi e degli eroi, ovvero gli elogj di qualche virtù sociale.

dico, è a Giove dovuto. Parmi, soggiunse Apollonio, che tu debba essere un egregio lodatore. Certo, riprese l'altro, ed è per questo ch'io scrissi le lodi della podagra, della cecità, e della sordità. E se queste cose lodasti, continuò Apollonio, ben meritano le tue cure anche l'idropisia e il catarro; anzi maggiore onor ti farai se tenendo dietro ai morti, scriverai pure gli elogj delle malattie che li levaron di vita, che così meno se ne dorranno i parenti e i figli e tutti gli altri congiunti di que' morti. Accortosi poi che per tali parole il giovane erasi alquanto mortificato: Dimmi, gli chiese, o mio caro scrittore, uno che voglia fare un elogio, loderà egli meglio le cose che conosce, o quelle che non conosce? Quelle ch'ei conosce, rispose; perchè in qual modo si loderebbe ciò che non è noto? Scrivesti tu dunque, seguì Apollonio, alcuna cosa in onor di tuo padre? Il volli, rispose, ma riputandolo io per uomo grande e generoso, e migliore di quanti ho sin qui veduti, eccellente nel governo della famiglia, e profondamente in ogni cosa versato, mi trattenni dallo scriverne l'elogio per non disonorar mio padre con una men degna orazione. Sdegnatosi allora Apollonio, come soleva quando incontravasi in siffatti importuni: Così dunque, o scellerato, gli disse, tu che diffidi di poter degnamente lodare tuo padre, che conosci quanto te stesso, osi col tuo leggiero cervello lodare il padre degli uomini e degli dii, il fattore di quanto o presso noi o sopra di noi esiste, e non temi colui che lodi, e non capisci che un elogio assumesti, che supera le forze dell'umano intelletto?

XXXI. Altri ragionamenti sopra materie utilissime tenne Apollonio in Olimpia, cioè intorno la sapienza, la fortezza, la temperanza, le virtù tutte in una parola, delle quali disputava sul liminare del tempio, con generale ammirazione non solo per la gravità delle sentenze, ma anche per l'eleganza del dire. Laonde i Lacedemoni che accorrevano a lui lo dichiararono in faccia a Giove ospite loro (1), padre della gioventù spartana, guida del vivere, e specchio de' vecchi. E domandando un cotal di Corinto, spinto da invidia, perchè non gli accordassero anche gli onori divini: Per Castore (2), gli risposero, che questi pure gli si destinano. Ma Apollonio da tai progetti li ritraeva, onde non concitarsi contro maggiore invidia. Quando poi, superato il Taigeto, vide la città di Sparta egregiamente amministrata, e serbarvisi intatte le antiche leggi di Licurgo, pensò dovergli piacere, se anche co' magistrati de' Lacedemoni prendesse a discorrere intorno a ciò, di

(1) L'ospitalità fu sempre, ed è, una delle più osservate virtù di un popolo ingenuo, schietto, di buona indole. Qui la veggiamo spinta sin dove può giugnere, perchè dichiarar uno ospite di un popolo è lo stesso che accordargli la cittadinanza, ovvero nazionalizzarlo, come ora si dice. E la veggiamo accordata nel tempio di Giove Olimpico, perocchè attribuivano i gentili a Giove la cura degli ospitali diritti:

Iupiter, hospitibus nam te dare jura loquuntur,

disse Virgilio nel 1 della *Eneide*. Su ciò, più d'ogni altro, veggasi Panichelli *De jure hospitii*, ec.

(2) Solenne era pei Lacedemoni il giurare per Castore e Polluce.

che bramassero interrogarlo. Diffatto al primo avvicinarsegli lo interrogarono in qual guisa convenga onorare gli iddj? Come i padroni, ei rispose. Gli chiesero poi: Come si onorino gli eroi? Ed egli: Come i padri (1). E domandandogli in terzo luogo in qual guisa si avesse ad onorare gli uomini: Questa dimanda, rispose, non è da Spartano (2). Lo interrogarono parimenti cosa paresse a lui delle leggi loro. Elle sono, disse, ottimi maestri; e chiarissimi saranno i maestri ove non producono negligenti discepoli. E richiesto cosa consigliasse intorno la fortezza, rispose: Che ho io a consigliare, se non che di fortezza facciate uso?

XXXII. Trovavasi a que' giorni un giovane spartano, accusato di avere contravvenuto alle costumanze della patria. Era egli uno dei discendenti di Callicratide, stato già capitano dell' armata navale alle Arginuse (3), e vago di nautici esercizj, nessun pensiero prendevasi delle cose pubbliche, ma sopra navi di sua ragione ora

(1) Pittagora saviamente prescrisse che alla sola divinità si prestasse il culto supremo, e non agli uomini, per quanto la virtù loro li avesse resi pregevoli e venerabili. E parmi assai bene marcata tale differenza col dire che i dii sono i padroni, gli eroi sono i padri.

(2) Inutil richiesta per uno spartano, che non può ignorare le leggi di Licurgo, le quali prescrivono come abbiasi ad onorare i re, i magistrati, i vecchi.

(3) Callicratide successe nel regno a Lisandro. Vinse due volte in battaglia navale gli Ateniesi, da cui venne la terza volta battuto e costretto a rifuggirsi nelle Arginuse (isole tra Malta, Lesbo, e il promontorio Catanide), vi perì combattendo. Ne parlano, Erodoto, Senofonte, Diodoro, Plutarco, ec.

a Cartagine andava, ed ora in Sicilia. Udendo adunque Apollonio che a cagione di ciò era il giovine chiamato in giudizio, rincrebbegli di vederlo assoggettato al foro, e incontratolo: Amico, gli disse, perchè passeggi tu così agitato e sopra pensiero? Cui rispose egli: Mi si promove pubblicamente una lite, perchè dato mi sono alla navigazione, e le cose pubbliche negligento. Apollonio allora: Tuo padre forse, o l' avo tuo, fu nocchiero? Non già, soggiunse, ma furono o presidenti alle scuole, o efori, o magistrati tutti i miei maggiori, tra' i quali Callicratide fu capitan della flotta. Vuoi tu dir quegli, riprese, che comandò l' armata alle Arginuse? Egli appunto, ripigliò il giovine; e ancora la comandava quando morì. Allora Apollonio: E la morte dell'avo tuo non ti ha reso odioso il mare? Ma io, per Giove, rispose, non navigo per combattere. Ma sai tu nominarmi, replicò Apollonio, più meschina condizion d' uomini di quella de' mercadanti e de' naviganti? prima di tutto e' debbono circuire le fiere a torto celebrate: poscia con sensali e fattorini accomunarsi per vendere ed esser venduti, l' aver loro ad iniquissime usure scaltramente affidando, onde in brevissimo tempo arricchire. Che se gli affari prosperamente camminano, bello è allora il navigare, e si alza tal vanto, che nè per amor nè per forza si vuol tralasciarlo; ma se il guadagno non basta a pagare i debiti, allora i naviganti ritiransi nello schifo, e rompono le navi contra gli scogli, ed accusando una necessità derivante dagli iddj, empiamente e senza esservi astretti sciupano le altrui facoltà. Ma quand' anche tale e peggior non fosse la razza

de' naviganti e de' marinai, non è ella una vera ignominia, che uno spartano, un discendente da parenti vivuti in mezzo a Sparta, si giaccia nel concavo di una nave, dimentico di Licurgo e di Ifito, e sollecito de' carichi e delle marinaresche minuzie? Conveniva almeno, se non altro, riflettere, che la medesima Sparta, sin che alle faccende terrestri solamente abbadò, la gloria di lei si vide sino al cielo inalzata; e quando alle marittime volle attendere, nel mare ogni sua gloria sommerse, non solo rispetto alle cose di mare, ma anche a quelle di terra (1). Queste parole sì fattamente commossero il giovine, che chinato il capo si pose a piangere, udendo di aver tanto degenerato da' suoi maggiori, e le navi, nelle quali avea sino allora vivuto, abbandonò. E Apollonio veggendolo così convertito, e alle faccende di terra disposto, agli efori lo condusse e ottenne che fosse assolto.

XXXIII. Tra le cose che fece a Sparta questa pure va posta. Una lettera dall' imperadore spedita alla comunità de' Lacedemoni, li riprendeva che superbi della lor libertà ne abusassero. A codesta lettera avean dato occasione le calunnie de' proconsoli della Grecia (2).

(1) Alludesi in questo luogo alle due battaglie dagli Spartani perdute, l' una in mare presso Gnido, l' altra in terra a Leuttra, per cui perderono la superiorità loro nella Grecia, nè mai più la riacquistarono. Veggasi Cornelio Nepote nella *vita di Conone*, Isocrate nella *orazione a Filippo*, Diodoro Siculo nel lib. XIII, ec.

(2) Fin dal tempo di L. Mummio l' Acaia (che comprendeva il Peloponneso) divenne governo proconsolare. Nerone la rese

Dubbiosi pertanto se ne stavano i Lacedemoni, e discrepanti fra loro, se l'ira di Cesare placar dovessero, o se anzi gli si rispondesse con forte animo. In tale perplessità chiamarono Apollonio, acciò lor consigliasse intorno al tenore della risposta. Il quale veggendo quanto fossero discordi ne' pareri, presentossi alla comunità loro, e questo breve discorso pronunziò: *Palamede trovò le lettere, non solo perchè si scrivessero, ma anche perchè si conoscesse ciò che non dee scriversi* (1). E così ritenne i Lacedemoni dal rispondere o troppo arditi, o troppo paurosi.

XXXIV. Rimase a Sparta alcun tempo dopo le feste olimpiche; finito l'inverno, e all'aprirsi della primavera andò a Malea con animo di quinci trasferirsi a Roma. Stando in tal pensiero gli avvenne di fare il seguente sogno. Vide una donna di altissima statura e di venerabile età, che abbracciatolo il pregò che prima di passare in Italia andasse a lei, dicendo ch'ell'era la nutrice di Giove, e portando una corona ornata di quanto il mare e la terra producono. Tosto adunque che si mise a riflettere su questo sogno, capì ch'ei doveva prima navigare in Creta, la quale riguardiamo per la nutrice di Giove, essendovi stato allevato; e che la

immune, ma Vespasiano la fece tributaria di nuovo. Le città di Grecia però avevano conservato alcuni piuttosto costumi o statuti, che privilegi, per cui pareva loro di essere ancora libere, benchè soggette all'impero di Roma.

(1) Le lettere, ossia lo scrivere, ha infinitamente giovato ai progressi dello spirito umano. Ma spetta alla prudenza il non abusarne, cioè il farne l'uso conveniente.

corona poteva significare tutt' altra isola. E trovandosi a Malea molte navi, che stavano per salpar verso Creta, una ne scelse, capace della sua *comunità*, così chiamando egli i suoi compagni e i loro famigli, nessun de' quali trascurava (1). Sorpassata quindi Cidonia, e giunto a Gnosso, desiderando i compagni di visitarvi il labirinto, che ivi si mostra, dove dicesi aver soggiornato il Minotauro, egli nol proibì loro, ma soggiunse non voler egli essere spettatore della ingiustizia di Minosse. Andò poscia a Gortina per vedervi il monte Ida (2). Asceso il quale, e visitato quanto vi ha di sacro, passò nel tempio Lebeneo, che è dedicato ad Esculapio; e come tutta l'Asia va a Pergamo, così tutta Creta soleva concorrere a questo tempio, non che molti Africani. Codesto tempio è rivolto verso il mare di Libia, ed è vicino al borgo di Festo, dove un piccolo scoglio (3) raffrena un grand' impeto di onde marine. Dicono poi chiamarsi Lebeneo quel tempio, perchè di là estendesi un promontorio che ha la figura di un leone, come rappresentano talora molti sassi a caso ammucchiati (4). Narrano ancora una favola di esso promontorio, cioè che fu già uno de' lioni, che un tempo sostenne il giogo della madre Rea. Mentre un

(1) Ed era in fatto una *comunità*, perocchè tra' i pittagorici tutto era comune, vivendo essi come ai dì nostri si vive ne' chiostri.

(2) Quello dove fu Giove allevato.

(3) Così chiama quel promontorio, per essere picciolissimo a fronte di tanto mare.

(4) Oggi pure chiamasi *Lionda*.

giorno stava Apollonio ragionando verso il mezzodì, come facea coi molti concorrenti allo stesso tempio, un gran terremoto fece crollar Creta, e un tuono muggì, non dalle nubi uscito ma dalla terra, e il mare si ritirò pel tratto di quasi sette stadj (1). Laonde paventavano molti, che ritirandosi in tal modo il mare seco pure non istrascinasse il tempio, e tutti ne venissero ingoiati. Ma Apollonio: Statevi di buon animo, disse, perocchè il mare partorì la terra. Pensarono essi ch' egli dinotasse la concordia degli elementi, e che il mare non fosse per operare novità alcuna contro la terra. Ma di là a pochi giorni venendo alcuni da Cidonia raccontarono che verso il mezzodì del giorno medesimo, che questo fenomeno si osservò, era sorta dal mare un' isola nello stretto che è fra Tera e Creta (2). Ora noi, per evitar la lunghezza della nostra narrazione, passiamo alle imprese ch' ei fece in Roma, dopo quelle da esso in Creta operate.

XXXV. Vietava Nerone che si attendesse allo studio della filosofia; avendo in sospetto di magia i filosofi, e che sotto il manto della filosofia nascondessero la divinazione (3); tanto che il manto filosofale veniva accusato in giudizio come un velo dell' arte divinatoria. Ometto gli altri per dire, che certo Musonio, uomo quasi

(1) Circa un miglio.

(2) Ciò appunto accadde nell'impero di Claudio Nerone, come si ha da Seneca, da Eusebio, e da Cassiodoro.

(3) Racconta Plinio (lib. xxx, v. 5) che Nerone avea preso odio alla magia dopo averla professata egli stesso, perchè quanto ne avea sperato *vana falsaque comperisset.*

così sapiente come Apollonio, fu cacciato in prigione per essere filosofo e babilonese (1); e vi correa gran pericolo, e ne sarebbe morto, in quanto a colui, pel comando del quale languia ne' ceppi, se stato non fosse di buona e robusta complessione. In tale stato era in Roma la filosofia, quando Apollonio vi giunse.

XXXVI. Cento e venti stadj ne era ancora lontano, quando vicino al bosco di Aricia incontrossi in Filolao da Citti. Prontissimo di lingua era Filolao, ma debole di spirito, ove avesse a patire. Allontanandosi perciò da Roma a guisa di fuggiasco, quanti incontrava filosofi di far lo stesso ammoniva; ond'è che salutato Apollonio il persuadeva a cedere al tempo e non irsene a Roma, dove la filosofia era in odio, e ciò che colà si facea raccontandogli guardavasi intorno se alcun dietro lui non udisse quel che dicea. E tu, soggiugnevagli, che teco meni una turba di filosofi, ti esponi a gravissimi colpi della invidia, nè sai quali ispettori ha Nerone collocato alle porte, i quali te ed essi arresteranno prima di entrarvi. Disse allora Apollonio: Cosa dicesi, o Filolao, che faccia l'imperadore? Ei fa il cocchiero pub-

(1) *Babilonese*, cioè caldeo; perocchè negli editti degli imperadori i nomi di magi, caldei, indovini e simili, suonano la stessa cosa. Che cotesto Musonio non fosse di Babilonia, ma tirreno di nascita, lo sapremo al lib. VIII; di esso però parlasi ancora al seguente § XLI, e poi nel lib. V; e debb' essere quello stesso che Suida ha notato, qualificandolo *tirreno*. Forse fu quel Musonio Rufo, di cui scrivono molti antichi, che non starò qui a citare, e del qual Tacito e Dione narrano l'esiglio; locchè appunto, come si vedrà, si accorda con questo.

blicamente, rispose, canta, frequenta i teatri di Roma, consuma il tempo co' gladiatori, e fa il gladiatore egli stesso, e scanna la gente. Or dunque, disse Apollonio, pensi tu, amico mio, che possa darsi ad uomini dotti uno spettacolo più interessante di un imperadore che vilmente comportisi? *L'uomo*, secondo Platone, *è il trastullo di dio* (1), e uno imperatore fatto trastullo degli uomini, e che per piacere al volgo è prodigo del proprio pudore, che ampia materia non darà ai filosofi di ragionare? Sì, per Giove, ripigliò Filolao, pur che ciò facciasi senza pericolo. Ma se andando oltre tu perissi, se Nerone ti ingoia vivo prima che tu non vegga alcun de' suoi fatti, tu ne otterrai quel bel guadagno, anzi maggiore, che ottenne Ulisse quando si presentò al Ciclope (2), perdendo molti de' suoi compagni per voglia di vedere quel mostro, e vinto dal desiderio di sì fiero e crudele spettacolo. Pensi tu, disse allora Apollonio, che costui sia meno cieco del Ciclope, diportandosi in cotal guisa? E Filolao: Sia come tu vuoi; ma non lascia perire costoro. Le quali parole con voce più alta pronunziò, e al tempo stesso fu visto piangere.

XXXVII. Damide allora temendo che per lo spavento incusso da Filolao mancassero d' animo i giovani che seco erano, tratto in disparte Apollonio gli disse come quel discorso li aveva tutti conturbati, empiendoli di tristezza e di timore. A ciò rispose Apollonio: Avendomi

(1) Questo detto di Platone è nel *Cratilo*, ed anche nel VII della *Repubblica*.

(2) Vedi Omero nell' *Odissea*.

gli dii molti favori accordato, benchè da me non chiesti, stimo che questo che ora mi si offre sia il maggiore. Perocchè si presenta occasione di far prova de' giovani, e chiarirmi con certezza quali di essi costantemente attendano alla filosofia, e quali a tutt' altro inclinino. Diffatto si conobbe tosto quali tra loro erano i meno coraggiosi; perchè di quelli, cui le parole di Filolao commossero, gli uni finsero sentirsi male, gli altri essere sprovveduti, questi desiderar caldamente di tornare alla patria, quelli trovarsi atterriti da alcuni sogni. E così di trentaquattro persone che insieme ad Apollonio presero il cammino di Roma, ad otto soli seguaci la comitiva si ridusse; e gli altri da Nerone e dalla filosofia scapolando dileguaronsi tutti.

XXXVIII. Ragunati adunque i rimasti, fra i quali era quel Menippo già invaghito della strega, e l'egizio Dioscoride, e Damide: Io non riprenderò, disse, coloro che ci abbandonarono, ma voi invece loderò, che uomini siete a me somiglianti. Nè chiamerò vile chi partissi per timore di Nerone, ma dirò filosofo chi tal timore ha superato, e a lui insegnerò tutto quello che so. Prima di tutto a me pare che debbansi ringraziare gli iddj, de' quali abbiamo bisogno, che siffatti pensieri e a quelli e a noi abbiano ispirato; poscia dobbiamo sceglierli per guide, perchè senz'essi non saremmo nulla noi pure; in ultimo hassi a entrare nella città, che a tanta parte del mondo comanda; e chi potrebbe condurvisi senza la scorta loro? tanto più che sì grave tirannide vi è stabilita da non fidarsi di esser filosofi. Non deve però sembrarvi stoltezza se osiamo andare in luo-

go, donde la maggior parte de' filosofi fugge; prima perchè io son di parere, che tra le umane cose nessuna sia sì terribile, che il saggio debba spaventarsene; poi perchè l'uomo non facilmente progredisce negli studj, se qualche pericolo non sostiene (1). Oltre a ciò, io che tanta parte di mondo ho trascorsa, quanta nessun altro prima di me, e che ho vedute in Arabia e nell'India bestie di vario genere, questa bestia però non conosco, che volgarmente è detta tiranno, nè so quante teste abbia, nè se adunche le ugne, e i denti aguzzi (2). E benchè bestia *civile* fu chiamata, ed abiti le città, pure ell' è più feroce delle montane e delle selvagge; perocchè i lioni talvolta e le pantere, se punto si accarezzino, si raddolciscono e cambiano indole, ma questa allora appunto che si accarezza più feroce diventa, ed ogni cosa sbrana; nè ho inteso giammai che le belve abbiano talvolta divorato le proprie madri; ma Nerone anche di tal cibo si dilettò. Che se ciò pur fecero Oreste principalmente ed Alcmeone, ad essi però qualche scusa prestarono i padri loro, l' un de' quali fu dalla propria moglie trucidato, l' altro per una collana venduto. Costui all' incontro fu per opera della madre dal vecchio imperadore adottato, e conseguita l' eredità dell' impero, la madre per mezzo di un naufragio tolse di vita, mercè una nave fatta per ciò fabbricare, nella quale poco discosto dal lido perì (3). Che

(1) Tutto questo discorso ridonda di vera sapienza.

(2) Con simil voce chiamarono la tirannide anche i sacri nostri profeti Daniele e Giovanni.

(3) Sì nota è la storia di cotesto mostro, che stimo inutile citarne le fonti, cui questo racconto attigne.

se per queste cose alcuno stima aversi a temer di Nerone, e perciò rinunzia alla filosofia, supponendo non esser sicuro il far cosa ch' egli non voglia, sappia costui che ciò non riesce terribile a chi abbia cominciato ad attenersi alle leggi della modestia e della sapienza, perchè a questi tali sono propizj gli iddj, e le parole che contra loro i temerarj dicessero, vanno riguardate quai frascherie pronunziate da ubbriachi; i quali ben giudichiamo per matti, ma non per terribili. Andiamcene dunque a Roma, se intrepidi siamo; ed ai divieti di Nerone per lo sterminio della filosofia opponiamo il verso di Sofocle (1):

Non mi diè Giove mai questo comando,

nè il diedero le Muse, nè il dio della sapienza Apollo. Ed è verisimile che questo verso conosca lo stesso Nerone, che tanto, per quel che dicesi, si diletta di tragedie. Or qui ben calza quel passo di Omero, cioè che quando un discorso ha infiammato gli uomini bellicosi, tutti diventano un elmo solo, un solo scudo; così in costoro parmi essere avvenuto; i quali dalle parole di Apollonio animati sentironsi pronti a morire per la filosofia, e diportaronsi in modo da riputarsi di molto superiori a coloro che eran fuggiti.

XXXIX. Già eran giunti alla porta, e i custodi nessuna domanda fecero loro, ma solo ne osservarono gli abiti, e ne ebbero maraviglia. Perocchè la forma di essi pareva sacra, e nulla aveva del ciurmatore. Passati

(1) Nell' Antigone.

poscia in un albergo vicino alla porta, e postisi a tavola, essendo già sera, capitò un crapulone ubbriaco, la cui voce non era cattiva. Costui gironzava per Roma, cantando i versi di Nerone, ed accattandone per ciò la mercede. E se alcuno non gli abbadava, o se dopo averlo ascoltato nol pagava, egli avea diritto di arrestarlo, come reo di maestà. Teneva pure una cetra, e tutti gli arnesi spettanti al suono di essa; aveva oltre a ciò entro un cestello una corda, già logora dall'uso, ch' ei diceva essere stata sulla cetra di Nerone, averla comperata per due mine, e non volerla cedere ad alcuno, il qual non fosse ottimo citarista, o non avesse combattuto almeno una volta ne' giuochi pitici. Costui dunque, cominciando al suo solito, dopo avere trascorso sulla cetra un breve inno a Nerone, diessi a cantare i versi parte della tragedia di Oreste, parte di quella di Antigone, parte di non so quali altre da Nerone composte (1), variamente modulando i suoi canti con tutti que' frastuoni e contorcimenti, che Nerone

(1) Quanto Nerone amasse la poesia è noto per le storie. Qui abbiamo i titoli di due tragedie di lui. Svetonio ricorda un suo poema contro Clodio Pollione intitolato *Lusio* o *Luscio*. Anche un poema sull' incendio di Troia gli vien attribuito, ch' egli poi cantò quando gli venne il capriccio di appiccare il fuoco a Roma per godere dello spettacolo di quell' incendio. Seneca nelle *Questioni nat.* ci ha conservato un suo bel verso, e quattro ce ne trasmise, ma cattivi, Persio, tacendo il nome dell'autor loro. Oltre a ciò Nerone istituì in Roma i certami quinquennali, come si ha da una medaglia testè prodotta dal ch. dott. Labus nelle *Opere Varie* del Visconti, che porta la leggenda: CERTAMEN QUINQUENNALE ROMÆ CONSTITUTUM.

soleva. E perchè pochissima attenzione gli prestavano sì Apollonio che i suoi, gridò che violavano la maestà di Nerone, e che nimici erano della divina voce di lui. Ma poco attendevano essi alle sue parole. Menippo tuttavia interrogò Apollonio con qual animo sopportasse egli cotali ingiurie: Con quello, ei rispose, col quale ne soffersi il canto; noi però nol dobbiamo contrariar più che tanto, ma dandogli la mercede del cantar suo, lasciamo ch' ei sacrifichi alle Muse di Nerone. E qui ebbe termine la pazzia di colui.

XL. Appena era sorto il giorno, che Telesino, uno de' consoli (1), citato Apollonio, gli chiese: Che abito è questo? Al che rispose che puro era, e non preso da verun animale. E interrogatolo: Qual è la tua dottrina? Rispose: È un istinto divino, che insegna come abbiansi a fare le preci e i sagrifizj agli dii. Avvi egli, o filosofo, continuò Telesino, chi ciò non sappia? Molti, ei soggiunse; e se alcun pur vi fosse che ne fosse bene istruito, assai nondimeno gli può giovare il sentire da un più sapiente di lui di esserne bene istruito. Ciò udendo Telesino, uomo al divin culto inclinatissimo, vennegli in mente chi esser potesse costui, ricordandosi di quanto ne avea già inteso dire; non gli parve però di chiedergli il nome, per dubbio ch' ei volesse rimanersene incognito; ma di nuovo a parlare di cose divine il ricondusse, essendo egli esercitatissimo in siffatti discorsi; onde lui, qual sapiente, interrogò: Quando ti accosti

(1) C. Lucio Telesino e L. Svetonio Paolino erano consoli l'anno dell' era nostra 66. In quest' anno adunque cade il presente viaggio di Apollonio a Roma.

agli altari che preci fai? Io prego, rispose, che la giustizia trionfi, che non si contravvenga alle leggi, che i sapienti sieno poveri, e che tutti gli altri arricchiscano, ma senza fraude. E tanto chiedendo, soggiungea Telesino, credi tu d'esserne esaudito? Sì per Giove, rispose, perchè io abbraccio ogni cosa in una sola orazione, e giunto all'altare fo questa preghiera: *O Dei concedetemi quello che mi conviene* (1); e se io son buono otterrò più ancora di ciò che chieggo, ma se gli iddj tra i malvagi mi trovano, me ne verrà il contrario di quel ch'io prego, nè per questo li accuserò, giudicandomi essi meritevol di mali, giacchè non fui buono. Queste cose udendo Telesino, maravigliossi; e desideroso di farselo amico: Ti permetto, gli disse, di entrare in tutti i tempj, ai sacerdoti de' quali scriverò che ti ammettano, e dove migliori cose tu suggerisca le eseguiscano (2). Se dunque tu non scrivessi, riprese Apollonio, negherebbon di ammettermi? Così è, rispose; spettando ciò alla mia autorità. Ben mi consolo, disse Apollonio, che sendo tu generoso eserciti grandiosa magistratura. Amo però che tu sappia, che io soglio alloggiare in que' templi che non tanto presto si chiudono, e che nessun dio mi rifiutò, ma sì del proprio tetto mi fu cortese; e ciò vorrei che tu mi accordassi, che gli stessi barbari non mi negarono. Allora Telesino rispose: I barbari hanno prima de' Romani acquistato un merito, che io voglio però che tu

(1) Questa stessa prece vedemmo di sopra al § XI del lib. I.

(2) Scorgesi da queste parole che Telesino era anche pontefice, giacchè se ne attribuisce i diritti.

possa anche di noi raccontare. Prese dunque ad abitare nei templi, riformandone alcuni, e passando dall'uno all'altro. E ciò venendogli rimproverato, come un capriccio, ei rispose: Nemmeno gli dii rimangono sempre in cielo, ma quando vanno agli Etiopi, quando all'Olimpo, quando al monte Athos; e a me pare sciocchezza che gli uomini a tutti gli iddj non si volgano, posto che gli dii fra tutte le genti trascorrano. Aggiungasi che nessuno farà colpa ai padroni se trascurino i servi loro, che forse per inerzia vi daranno motivo; laddove i servi che non riveriscono allo intutto i padroni vengono giustamente puniti come abbominevoli ed empj.

XLI. In tal guisa ammaestrando Apollonio nei templi, ingrandivasi ogni di più il culto verso gli iddj, e a quelli ammaestramenti sempre maggiore facevasi il concorso degli uomini, quasi quinci ottener dovessero parecchi beni dai numi. Nè ancora i discorsi di lui verun sospetto destavano, disputando egli pubblicamente, e ragionando alla presenza di tutti; tanto più ch' ei non batteva all'uscio di alcuno, nè ambiva lo splendore e la famigliarità de' magnati, ma questi, ove a lui si accostassero, cortesemente accoglieva, nè altrimenti favellava con essi di quello che coi plebei.

XLII. Venuto ultimamente a Roma Demetrio, suo grande amico, siccome notammo narrando ciò che avvenne in Corinto, e, frequentando Apollonio, a Nerone parimenti dovea presentarsi, al quale era venuta in sospetto la filosofia di Apollonio. E pare che lo stesso Apollonio compromettesse Demetrio. Locchè più chiaro apparve quando Nerone istituì il Ginnasio, mirabile fra

quanti erano in Roma, e il suo giorno festivo con sacrificj vi celebrarono sì lo stesso Nerone, come il senato e i cavalieri romani (1). Imperocchè entrato Demetrio nel ginnasio vi pronunziò un discorso contra coloro che facean uso dei bagni, dicendo che sciocchi erano e che si lordavano, e dichiarando che vi gittavano le spese (2). Delle quali parole sarebbe egli stato capitalmente punito, se non gli fosse giovato che Nerone in quel dì avea sè medesimo superato con la soavità del suo canto (3). Stava egli cantando in una taverna, posta nel ginnasio, del tutto ignudo, tranne le mutande, non altrimenti che uno sporchissimo taverniere. Ciò non tolse però che grave pericolo non corresse Demetrio pel suo discorso, e Tigellino, che del pretorio di Nerone era prefetto (4), lo cacciò di Roma, quasi che le parole di lui avessero demolito il luogo de' bagni.

XLIII. Andava costui di soppiatto osservando Apollonio, se mai qualche parola gli sfuggisse degna di riprensione o troppo libera; ma egli nè insulti nè equi-

(1) Di ciò pure fanno menzione Svetonio, Sifilino ed altri.

(2) Annessi al ginnasio erano i bagni all' usanza di Grecia. Di essi manifestò cattiva opinione anche Apollonio nel § XVII del lib. I.

(3) Si ha da Dione, che Nerone riportò in quest' incontro la corona.

(4) Questa carica corrispondeva a quella che ora diremmo governatore del palazzo, e coll' andar del tempo divenne di tanta importanza, che Vittore asserisce che al prefetto del Pretorio omai null' altro mancava per essere imperadore che la porpora e l' alloro.

Digitized by Google

voci detti proferiva, come debbono fare coloro che amano di schivare i guai, ma disputava acconciamente delle cose che gli si paravano innanzi, e con lo stesso Telesino filosofava, e con più altri, i quali, benchè la filosofia fosse sospetta, nessun pericolo credeano incorrere studiandola seco lui. Nondimeno in qualche sospetto, come dissi, venuto era, il qual si accrebbe per le parole ch' ei disse in occasion di un prodigio. Avvenne che un giorno il sole ecclissò, e al tempo stesso scoppiò un tuono, cosa che mai non accade negli ecclissi; ed Apollonio alzati gli occhi al cielo proruppe: *qualche gran fatto accaderà e non accaderà.* Cosa avesse voluto dire non seppero congetturare que' medesimi che lo udirono, e solo tre giorni dopo l' ecclisse lo intesero. Mentre Nerone cenava cadde un fulmine sulla mensa, e il vaso ch' egli in man teneva e già alla bocca appressava percosse. Ciò dunque Apollonio significò dicendo che *un gran fatto sarebbe accaduto e non accaduto*, giacchè Nerone fu sì vicino ad esser colpito (1). Locchè uditosi da Tigellino cominciò ad aver timore di lui, come d' uomo nelle scienze divinatorie profondissimo. Non osava però molestarlo palesemente, acciò non gli facesse egli di nascosto alcun male; ma diessi a guatarlo con tanti occhi, quanti hanno quegli che nello stato primeggiano, sia che parlasse o tacesse, passeggiasse o sedesse, e quel che mangiasse, e presso chi, e se sacrificasse o nò.

(1) Di cotesto ecclisse e di cotesto fulmine abbiamo parimenti le testimonianze degli storici, benchè non tutti convengano nell' anno in cui avvenne.

XLIV. Surse a que' giorni in Roma quella malattia che i medici chiamano il catarro, per cui si eccita la tosse, e la voce si abbassa ed è faticosa, e tosto si empierono i templi di supplicanti, perocchè a Nerone parimenti si erano gonfiate le fauci, ed offuscata la voce. Apollonio fu per ischernire la ignoranza del volgo, pur nessuno apertamente rimproverò; anzi a Menippo, che di ciò pure arrabbiava, raccomandò di frenarsi, e di perdonare agli iddj, se di que' stolti si facean giuoco. Riportate queste parole a Tigellino, mandò chi traesse Apollonio in pretorio a discolparsi di non aver offesa la maestà di Nerone. Stava contr' esso un accusatore, che molti avea già rovinati, e gonfio andava di tal genere di trionfo. Costui tenea fra le mani un rotolo nel quale era scritta l' accusa, millantandosi che questa come acuta spada avrebbegli scagliata contro, e che per Apollonio era finita. Ma Tigellino, spiegato il rotolo, e nessuna scrittura, nè segno pur di scrittura trovandovi, si mise in pensiero che costui fosse un demonio. Tal parimenti dicesi essere stata l' opinione, che ne ebbe poi Domiziano (1). Segregato adunque Apollonio dagli astanti, e in quella più segreta parte del pretorio adducendolo, dove delle più importanti faccende usa quel magistrato riservatamente risolvere, e licenziati pur gli arbitri, cominciò interrogarlo chi fosse. Apollonio pertanto il nome di suo padre e della patria espose, e intorno a che la sua sapienza versasse, dicendo valersene a conoscer gli iddj, e a bene intendere gli uomini, attesochè il ben conoscere

(1) Vedasi innanzi ne' libri VII ed VIII.

sè medesimo è cosa assai più difficile che conoscere gli altri. Soggiunse Tigellino: Come ti guardi tu dai demonj e dalle apparizioni degli spettri? Rispose Apollonio: Come dagli uomini assassini ed empj. Con le quali parole intese di mordere Tigellino che maestro era a Nerone d'ogni crudeltà e lascivia. Mi predirai tu, rispose Tigellino, quello che io fossi per dimandarti? Come il predirei, rispose, se non sono indovino? Eppure, ripigliò l'altro, mostra di esserlo chi disse che *un gran fatto sarebbe accaduto e non accaduto.* Il vero udisti, disse Apollonio; ma ciò non ad arte divinatoria devi attribuire, ma piuttosto ad una sapienza che Dio lascia risplendere nella mente dei saggi. E perchè non temi tu Nerone? continuò egli: Perchè, rispose, Dio, che a lui concesse d'esser terribile, ha conceduto a me d'essere intrepido. Che opinione hai tu di Nerone? disse Tigellino; Miglior della vostra, rispose Apollonio; perchè voi lo credete degno di cantare, ed io degno di tacere. Colpito da tai parole, Tigellino disse: Vattene dove vuoi, lasciando chi della tua persona risponda. Allora Apollonio rispose: Chi sarà mallevadore di una persona, cui nessuno può stringere in lacci? Divine cose parvero tutte queste a Tigellino, e sorpassanti le umane forze; e quasi schivando di lottar con un Dio: Vanne, disse, ovunque ti piace, essendo tu più possente che non è l'autorità mia sopra di te.

XLV. Mirabile parimenti è il seguente fatto d'Apollonio. Una fanciulla in età nubile venne creduta morta, e lo sposo ne seguiva la bara alto dolendosi delle interrotte nozze; Roma tutta piangea seco lui, perocchè

la fanciulla apparteneva a famiglia consolare. Recatosi Apollonio al convoglio, deponete la bara, gridò, che io porrò fine alle lagrime che per la fanciulla spargiamo, e chiese al tempo stesso qual fosse il nome di lei. Pensarono molti volesse egli recitar un sermone, come si fa negli epicedj che si compongono per eccitare il compianto. Ma egli null' altro facendo che toccar la donzella, e mormorar non so che sotto voce, ridestò la vergine dalla apparente morte che l' opprimeva, sì ch' ella immediatamente parlò, e fece alla paterna casa ritorno, come già Alceste richiamata in vita da Ercole. Ed avendo i parenti della fanciulla regalato Apollonio di cento cinquanta mila dramme: Ei disse di regalarle egli pure alla ragazza a titol di dote. Se poi abbia egli trovato in essa una scintilla di anima, non osservata dai medici (perocchè dicesi che allora Giove fece piovere e che nel volto di lei ogni segno di vita mancava (1)), o se lo estinto spirito abbia rianimato e fatto retrocedere, ciò è difficile deciderc, non da me solamente, ma da coloro eziandio, che vi si trovarono presenti.

XLVI. Era pure a que' giorni nelle carceri neroniane quel Musonio (2), che dicono essere stato filosofo eccellentissimo. Tra Apollonio e lui non vi fu mai verun colloquio in palese, così bramando Musonio a fin di evitare a ciascun d' essi qualche malanno. Comu-

(1) Pare che il freddo dell' acqua piovuta sul creduto cadavere della giovine servisse a svolgerne il color concentrato, sì che Apollonio potesse accorgersi che ancora non era spento in quelle membra il principio della vita.

(2) Del quale si fa cenno al § XXXV.

nicavano però fra loro per via di lettere, che Menippo e Damide recavano al carcere. Ma noi, posposte le lettere di nessun momento, le più importanti riferiremo da cui non so che di grandioso si può rilevare.

Apollonio al filosofo Musonio salute.

Bramo venire a te, e godere di aver teco in comune i discorsi ed il tetto, onde in alcun modo aiutarti, e se non poni in dubbio che Ercole liberò Teseo dall' inferno, scrivimi cosa vuoi che si faccia. Addio.

Musonio al filosofo Apollonio salute.

Di ciò che avesti in animo di fare abbiti il merito. Un uomo però che aspetta difendersi, e che proverà di reputarsi immune d' ogni delitto, si libererà da sè stesso. Addio.

Apollonio al filosofo Musonio salute.

Socrate ateniese avendo ricusato che gli amici lo traessero di prigione, sapea parimenti di non poter essere giudicato reo di verun delitto, nondimeno fu condannato. Addio.

Musonio al filosofo Apollonio salute.

Socrate morì perchè non preparò difesa alcuna, ma io mi difenderò. Addio.

Digitized by Google

XLVII. Volendo poscia Nerone far viaggio in Grecia, fece pubblicamente bandire che nessun filosofo restasse in Roma (1). Allora Apollonio si rivolse alle parti occidentali della terra, che dicono terminarsi alle colonne, onde il bollor dell' oceano e le Gadi osservarvi. Della filosofia degli uomini ivi abitanti udito aveva, e che alla sapienza delle cose divine accostavansi. Lo seguirono tutti i suoi famigliari, lodando a cielo quel viaggio e lui.

(1) Ciò fu prima del novembre dell' anno 66, perocchè sappiamo da Gioseffo Flavio (nel II della *Guerra Giudaica*, cap. 40), che Nerone in quel mese trovavasi già nell' Acaia.

DELLA VITA

DI APOLLONIO TIANEO

LIBRO QUINTO.

I. Omettendo le favole che si raccontano delle colonne poste da Ercole per confini del mondo, dirò più tosto ciò che degno è d' esser detto ed udito. I promontorj d' Enropa e d' Africa, che stringono il mare per lo spazio di sessanta stadj (1), cacciano il Mediterraneo nel pelago esteriore. E su quel d' Africa, il cui nome è Abinna (2), dalla parte verso terra pascolano lioni intorno alla sommità de' monti, e le regioni in-

(1) Otto miglia circa.

(2) Calpe ed Abinna (giusta l'original voce Fenicia), ovvero Abila, come dicesi più modernamente, sono le due celebri montagne, dette le Colonne d' Ercole, oltre le quali per più secoli fu creduto non essere altra parte di mondo. Calpe è oggi Gibilterra, Abila è Ceuta.

Digitized by Google

terne formano il paese de' Getuli e dei Tingi, nazioni entrambe feroci e nere. A quelli che navigano verso il mediterraneo si prolunga il suo fianco per novecento stadj fino alle bocche del fiume Salece. Quanto però si estenda più oltre nessuno può facilmente congetturare, perchè dopo cotesto fiume l'Africa trovasi incolta, nè vi stà verun uomo. Il promontorio poi d'Europa, che chiamasi Calpe, soprastà alla foce (del mediterraneo) a mano diritta per lo spazio di seicento stadj, e termina alle antiche Gadi (1).

II. Io pure stando fra i Celti ho veduto il flusso e riflusso del mare, quali per fama si narrano; e tentando indagare in via di congettura la causa per cui sì vasto pelago cresca e scemi, parmi che Apollonio me la chiarisse in una sua lettera scritta agli Indiani. *L'oceano*, dice egli, *sott' acqua agitato pei venti, che da molte caverne sortono, le quali e di sotto o d' intorno la terra gli somministra, diffondesi esteriormente, e di nuovo ritirasi, quando que' venti retrocedono, come accade nella respirazione.* Ciò è confermato da quello che si vede negli infermi, abitanti delle Gadi, i quali nel tempo che l' acqua cresce non muoiono, il che non sarebbe se il bollor della terra non emanasse quello spirito. Gli effetti poi, che dicono osservarsi ai tempi di luna nuova, o piena o calante, ho egualmente veduti nell' oceano; seguendo esso le misure di lei, e insieme con essa o calando o crescendo (2).

(1) Ora Cadice, antichissima città che i Fenicj edificarono, e nella lingua loro chiamarono *Gadir*, che significa siepe.

(2) Della influenza della luna sui corpi umani assai disputarono (e nulla conchiusero) anche i fisici moderni.

III. Oltre a ciò la notte nel paese de' Celti col dì si confonde e il dì con la notte, succedendosi lentamente la luce alle tenebre e queste a quella, come in coteste regioni (1). Dicesi pure che intorno alle Gadi ed alle Colonne veggonsi cadere (sia chiaro o sia buio) subitanei fuochi, a guisa di folgori. Narrano eziandio che le Isole de'beati (2) confinano dalla parte dell' Africa verso la parte inabitabile del promontorio. Le Gadi però sono in Europa.

IV. Molto superstiziosi sono quegli abitanti; i quali un' ara hanno consecrato alla vecchiaia, e i soli sono che in morte festeggiano il finir delle pene. Hanno altresì altari dedicati alla povertà, all' arte, all' Ercole d' Egitto, ed alcuni anche al tebano; dicendo che l' uno sino alla confinante Erizia innoltrò, e Gerione e i bovi ne prese; e che l' altro, intento agli studj della sapienza, tutta la terra sino al suo termine misurò (1). Dicono pure gli abitanti delle Gadi esser Greci di origine, e co' nostri costumi venir educati; difatto onorano più che altri gli Ateniesi, e sagrificano a Mnesteo, che fu re di Atene. A Temistocle pure, ammiraglio, la cui sapienza e fortezza pregiano assai, innalzarono una statua di

(1) Cioè a Roma, poichè Filostrato ne era lontano quando questa vita compose, trovandosi al servizio di Giulia Augusta, come egli stesso ci disse nel § III del lib. I.

(2) Probabilmente le isole Fortunate, oggi le Canarie.

(3) Di codesti Ercoli e delle imprese loro lungo sarebbe il racconto. Oltre a ciò sì dotti scrittori ne hanno ampiamente parlato, che non resta che il consultarli, chi ne fosse curioso.

bronzo, che sembra parlante, e vanno a visitarla come un oracolo.

V. Raccontano eziandio di aver colà veduto alberi, che in nessun altro luogo del mondo si trovano, chiamati Gerionei, ed essere due, nati dalla tomba ov' è sepolto Gerione, aventi insieme le qualità del pino e della pece (1), e stillanti sangue, come dal pioppo *Eliadeo* stilla oro (2). L' isola poi, dov' è il tempio (3), agguaglia in grandezza il tempio stesso, nè vi si trova un sasso, ma somiglia una pietra spianata dallo scarpello. Dicono onorarsi in esso tempio l' uno e l' altro Ercole, senza veruna statua, salvo che all' egizio sono alzate due are di bronzo, su cui nè lettere, nè figure veggonsi incise; ed al tebano una. L' idra però, e le cavalle di Diomede, e le dodici fatiche di Ercole vi sono tutte scolpite in marmo. Anche l' ulivo aureo di Pigmalione (4) nel tempio d' Ercole è posto, degno, come dicono, di essere ammirato, se guardi ai rami che porta, e più se al frutto, il quale sbuccia fuori lavorato in smeraldo. Aggiungono mostrarvisi pure l' aurea bandoliera di Telamonio troiano. Come poi e per quale cagione

(1) Che è quanto dire che erano pini, giacchè la pece non altro è che ragia del pino, come ognun sà.

(2) Le *Eliadi* sorelle di Fetonte convertite in pioppi, e le auree lagrime loro troveremo elegantemente descritte dal nostro Filostrato nel primo libro delle *Immagini*, che verrà dopo il presente volume.

(3) Cioè il tempio d' Ercole.

(4) Celebre statuario, di cui tratta Ovidio nel x delle *Metamorfosi*.

navigasse egli nel Mediterraneo Damide dice nè saperlo egli, nè averlo saputo dagli abitanti. Le colonne del tempio sono d'oro e d'argento fusi insieme, ridotti ad un solo colore; alte più di un cubito, di forma quadrata a foggia delle incudini, con lettere iscritte ne' capitelli, le quali non sono nè egiziane, nè indiche, nè possono anche in via di congettura spiegarsi (1). Vedendo Apollonio che di ciò nulla i sacerdoti gli dicevano: L'egizio Ercole, sclamò, non soffre ch'io taccia quel che ne so. Queste colonne sono il vincol (d'unione) della terra e dell' oceano; ed Ercole stesso nella casa delle Parche quelle note vi inscrisse, acciò non sorgesse contesa fra i due elementi, nè l'amicizia che l'uno ha per l'altro si disciogliesse.

VI. Scrivono pure di aver navigato verso la parte superiore del fiume Beti (2), il quale egregiamente chiarisce la natura del mare Mediterraneo. Quando il mar cresce, il fiume alle sue fonti ritirasi, quando scema ci ritorna, così forzandolo il vento marino. La region betica, cui dà nome il fiume, dicono essere ottima, contenendo ben fabbricate città e campagne, e scorrendo il fiume per tutti i luoghi. Ogni sorta di agricoltura vi abbonda, e vi si gode di un ciel temperato, come in Attica al tempo di autunno e de' misterj (3).

(1) Erano fenicie, ossia puniche, come può desumersi da molte medaglie spettanti ai Gaditani, che i numismatici conoscono ed interpretano.

(2) Oggi il Guadalquivir.

(3) Intendonsi gli eleusini, che eran detti minori. Vedi sopra § XVI, lib. IV.

VII. Aggiugne Damide che Apollonio ebbe colà molte dispute intorno alle cose vedute, e le degne d'essere riferite essere le seguenti: Sedevano un giorno nel tempio d'Ercole, quando Menippo (cui venne in mente Nerone) sorridendo disse: Che pensiamo noi, o compagni, che ora faccia quel galantuomo? Quai corone crediamo aversi acquistate pe' suoi certami? Non pensiamo che que' buoni Greci intervengano con gran risa a que' suoi panegirici? Disse allora Apollonio: Per quello che da Telesino udii il buon Nerone ha paura della sferza degli Elei; perocchè esortandolo gli adulatori ad essere vincitore ne' giuochi olimpici, e a farsene proclamare dal trombettiere di Roma, rispose: E se gli Elei me ne gastigassero? Essendo fama che costoro flagellano (1), e che sono più orgogliosi di me; e più altre cose soggiunse anche più scipite. Io però dico che Nerone vincerà *in Olimpia*, perchè chi sarebbe sì temerario che osasse opporvisi? Tuttavia non vincerà *nei giuochi olimpici*, non essendo essi celebrati al debito tempo. Giusta la legge patria dovevano i giuochi d'Olimpia celebrarsi l'anno testè scorso, ma Nerone ordinò che si differissero sino alla sua venuta, quasi volesse che a lui non a Giove fossero consecrati (2). Che dirai tu dell' aver egli promesso e tragedie e canti lirici là, dove

(1) Quelli atleti, che non si conformavano alle leggi stabilite, venivano severamente battuti, come ha dimostrato Pietro Fabre ne' suoi *Agonisticon*.

(2) La centodecima olimpiade avvenne l'anno 61, dunque la centundecima dovea cadere l'anno 65. Ma vedemmo poc'anzi che qui siamo all' anno 66.

non è teatro nè scena a ciò conveniente, ma soltanto lo stadio, quale natura l'ha fatto, interamente sprovvisto? (1) e ciò per acquistar vittoria in cosa, che meglio sarebbe tener celata, tanto più che deposto il manto d'Augusto e di Giulio, quello ha preso di un Amebeo e di un Terpno? (2) Egli si studia di recitare sì esattamente i fatti e le parole di Creonte e di Edipo (3), come se temesse che sbagliando per caso il nome di una porta o le pieghe della stola, gli venisse accorciato lo scettro; e sì dalla dignità propria e da quella de' Romani ha tralignato, che, in luogo di por *modo* alle cose pubbliche, i *modi* va canticchiando de' musici, e fa il ciarlatano in altri paesi, mentre gli gioverebbe risiedere qual re in sua casa, e i destini della terra e del mare distribuire. Parecchi tragici attori vi ha, o Menippo, nel numero de' quali brama Nerone esser posto. Ma che? Se alcun di costoro, uscendo di teatro dopo aver fatta la parte di Enomao o di Cresfonte (4), sì pieno fosse della persona rappresentata, che si avvisasse di comandare agli altri, e si credesse divenuto principe, che te ne parrebbe? Non avrebb' egli bisogno di elleboro o d'altro rimedio, che gli purgasse la mente? Al-

(1) I giuochi consistevano in lotte ed in corse. A queste era destinato lo *stadio*, il quale non potea convenire alle gare poetiche.

(2) Due celebri citaredi per nome Amebeo cita Ateneo nel lib. XIII. Di Terpno dice Svetonio che fu maestro di cetra a Nerone.

(3) Celebre tragedia di Sofocle è l'*Edipo tiranno*, che Nerone amava di rappresentare, giusta la testimonianza dello stesso Svetonio.

(4) Si accennano due note tragedie d'Euripide.

l'incontro se il vero principe le sue cure riduce a farsi tragico o commediante, affettando una bella voce; e temendo o non temendo la sferza degli Elidi o dei Delfici (1), pur così male eserciti l'arte sua che si renda soggetto alle fischiate di quelli ai quali è istituito signore, che dirai tu di que' pover' uomini viventi sotto l'obbrobrio di cotal uomo? E qual pensi tu, Menippo, che più danneggiasse i Greci, o Serse ogni cosa col fuoco struggente, o Nerone cantante? Perocchè se rifletti alle spese, che a cagion de' suoi canti sono costretti fare, sino ad essere espulsi dalle case loro, e nulla poter possedere di quanto han di prezioso, nè un vaso, nè un servo; e ai gravi insulti che soffrir debbono per le mogli e figlie loro, andando Nerone per ogni casa a soddisfare i suoi turpi appetiti; e a quante accuse si van provocando (oltre alcune che io tralascio), per causa sì de' teatri, che dei canti di lui: cioè: Tu non venisti a udir Nerone; ovvero: Tu ci venisti, ma vi stavi trascuratamente, ridevi, non applaudivi, non ti basivi per la sacra sua voce, acciò gli tornasse più chiara (2); se, dico, a tutte queste cose rifletti, ben t'avvedrai che molte iliadi di miserie opprimono i Greci. Quanto al tagliare o non tagliare l'Istmo (ed ho inteso che già si taglia) è buona pezza che io il so per ispirazione di dio. Rispose allora Damide: A me pare, o Apollonio, che questo progetto

(1) Cioè recitando o ne'giuochi pitii di Delfo, o negli olimpici degli Elei.

(2) Bassa ed appannata voce avea Nerone, come scrivono Svetonio, Luciano, Dione, eppure non solo volea cantare, ma pretendeva vincere nel canto qualunque altro.

di Nerone di tagliar l' Istmo superi tutt' altra impresa; e ben vedi che a grande impegno si è posto. Ciò pare anche a me, o Damide, rispondeva Apollonio. Ma se a termine non la conduce, gli verrà biasimo di così imperfettamente divider l' Istmo come imperfettamente canta. Quand' io dei fatti di Serse parlando, uso lodarlo, sì il fo non per avere messo un ponte sull' Ellesponto, ma per averlo passato. Ma veggo che Nerone non navigherà mai per l' Istmo, nè che giungerà al termine dello scavo. Anzi ho in pensiero (se ancora qualche raggio di verità mi rimane) ch' ei sia per partirsi di Grecia pien di paura.

VIII. Venuto poco dopo un corrier velocissimo alle Gadi, ordinando che si facessero sagrificj pel fausto annunzio ch' ei recava, e che si festeggiasse Nerone, per aver vinto trè volte negli Olimpici (1), i Gaditani ben compresero qual fosse cotal vittoria, sapendo le celebri gare che in Arcadia (2) si fanno, per essere negli studj loro seguaci, come già dissi, dei Greci. Ma le altre città vicine alle Gadi non capivano nè cosa fossero gli Olimpici, nè quel che sia una gara o nn certame, nè per qnal cagione si avessero a far sagrificj. Alcune caddero anche in ridicoli sbagli, supponendo che si trattasse di qualche vittoria guerresca, e che Nerone avesse vinto

(1) Avea vinto come tragico, come citaredo e come auriga. Veggasi Svetonio.

(2) Ben è l' Arcadia contigua all' Elide, ma non è l' Elide, ed Olimpia è città di questa provincia. Qui dunque Filostrato ha preso un piccolo sbaglio.

alcuni popoli chiamati Olimpici. Ivi diffatto non si era mai visto nè tragedia, nè dispute di citaredi.

IX. Racconta poi Damide che agli Ispalensi (è Ispali città della provincia betica) accadde per causa di un istrione cosa, la quale io stimo degna di qui riferire. Avendo più volte la città sagrificato a motivo di codeste vittorie, delle quali era pur giunto l'annunzio a Pitica, un cotale istrione, che mai non volle rivaleggiar con Nerone, andava percorrendo le città di Spagna. Esercitando costui l'arte sua presso coloro che erano meno barbari degli altri ne veniva lodato, prima perchè stava fra gente che non aveva mai udito tragedie, e poi perchè asseriva di avere emendato il cantar di Nerone. Venuto adunque costui in Ispali, fece a tutti paura, standosi cupo e taciturno sulla scena; veggendolo poi sì gravemente passeggiare, e spalancar sì gran bocca, e sì alti coturni calzare, e così strane vesti indossare, non piccolo spavento ne ebbero. Ma quando alzata la voce declamar cominciò a piena gola, moltissimi si posero in fuga, come se da qualche demonio si credessero assaliti. Tali e così semplici erano ivi i costumi di quelle barbare genti!

X. Il procuratore della provincia betica aveva più volte ambito di favellare ad Apollonio, ma questi diceva che poco dilettevole riuscirebbe il parlar suo per coloro che di filosofia non s'intendono. Ma egli continuava ad instare. E siccome aveva fama di essere buon uomo, e nemico delle ciarlatanerie di Nerone, così Apollonio gli mandò lettera che venisse alle Gadi. Egli adunque vi venne, senza verun fasto magistrale, e solo

con pochi indispensabili suoi famigliari. Di cosa però, dopo i reciproci saluti, ed allontanati i seguaci, tra loro ragionassero, nessuno il sa. Damide nondimeno sospetta che contra Nerone cospirassero; stettero in fatti in segreto colloquio tre giorni, dopo i quali partendosi egli abbracciò Apollonio, e questi gli disse: Statti sano e ricordati di Vindice. Che intese egli dire con ciò? Se non quel che dicesi che un tal Vindice (nomo atto a romper la cetra su cui mal cantava Nerone) sollecitava i popoli della Esperia contro lui, che stava intanto a cantar drammi in Acaia. Imperocchè agli eserciti, de' quali era capo, tenne contro Nerone un discorso, qual era possibil fare contro un tiranno, traendone gli argomenti dalla più pura filosofia. Disse in esso che Nerone era ogn' altra cosa piuttosto che citaredo, ma citaredo piuttosto che imperadore; e lo rimproverò (a quel che si narra) di pazzia, di furore, di avarizia, di crudeltà, e d' ogni genere di lascivia; solo non lo incolpò del più crudel de' suoi fatti, asserendo ch' egli a buon diritto uccisa aveva la madre, come quella che un cotal mostro partorì. Antivedendo pertanto Apollonio tutto quello che stava per avvenire, aggiunse per compagno a Vindice quel magistrato capo della vicina provincia, ed egli solo non prese l' armi in favor di Roma (1).

(1) Della congiura di Vindice, governator delle Gallie, contra Nerone, hanno parlato Dione nel lib. LXIII; Tacito nel I delle *Storie;* Plutarco nel *Galba*; Svetonio ec. Era allora Galba prefetto nella Spagna tarragonese, e non nella Betica; pare adunque non esser egli quello che tenne con Apollonio l'abboccamento qui menzionato.

XI. Trovandosi in tal guisa inasprite le cose nelle parti di Spagna, Apollonio coi compagni andossi in Africa, indi ai Tirreni, e quindi parte per mare e parte per terra passò in Sicilia là dov' è Lilibeo. Recatosi poscia a Messina ed allo stretto, dove il mar tirreno e l' adriatico insiem congiunti formano la Cariddi, tanto ai naviganti difficile, ivi, dicono, udì la fuga di Nerone e la morte di Vindice, e che parecchi, tanto romani quanto stranieri, eransi usurpati l' impero di Roma (1). E interrogandolo i suoi: Dove finalmente terminerebbero queste vicende? E a chi infine toccherebbe l'impero? A molti Tebani, ei rispose. Imperocchè egli paragonava le forze di cui si erano in piccolo tempo impadroniti Vitellio, Galba ed Ottone, ai Tebani, che parimenti in piccol tempo tennero il dominio di Grecia.

XII. Che egli tutto ciò per certa divina ispirazione prevedesse, e che stolti sieno coloro che lo chiamano incantatore, le cose sin qui dette il dimostrano (2). Nondimeno veggiamolo anche più. Gli incantatori (e costoro io li giudico infelicissimi sopra tutti gli uomini) o attendono a tormentare gli spiriti, o per via di barbari sacrifizj, ovvero con carmi e veleni, si vantano di cambiare le cose già stabilite dai fati; e molti di loro posti

(1) Eccetto Nunfidio che gareggiò per l' impero, non sappiamo che Galba avesse altri rivali. Ma forse a quest' epoca stessa cominciavano a manifestarsi le gare di Ottone e di Vitellio, cui senza dubbio alludono le seguenti parole.

(2) Sin dal principio di questa vita vedemmo che Apollonio venne da molti reputato per mago, nel senso della volgare opinione, mentre non era che un sapiente.

in istato d' accusa confessarono di così professare. Apollonio all' incontro secondava le cose dai fati stabilite, predicendo soltanto anteriormente che sarebbero per necessità avvenute; ed egli le antivedeva, non per uso di incantagione, ma perchè gli erano manifestate dagli iddj (1). Laonde quando vidè nell'India i tripodi, le coppe e gli altri arnesi che asseriscono fare da sè l' ufficio loro senza che alcuno li mova, nè domandò con quale artifizio fossero fatti, nè chiese di esserne istruito, e soltanto li lodò senza volere imitarli (2).

XIII. Venuti a Siracusa, una non ignobile donna vi aveva partorito un mostro, del quale non erasi più visto l'eguale. Avea quel bambino tre capi rialzati sopra altrettanti colli; e le altre membra formavano un solo corpo. Coloro che più goffamente interpretavano questo portento, dicevano che la Sicilia, cioè la Trinacria, stava per perire, se non si manteneva in concordia ed unanimità. Molte città erano in lite sì nell' interno, come fra loro, e non più vivevasi in quell' isola nè decentemente nè ordinatamente. Altri dicevano che Tifeo (3) più teste avea messo, e minacciava di nuove cose Sicilia. Apollonio però disse a Damide: Và e vedi se ciò sia. Era il mostro esposto al pubblico in grazia di coloro, che voles-

(1) Su questa facoltà preveggente, che io dubito insita nello spirito umano, al pari d'ogni altra intellettuale facoltà, credo che si offerirà nuova occasion di parlare più specialmente.

(2) Ben capiva che erano pure macchine. Noi che conosciamo siffatti artifizj non li giudichiamo più come opere soprannaturali.

(3) È nota la favola di questo gigante, che si dice sepolto sotto l' Etna, ed esser cagione de' terremoti della Sicilia.

sero spiegarne il prodigio. Riferendo poi Damide ch'esso era a tre capi, di genere mascolino, Apollonio chiamati intorno a sè i compagni, disse: Tre imperadori, che ieri io chiamai Tebani, i Romani avranno, e nessun di loro possederà perfettamente l'impero; ma morranno chi nella città stessa di Roma, chi ne' confini della città, cangiandosene i personaggi più presto che non li cangiano quelli che fanno da tiranni nelle tragedie. Nè gran tempo passò che chiaro apparve quel detto; perocchè Galba, dopo aver invaso lo imperio, perì in Roma; Vitellio perì mentre dello imperio sognava; ed Ottone, venuto a morte presso i Galli occidentali, neppure una tomba onorata vi ottenne, ma a guisa di privato è sepolto. E tutto ciò nello spazio di un anno la fortuna fece accadere.

XIV. Recatisi poscia a Catania, dove è il monte Etna, scrivono avere udito dai Cataniesi essere opinion loro giacer ivi legato Tifeo, e da lui prodursi il fuoco, che accende l'Etna. Ma essi a più probabil sentenza, e di filosofi più degna, si attennero. Alla quale diè campo Apollonio coll'interrogare in questa guisa i compagni: È ella cosa reale la mitologia? Senza dubbio, rispose Menippo, giacchè i poeti la seguono. Ma che pensi tu di Esopo? replicava; lo credo un mitologo, ripeteva Menippo, e all'in tutto favoleggiatore. Quali però tra le favole, soggiungeva Apollonio, son le erudite? Le poetiche, seguitò Menippo, perocchè da esse tutto come se fosse vero decantasi. E quali tra quelle d'Esopo? continuò Apollonio. Parmi, rispose Menippo, che quelle delle rane, degli asini, e di siffatte baie, sieno cose da

fanciulli e da vecchierelle. E a me, disse Apollonio, le favole d' Esopo paiono più che altre guidare alla saggezza. Imperocchè le favole degli eroi, di che tutte le poesie sono piene, corrompono eziandio gli uditori, usando i poeti descrivere amori illeciti, nozze fraterne, ingiurie agli iddj, e figliuoli mangiati, e biasimevoli inganni ed alterchi. E appunto perchè ciò è in codeste favole rappresentato come vero, incita l'innamorato, il geloso, e il bramoso di ricchezze e di signoria a que' fatti che esse favole rappresentano. Ma Esopo, per quella saggezza ch' egli ebbe, prima di tutto non si aggregò alla turba di coloro che cantano siffatte cose, indi si aperse una via tutta sua. Dipoi come coloro che co' più vili cibi ingannano bellamente i convitati, si vale delle picciole cose per insegnare le grandi, e proposta una favola il precetto vi aggiugne: ciò facciasi, ciò schivisi. In oltre egli ha seguito la verità più assai de' poeti, perchè questi fanno ogni sforzo acciò le loro favole sembrino verisimili, Esopo in vece proponendo una favola, la quale tutti conoscono nulla contenere di vero, fa sì che quello che di favoloso ei racconta compaia vero. Il poeta poi, finita che ha la sua favola, lascia al prudente uditore esaminare se sia vera; ed Esopo riferendo una favola manifestamente falsa quell' avvertimento soggiunge, come usa far sempre, che mostra di aver fatt' uso della finzione per esser utile. È anche da osservarsi la piacevolezza di lui nel rendere gli animali bruti così graziosi e così degni dell' attenzione degli uomini. Cosicchè avvezzi da fanciulli a coteste favole, e nodriti di esse fin dalle fasce, ci formia-

mo nella mente una idea dei diversi animali, cioè che gli uni sieno di reale animo, gli altri più sciocchi, alcuni festivi, alcuni del tutto innocui. Il poeta, oltre a ciò, poi che ha sclamato:

Deh! quanto è vario del destin l'aspetto! (1)

o fatto cantare al coro alcun chè di simile, ha finito; ma Esopo aggiugnendo alla sua favola una qualche sentenza chiude il suo racconto nel modo che proposto si era (2).

XV. E a me ancor giovinetto la madre mia, o Menippo, raccontò questa favola intorno alla sapienza di Esopo, cioè che una volta Esopo era pastore, e pascolava la greggia vicino al tempio di Mercurio, e, perchè amava la sapienza, a cagion d'essa molti voti fece a quel nume; ma più altri, lo stesso chiedenti a Mercurio volgevansi, chi oro offerendo e chi argento, e quale alla sua ara attaccando un caduceo d'avorio, quale altra cosa di ugual prezzo. Esopo, che per la sua condizione non aveva nessuna di coteste cose, e che di quelle che aveva usava con parsimonia, offerse al nume tanto latte quanto in una volta può mungersi da una pecora, e pose sull'ara tanto miele quanto può stare in una mano. Ed ancora con bacche di mirto cercava accaparrarsi la benevolenza del nume, aggiugnendovi pure

(1) Verso d'Euripide in un coro dell'Alceste.

(2) Quanto inaspettato altrettanto giudizioso è il presente elogio di Esopo e del sistema delle sue favolette. Noi moderni abbiamo ampiamente mostrato di tenere la stessa opinion di Apollonio intorno a ciò.

e rose e viole. A che dunque, o Mercurio (diceva egli), tralascio io di aver cura del gregge per intesser ghirlande? Convenendo poi tutti nel giorno stabilito a ripartire i doni della sapienza, Mercurio, di sapienza largitore e di ricchezze, ad uno che gli avea consecrato nel tempio i doni maggiori disse: Tu abbiti la filosofia; all'altro che il secondo luogo tra i donatori teneva: Tu sia oratore; a te assegno la provincia della astronomia, a te concedo esser musico, a te esser poeta epico; e a te esserlo di satire. Poi che tutte le parti della filosofia ebbe distribuite, Mercurio, tuttochè sapientissimo, si avvide aver omesso contro sua voglia Esopo. In mente gli venne che le Ore, dalle quali era stato educato nella sommità dell'Olimpo mentr'era ancora in fasce, gli narravano la favola di una vitella, la quale tanto disse ad un uomo di sè medesima e della terra, che lo indusse ad amare le giovenche di Apollo. Mosso da tal rimembranza diede ad Esopo la facoltà di inventar favole, l'unica che fosse rimasta nella casa della sapienza, dicendo: Abbiti quella che io prima imparai. Di qui ottenne Esopo tanto variato artifizio, e sì egregia facoltà di favoleggiare.

XVI. Ma io parrò forse uno stordito, perchè proponendomi di offerirvi una dottrina più accomodata alla natura e più vera di quella che il volgo va spacciando rispetto all'Etna, mi lasciai strascinare a far l'encomio delle favole. Nondimeno cotal digressione non mancherà d'essere gradita, imperocchè la favola che vogliam confutare non è del genere di quelle di Esopo, ma di quelle da teatro, e celebrate dai poeti. Dicono essi che

un certo Tifeo, ovvero Encelado, legato vive sotto il monte Etna, e dal petto questo fuoco esala. Io ben convengo che hanno esistito Giganti, e che in più luoghi i corpi loro si mostrano entro rovinati sepolcri; non credo però, che movessero guerra agli iddj, ma forse nei templi e nelle case loro petulantemente si diportassero. E che il cielo assalissero, e gli iddj costringessero a fuggirsene, è sciocchezza il dirlo, ed è sciocchezza il crederlo. Nè l' altra favola approvo, benchè meno temeraria della prima, cioè che Vulcano nell'interno dell' Etna attenda ai lavori fabbrili, e l' incudine vi percuota; essendo più altri monti nelle diverse parti della terra, che mandano fiamme, e che noi con lieve giudizio non diremo abitati dai Giganti o dai Vulcani.

XVII. Quale adunque è la cagione di cotesto fuoco? La terra composta di una mistura di bitume e di zolfo, arde dentro di sè, giusta la natura di tal miscuglio, senza però mandar fiamme al di fuori. Se accade però ch'ella sia cavernosa, e che il vento vi penetri, allora innalza la fiamma, la quale via via crescendo, a simiglianza di acqua che dal monte trascorre, diffondesi per le campagne, e insieme col fuoco fino al mare si porta, ove le foci si forma, come sogliono essere quelle dei fiumi. Cosa poi significhi il CAMPO DE' PII, che il torrente di fuoco inonda d' intorno, qui pure dirò. Si dee credere che tutta la terra sia sicuro asilo agli uomini pii, e il mare istesso accessibile, non ai naviganti soltanto, ma anche ai notatori (1). Sempre insomma Apollonio i suoi discorsi chiudeva con utili sentenze.

(1) Qui è un vuoto evidente nel testo, e forse conteneva la

XVIII. Avendo pertanto Apollonio tanto tempo filosofato in Sicilia, quanto alle sue osservazioni bastava, tras-

promessa istoria de' *pii*. Ma nessun codice finora mostra riempire questa lacuna. Ecco quanto, con la scorta del dottissimo Oleario, ho potuto raccogliere. Due fratelli salvarono dalle fiamme i vecchi lor genitori, e la pietà loro rimase indelebilmente scolpita nella memoria de' Siciliani. Chi dice che fossero di Catania, chi di Siracusa. Sofino nel *Polyhst.* (c. II) ne fa il seguente racconto: *Inter Catanam et Syracusas certamen est de illustrium fratrum memoria, quorum nomine sibi diversae partes adoptant. Si Catanenses audiamus Anapius fuit et Amphinomus; si, quod malunt Syracusae, Emantium putabimus et Critonem. Catanensis tamen regio causam dedit facto; in quam se quum incendia Ætnae protulissent, juvenes duo sublatos parentes evexerunt inter flammas illaesi ignibus. Horum memoriam ita posteritas munerata est, ut sepulcri locus nominaretur* Campus Piorum. Lo stesso racconto fanno Strabone nel lib. VI, Pausania nella *Focide*, Valerio Massimo nel lib. V, Silio Italico nel XIV, Claudiano in un epigramma e Cornelio Severo verso la fine del suo poema sull' *Etna*. A questo fatto probabilmente allude una medaglia, di cui si hanno esemplari tanto in oro che in argento, citata dal Pedrusio (*Numm. Caesarum*, tom. II), dal Vaillant (*De famil. Rom.*, tom. II), e dall' Occone, dal quale abbiamo anche la leggenda, che alquanto è diversa da quella prodotta dal Pedrusio, vedi la tavola I, num. I, pag. II, e così pure, dall' Eckel, ecc. Essa appartiene a Sesto Pompeo, di cui si ha da un lato l' effigie, come pure dall' altra parte il titolo di *Praefectus classis et orae maritimae;* dignità che viene anche rappresentata dalla figura, che con piede calca la prora di una nave, e stringe nella destra l'acrostolium. Le figure laterali offrono i due giovani che trasportano i loro genitori, i quali guardano spaventati verso il luogo pericoloso, da cui furon sottratti dalla pietà figliale.

portossi in Grecia verso il rinascer d'Arturo (1). E fatto prosperamente il tragitto, ed a Leucade volendo dirigersi: Discendiamo, disse, da questa nave, non convenendo passar con essa nell'Acaja. Nessuno a coteste parole abbadò, salvo quelli cui noto era tant' uomo; ed egli in fatto con essi, che vollero seco lui navigare, da una nave di Leucade venne trasferito a Lechco. La nave siracusana all' incontro nel golfo di Criseo si sommerse.

XIX. Iniziato dappoi in Atene (e lo iniziò quel capo de' sacerdoti, ch' egli stesso aveva predetto all' antecessor suo) (2), quivi trovò il filosofo Demetrio, il quale dopo la dedicazione del bagno di Nerone, e il biasimo ch' egli ne fece, pose sua stanza in Atene, con tale fortezza d' animo, che neppure in tempo che Nerone indecentemente comportavasi nei certami, partir volle di Grecia. Ei raccontava di avere pur veduto Musonio all' Istmo, in catene, e dannato agli scavi; e che lagnandosene egli, com' era giusto, Musonio che stava con la zappa in pugno, fortemente la ficcò nel terreno, e alzati gli occhi disse: Io ti fo compassione, o Demetrio, perchè scavo l'Istmo? Quanto più ti rincrescerebbe se mi vedesti cantar sulla cetra al par di Nerone? Ma dei fatti di Musonio, che molti e grandissimi sono, lasciamo di qui parlare, acciò non paia che io, che con poca diligenza me ne informai, mi arroghi di troppo (3).

(1) Cioè verso la metà dell' autunno.

(2) Vedi sopra, § XVII del lib. IV.

(3) Intorno a Musonio è da vedersi Aulo Gellio nel lib. V, cap. I, e nel lib. XVI, cap. I.

XX. Dopo aver trascorso l' inverno per tutti i tempj della Grecia, Apollonio spese la primavera in disporsi al viaggio d' Egitto. Poi che ebbe nelle greche città più cose corretto, molto giovato co' suoi consigli, ed anche molto lodato (imperocchè se illustri azioni scorgeva egli non era scarso di lodi), sceso al Pireo, vi trovò una nave con le vele già alzate, e in procinto di navigare per l' Ionia. Ma un mercadante che l' avea noleggiata per sè solo, gli vietava salirvi. Interrogandolo adunque Apollonio quai merci trasportasse, rispose: Trasporto nell' Ionia le statue degli iddj, parte fatte d'oro e di marmo, parte d' avorio e d'oro. Allora Apollonio: Per dedicarle agli iddj, o per altro fine? E quegli: Per venderle a chi le vorrà dedicare. Temi tu dunque, o amico, soggiunse Apollonio, che noi ti rubiamo le statue nella nave? Non temo io ciò, rispose, ma il porle in mare in mezzo a tante persone, ed esporle a tristi discorsi e costumi, quali usano i naviganti, questo è ciò che mi duole. Eppure, buon uomo, riprese Apollonio, le navi di che voi vi servite contra i barbari (giacchè io ti stimo ateniese), benchè di marinaresca licenza piene, pure con voi le saliron gli iddj, nè credettero esserne contaminati (1); ed ora tu sì imprudentemente rifiuti la nave a' filosofi, de' quali sogliono sommamente compiacersi gli iddj, tu che fai traffico degli iddj? Certo così non facevano gli antichi scultori, i quali andavano per le città a vendere dii, ma seco soltanto

(1) All'epoca della giornata di Salamina si posero in salvo sulle navi tutti i pubblici e privati dii, come notano Erodoto ed Emilio Probo.

portavano le mani e gli istromenti per lavorar il marmo e l'avorio, ovvero trovati gli informi materiali, ne' tempj medesimi ponevano mano alle opere loro. Tu invece traendo per tal modo pei mercati e pei porti gli dii, come fossero (non dirò cosa) d'Ircania o di Scizia (1), stimi tu non commettere una empietà? Ben so che più altri fanno il ciarlatano, portando pel mondo qualche brutta effigie di Cerere o di Bacco sospesa ad un bastone, e che dicono ricevere il vitto loro dagli iddj che trasportano. E tu che degli stessi dii ti alimenti, nè però te ne sazii, se nulla paventi a cagione di sì esecrando traffico, dirò che sei pazzo. Con tali parole gravemente rimproveratolo, sopra altra nave salì.

XXI. Giunto a Chio, senza pur mettere piede in terra, in una vicina barca passò, la quale per mezzo di un banditore annunziava di andare a Rodi (2). Tragittarono in quella, senza aprir bocca, i suoi compagni, principal cura dei quali era il conformarsi alle parole ed ai fatti di lui. Messo a Rodi con prospero vento, le seguenti cose in quell'isola ingegnosamente trattò. Andato a vedere il Colosso, Damide gli chiese qual altra cosa stimasse maggiore, ed egli rispose: L'uomo che dirittamente e con ingenuità attende alla filosofia. Soggiornava in quel tempo a Rodi il flautista Cano,

(1) Voleva dire come fossero belve ircane o scitiche, le quali anche allora accostumavasi di condurre pel mondo a farne spettacolo.

(2) Usavasi ne' porti far pubblicare la prossima partenza delle navi, e il luogo cui dirigevansi, acciò chi volesse giovarsene fosse a tempo a salirvi.

che avea fama di essere il più eccellente sonatore. Chiamatolo a sè gli dimandò qual cosa facesse un flautista; e quegli rispose: Tutto ciò che l'uditore desidera. Siccome la maggior parte degli uditori, continuò Apollonio, vorrebbono anzi arricchire che udire il suon de' flauti, puoi tu dunque far sì che ricchi divengano coloro che tu capisci bramarlo? Nò certo, rispose, ma bene il vorrei. Puoi tu, seguiva Apollonio, rendere avvenenti i giovanetti che ti odono? Giacchè tutti i giovani desiderano d' esser belli. Nemmeno ciò, soggiunse l'altro, benchè da' miei flauti molta dolcezza derivi. Che cosa dunque, disse Apollonio, credi tu voler chi ti ascolta? Che altro, rispose Cano, se non che al malinconico tolga il flauto la mestizia, all' allegro accresca l'ilarità, all'amante raddoppii il calore, e al divoto l'interno fervor verso Dio, e vieppiù a cantar inni il disponga? E questo effetto, o Cano, replicò Apollonio, il tuo flauto lo fa per essere d'oro, o di ottone, o d'ossa di cervi o d'asini (1), ovvero vi ha qualche altra causa che il produca? Un' altra, o Apollonio, quegli riprese. Perocchè la musica, i suoi modi, lo insieme e le variazioni del suono, e le armonie bene accostumate, per così esprimermi, tutte queste cose, dico, dispongono gli uditori, e riducono gli animi loro, com' essi bramano. Intendo, o Cano, disse Apollonio, ciò che la tua arte può fare, e come la di lei varietà e la inflessione per tutti i modi, la qual tu eserciti, mova quelli che ti fre-

(1) Di varie materie fabbricavan le tibie gli antichi; sopra di che è da vedersi l'illustre Spanemio nelle sue osservazioni all' inno di Callimaco in onor di Diana.

quentano. A me pare però, che oltre quanto hai tu rammentato, abbia il flauto d' altre cose bisogno, cioè di buon fiato, di buona imboccatura, e di agilità della mano. Buon fiato avrà quando la voce ne esca acuta e chiara, e non s' inasprisca nel collo del flauto, perchè ciò rende il suono tutt' altro che musicale. Buona è l'imboccatura, quando le labbra del flauto sieno ben calcate sopra la lingua, senza però che il volto si accenda (1). Molto è poi da stimarsi nel flautista l'agilità della mano, quand' ella nel suo maneggio non ingobbisca, e quando i diti non sieno lenti a scorrere sui pertugi, che sono come gli intervalli delle voci, e questo rapido passare da un modo all'altro è appunto in quelli, che sono agilissimi della mano. Se tu dunque ciò tutto eseguisci, o mio Cano, arditamente attendi a' tuoi flauti, e così teco sarà Euterpe.

XXII. Era in Rodi un giovinetto, arricchito di fresco e non dotto, il quale edificava una casa, e in ogni parte vi ammucchiava marmi e pitture di vario genere. A lui pertanto chiese Apollonio quante somme avesse speso in maestri ed in educazione. Neppure una dramma, ei rispose. Quante nella casa? dimandò egli. Dodici talenti, rispose, e dovrò spenderne altrettanti. Ed a che fine, disse Apollonio, fai questa casa? Per istarvi splendidamente, rispose; perchè trovansi in essa piazzette e boschetti, senza bisogno di uscire; e la gente verrà più volentieri a visitarmi, parendole andare a un

(1) Perciò Minerva, accortasi che suonando il flauto si facea brutta, lo gittò, nè volle più saperne.

tempio. Soggiunse Apollonio: Meritano essi gli uomini d'essere onorati per sè medesimi, o per quello che posseggono? Per le ricchezze, rispose il giovine, perchè le ricchezze valgono moltissimo. Ma di coteste ricchezze, continnò Apollonio, sarà egli, o giovinetto; miglior custode l'uomo bene istruito, o un ignorante? Tacendosi egli, Apollonio riprese: Parmi, o giovine che non tu possegga la casa, ma la casa possegga te. Se io vado in un tempio, anche picciolo, con maggior piacere osservo in esso un simulacro d'avorio o d'oro, di quel che ho vedendone uno di creta, o rozzamente scolpito, in un tempio più grande.

XXIII. Veduto un altro giovine grasso, e che vantavasi d'essere il più gran mangiatore e bevitore del mondo: Sei tu, gli disse, colui che tanto servi al tuo ventre? Sì, rispose, e fo anche sacrifizj per lui. E che ottieni tu, diceva Apollonio, da tanta voracità? Che tutti, rispose, mi guardino ed ammirino. Non hai tu per avventura udito anche di Ercole, che il mangiar ch'ei faceva era celebre quanto il suo combattere? Ma egli era Ercole, rispose Apollonio; laddove tu, o scelerato, qual virtù hai? La sola rinomanza che ti rimane è quella di crepare. Queste sono le cose da lui fatte in Rodi.

XXIV. Le seguenti fece in Alessandria, poi che ivi una nave lo trasportò. Gli Alessandrini amavano Apollonio lontano, e gran desiderio ne avevano, qual di un amico verso l'amico. Assai di teologia si dilettano gli abitanti dell'alto Egitto, quindi avean brama ch'egli visitasse la patria loro. Imperocchè a cagion di moltis-

simi, i quali esercitavano il commercio o dai paesi nostri all' Egitto, o dall' Egitto a noi, il nome di Apollonio era loro carissimo, e gli Egizj tendeangli orecchi in udirlo. Scendendo egli pertanto dalla nave ed avviandosi alla città, lo accoglievano tutti come un dio, e s' ci passava per luoghi angusti, sgombravano, come fanno incontrando chi porta cosa sacra (1). Mentre procedeva circondato da maggior pompa che non ha un prefetto della provincia (2), venivano condotti a morte dodici uomini, come rei d' omicidio; ai quali riguardando Apollonio: Non tutti, disse, poichè costui che va con essi ha mentito. E rivolto ai carnefici, che li conducevano: Vi comando, lor disse, di rallentare il passo, e giugner più adagio al luogo del supplizio, e questo lasciar per l' ultimo, giacchè non ha egli parte nel misfatto; anzi pia cosa farete, col differir quel poco di tempo, che basti a conoscere quali non abbiano ad esser morti. In questo discorso insisteva egli, tirando in lungo le parole contra il suo solito (3). E ben tosto si vide a che mirasse con ciò. Già otto subìto avevano la pena capitale quando un cavaliere di gran corsa al luogo del supplizio drizzandosi, gridava: Perdonate a Farione, non essendo egli reo, ma per timore della tortura mentendo a suo danno, avendolo dichiarato in-

(1) *Locum date sacra ferendi* dice Ovidio nella prima delle Elegie scritte da Ponto.

(2) Abbiamo una recente dissertazione sui prefetti d' Egitto del ch. sig. Labus, da cui rilevasi quanta e qual fosse l'autorità loro.

(3) Abborrivano i pittagorici il supplicio estremo de'rei, per il principio che abborrivano qualunque spargimento di sangue.

nocente alcuni altri, che vennero testè torturati. Quanto di ciò lieti andarono, e gli applausi che ne fecero gli Egiziani, propensi come sono ad esaltare cose anche di minor conto, non starò a dire.

XXV. Allora poi ch' egli ascese nel tempio (1), la dignità che trasparìa dal suo volto, e i discorsi d'ogni maniera ch' ei tenne, parevano del tutto divini, e da somma sapienza dettati. Non approvava però lo sparso sangue de' tori, delle oche, e di qualunque altra vittima ai sacrificj disposta, stimando non convenir ciò ai conviti degli iddj; e interrogandolo il patriarca (2) per qual ragione egli non sagrificasse in tal guisa: Vorrei, rispose Apollonio, che anzi tu mi dicessi per qual ragione in tal guisa sagrifichi. Chi è da tanto, il patriarca riprese, che riformar possa le istituzioni degli Egizj? Qualunque sapiente, disse Apollonio, il qual venga dalle Indie. Ma io, disse l' altro, abbrucerò oggi un bove, ed amerei che tu ne partecipassi l' odore; nè ti dorrà l'averne parte, giacchè nemmanco gli iddj la rifiutano. Liquefacendosi quindi il corpo del toro, disse Apollonio: Stà attento al sacrificio. A che? l' Egiziano rispose; io nulla veggo. Allora Apollonio: Delirarono forse, amico mio i Jamidi (3), i Teleadi, i Cliziadi (4),

(1) Questo era senza dubbio il tempio di Serapide, principal nume degli Egiziani.

(2) Che così si chiamasse il sommo sacerdote di Serapide ha parimenti mostrato Isacco Vossio nelle sue note a Catullo.

(3) Celebre famiglia di Vati, discendente da Jamo figliuolo d'Apollo e di Evadne. Pier Vittorio nel lib. XIII, c. 15, delle sue *varie lezioni* ne parla distintamente.

(4) Altra famiglia di Vati, discendenti da Clizio della stirpe di

e tutta la fatidica stirpe dei Melampodidi (1), che sì gran cose intorno al fuoco insegnarono, e tanti oracoli raccolser da esso? O pensi tu che il fuoco di ardente pece o di cedro abbia una forza divinatrice, ed atto sia a presagir qualche cosa, e che questo acceso in pinguissima e purissima sostanza non sia molto migliore di quello? È ben vero che se tu fossi perito nella sapienza che nel fuoco è nascosta (2), molte cose sapresti anche leggere nel globo del sol nascente. Con queste parole mortificò l'Egiziano, come poco istruito delle cose divine.

XXVI. Erano gli Alessandrini molto amatori dei cavalli, ed accorrevano di frequente all'ippodromo, dove se ne faceva spettacolo, e risse e ferite a vicenda commettevano; di che gravemente li censurò. Imperocchè entrato nel tempio così disse loro: Perchè non affrontate la morte pei figli, per l'are, per le case vostre? Fino a quando volete in vece i templi contaminare, violentemente in essi introdurvi, e ne' ricinti loro scannarvi? Fama è che Troia rovinò per un cavallo, che i Greci allora artificiosamente costrussero. Ma contro di

Melampo, o Melampodide. Di essa veggasi Pausania nell'*El.*, Diod. Sic. nel lib. IV, ecc.

(1) Erodoto, Diodoro, Apollodoro, Pausania, non che i poeti dell'antichità hanno resa celebre questa profetica prosapia. Questi vati prendevano gli augurj dalle fiamme, non già delle carni abbruciate, ma delle droghe e de' legni odorosi, che essi adoperavano ne' sacrifizj. Al che alludono le parole di Apollonio.

(2) La scienza del fuoco, cioè la pirotecnia, la pirologia ecc., parmi aver qui voluto accennare Apollonio, la quale quanto sia estesa e a quanti usi venga applicata non è chi non sappia.

voi si aggiogano carri e cavalli, per amor de' quali voi non sapete frenar voi medesimi. Sarete adunque distrutti, non dagli Atridi, o dagli Eacidi, ma da voi stessi, locchè non accadde ai Troiani, benchè sepolti nel vino. Eppure in Olimpia, ove la lotta, il pugilato, e le gare si esercitano de' combattenti, nessuno viene ucciso dagli atleti; benchè sia forse da perdonarsi, ove alcuno con più pertinacia i suoi rivali combatta. Ma voi qui per cagion de' cavalli impugnate l'un contro l'altro le spade, e vi armate di sassi le mani, ed empiete così di fuoco la città, in cui

S'alzan fremiti e grida, e insiem de' vinti
Beve la terra e dei vincenti il sangue (1).

Abbiate rispetto al comune canal dell'Egitto, al Nilo. Ma che nomino io il Nilo ad uomini che di sangue amano accrescerlo più che d'acqua? (2) Più altre cose dello stesso tenore rinfacciò loro, come Damide narra.

XXVII. Intanto Vespasiano conducevasi in modo fra le nazioni confinanti all'Egitto, da essere innalzato alla dignità imperatoria, e quinci passare in Egitto. Dione ed Eufrate, de' quali parleremo più innanzi (3), esortavano pubblicamente che tutti ne fossero lieti. Impe-

(1) Verso d'Omero nel IV della Iliade.

(2) Tutti i pozzi dell'Egitto scolano nel Nilo; del quale scrive Plinio: *auctus per puteos mensurae notis deprehenduntur*, lib. V, sect. XV.

(3) Di entrambi ha più particolarmente trattato Filostrato nelle *Vite de' Sofisti*, che si troveranno nel seguente volume.

rocchè dopo il primo imperadore, da cui la romana repubblica venne riordinata, sì crudeli tirannidi per cinquant' anni erano invalse, che nemmeno lo stesso Claudio, che in quell' intervallo di tempo regnato aveva tredici anni, osavasi annoverare fra i buoni. Egli ebbe l' imperio in età di cinquant' anni, nella quale l'animo umano suol essere assai vigoroso, e parve amantissimo d' ogni buona disciplina. Tuttavia egli pure, sebbene ora mai provetto, a molte giovanili passioni si abbandonava, e permise che lo imperio fosse pascolo di donniccinole, dalle quali sì scioccamente sofferse d' essere ucciso, che sebben prevedesse quanto doveva accadergli, pure schivar non volle ciò che avea previsto (1). Di cotal novità pertanto si rallegrava Apollonio, al paro di Dione e d'Eufrate, ma non ne fece argomento per favellarne al volgo, giudicando che ciò esigesse una più eloquente forma di discorso (2). Venuto adunque l' imperatore, gli andarono incontro alle porte con religiosa pompa tanto i magistrati egizj, e quelli delle prefetture in cui si divide l' Egitto, quanto i filosofi e tutti i sapienti (3). Ma Apollonio non fu con alcuno di essi, e si

(1) Di questo imperator donnaiuolo (che fu per altro un buon uomo) tornasi a parlare più innanzi al § XXXII; ma veggasi ciò che ne scrive Svetonio, anche intorno alla previdenza della sua morte.

(2) Apollonio filosofo non aveva a parlarne come un declamatore retorico, ma sì come un maestro delle scienze spettanti alla vita sociale.

(3) Clemente alessandrino nel III de' *Stromati* descrive questa processione.

stette nel tempio a filosofare. Poi che l' imperadore li ebbe in generosa e gentil maniera accolti, e fatto loro un breve discorso, dimandò se colà si trovasse il Tianeo. Avvi, risposero, e attende ad emendarci. Come potrei, soggiunse, andare a lui? che ne ho gran bisogno. Il troverai nel tempio, disse Dione; così almeno ei mi promise quand' io qui venni. Andiamo, l' imperadore continuò, a venerare gli iddj, e a favellare a quell'uomo egregio. Si sparse poscia la voce, che il desiderio di occupar l' impero era in lui nato, mentre assediava Gerusalemme, e che invitato vi aveva Apollonio, onde consigliarsi con lui, e ch' ei se ne dispensò per non entrare in un paese dai proprj abitanti lordato, sì per quello che fecero essi (1), come per quello che dagli altri soffersero; e che perciò l' imperadore, tosto che ebbe assunto l' imperio, venuto fosse in Egitto, ad oggetto di ragionar seco lui su quanto entro ad esporre.

XXVIII. Compiuti i sagrificj, e prima pur di rispondere ai deputati della città, ad Apollonio parlò, e quasi supplicandolo disse: Deh fammi imperadore. Cui rispose Apollonio: Ti feci; perchè desiderando io un imperadore conforme a' miei voti, ho questi numi pregato che ti facciano giusto, magnanimo, temperante, vene-

(1) Se questa non è una timida allusione (come a me pare) a G. C. ed agli Apostoli, sì crudelmente trattati da'Giudei, senza dubbio è tale rispetto alle intestine discordie, od ai civili tumulti, di che erasi dipoi contaminata Gerusalemme. E ciò bastava ad un pittagorico, qual era Apollonio, per riguardarla come impura ed infausta. Veggasi intorno a ciò quanto fu detto nel § xx del lib. III, e quanto si dice nel xxv del VII.

rabile per età, e padre affettuoso. Di tale parole sommamente fu lieto l'imperadore, tanto più che la intera folla del popolo raccolta nel tempio, alto sclamava, plaudendo la risposta di Apollonio. Qual ti parve, gli chiese poi, l'imperio di Nerone? Apollonio rispose: Forse Nerone sapeva bene accordare una cetra, ma l'imperio vituperò o caricando o rallentando (1). Tu dunque vuoi, replicò Vespasiano, che il principe sia moderato? Non io, disse Apollonio, ma Dio stesso, il qual definisce moderazione la equità; ma di ciò ottimi consiglieri sono questi uomini; e accennava col dito Dione ed Eufrate, coi quali non gli era per anco occorso di avere alterco. L'imperadore allora, alzate le mani al cielo, sclamò: O Giove, dammi che io regni sui saggi, e i saggi su me! (2) Ed agli Egizj volgendosi, disse loro: Valetevi di me come vi valete del Nilo. Per cotal modo respirò l'Egitto, che omai più non reggeva al peso che sino allora tenevalo oppresso.

XXIX. Uscito quindi del tempio, dando la destra ad Apollonio, e lui nella reggia condotto: Temo, gli disse, che debba a molti parere che io abbia giovenilmente operato, assumendo l'impero nel sessantesimo anno della mia vita. Io dunque me ne scuserò, acciò tu possa prendere la mia difesa presso gli altri. Non mi ricordo di essere mai stato ligio delle ricchezze, nemmeno da giovine. Le magistrature e dignità, quante nel romano

(1) Come lo stromento, di cui le corde sono troppo tese o troppo molli, non può che stonare, così l'impero, ove o il rigor sia soverchio, o soverchia la trascuranza, è mal governato.

(2) Questo solo voto basta a qualificar Vespasiano.

impero ve n' ha, sì moderatamente e con tal temperanza ho esercitato, che mai nè superbo nè abbietto comparvi. Novità alcuna neppure contra Nerone macchinai; che anzi, avendo egli da un imperadore (non però secondo le leggi) ottenuto l' impero (1), io me gli sommisi, per rispetto a Claudio, il quale mi avea fatto console (2), e suo consigliere. E ti giuro per Pallade che quand' io vidi Nerone sì mal curante della sua dignità, mi caddero le lagrime, sovvenendomi di Claudio, che un cotal mostro, a lui carissimo, lasciò erede. Vedendo poi, che nè allora pure che Nerone fu tolto di mezzo la cosa pubblica a migliore stato riducevasi, e tanto avvilito lo impero sino ad averlo un Vitellio, fattomi più ardito, mi volgo ora a conquistarlo. Prima però desidero di essere in tal concetto agli uomini, che abbiano la maggior parte a stimarmi. Poscia convien riflettere aver io a fare con un uomo sepolto nelle crapule. Vitellio consuma in lavarsi più unguento che non io acqua, sì che ove giugnessi a ferirlo, più unguento che sangue spargerebbe. Oltre a ciò vino sopra vino tracannando diviene furioso; e giuoca ai dadi per modo, che teme non gli fallisca il gittarli; e ride e si fa giuoco del

(1) A Brittanico, di cui Claudio era padre, avrebbe spettato l' impero, e non a Nerone, che era soltanto figlio adottivo di Claudio. Ma dal momento che egli per le arti di Agrippina lo adottò, che gli diede in moglie sua figlia Ottavia, e il dichiarò *princeps juventutis*, che è quanto dire erede presuntivo del trono, più nol poteva escludere.

(2) Fu Vespasiano console *suffetto* gli ultimi due mesi dell'anno 51 dell' Era volgare.

pericolo in cui sono le più importanti faccende dell'impero. Dedito alle meretrici, tenta le maritate; dicendo più dilettevoli esser gli amori, se vanno a pericolo uniti. Oscenità anche maggiori tralascio sì per non dirle innanzi a te, come per rispetto ai romani soggetti a quel mostro (1). Bramoso io pertanto che gli iddj mi sieno guida, vorrei pure a me medesimo non mancare. Per la qual cosa, o Apollonio, a te principalmente voglio la mia fiducia appoggiare, avendo tu fama di essere sommamente versato nelle scienze divine, e te nomino mio consigliere in queste mie gravi cure, che al mare ed alla terra si estendono; affinchè se propizii segni gli dii ne accordino, io segua l'intento, se contrarj e nè a me, nè ai Romani favorevoli, io non faccia un'impresa a dispetto degli iddj.

XXX. A queste parole Apollonio divinamente ispirato: O Giove del Campidoglio, sclamò, ch'io ben conosco alle presenti cose regolator presiedere, te stesso a costui conserva, ed esso a te; perocchè i fati hanno decretato che quest'uomo ti riedifichi il tempio, che ieri venne da empie mani abbruciato. Ciò udendo l'imperadore maravigliò, ed egli disse: Queste cose si manifesteranno da sè, nè tu prenditi di me timore (2); anzi quello che hai rettamente pensato compisci. Accadde intanto a Roma, che Domiziano figliuolo di Vespasiano venne all'armi contra Vitellio a cagion dell'imperio del padre, e, trovandosi assediato nel Campidoglio scappò

(1) Tutti gli storici ne convengono.

(2) Cioè: non temere che io ti inganni di veruna cosa che ti dico.

dalle mani degli assedianti, ponendo fuoco al tempio (1); e di ciò ebbe Apollonio notizia più presto che se fosse avvenuto in Egitto. Dopo avere così favellato fra loro, Apollonio si partì dall'imperadore, dicendo non essergli permesso dalle patrie leggi degli Indiani di altro fare nell' ora del meriggio che quello che essi fanno (2). Ma l'imperadore vieppiù si accese, nè tollerò che gli sfuggisse dalle mani l' impresa, ma la tenne per già ferma e stabilita in aver udito da Apollonio quelle parole.

XXXI. All' indomani Apollonio recossi di buon mattino al palazzo, e chiese agli uscieri cosa facesse l' imperadore; e questi gli dissero che da un pezzo erasi alzato, e stava scrivendo lettere; locchè udendo Apollonio partissi, dicendo a Damide: Quest' uomo regnerà. Ritornatovi poscia quando già alto era il sole, trovò Dione ed Eufrate nel vestibolo, e da essi con certo giro di parole richiesto dell' esito della conversazione di ieri, narrò loro la scusa che l' imperadore gli fece (3), ma tacque l' opinione che egli a lui dichiarò (4). Introdotto quindi pel primo, così gli disse: Eufrate e Dione, da gran tempo tuoi famigliari, o imperadore, stanno nell' anticamera, assai premurosi degli interessi tuoi; pre-

(1) Tutte le anteriori lezioni di Filostrato, e tutte le traduzioni fanno Domiziano assediatore e non assediato. Ma gli storici vanno meglio d'accordo con la lezione del nostro testo.

(2) Vedemmo di sopra ne' §§ XIV e XXXIII del lib. III, ciò che i sapienti indiani usavano fare al mezzodì.

(3) Rispetto all' aver preso l' autorità imperiale.

(4) Non troppo confidava Apollonio in que' due. Si vedrà quanto la indovinasse, massimamente rispetto ad Eufrate.

goti dunque di ammetterli a conferir teco, essendo uomini sapienti. Ai sapienti, rispose l'imperadore, non tengo mai chiuse le porte, a te poi tengo aperto anche il mio petto.

XXXII. Ammessi pertanto que' due: Io, disse l'imperadore, esposi ieri, o miei cari, ad Apollonio, uomo generoso, la causa mia. Udimmo, rispose Dione, la giustificazione tua, e ragionevole ci è paruta. Oggi pertanto, seguitò l'imperadore, carissimo Dione, filosoferemo insieme di que' consigli cui giova appigliarci, perchè io faccia ogni cosa accomodatamente, ed a pubblico vantaggio. Riflettendo io prima di tutto che Tiberio convertì il principato in ferocia e crudeltà; che Caio suo successore da bacchico furore invasato, vestito alla foggia lidia (1), vincitore di guerre che non si fecero mai (2), tutta la romana dignità con pazzia baccanalesca vituperò; che quel buon Claudio, istupidito fra le donnicciuole, non l'imperio soltanto, ma anche la propria vita dimenticò, fino a lasciarsi uccider da esse, come si dice (3), e Nerone il ricorderò io? il quale giu-

(1) La stranezza di Caio nella foggia del suo vestire è particolarmente notata da Svetonio con queste parole: *habito neque patrio, neque civili ac ne virili quidem, ac denique humano.* Del lusso e della mollezza de' Lidj veggasi fra gli altri Ateneo nel lib. XII.

(2) Tal fu la guerra co' Germani, della quale ei proclamossi il settimo imperadore, benchè nè vi fosse esercito da incontrare, nè alcuna battaglia avvenisse, giusta Dione, lib. LIX; e tale la spedizione contra i Britanni, che finì in una collezione di conchiglie, di che andò superbo, giusta Svetonio nella vita di lui.

(3) Morì di veleno apprestatogli da Agrippina, come dicono Tacito, Svetonio, Dione e Seneca.

sta le poche ma succose parole di Apollonio (1), caricando e rallentando, rese deforme l'imperio. Che dirò pure de' tumulti, eccitati da Galba, stato poi trucidato in mezzo al foro quand' ebbe adottati i bastardi suoi figli Ottone e Pisone? (2) Che se poi vogliasi accordare l'imperio a Vitellio, più scelerato degli altri, egli è meglio che torni Nerone. Riflettendo, dico, o miei cari, che il principato è divenuto così abbominevole per le tirannidi, che ho qui ricordate, io bramo, che voi mi siate consiglieri in qual modo debba io costituirlo, ora che tutti l'odiano. Disse allora Apollonio: Un sonatore di flauto molto savio soleva mandare i suoi discepoli a udire i sonatori ignoranti, acciò da essi imparassero quello che non dovevano sonare; così tu, o imperadore, hai da costoro che malamente regnarono imparato come non debbasi regnare; come poi debbasi ora discuteremo.

XXXIII. Ma Eufrate già da segreta invidia era preso verso Apollonio, veggendo l'imperadore avere in lui più fiducia, che non ne hanno agli oracoli quelli che vi ricorrono. Allora poi gonfio da smodata ira, e alzata la voce più del dovere: Non istà bene, disse, il blandire gli impeti di un animo, e secondare oltre il dovere coloro, che rotto ogni freno già vanno operando, ma bensì convien raffrenarli, se noi siamo filosofi. Bisognava in pria consultare se avevasi ad operare; laddove

(1) Dette poc' anzi nel § XXIV.

(2) Perchè sieno qui chiamati bastardi, mentre ciò dalla storia non è indicato, non saprei dire. Forse a fine di renderli vituperosi nell' opinione altrui.

tu vuoi che si dica come abbiasi ad operare, mentre ancor non udisti se giovi tener discorso di ciò che si ha a fare. Io certamente penso che debbasi all' intutto perder Vitellio, sapendo il detestabil uomo ch' egli è, e lordo d' ogni infamia. Ma so parimenti che tu sei saggio, e per generosa indole chiaro, e penso che a te nullamente convenga il provocar le censure sui fatti di Vitellio, e spetti anzi alla tua grandezza lo ignorarli. Quanto sia contrario alla legge il principato di un solo sopra il genere umano, non fa d' uopo che da me tu l' intenda, avendolo dimostrato tu stesso. Vorrei però che tu considerassi, che un giovine, il quale invada il principato, fa cosa adatta all' età sua; perocchè l' aspirare al dominio è sì naturale alla gioventù, come è l' amare i piaceri ed il vino; ed un giovine che il principato si prenda non è riguardato per malvagio, a meno che, oltre l' usurpazion del potere, non sia anche omicida, crudele, e lascivo. Ma se chi aspira al trono è di già vecchio, la prima sua colpa è già quella di avervi aspirato. E benchè si mostri sommamente benigno, ed osservatore di quanto conviene, non a lui, ma alla matura età sua, ne danno gli uomini il merito. Oltre a ciò parrà avervi egli ambito da giovine, senza poterne venir a capo; e la non riuscita si attribuirà o a nemica fortuna, ovvero a suo timore. Si osservi che alcuni, diffidando della propria fortuna, trascuraron quel trono al quale appetivano, ed altri che già il tenevano lo rinunziarono, temendo di esso quanto di un gagliardo avversario. Ma lasciamo quello che riguarda la non propizia fortuna. Come schiverai tu la taccia di timido? (e sai che il timido è con-

siderato come il più vile di tutti) massimamente coll'aver mostrato di aver temuto Nerone? Quello che osò Vindice a danno di lui, a te primamente si apporrà. Perocchè tu comandavi un esercito, e le truppe che contra i Giudei tu conducevi erano più adatte ad assumersi la punizione di Nerone; tanto più che i Giudei erano da gran tempo stranieri, non ai Romani soltanto, ma a tutto il genere umano; giacchè uomini i quali trovarono una maniera di vivere del tutto separata dagli altri, ed a cui non lice aver comuni col resto degli uomini nè la mensa, nè le libazioni, nè le preci, nè i sacrifizj (1), costoro sono a noi più stranieri, che non quelli di Susa, o di Battro, o gli Indiani ancor più remoti. Non era dunque indispensabile il punire costoro, che ci sono stranieri, e che nemmeno importava di render soggetti. Laddove chi, giusta il voto generale, non avrebbe voluto uccidere di propria mano Nerone, non d'altro sitibondo che di umano sangue, e cantante in mezzo alle stragi? Io perciò tenni teso l'orecchio a quanto la fama di te spargeva, e quante volte alcuno da que' paesi arrivava, e diceva che avevi ucciso trenta mila Giudei, e di nuovo nella seguente battaglia cinquanta mila, io traendolo in disparte gli chiedeva: Che fa egli quel prode? Perchè non si mette a maggiore impresa? Ora però, che riguardi Vitellio come una effigie di Nerone, e che a lui movi guerra, compisci l'opra, essendo anch'essa lodevole. Compiuta che l'abbi, ecco

(1) Tacito nel v delle *Istorie* ci fa press'a poco lo stesso quadro de' Giudei di quel secolo.

in qual guisa hanno a disporsi le cose: I Romani preferiscono di molto lo stato popolare, perchè la maggior parte delle ricchezze loro sotto cotesta forma di repubblica acquistarono. Abolisci adunque il principato, di cui tanto parlasti, e rendi ai Romani la podestà popolare, e a te la gloria della restituitagli libertà.

XXXIV. Mentre così favellava Eufrate, Apollonio veggendo che Dione alla opinione di esso aderiva, come il mostravano i gesti e gli enconij co' quali ne accompagnava il discorso, gli disse: Dione adunque aggiugnerà egli cosa alcuna alle già dette? Sì per Giove, ei rispose, parte in favore e parte in contrario. Che meglio saria stato distrugger Nerone che i Giudei soggiogare, è anche mio avviso. Tu però intanto speravi che la tua impresa valesse a non indebolire le forze di Nerone; perocchè uno che in tale fazione acquetò i tumulti, accrebbe anche le forze di lui contro tutti coloro sui quali malvagiamente regnava. Lodo però la tua guerra contra Vitellio, stimando io maggior merito lo impedire una tirannide, mentr' ella nasce, che il distruggerne una già stabilita. Il popolar governo della repubblica io parimenti amo, perchè sebbene cotesta forma di governo stia al di sotto di quella degli ottimati, pure i più saggi la preferiscono sempre al dominio di un solo o di pochi. Ma temo che i Romani, già usi all' impero di uno, rendano difficile cotal cambiamento, e non altrimenti viver possano in libertà e alzare lo sguardo al popolare governo, di coloro che dalle tenebre passano repentinamente ad una somma luce. È mio avviso pertanto che debbasi cacciar Vitellio dalla suprema ammi-

nistrazione, e quanto più presto e più ben possa farsi, si faccia. Stimo eziandio che tutti i preparativi della guerra si allestiscano, e che a colui non guerra ma morte si intimi, ove tosto non rinunzii all' impero. Quando poi tu l'abbi superato, e ciò con poca fatica penso che otterrai, permetti ai Romani la facoltà di elegger essi il governo della repubblica. Che se eleggano il popolare, concedilo, perchè ciò ti sarà più glorioso di molti regni e di molte vittorie olimpiche, e in ogni parte della intera città ti si alzeranno monumenti, in ogni luogo avrai statue, e a noi porgerai argomento di tai panegirici, che mai non ebbero nè Armodio, nè Aristogitone. Se poi sceglieranno il principato, a chi più volentieri che a te decreteranno l' imperio? Perchè venuto esso in tue mani, quanto al pubblico concederai tornerà a tuo vantaggio più che ad altrui.

XXXV. Ciascun taceva dopo queste parole, e il viso dell' imperatore manifestava la dubbiezza dell' animo suo, imperocchè comandando già egli ed eseguendo da imperadore, que' discorsi parevano distornelo. Allora Apollonio: Mi sembra, disse, che mal procediate, rendendo l' imperatore dubbioso in ciò, che ha già stabilito, e che parliate con fanciullesca e affatto intempestiva loquacità. Se a me, salito all' autorità che ha egli e consultante sui mezzi di far bene agli uomini, siffatti consigli aveste dato, sortirebbero essi l'effetto corrispondente, perchè le filosofiche sentenze giovano agli uditori seguaci della filosofia. Ma consigliando un grande, già avvezzo alle magistrature, e a cui, deposto il principato, sovrastarebbe la morte, qual bisogno ci è di dis-

putare, quand' egli la fortuna offertagli non rifiuta, ma gli spontanei suoi doni riceve, e prende consiglio come ne faccia miglior uso? In quella guisa adunque, che veggendo un atleta di gagliardo animo, di alta statura, e di bene proporzionate membra, adatto agli olimpici combattimenti, e già per l'Arcadia avviatosi, e che andandogli incontro lo esortassimo a lottar con valore, e il consigliassimo che ottenuta la vittoria in Olimpia non permettesse al trombetta di dichiararlo vincitore, e non porgesse al suo capo la corona d'appio, saremo detti fuor di cervello, e dileggiatori delle altrui fatiche; così considerando l'uomo prode, da quanto numero di astuti sia cinto, da quante splendide armi difeso, quanta cavalleria lo accompagni; ed oltre a ciò di che grand'animo sia, e di quanta prudenza dotato, e come sia degno di ottenere quello ch' ei si propone, lasciamolo ire ove la forza del suo cuore lo spinge, lieti augurj facciamogli, e maggiori prosperità promettiamogli. Ma voi neppure avvertiste esser egli padre di due figli, già condottieri di esercito, i quali, ov' ei non trasmetta loro l'impero, nimicissimi gli saranno. Che dunque gli rimarrebbe, se non che di essere forzato a mover guerra alla propria famiglia? Laddove, assunto il principato, i figli suoi lo onoreranno, ed egli sostegno loro sarà, ed essi di lui, e del padre diverranno custodi, non mercenarj, non forzati, nè soltanto in apparenza affezionati, ma congiuntissimi ed amicissimi. A me certamente poco importa, qualunque sia la forma del governo, vivendo io soggetto soltanto agli iddj; ma non vorrei che per mancanza di giusto e moderato pastore l'umano

gregge perisse. E siccome un uomo, illustre per virtù, tramuta in modo lo stato popolare d'una repubblica, che sembra il governo di un solo ottimo, così il principato di un solo, che tutto dirige al pubblico bene, diventa uno stato popolare. Tu però, diceva Eufrate, non distruggesti Nerone. L'hai forse distrutto tu, o Eufrate? ovvero Dione? o io? Ma nessuno ce ne farà colpa, nè ci dirà poltroni, benchè, avendo altri filosofi rovesciato innumerevoli tirannie, noi non abbiamo questa gloria di aver procurata ad altri la libertà. Nondimeno, rispetto a me, io pure scesi in campo contra Nerone, quando venni iniquissimamente di molte colpe accusato, e alla presenza dello sceleratissimo Tigellino mi opposi. E a Neron pure feci guerra con gli aiuti ch' io diedi a Vindice in Ispagna. Non per questo dirò di aver io cacciato il tiranno, nè voi chiamerò più deboli di quel che convenga a filosofi, perchè nol cacciaste. Ben lice al filosofo proferire ciò che in mente gli viene, ma dee guardarsi, a mio avviso, che nulla dica senza prudenza e fuor di ragione. Nel consigliar dunque un grande, il qual medita la ruina di un tiranno, fa d'uopo prima di tutto che il consiglio sia preciso, acciò egli ne afferri tostamente l'oggetto, e poi che il pretesto sia conveniente, acciò non paia uno spergiuro. Perchè s'ei vuole mover l'armi contro colui, che gli affidò un esercito, e a cui giurò di suggerire e di fare quanto gli fosse giovevole, è forza che cominci dall'iscusarsi presso gli iddj, e sciorsi col consenso loro dal giuramento. Ha poi bisogno di molti amici, perocchè tali cose non s'intraprendono senza scorta e sicurezza, e

di ampie ricchezze, onde conciliarsi i potenti, massimamente attaccando un uomo che le ricchezze dell' intero mondo possiede. E tutto ciò quanto ritardo, quanto tempo esige? Ma intorno a ciò voi a piacer vostro pensate; e noi non torremo ad esaminare quello, che egli da un pezzo ha fisso nell' animo, e cui la fortuna, senza pur faticare, è seconda. Che direte però dell' altro caso? cioè che quegli che ieri fu imperadore, e che nei templi di queste città venne incoronato, e che tanto splendidamente e liberalmente amministra la giustizia verso i popoli, sia oggi dal pubblico trombettiere, secondo voi, denunziato che vuol vivere privatamente, come colui che avesse preso l' imperio con leggerezza e da sconsigliato? Siccome adunque, conducendo egli ad effetto il suo proponimento, quelli, ai quali il pensier suo confidò, suoi fedelissimi guardiani diventeranno, così se si risolvesse di cangiar pensiero gli diverrebbe nemico ciascuno, in cui mostrasse in avvenire non aver più fiducia.

XXXVI. Grate riuscirono all' imperadore queste parole, e disse: Se tu abitassi nell' anima mia, appena potuto avresti sì chiaro esprimere quello ch' io penso. A te dunque mi attengo, imperocchè reputo divino tutto ciò che tu dici. Insegnami ora cosa convenga ad un principe buono. Apollonio allora rispose: Tu mi chiedi cosa, o imperadore, che io non so insegnare; perocchè la scienza del regnare è bensì la maggiore che sia tra gli uomini, ma non può essere insegnata. Dirò nondimeno ciò, che io credo che sia ben fatto, ove tu il faccia. Abbi conto delle ricchezze; non di

quelle che si conservano riposte, perchè coteste son esse altro che sabbia ammucchiata qua e là? (1) nè di quelle che provengono dal pagamento de' tributi, accompagnato dalle tristi querele degli uomini, perocchè brutto ed oscuro è l'oro che vien dalle lagrime. Le ricchezze all' incontro benissimo più che altro principe userai, soccorrendo con esse i bisognosi, e lasciando che i ricchi godano in sicurezza quanto posseggono. Guarda di crederti lecito quel che ti piace, e così più moderato sarai. Le spiche più alte e più sovrastanti non ti curar di abbattere, essendo su ciò iniqua la dottrina di Aristotele (2), ma piuttosto leva di mezzo le indocili maniere, come levasi il lollio dalle biade. A quelli però che macchinano nuove cose mostrati terribile, non col punire ma col minacciar di punire. Riconosci tu stesso, o imperadore, per sovrana la legge, perocchè più mite sarai nell'emanar le tue leggi, se tu primo le osserverai. Ora più che innanzi venera gli iddj, e poi che da essi grandi cose ottenesti, di grandi cose li prega. In ciò che appartiene all' impero, comportati da principe; in quello che spetta al tuo corpo, da privato. Ti consiglierò io di aver in odio il giuoco de' dadi, l'eb-

(1) Gli scrittori romani accusano Vespasiano che inclinasse all'avarizia; e convien dire che così fosse, poichè Apollonio per primo consiglio gli suggerisce il retto uso delle ricchezze. Vedemmo però che anche a Bardane di Babilonia manifestò eguali sentimenti; imperocchè era d'avviso che i monarchi debbano sempre mostrarsi splendidi e generosi.

(2) Nei libri III e V della *Politica*, dove pone questo mal consiglio in bocca a Periandro.

brietà, e gli amori, sapendo chè anche da giovine te ne astenesti? Due figli tu hai, o imperadore, di generosa indole, per quanto si dice. Questi raffrena più che gli altri tutti, perchè se essi alcuna mala azion commettessero, a te ne verrebbe il biasimo: anzi valiti con essi della minaccia, che non lascerai loro il principato, se non continueranno ad esser buoni ed onesti, acciò non credano che il trono sia una sostanza ereditaria, ma bensì premio delle virtù. I piaceri che in Roma sono quasi cittadinati (e molti sono), vanno a parer mio lentamente diminuiti, essendo assai difficile il ridurre un popolo a vita molto moderata. Bisogna a poco a poco istillare negli animi la mediocrità, alcuni vizj correggendo apertamente, altri senza che se n' avvedano. Leviamo eziandio la superbia e il lusso de' liberti e de' servi, che il principato ti procura, avvezzandoli a vivere tanto più sommessi, quanto più alto è il signor loro. Che altro resta, fuorchè di parlar de' ministri, che vanno a governar le provincie? (1) Non già di quelli, che tu manderai da tua posta, perocchè le magistrature tu le darai sempre agli ottimi, ma sì di quelli cui verrà assegnata la provincia dalla sorte (2). Tra essi dico aversi

(1) Allorchè Augusto fece il riparto delle provincie, parecchie e le più importanti ritenne per sè, le altre lasciò al Senato. Nelle prime inviava egli a governarle i presidi, detti dai giuristi e dalle lapidi Legati d' Augusto propretori; le seconde erano governate dai proconsoli eletti dal Senato. Così insegnano Dione, Strabone e tutti gli eruditi nelle romane antichità.

(2) Dopo Augusto, la mala amministrazione delle provincie *consolari* determinò gli imperadori a destinarvi di propria autorità

a mandar quelli che adatti sono ai popoli, toccati loro in sorte, per quanto è possibile, cioè che i dotti nella lingua greca i Greci presiedano, e quelli che parlano romano reggano chi della stessa lingua fa uso. E dirò d'onde questo pensiero mi sia venuto. Mentr' io viaggiava per il Peloponneso, era in Grecia prefetto uno, che il greco idioma ignorava, nè i Greci intendevano lui. Spesso adunque o si ingannava, o era ingannato, perocchè gli assessori e coloro che facean parte ne' consigli giudiziali facean traffico della giustizia, e al prefetto ponean mente quanto ad un servo. Queste, o imperadore, sono le cose che per oggi mi si affacciano; se altro verrammi in pensiero noi ci troveremo insieme di bel nuovo. Ora attendi agli affari della repubblica, acciò non credano i tuoi sudditi che tu stia ozioso più che non conviene.

XXXVII. Eufrate allora: Io pure, disse, a quanto si è detto acconsento. E che altro potrei fare dopo che han parlato i maestri? (1) Aggiugnerò tuttavia quello che si è lasciato indietro. Proteggi ed ama, o imperadore, quella filosofia, che si accorda colla natura, e guardati da quella che si vanta d'aver commercio con gli iddj. Coloro che tante e non sane cose di Dio si figurano, ci empiono di un vano orgoglio. Queste pa-

i presidenti, e perchè non ne fosse del tutto escluso il Senato, mandavano a lui l'elenco de'candidati da essi stabiliti, e il Senato per lo più ne traeva a sorte il magistrato che gli occorreva di nominare.

(1) Costui palpa Dione ed Apollonio, chiamandoli maestri; ma vedremo frappoco come di traverso combatte l'opinione del Tianeo.

role eran dette contra Apollonio; il quale, non dandovi retta, partissi coi compagni, giacchè finito aveva di ragionare. Disponendosi quindi Eufrate a morderlo più arditamente, l'imperadore che se ne accorse lo interruppe, e disse: Introducete coloro cui fa bisogno di presentarsi al magistrato, e il consiglio riprenda la sua forma (1). E così Eufrate per la sua imprudenza nocque a sè medesimo, poichè l'imperadore conobbe ch'egli era invidioso e maldicente, e che quando disputò in favore dello stato popolare, nol fece per intimo convincimento, ma per contraddire a ciò che Apollonio avea stabilito intorno all'imperio. Non per questo l'imperadore lo rispinse del tutto, nè gli mostrò d'esserne adirato. Così pure non lodò Dione, che il parer d'Eufrate seguiva, ma non lasciò di amarlo. Imperocchè nelle sue dispute era grazioso, astenevasi dalle contese, e una cotale amenità ne' suoi discorsi spargeva, come i profumi nel tempo de' sagrifizj; oltre a ciò sapeva meglio che nessuno parlare all'improvviso. L'imperadore però non solo amava Apollonio, ma in certo modo pendea da lui, sia che gli antichi fatti esponesse, o dell'indiano Fraote parlasse, o i fiumi descrivesse e le belve che nell'India si trovano, ovvero annunziasse quanto presagivano gli dii circa l'imperio. Composti e rassettati gli affari dell'Egitto, e stando per partirne l'imperadore,

(1) Aveva già pronti Vespasiano i suoi consiglieri di Stato, e questo abboccamento coi filosofi non ad altro intese, che a soddisfazione del suo proprio giudizio, ed a tranquillare il suo spirito.

volle aver seco Apollonio, ma egli se ne ricusò, dicendo non aver per anco girato tutto l'Egitto, nè conversato coi Ginnosofisti, e ardentemente desiderare di far confronto della sapienza egizia con la indiana, nè (soggiungeva) ho per anco bevuto alle fonti del Nilo. Udendo adunque l'imperadore, ch' ei meditava di andare in Etiopia, gli disse: Ti ricorderai qualche volta di noi? Sì per Giove, ei rispose, purchè tu continui ad essere un buono imperadore, e di te medesimo ti ricordi.

XXXVIII. Dopo ciò, e celebrati nel tempio i sacrifizj, l'imperadore gli diede pubblicamente la facoltà di chiedergli i doni, ed egli, quasi in aria di chiedere: Quai doni adunque, disse, o imperador, mi darai? Cui l'altro rispose: Dieci per ora, ma quando a Roma verrai tutto quello che ho. Soggiunse allora Apollonio: Giovami dunque risparmiare le cose tue al pari che le mie, e non dissiparle altrimenti, giacchè son tutte riserbate per me. Egli è meglio, o imperatore, che tu prenda pensier di costoro, i quali ne paiono bisognevoli, e accennò con la mano Eufrate co' di lui seguaci. Ad essi pertanto l'imperadore impose, che dimandassero francamente. Dione allora arrossendo: Vorrei, disse, che meco riconciliassi il maestro Apollonio, al quale osai contraddire, mentre per lo addietro non ebbi mai con esso lui veruna disputa. Ciò l'imperador commendando: Sin da ieri, disse, io nel richiesi ed ottenni, ora chiedi qual dono vuoi. Allora Dione così seguitò: Lastene nativo di Apamea, oriundo della Bitinia, che insieme con me professò filosofia, invaghissi poscia del saio e della vita militare.

Siccome dicesi che di nuovo ei brami il mantello (1), ti prego volergli accordare il congedo; e so ch' ei pure lo cerca. A me farai grazia, acciò mi riesca farlo un uomo dabbene: a lui, acciò viver possa a suo modo. Disse allora l'imperadore: Sia tosto sciolto dalla milizia, e gli si dia quanto è uso di dare agli emeriti, giacchè egli è amico tuo e della filosofia (2). Dopo ciò si volse ad Eufrate, il quale teneva scritto in un foglio le cose che invocava e il presentò, perchè il solo imperador lo leggesse. Ma l'imperadore volendo offerire questa occasione ad Apollonio di parlargli contro, lesse il foglio alla presenza di tutti. E si vide che Eufrate chiedeva sì per sè come pe' suoi, e i doni chiesti erano di danaro, o di mezzi atti a far danaro. Di che Apollonio ridendo: Come va, disse, che tu hai tanto arringato in favore del governo popolare, mentre eri per chiedere cotanti doni all' imperadore? Queste sono le parole, le quali trovo aver cagionato la discordia che fu poi tra Apollonio ed Eufrate.

XXXIX. Quando l'imperadore partito fu dall'Egitto; essi attaccaronsi apertamente, Eufrate però senza risparmio di sdegno e di ingiurie, ed Apollonio con ragioni e con più filosofale contegno. Ma ciò ch' egli in Eufrate riprese come contrario alla dignità della filosofia, giova sapere dallo stesso Apollonio nelle lettere ch' ei scrisse

(1) I filosofi, come vedemmo in più luoghi, vestivano il *pallio*, cioè un lungo mantello.

(2) Al soldato, che cercava la missione, ossia il congedo, prima che finissero gli anni di servizio stabiliti, non accordavasi emolumento veruno, bensì agli emeriti, cioè a quelli che avean servito dieci anni nelle truppe ordinarie o sedici ne' pretoriani.

ad Eufrate, le quali son molte. Ed io debbo costui disvelare, non perchè mi proponga vituperarlo, ma per esporre a chi la ignora la vita di Apollonio. Quanto a ciò che si dice del legno (e consta che Eufrate nel calor della dispnta ne minacciò Apollonio, ch'ei però non ardì mandar via), molti l'attribuiscono all'autorità di colui, al quale si faceano le dimande, ma io l'ascrivo alla ragione di quello che ne fu minacciato, con la quale si mostrò superiore allo sdegno, che oramai avea vinto (1).

XL. Ma la filosofia di Dione pareva ad Apollonio troppo fiorita e più del convenevole tendente al piacere degli ascoltanti. Di che rimproverandolo gli disse: *Di tibia e di cetra fa uso, e non di discorsi ad allettare.* E nelle epistole che a lui diresse più volte il riprese di cotesti popolari lisciamenti (2).

XLI. Per qual cagione Apollonio non andasse a Ro-

(1) È questo uno de' più oscuri passi del presente libro. In che consistesse la pena minacciata del legno sarebbe troppo lungo, e forse inutile, l'investigare. Ma qui sembra che anche l'imperadore se ne accagioni, forse indispettito del rifiuto di Apollonio di seguirlo. È un' acuta riflession di Filostrato (a parer mio) quella di ascrivere la minaccia di siffatta pena alla ragione di Apollonio; quasi dicendo che in faccia ai potenti è spesso un malanno l'aver ragione. Ma Apollonio unì alla ragion la pazienza, vinse lo sdegno del possente Eufrate, e schivò l'onta che costui meditava di fargli.

(2) Dione venne per ciò appunto sornomato *Crisostomo* per la molta sua eleganza di parlare. Scrisse un Trattato, *De comae laudibus*, dice Aimerichio; e ciò stesso ci induce a credere che fosse un uomo alquanto effeminato. Le parole qui riferite di Apollonio si trovano nella nona delle sue lettere.

ma, nè più con l'imperador favellasse dopo gli abboccamenti avuti in Egitto, benchè invitato ne fosse, e che perciò molte lettere ei gli scrivesse, ora manifesterò. Nerone aveva accordata la libertà alla Grecia, operando più splendidamente che i suoi costumi non comportavano, e le città erano tornate alle maniere attiche e doriche, e tutto vi rifioriva, stando le città in concordia fra loro, cosa che mai per lo passato avea la Grecia ottenuto (1). Ma Vespasiano colà passando ne la privò, col pretesto di sedizioni e d'altro, che tanto sdegno non meritava. Ciò dunque, non a coloro soltanto, che ne eran vittime, ma anche ad Apollonio parve troppo più grave di quello, che l'indole di un giusto imperio chiedesse. Laonde le seguenti lettere scrisse all'imperadore.

Apollonio a Vespasiano imperadore salute.

Tu hai ridotta la Grecia in servitù, per quanto è fama, e stimi aver così fatto un po' più di Serse; ma non senti che ti sei reso inferiore a Nerone; perciocchè Nerone, che n'era in possesso, la rinunziò (2). Sta sano.

Al medesimo.

Essendo tu sì nemico de' Greci, che di liberi li hai

(1) Ciò accadde l'anno 67, come da più scrittori si raccoglie.

(2) Mal sofferse Apollonio che Vespasiano in questo affare si manifestasse men generoso di Nerone, e la superbia di Serse imitasse.

fatti schiavi, qual bisogno hai della mia conversazione? Stà sano.

Al medesimo.

Nerone fra i giuochi fece liberi i Greci (1), e tu operando seriamente li ponesti in servitù. Stà sano.

Questo è il motivo che rese Vespasiano odioso ad Apollonio. Informato però che in tutto il resto egli amministrava assai bene la cosa pubblica, palesemente se ne allegrò, e gli parve quasi che a lui pure ne derivasse qualche vantaggio.

XLII. Tra le cose mirabili che accaddero ad Apollonio in Egitto è pur la seguente. Un tale conduceva un lion mansueto con una coreggia a guisa di cane, e il lione faceva festa non solo a chi lo guidava, ma a chiunque gli andava appresso. Percorreva così molti paesi, ed anche entrava con esso nei templi, essendo animal puro. Imperocchè nè il sangue delle vittime leccava, nè le scorticate e in pezzi tagliate carni delle ostie prendeva, ma di melate focacce e di pane si dilettava, e delle cose che portansi alle seconde mense, e di carni cotte. Fu pur veduto a ber vino, e tuttavia serbare l'antico costume. Venuto adunque il lione innanzi ad Apollonio, che nel tempio sedeva, e ginocchioni ver lui dolcemente

(1) La libertà da Nerone accordata alla Grecia nell'anno sovrindicato è probabilmente dovuta al piacere ch'egli ebbe di avere concorso ai celebri giuochi di essa e averne riportato tre corone, come fu detto di sopra.

gagnolando il venerava più che nessun altro mortale, aspettandone qualche mercede, come stimarono quasi tutti i circostanti. Apollonio allora: Questo lione, disse, ha bisogno di me, perchè io vi informi di qual uomo chiuda in sè l'anima. Egli adunque è quell'Amasi, della prefettura saitica, il qual fu re d'Egitto (1). Queste parole udendo il lione, miseramente e lamentevolmente fremette, e colle ginocchia piegate urlò ed anche pianse. Apollonio pertanto accarezzandolo: Io penso, disse, che questo lione debba mandarsi a Leontopoli (2), ed ivi collocarlo nel tempio; parendomi una indegnità che un re, trasformato meglio che gli altri in belva reale, debba così gironzare a guisa de'mendicanti. Adunatisi quindi i sacerdoti, celebrarono i sacrifizj per Amasi, e nell'interno dell'Egitto spediron la bestia di collane coronata e di ghirlande, accompagnandola a suon di flauti, e carmi ed inni in onor suo recitando (3).

XLIII. Abbondevolmente trattenutosi in Alessandria,

(1) Appartenne, giusta Manetone, alla dinastia XVI, e fu nativo di Sais.

(2) Di questa città vedi Strabone, lib. XVII, e Plinio, lib. V.

(3) La scienza simbolica, sacra per gli Egiziani, accordavasi co'principj religiosi de'pittagorici, che di pubblico culto onoravano non meno gli dii che gli eroi. Amasi, posto nel numero di questi, per la sua magnanimità e clemenza non poteva meglio che dal lione simboleggiarsi. Quanto a mandarlo a Leontopoli, ciò dal solo nome della città può essere cagionato, perchè essendovi in Egitto Licopoli, cioè la città de' lupi, simbolo del dio Apollo, Cinopoli (città del cane) simbolo di Mercurio e simili, così Leontopoli (città del leone) simbolo di potenza e di superiorità, doveva essere l'asilo di quel rispettato animale.

incamminossi per l' alto Egitto e per l' Etiopia, onde parlare co' Ginnosofisti. Lasciovvi però Menippo, per essere un di coloro, che già sapevano sostenere pubblicamente una disputa, ed era libero parlatore, e perchè tenesse d' occhio Eufrate. Distolse pure Dioscoride dal seguirlo, veggendolo di poco gagliarda costituzione per sostenere il cammino. Convocati poi tutti gli altri (perocchè, dopo coloro che abbandonato lo avevano ad Aricia (1), più altri si eran posti al suo seguito), partecipò loro il viaggio, cominciando in questo modo: Di un proemio olimpico ho d' uopo, o uomini, presso voi; ed il proemio olimpico è press' a poco così. Gli Eliesi, quando s' appressa il tempo de' giuochi olimpici, esercitano gli atleti per trenta giorni nella stessa città loro di Elide; poscia congregandoli, o il Delfo, se i giuochi pitii hannosi a celebrare, o il Corinzio se gli istmici, così lor dicono: *eccovi dinnanzi lo stadio: diportatevi da uomini, degni della vittoria.* Gli Eliesi parimenti, quando arrivano ad Olimpia dicono ai loro atleti: *Se vi siete diportati in modo di credervi degni del concorso di Olimpia, e se nulla operaste vilmente o timidamente, andate franchi; se poi non vi sentiste bene esercitati, vada ciascuno dove gli piace.* Intesero i discepoli quel che significavano cotai parole, e circa venti di loro restaronsi con Menippo; gli altri poi in numero, per quanto io sò, di dieci, fatte lor preci agli iddj, e celebrati sacrifizj, come si usa pel felice successo

(1) All' occasione che andò a Roma, come si è veduto al § XXXVI del lib. IV.

di una navigazione, montati sui camelli, avviaronsi per la via retta verso le piramidi, tenendosi a mano diritta il Nilo. Di quando in quando imbarcavansi pure sul fiume, per tutto vedere quel che vi fosse. Diffatto nè città, nè tempio, nè cappella veruna, che in Egitto si trovi, trapassarono taciturni, ma in ciascun luogo o essi le sacre dottrine udivano, o ad altri le comunicavano. La nave nella quale entrato era Apollonio rassomigliava ad una nave parlamentaria.

DELLA VITA

DI APOLLONIO TIANEO

LIBRO SESTO.

I. Occupa l' Etiopia la massima parte dell' occidental corno di tutta la terra che è sotto il sole, come l' India ne occupa l' orientale. Confinante all' Egitto dalla parte del Meroe (1), e stendentesi ai fianchi della incognita Libia (2) e altrove, finisce al mare, che i poeti chiamano Oceano (3), dando essi tal nome a tutto quello che circonda la terra. Essa dà all' Egitto il fiume Nilo, il qual principiando dai Catadupi, e tutto l' Egitto allagando, dall' Etiopia deriva. Se la grandezza ne os-

(1) Da che gli Etiopi si estesero nell' Egitto, questo non più alle Catadupe, come si vide nel lib. III, § XX, ma al Meroe terminava.

(2) Incognita, cioè deserta.

(3) L' Oceano occidentale.

servi, questa regione non merita d' essere paragonata all' India, nè a verun'altra terra del continente fra quelle che son celebrate dagli uomini. Che se anche l'intero Egitto all' Etiopia aggiungiamo (locchè stimiamo esser fatto dal Nilo (1)), non agguagliano ambedue l' India, ove a questa ampia regione si comparino. I fiumi di entrambe però sembreranno simili a chi paragonar voglia tra loro ciò che l'Indo e il Nilo presentano (2). Imperocchè entrambi innondano la terra che li contiene in quella stagione dell'anno, in cui la terra ne ha più bisogno; e sono essi i soli fiumi, che offrono i coccodrilli ed il cavallo acquatico. Simile parimenti è presso entrambi il rito delle Orgie, e molti di que'sacrificj che sull' Indo si fanno, anche sul Nilo son celebrati. Testimoni altresì della simiglianza delle due terre sono gli aromati che trovansi in ambedue, e il sono i lioni, e l' elefante, il quale preso si accostuma nell'una e nell'altra alla servitù. Alimentano eziandio fiere, che nessuna altra terra ha, ed uomini neri, che nessun'altra regione produce. Ivi pure son le famiglie de' pigmei, e, in altra parte, degli abbaiatori (3), e più altre maraviglie siffatte. I grifoni però degli Indiani, e le formiche degli Etiopi benchè dissimili nella forma, son simili, per quanto dicesi, nelle loro tendenze, narrandosi che in ambi i luoghi custodiscono l' oro, essendo affezionati a quei

(1) Per la ragione che questo fiume scorre in ambe le regioni.

(2) Un egual paragone tra l' Indo e il Nilo si è veduto nel lib. II, § XVIII.

(3) Intende de' cinocefali, di cui si parlò nel lib. III, § XIV.

terreni che d'oro abbondano (1). Ma di ciò sia detto abbastanza; e torni la narrazion nostra al suo proposito, e noi seguitiamo da vicino il nostr' uomo.

II. Giunto egli pertanto ai confini dell' Egitto e dell' Etiopia, nel luogo che chiamano Sicamino (2), trovò oro non coniato, e lino, ed avorio, e radici di erbe, ed anche unguenti ed aromati; le quali cose tutte giacevano senza guardiano alcuno, in uno spazio cui facean capo quattro strade. Cosa ciò significhi dichiarerò, giacchè ne dura anche ai dì nostri l' usanza. Formano gli Etiopi una fiera di tutto quello che l' Etiopia produce, e coloro che le raccolgono accumulano in un medesimo luogo coteste merci d' ogni genere, insieme a quelle di egual prezzo, che vi portano gli Egiziani, e vendono loro le cose che ad essi abbondano e a questi mancano (3). Gli abitanti de' luoghi di confine dell' una e dell'altra regione, non sono ancor neri all' intutto, ma traggono il colore dall'un popolo e dall'altro; cioè sono un po' meno neri che gli Etiopi, e un poco più che gli Egizj. Quando Apollonio ebbe intesa cotesta pratica di mercanteggiare, andava dicendo: I nostri buoni Greci, se da un soldo non lucrano un soldo, e se non danno

(1) Le formiche indiane scavatrici dell' oro sono rammentate da Erodoto, da Strabone, da Arriano, da Plinio, da Eliano, da Mela, da Clemente Alessandrino, ecc.

(2) Tolomeo pone questa città dopo Tebe ed Eleuzia.

(3) Altri esempi ci offre l' antichità di simil maniera di commerciare tra le nazioni confinanti. Illustre soprattutto, e affatto somigliante a questo riferito da Filostrato, è quello dei Seri, di cui parla il Mela nel lib. III, cap. VII.

essi stessi un prezzo iniquo alle merci loro, esercitando un sordido traffico, e quelle gelosamente custodendo, dicono di non poter vivere. E ciò fanno, l'uno perchè vede già nubile la figlia, l'altro il figlio già arrivato alla virilità, questi per mettere insieme la somma della contribuzione, quegli per fabbricare una casa, e alcuno finalmente perchè un mercadante dee vergognarsi di essere inferior di ricchezze al suo compare. Ben meglio andrebbe il mondo, se in nessun pregio si tenessero le ricchezze, perocchè fiorirebbe l'eguaglianza,

Il nero ferro giacerebbe inerte, (1)

essendo gli uomini tra loro concordi, ed ogni terra parrebbe un paese medesimo.

III. Di ciò favellando Apollonio, e secondo il suo solito prendendo occasione dalla qualità del tempo a continuare i discorsi, arrivò alla prefettura di Memnone. Avea per guida un giovinetto egizio, del quale scrive Damide le seguenti notizie. Timasione, era il nome del giovinetto, già usciva di adolescenza, ed era di bellissime forme. Essendo castissimo di costumi, la matrigna, di lui innamorata, gli diventò nemica, e lo sdegno del padre gli provocò. Non gli diede però le colpe, di cui si valse già Fedra, ma lo accusò di femminile sommissione, e che dei maschi, dai quali era amato, si dilettasse più che delle femmine. Egli adunque ne' contorni di Memfi abitava; ed ivi comperata una meschina bar-

(1) Verso di Esiodo.

chetta, faceva il barcaiuolo sul Nilo. Veggendo egli Apollonio nella nave che il fiume saliva, mentr'ei ne scendeva, capì essere quella nave piena di sapienti, congetturandolo dai loro mantelli e dai libri che stavan leggendo, e pregò che a lui pure, di sapienza desideroso, concedessero di navigare insieme. Disse allora Apollonio: Questi, o compagni, è un buon ragazzo, accontentiamolo adunque di ciò ch'ei dimanda, e a quelli fra essi che gli sedean più vicini raccontò a bassa voce la storia della matrigna, mentre il giovinetto stava ancora co' remi appressandosi. Tosto poi che le barche furon congiunte, Timasione, dette alcune cose al governatore della sua barca rispetto al carico, poi saltato nell'altra, tutti salutò. Apollonio trattenutolo innanzi a sè: Giovine egizio, gli disse (poichè di questo paese mi sembri) narra quel che di bene e di male hai fatto, acciò di questo a cagion dell'età, io ti perdoni, e del bene all'incontro ti lodi, e perchè meco e con questi coltivar possa la filosofia. Veggendo poi che Timasione arrossiva, e la bocca alternativamente componea quando per dire quando per tacere, insistette nella domanda, come se di lui nulla affatto avesse predetto. Timasione allora assicuratosi, sclamò: O dei, quale dirò io di essere? perocchè malvagio non sono, ma neppur sò se sia bene il riputarmi buono, perchè non è nessun merito il non aver fatto nulla di ingiusto. Allora Apollonio: Deh, disse, tu mi parli, o giovinetto, quasi fossi allievo degli Indiani, poichè così pur sente il divino Iarca (1). Ma tu come, e da chi ammaestrato, pensi in tal

(1) Vedi il § xxv del lib. III, e il § VII del VIII.

guisa? giacchè mi pare che ti guardi dall' imbrattarti di alcun vizio. Quando poi ebb'egli cominciato a narrare in quai modi la matrigna lo assalisse, e com'egli dall'amor di lei si allontanasse, un clamore si alzò, per avere Apollonio le medesime cose divinamente predetto. Che è questo, o amici? riprese Timasione; le cose che io racconto tanto sono distanti dal maraviglioso quanto il sono, a creder mio, dal ridicolo. Rispose allora Damide: Di altro noi ci facciamo maraviglia, che tu ancora non sai; ed anche ti commendiamo, o giovinetto, perchè stimi non aver con ciò fatto nulla di insigne. Apollonio lo interrogò poi: Sagrifichi tu a Venere, o giovinetto? Sì per Giove, Timasione rispose, ed anche ogni dì, pensando io che cotesta dea abbia gran parte sì nelle divine che nelle umane cose. La qual risposta essendo assai piaciuta ad Apollonio: Vogliamo, disse, o compagni, di comune assenso accordar a questo giovinetto la corona, per la di lui temperanza? essendone egli più degno dello stesso Ippolito figliuol di Teseo. Imperocchè costui ebbe in disprezzo Venere, e forse perciò da venereo affetto stimolato non era, nè forse nessuno amoretto coi suoi vezzi il lusingò mai, ma riuscì salvatico e rozzo. Ma questi, confessandosi soggetto alla dea, pur non lasciò per nulla commoversi dalla innamorata, ma se ne allontanò, temendo lo sdegno della dea stessa, ove da quell'illecito amore non si fosse astenuto. Nè io lodo qual virtù, se alcuno sia d' animo contrario a qualsivoglia dio, come fu Ippolito verso Venere, ma stimo essere maggior virtù l'avere in venerazione tutti gli iddj, segnatamente in Atene, dove trovansi alzate le are an-

che agli dii ignoti (1). Così in proposito di Timasione filosofò Apollonio, e il nome di Ippolito gli attribuì, a cagione degli occhi con cui guardò la matrigna. Si notò pure aver egli molta cura del corpo, e sapere graziosamente esercitarsi di ginnastica.

IV. Da lui dunque guidati narrano di esser giunti al luogo sacro a Memnone. E rispetto a Memnone scrive Damide quanto segue; cioè ch'egli fu figliuolo dell'Aurora, e che non morì sotto Troia, perchè a Troia non andò mai, ma bensì in Etiopia, dopo avervi regnato per lo spazio di cinque generazioni. Ma perchè gli Etiopi vivono più lungamente degli altri uomini, piangono Memnone e lo deplorano come se fosse giovinetto e da immatura morte venisse rapito. Il luogo poi, dov' egli è sepolto, dicono esser simile ad una piazza antica, delle quali piazze rimangono alcune nelle città altre volte popolose, dove si veggono frammenti di colonne e vestigia di muri, e sedie, e porte, e statue di Mercurio, parte guaste dagli uomini, parte dal tempo. La statua di Memnone, volta ai raggi del sole, è sbarbata, di pietra nera, con ambi i piedi congiunti, come usava l' arte statuaria di Dedalo, con le mani drittamente appoggiate alla sedia, quasi in atto di alzarsi in piedi. Decantano pure la forma del suo corpo, il brio degli occhi, e non so che della bocca che par che parli, e dicono che per qualche tempo minor maraviglia ne presero, perocchè non ancora era venuta loro sott' occhio la forza che opera sulla statua. La quale tocca dal raggio del sole,

(1) Trovolla colà anche S. Paolo, come tutti sanno.

al momento del suo levare, riescì loro al disopra d'ogni ammirazione; perocchè appena il raggio le giunse alla bocca, mandò fuora la voce; e osservarono più allegri gli occhi fissarne la luce, come fanno coloro, cui molto alletta il sole; e aggiungono avere allora capito perchè paia che innanzi al sole si alzi in piedi, come usan coloro che in piedi venerano la divinità. Quand'ebbero adunque sacrificato all'etiopico Sole ed a Memnone coo (1) (che così son que' numi cognominati dai sacerdoti, l'uno dallo scaldare ed abbruciare, l'altro dalla madre *Eoe*, cioè *Aurora*), rimontarono su i camelli, e verso i Ginnosofisti si incamminarono.

V. Abbatteronsi in un uomo, al quale (essendo vestito alla foggia di Memfi, e parendo anzi smarrito che un che vada a luogo certo) Damide richiese chi fosse, e per qual motivo andasse così errando. Timasione allora, a me, disse, e non a lui domandatelo; perchè egli non facilmente vi dirà ciò che gli avvenne, per vergogna della miseria in cui è; ma io che il conosco e il compiango vi esporrò tutto ciò che a lui concerne. Egli, senza volerlo, ha ucciso un Memfita; e le leggi di Memfi impongono che il reo di omicidio involontario si involi, e presso i Ginnosofisti trattengasi. Che se del suo misfatto sia purgato, ei può tornar puro alla patria, purchè visiti prima il sepolcro dell' ucciso, e un sagrificio

(1) Troppo sarebbe il notare ciò che di Memnone e di questa maravigliosa sua statua si è dagli scrittori divulgato. Ne trasmetto perciò i curiosi alla grand' opera del Kirker intitolata l' *Edipo egiziaco*, e più alla dissertazione del *Memnone* del dottissimo Iablonski.

si faccia, anche di poca spesa. Tutto però quel tempo, nel quale non è dai Ginnosofisti assoluto, bisogna ch'ei vada errando per questi lidi, sino a tanto che alle preghiere di lui non diano retta. Sopra ciò Apollonio interrogò Timasione come i Ginnosofisti animati fossero verso quel fuggiasco, ed egli: Questo io non sò, rispose; ben sò che già corre il settimo mese ch' ei va pregando, nè ancora ne ottiene il perdono. Poco saggi uomini li dimostri, riprese Apollonio, se ricusano di assolver costui, e se non sanno che Filisco, che è l'uomo da lui ucciso, discende da Tamo egiziano (1), il quale in altri tempi saccheggiò il paese de'Ginnosofisti. Timasione allora maravigliato: Che di tu? disse; Quello, seguitò Apollonio, ch'ei fece in sua gioventù. Perocchè i Ginnosofisti rimproverarono e trattennero Tamo dal fare in Memfi le novità ch' ei macchinava; ed egli impedito dall' opera tutto il paese da essi abitato devastò, e famoso divenne in Memfi pe' suoi ladrocinj. Dalla schiatta di lui, dopo tredici generazioni, veggo nato l'ora da costui ucciso Filisco, il quale dovrebbe esecrarsi, come è chiaro, da quelli, il cui paese in que' tempi Tamo pose a sacco. È egli dunque un operare da saggio, che colui al quale dovevano una corona offerire, quand'anche l' avesse ucciso volontariamente, non vogliano essi assolvere di un omicidio involontario, che pur torna a loro vantaggio? Attonito il giovinetto per quel che udiva: E chi sei tu, disse, o ospite? Uno che fra i Ginno-

(1) Platone nel *Fedro* colloca Tamo fra gli antichissimi re d'Egitto; e Sincello aggiugne che venne sbranato da un ippopotamo.

sofisti di qui a poco troverai, rispose Apollonio. E perchè non ancora mi lice parlare ad uno, che di sangue è macchiato, digli, o giovinetto, che stia di buon animo, e che in breve otterrà l'espiazion del misfatto, purchè venga dov'io prenderò albergo. Andatovi egli, ed Apollonio, eseguito sopra di lui quanto prescrissero Empedocle e Pittagora intorno alle purgazioni delle colpe (1), gli comandò che partisse, come già assolto del suo delitto.

VI. Tolti di là sul nascer del sole, giunsero a mezzo dì alla scuola de' Ginnosofisti. Narrano che cotesti Ginnosofisti abitano sopra una collinetta non lungi dalle rive del Nilo. Che in sapienza sono essi più superati dagli Indiani di quel che superino essi gli Egizj. Che usano lo stesso vestito dei contadini ateniesi. Che poche piante vi ha nel distretto, e un bosco non molto grande, nel quale convengono per trattare dei comuni interessi. Non hanno un solo tempietto, come gli Indiani, ma varj sparsi in altre parti del colle, e con tutta quella cura adorni, che dicesi praticata dagli Egizj. Venerano grandemente il Nilo, da essi creduto terra ed acqua tutt'insieme. Non di casa nè di tetto abbisognano, perchè vivono a ciel sereno. Edificarono però un albergo pe'forestieri, con piccol portico, simigliante a quei portici degli Elei, dove l'atleta aspetta sul mezzo dì la voce del banditore.

(1) Le purificazioni già insegnate da Orfeo vennero da Pittagora rimesse in onore, come narra Jamblico nella vita di lui. Quanto a Empedocle veggansi Laerzio ed Ateneo.

VII. In questo luogo Damide rammenta un fatto di Eufrate, il quale noi crediamo per vero dire una ragazzata ed una bassezza affatto sconveniente a chi professa filosofia. Ed è, che avendo soventi udito da Apollonio voler egli confrontare la sapienza degli Indiani con quella degli Egizj, mandò certo Trasibulo di Naucratide ai Ginnosofisti, acciò dicesse lor male di Apollonio. Costui dunque disse d' esser ivi andato per brama di conversar seco loro, poi li avvertì della venuta del Tianeo, e ciò potere ad essi recare non picciol pericolo, stante che meditava alcuna maggior dottrina che quella dei Sapienti indiani, i quali in ogni suo discorso con somme lodi magnificava; che infiniti argomenti avea preparato contr' essi; ed esser tal uomo che nulla accorda nè al sole, nè al cielo, nè alla terra, perchè assegna loro a piacer suo movimento, impulso e situazione (1). Come Trasibulo ebbe siffatte cose esposte e ingrandite, partissene.

VIII. I Ginnosofisti, stimando tutto ciò vero, non ricusarono apertamente di parlare ad Apollonio, quand'ei fu giunto, ma finsero di essere occupati in gravi faccende, cui per allora dovevano interamente attendere: avrebbero però seco lui favellato, tosto che ne avessero agio, e che sapessero quel ch'ei voleva, e cosa andava a cercar loro. Il nunzio che gli mandarono aggiunse che intanto Apollonio co' suoi compagni soggiornasse nel

(1) Certamente Apollonio attribuiva ad un principio unico e supremo il movimento de' corpi celesti, e probabilmente riconosceva nel sole il centro di tutto il sistema dell' universo, contro l'opinion comune degli altri filosofanti.

portico. Ma Apollonio rispose: Non voglio far parola dell' alloggio, perocchè questo cielo permette a tutti di starvi ignudi (1) (rinfacciandoli che non per patimento ma per necessità andassero ignudi essi): quello poi che io voglia, e la causa per cui sia qui venuto, che essi ancora ignorino, non fo maraviglia; gli Indiani però non me ne interrogarono mai (2). Intanto Apollonio coricatosi all'ombra di un albero diede libertà ai compagni di fare qualunque inchiesta.

IX. Damide allora tratto in disparte Timasione gli domandò: Codesti Ginnosofisti, amico mio, cosa sanno? perocchè egli è verosimile che tu abbia conversato con essi. Molte e alte cose, rispose. Nondimeno, o buon uomo, continuò Damide, il modo che tengono con noi non è da saggi. Che il non voler conferire con tant'uomo intorno alla sapienza, e usar fasto con lui, non so, amico, altrimenti chiamarlo che orgoglio. Appunto orgoglio, Timasione rispose, e tale che io, che già due volte qui fui, non ho più in essi veduto, perchè furono sempre umani e graziosi con gli arrivati. E ultimamente, credo cinquanta giorni addietro, qui venne Trasibulo, niente distinto negli studj della sapienza, ed essi lo accolsero umanissimamente; poichè diceva di essere scolaro d' Eufrate. Allora Damide: Che dì tu, mio bel giovine? Il vedestù Trasibulo di Naucratide in questa scuola? Sì, disse; anzi nel suo ritorno il portai nella mia nave a seconda

(1) A cagione del gran calore di quel clima.

(2) Perocchè Iarca conobbe Apollonio a prima vista, e seppe a qual fine il visitasse, come si è letto al § v del lib III.

del fiume. Ora capisco il tutto, a fe di Minerva! sclamò Damide con voce alta e sdegnosa; e, ben può darsi che qualche frode abbia egli impastata. Interrompendolo qui Timasione: Quest'uomo, disse (accennando Apollonio), interrogato ieri da me chi fosse, non mi trovò degno per anco del suo arcano; ma tu, se questi non sono misterj, dimmi chi è, che forse potrò riferirti alcuna cosa atta a scoprir ciò che cerchi. Inteso adunque da Damide ch' egli era il Tianeo: Ora, disse, tu sei al fatto. Sappi che Trasibulo, da me giù pel Nilo condotto e richiestogli perchè fosse qui venuto, mi disvelò i suoi biasimevoli artifizj, confessando di aver empiuti di sospetto questi Ginnosofisti contro Apollonio, acciò quando fosse qui giunto lo trascurassero. Ignoro nondimeno la cagione per cui gli è nemico, ma so che il ricorrere alle calunnie è cosa d' animo effemminato, e di nessuna dottrina fornito. Io frattanto andrò a salutarli, giacchè mi sono amici, e rileverò in qual disposizione si trovino. Tornatosene quindi Timasione all'imbrunir della sera, non altro disse ad Apollonio fuorchè di averli salutati; ma avvertì Damide segretamente, che all' indomani si sarebbero presentati, pieni però delle cose da Trasibulo udite. In quella sera, dopo aver parlato di cose indifferenti, e non abbastanza degne d'essere descritte, addormentaronsi in quel medesimo luogo, dove aveano cenato.

X. Appena fu il dì chiaro, fatti i soliti sacrificj al Sole, Apollonio stavasi pensoso; quand'ecco avanzar verso lui Nilo, che era il più giovine tra i Ginnosofisti, e dirgli: Noi veniamo a te. Non ingiustamente, rispose Apol-

lonio, perchè io per voi sin dal mare son qui venuto; e così detto, seguitò Nilo. Incontrati gli altri nella vicinanza del portico e salutatisi a vicenda: Dove, richiese, ci fermeremo noi a parlare? Colà, disse Tespesione, e additava il luogo. Era Tespesione tra i Ginnósofisti il più vecchio, e su tutti loro tenea principato. Seguivano essi il vecchio a lento e grave passo, come i greci dottori. Poi che tutti furono così a caso seduti, perchè in ciò non osservavano ordine alcuno, ogni sguardo in Tespesione si volse, come al primo che dovea parlare; ed egli così cominciò: È fama, o Apollonio, che tu visitasti Delfo ed Olimpia, avendolo a noi riferito Stratocle Favio, che disse averviti veduto. Ed è pur fama che quelli che vanno a Delfo vi sono accolti con suoni e canti ed inni, e con commedie e tragedie festeggiati, cui fanno succedere la lotta de'nudi atleti. In Olimpia però tutti codesti divertimenti vennero tolti, come poco convenevoli, e non adatti al luogo, ma si presentano tosto agli stranieri i nudi lottatori, giusta la istituzione di Ercole. Ciò sia d'esempio a te, che sei venuto a paragonare la sapienza degli Iudiani con quella, che qui si professa; perocchè essi, a simiglianza dei Delfi, allettano con varie lusinghe gli accorrenti, e noi all'incontro, come in Olimpia, ignudi siamo (1). Qui la terra nessun tappeto ci offre, nè ci dà latte o vino come ai baccanti, nè l'aria dal terren ci solleva, ma sulla stessa nuda terra

(1) La sostanza di questo discorso è: quanto più generosi e virili sono i giuochi d'Olimpia in confronto di quelli di Delfo, tanto la nostra sapienza è più ragguardevole di quella degli Indiani.

viviamo, da lei ricavando quello che spontaneamente porge, acciò lietamente cel porga, e non contra voglia e forzata (1). Che a noi però non manchi la possa in siffatti artifizj, tu il mostra, o albero (volgendosi ad un olmo, che era il terzo dopo quello sotto cui favellavano), e saluta il sapiente Apollonio. E l'albero il salutò giusta l' avuto comando, con voce articolata e femminile (2). Questo segno Tespesione gli mostrò, con animo di nuocere agli Indiani, e sperando che Apollonio si cambiasse dell' opinione che ne aveva, in caso che egli avesse voluto contrapporre i fatti e i detti degli Indiani. Soggiunse dappoi quanto segue: bastare al sapiente lo astenersi da cibo di cose animate, da cupidigia proveniente dagli occhi, e dalla invidia maestra di ingiuste azioni, e commotrice delle mani e della mente; la verità non abbisognare della ostentazion dei miracoli, nè di arte magica. Osserva (continuava) il delfico Apollo, che è collocato in mezzo alla Grecia (3), e spande oracoli; ivi, come tu sai, chi la divina risposta invoca, espone in brevi detti la sua dimanda, e Apollo, senza far pompa di alcun portento, suole manifestar quel che sa; eppure facilissimo a lui sarebbe scuotere tutto il monte Parnaso, e cangiato il Castalio fonte fargli spargere vi-

(1) Cioè per forza di incantesimi, come era opinione.

(2) Porfirio nella vita di Pittagora asserisce che il fiume Caucaso salutò con articolate voci quel filosofo. Il buon Filostrato non vuole che al suo Apollonio manchino i prodigj, di cui venne onorato il di lui maestro.

(3) Non in mezzo alla Grecia soltanto, ma in mezzo alla terra pretendevano i Greci che fosse Delfo.

no, e la corrente del Cefiso fermare; ma egli, lontan d'ogni fasto, la verità sola pronunzia. Per lo che dee credersi che Apollo non ambisca nè oro, nè tutti quei magnifici doni sacri che veggonsi offerti, nè del tempio rallegrisi, quand' anche gli si edificasse maggior del doppio che oggi non è. E veramente quel dio abitò in umil casetta, ed ivi gli venne costrutta una capannuccia, nella quale è fama che le api la cera, e gli uccelli le penne deponessero. In fatti la frugalità è maestra della sapienza, e lo è pure della verità, la quale se tu abbraccerai, messe in dimenticanza le favole degli Indiani, vero sapiente sarai chiamato. Perciocchè il dire *fa o non fa*, *so o non so*, *così o non così*, di qual suono abbisogna? o di quale intonazione di voce, o, che è più, di quale ammirazione dell' animo? Hai tu veduto Ercole tra le pitture di Prodico? come Ercole fanciulletto, nè ancora certo del modo di vivere, preso per mano dalla malvagia voluttà e dalla virtù, a se lo traggano? Quella d'oro e di monili adorna, e di purpurea veste, con le guance splendenti, le chiome inanellate e gli occhi dolci è dipinta, e per sino coi calzari d'oro, di che pure fa pompa. La virtù allo incontro, simile ad una spossata donna per le fatiche, d'orrido aspetto, portando lo squallore fra le altre donne, co' piedi nudi, e malamente vestita, e forse tutta nuda l' avrebbe fatta, se non avesse voluto ricordarsi della decenza femminile. Così tu, o Apollonio, fa ora conto di stare frammezzo alla filosofia indiana ed alla nostra, e che tu oda dirti da quella, che quando vorrai dormire ti stenderà uno strato di fiori, che ti darà a bevere il latte, ti nutrirà di miele, sì che tu possa

quasi aspettarti da essa anche il nettare; che ti porgerà ale quando le vorrai, e che di tripodi e mense d' oro ti fornirà, mentre pranzerai; che in fine non ti occorrerà affaticarti in nulla, ma le cose tutte spontaneamente verranno ad offerirtisi. All' incontro seguendo la nostra ti converrà giacer sozzamente per terra, vederti nudo, e avvolto al par di noi nelle fatiche, e qualunque cosa la quale non ti pervenga dalla fatica riputare nè gioconda nè cara, non essere vantatore, non andar a caccia di fasto, ed astenerti dalle visioni de' sogni, che gonfiano gli uomini che son sopra gli altri. Se dunque ad esempio d' Ercole farai la tua scelta, e il maschio giudizio torrai, non isprezzando la frugalità nè quella parsimonia di vitto che è consentanea alla natura, allora darai prova di aver superato molti lioni, troncato il capo a molte idre, vinti i Gerioni ed i Nessi, e fatta ogn'altra prodezza di Ercole. Che se preferirai gli artifizj degli impostori, e ciò che le orecchie e gli occhi diletta, non comparirai più sapiente di verun altro, e il ginnosofista egizio avrà trionfato di te.

XI. Dopo queste parole tutti si volsero ad Apollonio; i seguaci di lui persuasi ch' egli avrebbe contraddetto qualche cosa, e i compagni di Tespesione aspettanti a bocca aperta cosa gli potesse dir contro. Ma Apollonio, poi che lo ebbe encomiato per la sua ricca eloquenza e per la gravità della pronunzia: Hai tu null' altro da aggiugnere? disse; cui quegli rispose: Nò per Giove. E richiedendol di nuovo, se alcuno degli altri Egizj volesse altro aggiugnere: Tu gli hai tutti uditi per mia bocca, rispose. Allora Apollonio, stato alcun poco so-

speso, e gli occhi fissando quasi in traccia dell' udito discorso, in questo modo favellò: Certamente la elezione che Prodico riferisce avere il giovinetto Ercole fatta, voi rettamente, e secondo i dettami della filosofia, esponeste, o sapienti dell' Egitto; ma essa a me non appartiene. Imperocchè non per consultarvi sulla elezion della vita a voi mi presento, io che da gran tempo quella mi elessi, che parve a me la migliore; e veggendomi per età maggiore di tutti voi, tranne Tespesione, potrei a più buon dritto esservi consigliere di scegliere la sapienza, se per avventura in alcun di voi mi abbattessi, che fatta ancor non avesse cotesta scelta. Nondimeno, benchè mi trovi in questa età, e sino a questo segno negli studj della sapienza inoltrato, non mi dispiace di farvi censori del mio sistema, mostrandovi che io dirittamente l' ho scelto, per non essermene sin qui venuto alla mente un migliore. Avendo io osservato non so che di sublime nella dottrina di Pittagora: per quale ineffabil sapienza conoscesse egli sè stesso, non solo qual era, ma eziandio qual sarebbe: con quanta purità si accostasse agli altari: come serbasse il ventre puro dal mangiare animali, e intatto il corpo da ogni veste che da animal provenisse: che il primo fu de' mortali a por freno alla lingua, dettando precetti coi quali potentemente seppe comprimerla: e come insomma tutto il resto della filosofia rese verissima, e quasi di oracoli composta; a' suoi ammaestramenti mi appigliai, e non di due filosofie una eleggendo, come tu mi consigli, ottimo Tespesione. Perchè la filosofia collocando intorno a me tutte le sue opinioni, quante ve n' ha, e ve-

stendo ciascuna di que' fregi che più le convenivano, mi comandò che io ben le guardassi, e giudiziosa scelta poi ne facessi. La bellezza di tutte era al certo maravigliosa e quasi divina, e alcune soprastavano in modo, che gli occhi ne rimanevano abbagliati. In tutte io fissai lo sguardo, da che esse medesime rendevanmi ardito, manifestandosi a me, e promettendo quanto mi avrebbero conceduto. E dicendomi l'una che gran copia di piaceri senza ch'io faticassi acquisterei: l'altra promettendomi dopo le fatiche una quieta vita: un'altra molto gaudio misto alla fatica; e mostrandomi diletti da ogni parte, allentate le briglie del ventre, le mani disposte a rapire ricchezze, nessun freno agli occhi, e concedendomi amori, desiderj, e tutti gli altri simili affetti; una fra esse trovai, la quale si vantava di saper contenere siffatte perturbazioni. Ella era temeraria, accusatrice, e pronta a combattere in qualsivoglia occasione; ma aveva aspetto di sapienza, un aspetto così singolare, che Pittagora stesso ne fu preso. Non stava costei in compagnia delle altre, ma separata da esse, e taciturna. Quand'ella ebbe compreso che io non mi appigliava a nessuna delle altre, e che per anco le qualità di lei mi rimanevano ignote: O giovinetto, mi disse, poco gioconda son io, e piena di fastidj; perocchè chiunque nella mia provincia si rechi è forza negargli ogni cibo che da animale provenga, che del vino si scordi, onde non turbare il vaso della sapienza, che è riposto negli animi astinenti del vino. Nè toga lo terrà caldo, nè lana ad un animale tosata. Ben gli accordo calzari di scorze d'albero, e sonno senza verun

apparecchio. E se inclinato il sentissi ai diletti di Venere, io ho tai profonde prigioni, dove Nemesi, ministra della sapienza, lo spinga e rinchiuda. E tanto sono austera co' miei, che persino alle lingue loro impongo legami. Ma quai premj rimangano a chi me preferisce, ascolta. Da me deriva temperanza e giustizia, da nessuna invidia sarai commosso, ed ai tiranni più presto parrai terribile che suddito; agli iddj più accetto sarai con piccolissimi sacrificj, che coloro che largamente spargono il sangue dei tori. Mantenendoti puro io ti concederò anche la facoltà dell' antiveggenza, ed empirò gli occhi tuoi di tal luce, che potrai discernere dio e l'uomo eroe, e i fantasmi delle ombre rispingere, quando mentiscono umane forme. Io pertanto questa vita mi elessi, o sapienti dell' Egitto, e avendola scelta rettamente, e ad esempio di Pittagora, nè deluso ne fui, nè la deludo. Perocchè ciò che a' filosofi spetta ho io adempiuto, e ciò parimenti ch' essa ha promesso ad un filosofo ho interamente conseguito. Ho di poi meditato sull' origine di quest'arte, e donde partano i suoi principj; e mi è paruto ch' ella sia invenzione d' uomini eccellenti nella cognizione delle cose divine, e diligenti investigatori della natura dell' anima, la cui immortalità ed immutabilità son le sorgenti, dond' ella scaturisce. Fui quindi d'avviso che siffatta dottrina non si avesse ad attribuire agli Ateniesi, imperocchè essi corruppero gli insegnamenti che Platone sapientissimamente e pressochè divinamente dettò nella città loro intorno all'anima, ammettendo opinioni contrarie, e al tutto false. Era dunque a considerarsi qual città e qual sorta d'uomini,

tra i quali non questo o quello, ovver l'uno o l'altro, ma d'ogni età, dichiarasse di pensare in tal guisa dell'anima. Io pertanto, così diretto dalla mia giovinezza, e dalla ignoranza, di cui non sono ancor libero, rivolsi il pensiero a voi, che avete fama di sapere assai cose per eccellenza, e volli di ciò stesso far cenno al mio precettore (1). Il qual riprendendomi così disse: Se tu fossi un amante, o avessi l'età propria all'amore, e trovato un bel giovinetto di lui ti invaghissi, cercheresti per certo di chi fosse figlio; e se trovandolo nato da padre nobile in esercizio di magistrature, e da avi illustri e primarj, lo chiamassi in vece figlio di un governator di trireme, ovvero di un tribuno, pensi tu che ti affezioneresti in tal modo l'amato fanciullo? o che più presto egli non ti stimasse incivile, poi che nol chiami col nome del padre, ma con quel d'un ignobile o d'un bastardo? Essendo tu dunque coltivatore della sapienza, che fu trovata dagli Indiani, perchè non la dici figlia de' naturali suoi genitori, ma bensì di quelli che ne son genitori adottivi? Perchè attribuisci agli Egizj qualche cosa di più stupendo, che se di nuovo scorresse il Nilo mischiato col miele, com'essi vantano essere altra volta accaduto? Queste ragioni perciò mi fecero volgere agli Indiani, prima che a voi, immaginandomi dovere tali uomini essere di più sottile ingegno, perchè godono di una luce più pura, e aver essi a ragionare con maggior verità della natura e degli iddj,

(1) Cioè ad Eusseno, che si è menzionato al § VII del primo libro.

per essere più vicini agli iddj, ed abitar più d'appresso ai principj della calda e vivifica natura. Arrivato ad essi, la forza della dottrina loro sopra di me fu eguale a quella dell'arte di Eschilo sopra gli Ateniesi. Fu questi un poeta tragico, il quale vedendo la tragedia rozzamente composta e poco ornata, parte ridusse insieme i cori troppo disuniti; parte ristrinse le troppo diffuse risposte degli istrioni, essendo nemico della prolissità di un discorso continuato da uno solo; e parte dispose che le morti accadessero dentro la scena, e non si commettessero stragi alla presenza di tutti. Le quali cose che noi stimiamo lodevoli rispetto all' arte, crediamo tuttavia che potevano venire in mente ad alcun altro, il quale fosse men valente di Eschilo in poesia. Ma egli per proprio ingegno conobbe che conveniva adoperare una voce conveniente alla poesia tragica, e conobbe per l' arte stessa ch' ell' era nata più per essere sublime, che per starsi umile e rasente terra; ordinò un vestiario che indicasse la condizion degli eroi, e volle che gli istrioni calzassero i coturni, acciò alti al par degli eroi caminassero, e il primo fu che lor ponesse tai vestimenti, che ognun giudicasse adatti ad eroi e ad eroine. Per ciò gli Ateniesi lo reputano padre della tragedia, e nelle feste dionisiache lo invocano, benchè sia morto; e per decreto pubblico le tragedie di Eschilo si insegnano, ed egli nuovamente trionfa. Tutto ciò non ostante breve è il piacere d' una tragedia, perchè non diletta che pel piccolo spazio di un giorno, come porta la stagione in cui si celebrano le feste dionisiache. Ma il piacere della filosofia, compo-

sta nel modo da Pittagora ordinato, e così colma di divina indole, che gli Indiani vollero chiamarsi amici di Pittagora, non picciolo tempo dura, ma è infinito ed ogni numero passa. Non dee dunque parermi che stolta opera faccia colui, che preso si trova da una filosofia sì bene adorna, che gli Indiani di maestosa veste ricoprono, e collocata in sublime e pressochè divino scenario, rendono altrui palese. Quanto dunque a buon dritto io li amassi, e quanto a buon dritto io sapienti e beati li stimi, è omai tempo informarvi. Io vidi cotesti uomini abitar sulla terra e non in terra; non aver mura, e trovarsi difesi; e nulla possedendo possedere ogni cosa. Se vi parlo in enimma, ciò permette la sapienza di Pittagora; perchè colui che trovò essere della dottrina maestro il silenzio, insegnò pure a far uso di enimmi. E di siffatta sapienza voi parimenti foste consiglieri a Pittagora, in que' tempi in cui lodavate per anco la sapienza degli Indiani, come quelli che un tempo indiani pur foste (1). Ma siccome per vergogna della cagione, per cui forzati dallo sdegno dei terrieri qui rifuggiste, voleste parer tutt' altri che etiopi provenienti dalle Indie, così faceste quanto era possibile, onde conseguir questo intento. Ed è per ciò che spogliati vi siete di qualunque ornamento, che da quelli si usasse, come se insieme con l' abito anche il nome di Etiopi deponeste. Indi stabiliste che il culto degli iddj si facesse giusta il rito egizio anzi che giusta il vostro. Oltre a ciò teneste degli Indiani discorsi affatto sconve-

(1) Veggasi di sopra, § xx, lib. III.

nienti, quasi che que' rimproveri non ricadessero sopra di voi, come quelli che da coloro venite che siffatti rimproveri hanno meritato. Nè fino ad ora questa usanza cambiaste; ma continuate in essa fin dal tempo che de' loro ornamenti vi spogliaste; di che oggi pur deste saggio con le ingiurie e coi satirici motti, dicendo che gli Indiani nulla di buono trovarono, ma soltanto spaventacchi e ciurmeria che illudono gli occhi e gli orecchi. E perchè non ancor conoscete qual sia la mia sapienza, così per stolida la riprendete, secondo il vostro giudizio; ma io nulla dirò di me; e così pur fossi, quale gli Indiani stimano che io sia! Ben mi opporrò che degli Indiani si parli male. Che se grano è in voi di sapienza, e se questo favellar mio al vero si apponga, imitate il poeta di Imera (1), il quale cantò di Elena in senso diverso di ciò che ne avea prima cantato, chiamando Palinodia il suo nuovo poema, parendomi omai tempo che voi parimenti meglio giudichiate di quel che sinora faceste, cambiando l'opinion vostra intorno agli Indiani. E se a codesta Palinodia non vi consigliano le Muse, cessate almeno di vituperare tali uomini, che gli iddj rendono degni de' beni loro, nell'atto stesso che ne aggradiscono gli incruenti sagrificj da essi offerti. Adducesti, o Tespesioue, una storia dell'Oracolo pitio, che eretto in semplice forma e senza veruna industria, pure le sue risposte concede; e ti giovasti perorando dell'esempio di un tempio altre volte di cera e di piume composto. A me però non pare che

(1) Stesicoro.

fosse eretto senza veruna industria, perocchè:

Recate, augei, le penne: api, la cera (1),

è quanto dire che vi era chi fabbricava la casa, e che la casa aveva una forma. Ed io son d'avviso che lo stesso dio piccola giudicandola e indegna della sua sapienza, volle che altro tempio gli si inalzasse; e varj oggi appunto ve n'ha dell'ampiezza di cento piedi. In un de' quali è fama che venissero appesi uccelletti d'oro, insigni per certe loro voci da sirena. Ragunò pure nel Pitio, a ragion d'ornamento, bellissimi donativi, nè l'arte statuaria vi rifiutò, che in quel tempio gli eresse colossi, parte d'uomini, parte di iddj, e parte di cavalli, di tori ed altri animali; nè sdegnò che Polignoto vi dipingesse Glauco seduto sopra una conca, e la presa della rocca di Ilio. Non pensò certamente (il nume) che i copiosi fregi di oro lidio convenissero al tempio Pitio, ma in grazia de' Greci tollerò che vi fossero introdotti, acciò, per quel che a me pare, conoscessero questi le ricchezze de' barbari, e a quelle anzi mirassero, che a saccheggiarsi a vicenda i proprj terreni. Accettò quindi que' greci apparati, come adatti alla sua sapienza, e ne rese illustre il suo tempio. E son parimenti d'avviso che soltanto per cagion di vaghezza stringa in versi le sue risposte, perchè se ciò non gli piacesse, le sue risposte sarebbero state queste: *fa la tal cosa*, o *non la fa; va*, o *non va*; *mena teco i tali*, o *non li menar teco;* che sono tutte risposte più

(1) Verso attribuito a Femonoe, prima sacerdotessa pitia, col quale principiò un canto tendente a indurre gli abitanti a fabbricare il tempio d'Apollo.

brevi e *nude*, come voi solete chiamarle. Ma egli, perchè il parlar suo riesca magnifico, e più grato ai chiedenti, lo veste di poetica elocuzione. Stima oltre a ciò non esser cosa che a lui resti ignota, ond' è che afferma *sapere quanti granelli si trovino nell' arena*, *e conoscere le misure tutte del mare*. Le quali cose porresti tu forse nel numero delle ciurmerie, atteso che Apollo le annunzia non senza fasto e con franchezza? E se ti piaccia, o Tespesione, di non isdegnarti del mio discorso, dirò: che anche le vecchierelle, vanno munite del crivello (1) a trovar pastori e bifolchi, quando le pecore sono inferme, e vendono loro la medicina, dicendo averla portata con sè per fatidica ispirazione, e vogliono esser chiamate sapienti, anzi più sapienti dei veri indovini. Ad esse mi sembrate simili voi, ov' io vi richiegga sulla sapienza degli Indiani. Perocchè divini sono essi, e ben composti e adorni come il tempio di Pitia; mentre voi... ma non voglio dir oltre, amando io il modesto parlare, come l' amano gl' Indiani, la qual modestia riguardo come guida e compagna della lingua; e così tengo dietro del pari a quanto mi sembra lecito, con prudenza non meno che con amore, e ciò che a conseguir non arrivo mi guardo almeno dal dirne male. Tu all' incontro, istrutto da Omero, ove canta de' Ciclopi, che la terra non seminata nè arata pasce que' ferocissimi e crudelissimi uomini, ne senti diletto e credi (2); e dove de' baccanali degli Edo-

(1) Il crivello fu sempre un arnese magico.
(2) Omero nell' *Odissea*.

nj (1) e de'Lidj racconta, non dubiti che la terra porga loro a bevere fontane di latte e di vino; e neghi poi che agli entusiasti della universale sapienza conceda spontaneamente la terra i doni da lei provenienti. Eppure ho io veduto venire da sè i tripodi, senza che alcun li movesse, ai conviti degli iddj; nè per ciò Marte, benchè rozzo e nemico, accusò mai Vulcano, nè gli dii darebbero retta a chi quest' accusa gli facesse: *Tu pecchi, o Vulcano, quando per ornamento de' pranzi degli iddj, vi introduci i prodigi;* nè mai gli venne ascritto a colpa di avervi poste quelle figure di paggi tutte d'oro, come se dei metalli abusasse col rendere l'oro animato; imperocchè ogni arte ha per oggetto l'ornamento, essendosi tutto ciò inventato a fin di ornamento, e così diventassero arti. Anche lo andare scalzi, e il portar la bisaccia e il mantello si inventò per ornamento; e per sino la nudità, che voi usate, rassomiglia un cotal poco a certo spregio e negligenza abituale, e può pure paragonarsi ad una specie di ornato, e non le manca, come si crede, un altro genere di fasto. Le pratiche poi relative al Sole, e i riti patrj degli Indiani, sin che a lui piaccia d'esserne adorato, debbonsi giudicare nello stesso modo. Perocchè gli dii terrestri si compiacciono de' luoghi sotterranei e de' sagrificj che nelle caverne son fatti loro; ma al Sole offre l'aria il cammino, ed è giusto che coloro che vogliono degnamente onorarlo da terra sollevinsi, e in alto col nume

(1) Popoli della Traccia assai divoti a Bacco

. . . . . non ego sanius
Bacchabor Edonis . . . . .

dice Orazio nell' oda 7 del lib. II.

stesso conversino. E questo tutti vorrebbero farlo, ma soli gli Indiani il possono.

XII. Scrive Damide che a lui tornò l'anima in corpo in udir tai parole; e che il discorso d'Apollonio sì fattamente gli stessi Egizj commosse, che persin Tespesione, quantunque nero, manifestamente arrossì; e che in tutti gli altri ammirazion si destò per le udite cose, da quello fortemente e con facondia espresse. Dice poi che il più giovine degli Etiopi, il qual chiamavasi Nilo, preso da gran meraviglia, sbalzò fuori, e avvicinatosi ad Apollonio con le mani tese il pregò di voler narrare tutto quanto egli con gli Indiani avea fatto. Cui disse Apollonio: Nessuna dottrina mi vieterebbe risponderti, veggendoti sì docile, e d'ogni sapienza amatore; ma non vorrei soffocar Tespesione, o se altri v'ha, che tratti di frascherie le cose degli Indiani, con le dottrine che io appresi da essi. A questo rispose Tespesione, e disse: Se tu fossi un mercadante o un marinaio, e che di là ci recassi alcune merci, vorrestù venderle senza lasciarle esaminare, nè darle a gustare o a vedere? Le darei, riprese Apollonio, a chiunque le bramasse; ma se alcuno venisse al lido, e le mercanzie biasimasse della nave testè giunta, e me pure ingiuriasse, come partito da un paese che nulla producea di buono, e per sopra più mi riprendesse che io trasporto per mare roba di nessun valore, e gli altri in questa opinion sua tirasse, pensi tu, che uno venuto in cotal porto, si disponesse a gittar l'ancora e distender le funi, e non piuttosto rialzate le vele rispingesse la nave in alto mare, commettendo ai venti le sue ricchezze

Digitized by Google

più volentieri che ad uomini ignoranti ed inospitali? Ma io (sclamò Nilo) piglio le funi, e te priego, o buon nocchiero, che delle merci da te condotte mi faccia parte; anzi teco salirò pur sulla nave per ben intendere e ricordare le merci che porti.

XIII. Tespesione allora, fatto segno di silenzio: Sono contento, disse, o Apollonio, che tu ti sia doluto di ciò che udisti; perchè a noi pure perdonerai lo sdegno nostro per avere tu impicciolita la nostra sapienza, prima di averne fatto alcuno sperimento. Rimase Apollonio alquanto maravigliato di queste parole, per la ragione che non gli era mai giunto all' orecchio quanto avessero contra lui macchinato Eufrate e Trasibulo, ma coll' acume della sua mente comprendendo, secondo il solito, come fosse la cosa, così disse: Nulla di ciò sarebbe accaduto agli Indiani, nè prestato avrebbero orecchio ai suggerimenti d' Eufrate, giacchè hanno essi la facoltà di indovinare. Nessuna discordia però surse privatamente fra me ed Eufrate; ma correggendolo io dell'amor suo per le ricchezze, e del volere far guadagno sopra ogni cosa, parve a lui che io non opportuno consiglio gli dessi, nè tale ch' ei potesse accettare. Egli crede che io così gli parlassi per fargli oltraggio, e quindi non cessa mai di ordir contra me qualche inganno. Ma poichè, mentre i miei costumi ingiuriava, è a voi sembrato meritevol di fede, osservate di grazia, che egli ha fatto ingiuria più presto a voi stessi che a me. Io son d' avviso che non picciol pericolo corra chi dalla calunnia è colpito, perchè è avuto in odio senz' altro, quand' anche nessun male abbia fatto; ma non fuori

di pericolo mi paiono coloro che porgono orecchio alle calunnie; prima perchè si palesano amatori della menzogna, e averla in pregio quanto la verità; poi si manifestano leggieri e credenzoni, diffetto, che è vergognoso sin anco ne' giovinetti. Oltr' a ciò si mostrano invidiosi, essendo l' invidia maestra dell' ingiusto ascoltare; e vanno più facilmente soggetti a calunnia que' medesimi, che reputan vere le calunnie sparse contra altrui; perchè gli ingegni degli uomini sono più inclinati a far quello, cui veggono essere prestata fede (1). Dio guardi che un uomo di tal fatta ottenga il principato, o al popolo presieda, perocchè sotto di lui anche un governo libero prenderebbe forma di tirannide; nè che capo sia di un tribunale, perchè di nessuna causa regolarmente giudicherebbe; nè che una nave comandi, perocchè tosto vi sorgerebbe una sedizione; nè che guidi un esercito, perchè il nemico ne avvantaggerebbe; nè che un cotal uomo si ponga a filosofare, perocchè non potrebbe aver giusta idea delle cose. Ma Eufrate è per sino giunto a impedire a voi di essere sapienti; perocchè in qual modo coloro, che alle di lui menzogne si sottomisero, pretenderebbero aver sapienza, se a questa mancarono col lasciarsi persuadere di cose inammissibili, esposte da lui? (2) Tespesione allora piacevol-

(1) Grande e notabil sentenza è questa, ch' ogni uomo dovrebbe scolpir nella mente. Noi siamo sì corrivi a credere il male che d' altrui ci vien detto, e sì facili a ripeterlo ad altri; e non ci accorgiamo del torto che agli altri ed a noi stessi facciamo.

(2) Ecco il giusto giudizio che la ragione imparziale dee fare di coloro che credono facilmente al male che si dice di altrui.

mente interruppe dicendo: Assai parlammo d' Eufrate, e di cose di picciol momento; anzi noi ci studieremo di riconciliarti con lui, stimando essere ufficio della sapienza il metterci arbitri infra i sapienti. Cui rispose Apollonio: Ma con voi chi mi riconcilierà? Essendo indispensabile che chi ha posto in campo le menzogne dispongasi anche ostilmente a sostenerle. Sia come vuoi, disse Tespesione; noi però filosoferemo a vicenda, e ciò farà più agevole la nostra riconciliazione (1).

XIV. Nilo pertanto ansioso di udire Apollonio: È bene, disse, che tu principj il tuo discorso col raccontarci tanto il viaggio che agli Indiani facesti, quanto le dispute con essi avute, le quali senza dubbio versarono sopra insigni argomenti. Ed io, continuò Tespesione, desidero udirti intorno alla sapienza di Fraote; giacchè voi avete sparso che i colloquj che con voi tenne erano immagini di quelli degli Indiani. Apollonio adunque pigliando il cominciamento del suo parlare da quello che fatto aveva in Babilonia, tutto distesamente narrò; ed essi con piacer lo ascoltavano, dalla dolcezza del suo dire allettati. Ma venuto il mezzodì interruppero il discorso, perchè anche i Ginnosofisti dispensano questo tempo in cose sacre.

XV. Stava Apollonio pranzando co' suoi compagni, quando capitò Nilo con erbaggi, pani e frutta parte da lui stesso portate, parte da altri; e con molta gentilezza: I sapienti, disse, questi doni a voi mandano ed a me, perchè io pure con voi pranzerò, sebbene non invitato,

(1) E così dovea conchiudere questo sapiente.

come suol dirsi volgarmente, ma invitandomi da me. Gratissimo dono ci rechi, o giovinetto, rispose Apollonio, te stesso recando e lo ingegno tuo, essendo tu amator sincero della sapienza degli Indiani e di quella di Pittagora; siediti dunque presso me, e desina. Siedo, disse Nilo, ma tu non hai tante vivande, che io mi possa empire. Pare, soggiunse Apollonio, che tu sia un mangione, anzi un gran ghiottone. Grandissimo, rispose l'altro; perchè sebbene tante e sì laute vivande imbandisti, pur sazio non sono, e fra poco tornerò a prender cibo; cosicchè non potrai altrimenti chiamarmi che insaziabile e vero ghiottone. Saziati dunque, disse Apollonio; e quanto alla materia del parlare, parte la porgerai tu, parte io.

XVI. Finito il pranzo: Io, disse Nilo, ne' scorsi tempi ho militato con questi Ginnosofisti, quasi associandomi in ischiera con una specie di veliti o di frombolieri; ma ora indosserò più grave armatura, e del tuo scudo mi fregerò. Temo, o Egiziano, rispose Apollonio, che non avendo tu ancora preso in accurato esame il nostro sistema, e, più prestamente di quel che importi la elezione del nostro stato, alla nostra disciplina consecrandoti, Tespesione e gli altri Ginnosofisti abbiano a fartene colpa. Così credo ancor io, rispose; ma se chi elegge può aver colpa, debbe altresì averla chi non elegge; e se eleggeranno essi pure dopo di me verranno anche ritenuti come più rei; perocchè essendo più vecchi e più sapienti, e non avendo prima d'ora eletto ciò che ho eletto io, a più buon diritto meriteranno il biasimo, come quelli che sì a me superiori non vollero

preferire una dottrina, di cui potrebbero valersi con maggiore utilità. Allora Apollonio: Non volgar discorso, disse, tu pronunzii, o giovane, ma guardati che mal convenendo esso alla tua scuola ed alla tua età non possa venirti giustamente rinfacciato; che sebbene con probabil ragione tu la tua dottrina rifiuti, parrà nondimeno che troppo arditamente l' attacchi, e che più presto riformator che seguace ti annunzii. Udendo l'Egizio questo parere di Apollonio, così riprese: Nelle cose in cui fa d'uopo che il giovane ubbidisca ai vecchi, io non ho mancato mai, e sino a tanto che io credetti che questi uomini possedessero tal sapienza, che nessun altro uomo, con essi mi stetti. Ecco qual fu l' occasione, che a ciò mi appigliassi. Mio padre esercitò per alcun tempo la nautica, frequentando il Mar Rosso, e comandava la nave che gli Egizj mandano in India (1); e avendo conversato con gli Indiani che abitano sulla costa ebbe de' sapienti che quivi erano informazioni eguali a quelle che tu poco fa ne esponesti. Di ciò dunque parlando e udendo io che gli Indiani erano i sapientissimi fra i mortali, e che gli Etiopi erano coloni degli Indiani, e camminavano sull' orme de' maggiori loro negli studj della sapienza, e la domestica disciplina ne osservavano, io, ancor fanciulletto, abbandonata la paterna eredità a coloro che vi aspiravano, ignudo a questi ignudi men venni, ansioso di imparare da essi la sapienza degli Indiani, o quella che le era germana. E ben mi parvero essi sapienti, ma non forniti di quella

(1) È rammentata questa nave nel lib. III, § XXXIII.

sapienza che hanno gli Indiani. Ed interrogandoli io perchè non osservassero la indiana filosofia, mi addussero contr' essa quelle stesse calunnie, che tu oggi ne udisti. Me però ancor giovinetto qual mi vedi, aggregarono al collegio loro, non forse temendo che partendomi da essi navigassi pel Mar Rosso, come già mio padre, e come per dio non avrei lasciato di fare. Sino al colle di que' sapienti io era per trasferirmi, se te qui non mandava un qualche dio, ond' essermi scorta, acciò sia sul Rosso Mare scorrendo, sia con gli abitanti di quelle rive parlando, io possa conoscere la sapienza indiana; giacchè non è oggi che io per la prima volta questa forma di vivere mi elessi, ma è già buon tempo, nè ancora ho conseguito quanto di conseguire operai. Che male ci è, se alcuno, accortosi di aver deviato dal suo proposito, ritorna a ciò cui da principio aspirava? E se io inducessi costoro nell' opinion mia e li consigliassi a far quello di che mi sento io persuaso, qual temerità ci sarebbe? Perciocchè non è da proibirsi che così faccia la gioventù, come quella che in afferrare siffatte idee è più idonea della vecchiezza. Chiunque poi propone ad altri di scegliere quella sapienza che già scelse egli stesso, schiva per lo meno l' accusa di aver persuaso ad altrui quel ch' egli non crede; laddove chiunque usa per sè solo de' beni dalla fortuna concessi fa torto ai beni medesimi, poichè toglie loro di porger diletto a molti.

XVII. Avendo Nilo in tal modo ordinatamente parlato, Apollonio rispose: Sin qui le vicende tue giovanili narrasti; ma perchè desiderando tu d' essere fatto

partecipe della mia sapienza, non tratti meco prima di tutto della mercede? Trattiamone, disse Nilo, e chiedimi ciò che vuoi. Chiedo, soggiunse, che quel che tu eleggi lo elegga per te, e che tu non dia molestia ai Ginnosofisti con consigli che non gioveranno. Ubbidirò, rispose, e questa sia la pattuita mercede. Tal fu il reciproco loro colloquio. Dopo ciò interrogandolo Nilo quanto tempo fosse per dimorare co' Ginnosofisti: Quanto, ei rispose, ne parrà degna la sapienza loro, ove mi sia data facoltà di disputare con essi. Dipoi andremo alle Catadupe a fin di osservarvi le fonti del Nilo, chè il vedere dond' esce il Nilo, e udirne lo strepito è una dilettevole cosa. Dopo questi ed altri parlari intorno alle cose indiane abbandonaronsi al sonno sull' erba.

XVIII. Risorto il giorno, e fatte le solite preci, seguitando Nilo che a Tespesione li conduceva, salutatisi a vicenda, nel boschetto si assisero per principiarvi a disputare. Apollonio diede cominciamento, e disse: I discorsi che ieri facemmo dichiarano quanto sia da pregiarsi il non tenere occulto quel che sappiamo. Perciocchè avendomi gl' Indiani co' precetti della sapienza loro istruito quanto bastar mi pareva, la memoria de' miei precettori vado oggidì rinnovando, e le cose da essi imparate vo ne' miei viaggi ad altri insegnando. Quindi è che a voi parimenti io sarò utile, se della vostra dotta sapienza vogliate informarmi anzi ch' io parta; perchè non istarò mai dallo sparger fra i Greci le dottrine vostre, ed anche dallo scriverne ai medesimi Indiani. Interrogaci adunque, essi risposero, essendochè la dot-

trina suole per mezzo delle interrogazioni rendersi palese.

XIX. Allora Apollonio: Comincerò, disse, dal domandarvi intorno agli dii; e qual ragione vi mova ad offerire alla venerazione degli uomini di queste contrade le immagini sì sconce e ridicole, eccetto poche, degli dii? Che dico poche? pochissime ve n' ha, che saggiamente sieno effigiate, e convenientemente alla natura divina; mentre da tutte le altre sacre immagini, che sono presso di voi, sembrate adoratori di fieri e sozzi animali anzi che di dii. Sdegnossi Tespesione a cotai frizzi, e disse: E in che modo sono effigiate presso voi codeste statue? In modo, rispose Apollonio, che riescano bellissime, e che degnamente rappresentino gli iddj. Tu, riprese Tespesione, intendi forse dire del Giove Olimpico, o del simulacro di Pallade, o di Venere Gnidia, o della Giunone d' Argo, o d'altre sì fatte statue celebri per eleganza e bellezza (1). Non dico soltanto di queste, replicò Apollonio, ma generalmente in tutte le altre la scultura ne ha serbato il decoro, laddove direbbesi che voi vi facciate beffe degli dii, anzi che avervi fede. E che? Tespesione soggiunse, salirono forse al cielo i Fidii ed i Prassiteli, per copiarvi le effigie degli iddj, e così formarsene il tipo? O altro fu

(1) *Opus quod nemo aemuletur* chiamò Plinio la statua d' avorio e d' oro posta in Olimpia da Fidia. Quella di Pallade, lavoro di Fidia essa pure, era nel Partenone. Prasitele fece quella di Omero in Gnido, e Policleto quella di Giunone in Argo. Oltre i molti antichi che ne parlano, consultisi intorno ad esse il dottiss. Giunio, *De Pict. Vet.*, ecc.

che diresse l' arte loro? Appunto altro, rispose Apollonio, e questo altro pienissimo di sagacità. Che sarà codest' altro? chiese Tespesione; tu allegar non mi puoi che la imitazione. La fantasia, continuò Apollonio, maestra assai più sagace della imitazione, perchè la imitazione fa ciò solamente ch' ella vede, ma la fantasia ciò pur che non vede, formandoselo essa in modo che bene esprima l' oggetto (1). Aggiugni che la mente sbalordita dalle difficoltà fa sì che l' imitazione s' intoppi; all' incontro niente fa intoppare la fantasia, la quale senza punto smarrirsi si pone all' opera, che ha già dentro di sè incominciata. Quindi è che colui, che si mette in mente la forma di Giove, bisogna che si figuri vederlo insieme col cielo, con le Ore, e con gli astri, come nel suo estro si figurò Fidia; e che finga Pallade avente in animo gli eserciti, i consigli e le arti, e quale saltò fuori dal capo di Giove. Ma se tu formi uno sparviero, o una nottola, o un lupo, o un cane, e il collochi ne' templi a rappresentarvi Mercurio, Pallade, o Apollo (2), l' onor della effigie sarà per le fiere e per gli uccelli, e gli dii verranno messi molto al di sotto della lor dignità. Egli pare, disse allora Tespesione, che tu rigetti le cose nostre prima di averle esaminate. Consiglio prudente, quant' altro mai, è quel degli Egizj, che

(1) Il bello ideale fu sempre l' archetipo delle arti imitatrici.

(2) Nella pittura simbolica degli Egizj lo sparviero rappresentava Apollo o il Sole, così pure il lupo; la nottola Pallade, il cane Mercurio. Esporre la ragione di cotai simboli sarebbe un perdersi nelle congetture con poco o nessun guadagno, e basti ciò che qui appresso Tespesione ne dice.

niuno ardisca di rappresentare temerariamente le forme degli iddj, ma sì di simboleggiarle e dar loro un certo occulto significato, acciò in tal modo sembrino più venerabili. A queste parole sorridendo Apollonio: O uomini, disse, un gran profitto traeste dalla sapienza degli Etiopi e degli Egizj, se a voi pare più venerabile e meglio atto a rappresentare gli dii o il cane, o l'ibi, o il becco (1), giacchè così ascolto dal sapiente Tespesione. Ma cosa è in essi, dimando io, di venerabile o di terribile? Ed è quindi verisimile che i sacrileghi, e la turba de' bestemmiatori più scherniscano che temano le immagini sacre di quella maniera. Che se hanno a dirsi più venerande perchè in quelle forme la mente può meditare, molto più veneranda sì al certo verrebbe ad essere in Egitto la condizion degli iddj, se non si facesse di loro verun simulacro, e se in altro modo, con alquanto maggiore sapienza, e con arcano concetto fosse da voi trattata la teologia. Potevasi edificar templi in onor loro, insegnare quali altari erigere, quai sagrificj offerire e quali nò, e in qual giorno, e per quanto tempo, e con quali solenni cantici, e con qual rito; ma nessun simulacro introdurvi, e lasciar che i divoti si immaginassero da sè l'effigie degli iddj. Perchè la mente medesima disegna dentro di sè alcuna forma e se la rappresenta meglio di qualsivoglia arte degli scultori. Voi all'incontro avete persin tolto agli iddj che gli occhi della mente se li figurino belli. Disse allora Tespesione: Fu un certo Socrate, vecchio Ateniese, sciocco al pari

(1) L'ibi rappresentava Iside, il becco il dio Pane.

di noi, che il cane, l' oca, il platano stimava dii, e giurava per essi. Tutt' altro che sciocco, rispose Apollonio, ma uomo divino, e vero sapiente; e ben giurava per cotesti animali, non come fossero dii, ma sì per non giurar per gli dii (1).

XX. Dopo queste parole, volendo Tespesione cambiar discorso, interrogò Apollonio intorno ai flagelli degli Spartani, e se i Lacedemoni venivano pubblicamente sferzati. Sì, rispose Apollonio, e il più robustamente che possono, o Tespesione, ancora che liberissimi sieno, e civilizzati più che altri. Ai servi delinquenti, replicò Tespesione, che fanno essi dunque? Non più li uccidono, rispose, come già concesse Licurgo, ma appunto sono così flagellati. E che pare ai Greci di cotest' uso? disse Tespesione. Vi accorrono, seguì Apollonio, come andassero agli spettacoli Giacinzj, o alle feste de' combattenti ignudi (2), con diletto assistendovi e con tutta soddisfazione loro. Nè si vergognano que' buoni Greci, Tespesione riprese, in vedere che coloro che già tennero il principato sovr' essi, vengano pubblicamente sferzati? non arrosiscono d' esser soggetti all' imperio d'uomini, che si puniscono con la sferza in pubblico? E tu perchè non emendasti un tal costume? giacchè si dice che in altri tempi avesti cura dei Lacedemoni. Fino a tanto, rispose Apollonio, che possibil mi fu di emendarli, io gli consigliai, ed essi prontamente i miei consigli eseguirono; perchè essendo

(1) Seguiva Socrate in questo proposito la legge di Radamanto, della quale ci informa Porfirio nel III. *De Abstin.*

(2) Di cotai feste parla a lungo il Meursio.

essi i popoli più liberi di tutta Grecia, così a nessuno ubbidiscono quanto a chi ben li consiglia. Ma il costume di punir col flagello si osserva in onore della Diana di Scizia (1), dicendo che così prescrivon gli oracoli; e il contrapporsi agli iddj al parer mio è gran pazzia. Allora Tespesione: Tu, disse, o Apollonio, poco savj mi rappresenti gli dii de' Greci, se impongono che col flagello si battano tali uomini che zelantissimi sono di libertà. Non imposero, quegli rispose, che col flagello si battessero, ma bensì che di umano sangue si aspergessero gli altari, perchè in tal modo sono onorati nella Scizia. Ma i Lacedemoni sottilmente interpretando il sagrificio, da cui non potevano esimersi, ad un contrasto di tolleranza appigliaronsi, per cui e la morte degli uomini si evitasse, e il sangue loro si consecrasse alla dea. Perchè dunque, Tespesione soggiunse, non immolano a Diana i forestieri, come già usavano gli Sciti? Perchè, rispose Apollonio, a nessun Greco piace imitar di soverchio i costumi de' Barbari. Eppure, continuò Tespesione, meno inumani parrebbero immolandone uno o due, che valendosi contra tutti della legge che discaccia i forestieri. Guardiamoci, o Tespesione, rispose Apollonio, dal criticare Licurgo; perchè farebbe mestieri penetrar la sua mente, e capire che vietando la dimora de' forestieri non intese di rendere fastidiosa la società degli uomini, ma bensì di mantenere intatti i costumi, togliendo a qualunque straniero l'accesso in

(2) *Matrem Centaricam* la chiama Lutazio nelle note al lib. VIII della *Tebaide* di Stazio; ma di essa pure si vegga il Meursio.

Sparta. Io però, Tespesion disse, terrei gli Spartani in quel pregio, in cui vogliono esser tenuti, se anche mischiandosi con gli stranieri non si dipartissero dai costumi patrj, perocchè mantenendosi simili a sè medesimi, tanto in assenza di quelli quanto in presenza loro, lode di virtuosi si acquisterebbero. Ma essi, anche col tener lontani gli stranieri, corruppero i costumi loro, e veggonsi avere imitato le azioni di que' Greci, de'quali principalmente erano nemici. Gli affari marittimi, e le gabelle che vi sovrapposero sono dovute a suggerimenti, che sentono l' indole attica; e quelle cose che già stimarono cagioni di giusta guerra agli Ateniesi, quelle medesime, cangiando di parere, si indussero ad ammettere essi pure, superiori, è vero, per virtù bellica agli Ateniesi, ma loro inferiori nelle faccende, che vollero appropriarsi. Oltre a ciò questo stesso trasferimento della dea presa dai Taurici o dagli Sciti è opera di chi agli stranieri costumi vuol conformarsi. Che se all' oracolo debbesi attribuire, che bisogno vi era di flagelli? a che fingere una servil tolleranza? Assai più degno de' Lacedemoni sarebbe stato, a parer mio, a fine di ingagliardir gli animi contro la morte, se uno spartano fanciullo spontaneamente si offerisse ad esser immolato sull' ara; perocchè questo avrebbe dimostrato essere gli Spartani di più robusto petto, e trattenuto i Greci di mover l' armi contr' essi. Che se all' incontro dicessero parer loro essere assai meglio conservare i giovani per valersene in guerra, in tal caso era ai Lacedemoni più che agli Sciti opportuna la legge dagli Sciti promulgata sopra i sessagenarj, provando che non per vanagloria

ma con vera virtù disprezzano il morire. Queste cose, o Apollonio, non dico già io contro i Lacedemoni, ma bensì contro te. Imperocchè se noi andiamo indagando maliziosamente le vecchie istituzioni, e quelle sì antichissime, che ci riesce impossibil conoscerle, incolpando gli dii, come approvatori di esse, scaturiranno da cotal modo di filosofare molte e molte assurde dottrine. Se dei misterj eleusini parliamo, perchè tal rito ammettono e tal altro escludono? Se delle iniziazioni dei Samotraci, perchè non queste cirimonie ma quelle vi si usano? così dicasi delle feste dionisie, di Priapo, e della effigie di Cillenio; appena possiamo restarci dal non biasimarle. Passiamo dunque piuttosto ad altri oggetti, quali tu vuoi, osservando anche in ciò la dottrina di Pittagora, che è pur la nostra, cioè ch'egli è bello, se non in tutte le cose, almeno in queste, il tacere. A questo rispondendo Apollonio disse: Se a te piacesse, o Tespesione, in tale argomento continuare, noi vedremmo esposte molte e chiare cose de' Lacedemoni, i quali in siffatti studj più che tutti gli altri Greci si esercitano; ma poi che dalla disputa nostra questa materia escludi per modo, che pensi persino essere illecito parlarne, passiamo pure ad altro argomento, che sia però di molto rilievo, come mi persuado a voi piaccia; laonde discutiamo alcun poco intorno alla giustizia.

XXI. Discutiamone, disse Tespesione, essendo argomento convenientissimo tanto pei filosofi che per i meno addetti alla filosofia. Ma per non trattarne confusamente innestandovi le opinioni degli Indiani, e per cotale innestamento allontanandoci dall' oggetto, comincia tu

ad informarci quello che gli Indiani sentano della giustizia, giacchè ragion vuole, che tu ne abbi colà fatto ricerca. Se l'opinion loro si avrà per buona, noi pure vi assentiremo, se in vece noi ne ragionassimo meglio, e tu approvaci; che ciò pure è ufficio di giustizia. Tu parli ottimamente, rispose Apollonio, e in guisa che assai mi piace. Ascolta dunque quanto ivi si disputò. Io dicea loro di essere in altri tempi (quando l'anima mia un altro corpo reggeva) stato capitano di una gran nave, e che giustissima cosa parevami d'aver fatto (in occasion che i pirati mi promisero un premio, ov'io dessi in mano loro la nave, dirigendone il corso al luogo, dond'essi disponevansi ad assalirla e predarne il carico) a prometter loro di così eseguire, e a navigare in vece al di sopra del promontorio, ove appiattavansi, a fine di evitarne l'assalto. E che? disse Tespesione, concedettero dunque gli Indiani che questa fosse opera di giustizia? Anzi ne risero, soggiunse Apollonio, dicendo che il non far cose ingiuste non è giustizia. Bene pronunziaron gli Indiani, replicò Tespesione; perciocchè nè il non operare stoltamente è prudenza, nè il non disertare dal campo è fortezza, nè è temperanza il non incorrere nelle turpitudini degli adulteri, nè è degno di lode chi non appare malvagio, perchè tutto ciò che tanto può meritar castigo che premio è ancora distante dall'essere virtù. In qual maniera adunque, o Tespesione, continuò Apollonio, avremo a credere degno di corona il giusto? ovvero cosa debbe farsi per esserlo? Più parcamente, disse Tespesione, e più a proposito, voi della giustizia disputaste, quando il re, che

a quella sì vasta e sì beata regione impera, intervenne ai vostri colloquj, per consultarsi intorno al governo, che è cosa congiuntissima alla giustizia (1). Se Fraote vi fosse intervenuto (rispose Apollonio) tu a buon dritto ci incolperesti di non aver noi disputato della giustizia alla presenza di lui. Ma siccome da quanto ieri ti esposi devi averlo conosciuto per uomo sbevazzatore e nemico d'ogni filosofia, che bisogno ci era di recare molestia a lui, o darci noi vanto di affaticarci per uno, il qual pensa che tutta la felicità consista in un lusso sibaritico? E perchè ad uomini sapienti, quali noi siamo, più che ai re ed ai capitani, appartiene lo investigare cosa sia giustizia, così facciamoci a rintracciare alcuno, che veramente sia giusto. Questa lode di giusto mi credetti meritar io quando fui comandante di nave, e meritarsela gli altri che da ingiuste azioni si astengono, ma voi non volete concederla, nè degni stimate que' tali dell'onor di tal nome. E con ragione, replicò Tespesione; perchè non trovasi mai nè presso gli Spartani, nè presso gli Ateniesi, scritta sentenza, che ad alcuno si decreti la corona perchè non è discolo, o i diritti di cittadino si accordino perchè non è sacrilego. Quale adunque sarà il giusto? (seguitò Apollonio) o che farà per esserlo? giacchè non mi ricordo di veruno che venisse incoronato per titolo di giustizia, nè di alcun decreto scritto in grazia di un uomo giusto, nel quale fosse detto *doversi incoronar Cajo per avere nella tale azione pro-*

(1) Vuole qui Tespesione rinfacciare ad Apollonio ed ai filosofi indiani di non aver osato parlare della giustizia in faccia a Fraote con quella severità, che ora si vuole manifestare.

vato di esser giusto. Chi però osservi quanto accadde a Palamede sotto Troia, o a Socrate in Atene, vedrà che la giustizia è poco fortunata presso gli uomini, avendo essi, così giustissimi com' erano, sì grandi ingiustizie patito. Nondimeno essi perirono con apparenza di reità, per le accuse a torto ed ingiustamente ammesse. Ma Aristide figliuolo di Lisimaco venne dalla stessa giustizia percosso, e tant'uomo di tanta virtù fornito andò in esilio; per lo che ben abbastanza mi avveggo che la giustizia è tenuta come una cosa ridicola; per la ragione che avendola Giove ed i fati disposta acciò non fosse fatta ingiuria agli uomini, non riesce poi a impedire che venga fatta ingiuria a lei medesima. A me pertanto le iniquità ad Aristide fatte bastano per dimostrare qual sia colui non ingiusto, e quale il giusto sia. Or dimmi (interruppe Tespesione), codesto Aristide non è egli quello che voi, venuti dalla Grecia a far qui dimora, dite aver navigato alle isole, a fine di regolarne i tributi, e sì moderatamente le cose ordinò, che retrocedette involto nel suo primo mantello? Egli stesso, rispose Apollonio; ed è per lui, che in altri tempi l'amore della povertà prevalse fra noi. Se dunque, Tespesione soggiunse, due oratori trovati si fossero in Atene, diretti a lodare Aristide dopo il suo ritorno, e l'uno il giudicasse degno di corona *per non essere tornato più ricco di quel che era, e per non avere nulla acquistato per sè, ma rimanersi il più povero degli Ateniesi, e sè stesso con la povertà superando;* e l'altro sentenziasse: *Giacchè Aristide non ordinò tributi superiori alle forze de' contribuenti, ma secondo le facoltà di ciascuno, ed ebbe*

cura che tra essi e gli Ateniesi non sorgesse discordia, e che il carico riuscisse meno gravoso, gli sia concesso l'onore della corona, attesa la sua giustizia; non pensi tu che lo stesso Aristide si sarebbe opposto al primo decreto, come poco degno delle cose da lui fatte, cioè che gli fosse decretato un premio per non aver fatto alcun male, e avrebbe probabilmente approvato il secondo, come tendente al medesimo scopo ch' egli si era proposto? Imperocchè avendo riguardo alla utilità degli Ateniesi e degli alleati, vide che i tributi dovevano essere moderati; e ciò dopo i tempi di Aristide divenne più manifesto. Perchè quando gli Ateniesi, eccedendo la misura de' tributi da lui stabilita, più gravi li imposero alle isole, la possanza che avevano in mare e che sì formidabili li rendeva, venne meno, e quella invece si accrebbe dei Lacedemoni, sino a che nessuna forza agli Ateniesi rimase, e tutti quelli che al governo loro eran soggetti, rivolsero gli animi a nuovo ordin di cose, e ribellarono. Il giusto adunque, o Apollonio, se la retta ragione seguir vogliamo, non è già quegli che non è ingiusto, ma quegli che giustamente opera, e fa che gli altri non operino ingiustamente. Da codesta giustizia poi varie altre virtù nasceranno, e segnatamente la giudiziaria e la legislativa; perchè un siffatt'uomo giudicherà di gran lunga più giustamente che coloro che pigliano giuramento sulle carni frastagliate delle vittime, e detterà legge al par di Solone e di Licurgo, ai quali nella promulgazion delle leggi fu guida e maestra la giustizia.

Tali riferisce Damide essere stati i discorsi tenuti in-

torno all'uomo giusto, e aggiugne che a questa opinione Apollonio consentì, e le diritte sentenze di Tespesione affermò.

XXII. Venuti poi a filosofare sulla immortalità dell' anima e sulla natura non molto diversamente di quel che scrive Platone nel Timeo, e così pur sulle leggi in Grecia vigenti, assai cose discussero. Indi Apollonio, rompendo le dispute: Io qui venni, disse, tanto per visitar voi, quanto per vedere le sorgenti del Nilo, potendosi perdonare il non conoscerlo ad uno che abbia scorso l'Egitto; ma chi è penetrato nell' Etiopia, come ho fatto io, il trapassarlo e il non averne tratto notizia alcuna, sarebbe vergogna. Vanne lietamente, rispose Tespesione, e sù que' fonti sciogli i voti che vuoi, perocchè in essi un nume soggiorna. Guida al tuo viaggio avrai, se a me credi, Timasione, già di Naucrati, ora di Memfi, il quale ha pratica di quelle sorgenti, ed è sì mondo che non ha bisogno d'essere purgato. A te poi, o Nilo, vogliamo dir qualche cosa in disparte. Non isfuggì ad Apollonio il senso di queste parole, ben comprendendo che essi mal sofferivano che Nilo gli fosse amico. Terminato adunque il colloquio, andò a disporsi alla partenza, e raccogliere i fardelletti, ond'esser pronto al nuovo viaggio sul far del giorno. Poco dopo il raggiunse Nilo, che delle cose a lui dette nulla gli riferì, salvo che rideva dentro di sè; nè alcuno perchè ridesse lo interrogò, rispettando il suo segreto. Cenato che ebbero, e favellato di cose di leggier momento, nel medesimo luogo si addormentarono.

XXIII. Appena fu giorno, salutati i Ginnosofisti, si

posero in viaggio, lungo la sinistra del Nilo verso i monti. Ciò che osservarono degno di memoria è questo. Le Catadupe sono montagne formate da un ammasso di terra, come il Tmolo nella Lidia. Giù per esse scorre precipitoso il Nilo, e della terra che seco strascina forma l'Egitto (1). Il fragor del torrente, il quale prorompe con impeto per que' monti, e si scarica al tempo stesso con eguale strepito in grembo al Nilo, è cosa veramente orrenda e intollerabile all' orecchio, e molti che vi si avvicinaron di troppo ne ripartirono sordi.

XXIV. Inoltrando Apollonio co' suoi compagni, gli si affacciarono alcune colline, fertili di alberi, de' quali, non che delle foglie, della corteccia e della gomma che ne lagrima, gli Etiopi fanno traffico (2). Videro parimenti lungo il cammino lioni, pantere, ed altre siffatte belve, nessuna però delle quali li assalì, ma tutte, come timorose degli uomini, cedettero il passo. Cervi eziandio e capri osservarono, e struzzi, ed asini, ed altri animali, ma soprattutto quantità di buoi salvatici e di buoi-becchi, gli uni generati dal cervo e dal bue, gli altri da quelli da cui prendono il nome. Abbatteronsi anche in molte ossa di coteste fiere, e in cadaveri mezzo divorati; perchè i lioni satollati della fresca preda non ne curano gli avanzi, sperando, per quanto io credo, che prede novelle possano loro offerirsi.

XXV. In codesta parte abitano gli Etiopi nomadi,

(1) Sopra di ciò veggasi Omero, Erodoto, e più d' ogni altro Strabone, lib. XII e XV.

(2) Mirobalani chiama cotesti alberi sì Teofrasto che Plinio, indicandone anche le qualità medicinali.

che fanno sui carri le città loro. Vicini a costoro stanno quelli che vanno a caccia d'elefanti, che poi vendono a pezzi, onde ricevettero il nome appunto dal cibarsi che fanno degli elefanti (1). Più su vi ha i Nasamoni, e gli Androfagi, come pure i Pigmei, e gli Sciapodi, tutti popoli dell'Etiopia, che abitano lungo l'etiopico mare, dove non suol mai capitare uomo vivente, fuorchè spintovi da una procella (2).

XXVI. Mentre parlavano fra loro delle bestie incontrate, e filosofavano sulla natura che l'una diversamente dell'altra alimenta, colpì loro l'orecchio un fracasso simigliante ad un tuono, non però strepitoso, ma cupo e chiuso fra le nuvole. Disse allora Timasione: poco lontana è la cateratta, la quale per chi sale è la prima

(1) Trogloditi, ovvero elefantofagi, vengono nominati dagli antichi.

(2) I Nasamoni, che Diodoro Siculo rammenta nel lib. III, Lucano nel IX, e Plinio nel VI, dicendoli antropofagi, sono dal Vossio creduti gli odierni Ingi abitanti del Congo presso il lago Monemugo (Is. Voss., *de Nilo*, p. 65). Gli Sciapodi ed i pigmei notammo di sopra al § 45 del lib. III, ma piacemi qui dell'esistenza di questi ultimi citare, oltre Omero (lib. III, *Iliade*), Aristotele (lib. VIII, *Hist. an.*) e Plinio (lib. VII, *Hist. nat.*) il suddetto Isacco Vossio, il qual pretende che tuttora esistano al di là delle fonti del Nilo, e vengano nella natia favella chiamati *Backebake;* al quale aggiugnerò Giobbe Ludolfo, che nella Storia etiopica asserisce esistere i Pigmei anche oggidì nel bel mezzo dell'Africa. Nè qui finiscono tutti gli scrittori sì antichi che moderni, che vogliono farci credere questa specie d'uomini. Tuttavia ella va a mio giudizio creduta come quella dei Liliputini del celebre e graziosissimo Gulliver.

a incontrarsi, e per chi scende è l'ultima. Andati innanzi circa dieci stadj (1), dicono aver veduto un fiume scorrere giù pel monte, non meno largo di quel che sono il Marsia e il Meandro là dove cominciano a defluire insieme. Recitate le preci loro, andaron oltre, nè più videro belve; perchè temendo esse naturalmente lo strepito, stanno più volentieri presso le placide acque, che vicino alle cadenti dall'alto e romoreggianti. Avanzati ancora quindici stadj, udirono un altro suono orribile e insopportabile, maggiore il doppio del primo, e da montagne assai più alte con gran precipizio cadente (2). Narra Damide che sì ne furon colpiti i proprj orecchi e quelli di alcun altro de' compagni, che egli ne retrocesse, e pregò Apollonio di non volere passar più innanzi. Ma egli con forte animo insieme a Timasione ed a Nilo sino alla terza cateratta pervenne, della quale al ritorno ragguagliò come segue: Le sommità delle rupi sovrastare al Nilo non più di otto stadj in altezza: una costa rialzarsi dicontro ai monti, ne' sassi della quale la natura ha scavato lavori mirabili: le acque scendenti dai monti cascare con impeto entro quella costa, poscia rigogliose e spumanti nel Nilo trasfondersi: tutto ciò in tali acque avvenire per essere

(1) Poco più di un miglio.

(2) Intorno alle cateratte del Nilo il nostro Filostrato è in errore, come lo furono tutti gli antichi. Ciò è manifesto dalla Storia etiopica del sovraccitato Ludolfo, e il sarà quanto prima assai più dalle continue visite che insigni viaggiatori, massimamente Inglesi, vanno a tal oggetto non senza gran pericolo tentando ai dì nostri.

molto più abbondanti di quelle già osservate nelle cateratte antecedenti: quindi il romore che di là su pei monti si ripercuote offender gli orecchi di chi va a osservarle. Quanto a spinger più oltre il viaggio, onde giugnere alle prime fonti, dicono non solo esser difficile andarvi, ma sino il pensarvi. Imperocchè raccontano eziandio molte cose dei dimonj sul fare di ciò che dottamente cantò Pindaro intorno al dimonio, che a quelle fonti presiede, a fine di regolarne il Nilo (1).

XXVII. Vedute le cateratte, scesero in un villaggio non molto grande d'Etiopia, dove al venir della sera cenarono, frapponendo ai serj discorsi piacevoli motti. Ma un gridore di donne del villaggio giunse loro all'orecchio, le quali si animavano a vicenda ad arrestarli, ed a cacciarli via, ed eccitavano gli uomini a prendervi parte. Questi tenendo pertiche e sassi e quant'altro venne alle mani d'ognuno, schiamazzavano tutti, come se le donne loro fossero violentate. Erano già dieci mesi che il villaggio trovavasi infestato dalla larva di un satiro, furente di libidinoso estro verso le donne, e dicevasi che due ne avesse uccise, le quali pareva che egli sommamente amasse. Apollonio, vedendo i suoi compagni atterriti: Non abbiate paura, disse; io so che un satiro petulante insulta in questo luogo le femmine. Sì, per Giove, soggiunse Nilo; e noi Ginnosofisti informati della sua protervia non potemmo riuscir mai a farlo de-

(1) Fu già accennato al § XXII il nume, che al Nilo presiede. Qui si ripete, e citasi Pindaro. Ma il passo, in cui Pindaro può averne parlato, è da porsi tra' i molti versi di lui, che il tempo ci ha involati.

sistere da' suoi oltraggi. Eppure, continuò Apollonio, contra cotesti protervi è un rimedio, del quale è fama che altre volte si servisse Mida; perciocchè Mida fu della specie de' satiri, come lo provano le sue orecchie. Un satiro, quasi per diritto di parentela, andò a visitar Mida, e a dileggiarne le orecchie, non solo con la nuda voce, ma anche in musica. Ma egli istruito, come io credo, dalla madre, che un satiro, ove sia preso dal vino e sepolto nel sonno, torna ad essere tranquillo e totalmente si cangia, fece versar molto vino in un fonte vicino alla reggia, e mandovvi il satiro, il quale vi bebbe, e fu oppresso dal vino. E acciò non paia questa una fanfaluca, udiamo dal principale del villaggio, se gli abitanti abbiano vino, e diamone al satiro, che accaderà a lui come a quello di Mida (1). Piacque a tutti che così si facesse; e posero quattro amfore egizie di vino nell'abbeveratoio, ove solevano dissetarsi le pecore del luogo, ed Apollonio chiamovvi il satiro, segretamente eziandio non so che minacciando. Colui però non per anco ubbidiva, ma inebriossi (al vapore) come se avesse bevuto, e quando fu interamente cotto, ora, disse Apollonio, facciamo un brindisi al satiro, poi che già dorme. E detto questo, guidò gli abitanti all' antro delle Ninfe, che non era dalla villa distante più di un iugero, ed ivi mostrando il satiro addormentato comandò loro che si astenessero dal percuoterlo e dal vil-

(1) Nuovamente ha di ciò parlato Filostrato nelle sue *Immagini*, all'articolo di Mida. Ne abbiamo pur cenno in Senofonte nel primo libro della *Spedizione di Ciro*, ed in Pausania nel cap. 4 del lib. 1.

lanceggiarlo, perchè, soggiungeva, cesserà d'ora innanzi di molestarvi. Questa impresa di Apollonio non fu a parer mio, un deviamento del suo cammino, ma bensì un' opera di passaggio. E se capitasse ad alcuno una sua lettera, ch' egli scrisse ad un giovinastro petulante, dove narra di avere in Etiopia reso mansueto un satiro, è giuoco forza che di questa istoria si ricordi. Non è poi da mettersi in dubbio che vi sieno i satiri, e che molto inclinino all' amore; perocchè io conobbi in Lenno un tale della mia condizione, alla madre del quale dicevasi andare un satiro in quella figura appunto, che è conforme alla tradizione che se ne ha, comparendo vestito di una pelle di daino aderente agli omeri, i piedi anteriori della quale abbracciandogli il collo venivano ad aggrupparsi sul petto. Ma di ciò null' altro aggiungo, giacchè non si dee negar fede nè alla sperienza, nè a me.

XXVIII. Ritornato Apollonio dall' Etiopia, le controversie che erano tra Eufrate e lui cominciarono a farsi maggiori, a cagione delle dispute giornaliere. Gli oppose egli perciò Menippo e Nilo, raramente volendo con Eufrate parlare, e particolar fiducia avendo in Nilo.

XXIX. In que' giorni Tito avea preso Gerosolima, ed empiuto di cadaveri ogni luogo. I popoli confinanti gli offerivano le corone trionfali, ma egli dicevasi indegno di tanto onore, e non essere suo il merito di quell'impresa, ma aver Iddio adoperate le mani di lui per manifestar l' ira sua. Ciò molto piacque ad Apollonio, traendone argomento di sapienza in Tito, e di intelligenza delle umane e divine cose, non che di somma moderazione, rifiutando d' essere incoronato per avere

sparso il sangue degli uomini (1). Gli scrisse pertanto una lettera, di cui volle che Damide fosse latore. La lettera fu questa:

Apollonio a Tito generale de' Romani salute.

Perchè tu egregiamente conosci a quali meriti si debbono le corone, io la corona alla tua moderazione dovuta ti offro, giacchè la ricusasti pel titolo della lancia e del sangue nemico. Stà sano.

Assai fu Tito contento di questa lettera, e sì gli rispose: *Io ti ringrazio a nome mio e di mio padre, e serberò memoria della tua gentilezza. Io ho preso Gerosolima, e tu me.*

XXX. Chiamato Tito a Roma, di tutte le dignità insignito, si pose in viaggio per Roma, ond'esservi fatto collega del padre. Considerando adunque quanto a lui gioverebbe se Apollonio potesse, anche per pochissimo tempo, trovarsi con esso, il pregò che venisse ad Argo (2). E andatovi egli, Tito lo abbracciò e gli disse: Mio padre nelle sue lettere mi informa de' consigli, di cui volle esser teco partecipe. Ecco una lettera, nella quale scrive essere tu il suo benefattore, e a te doversi

(1) Abbiamo da Flavio Gioseffo, che la corona di cui qui si parla, venne offerta a Tito dai Parti.

(2) Che questa fosse la città d'Argo nella Cilicia si può desumere dall'avere Apollonio, dopo il presente colloquio, accompagnato Tito sino a Tarso, che era parimenti città della Cilicia.

quanto noi siamo. Ma io che ho trent' anni, e investito mi trovo della dignità stessa che ha il padre mio sessagenario, e son chiamato all' impero (nè ancora so se io abbia dapprima imparato a ubbidire), temo non pormi a cimento maggiore delle mie forze. Apollonio allora, accarezzandogli il collo (che robustissimo aveva e per nulla inferiore a coloro che si esercitano ne' giuochi atletici), disse: Chi forzerebbe un toro che ha sì gagliardo collo a lasciarsi porre al giogo? Quegli, rispose Tito, che allevommi vitello (intendendo il padre); al qual solamente son disposto ubbidire, per avermi sin da fanciullo avvezzato al voler suo. Rallegromi dunque, disse Apollonio, prima in vederti così disposto ad ubbidire il padre, del cui dominio son lieti anche i sudditi, che per natura non gli son figli (1); poi perchè le virtù sue coltiverai lui coltivando. Qual cetra di fatto e qual tibia renderà più soave e grata armonia, quanto l'associamento nell'impero della gioventù alla vecchiezza? imperocchè agiran di concerto le virtù della matura e della giovine età, sì che la vecchiezza ne ingagliardisca, e la gioventù si mantenga salda nell' osservanza dell' ordine e del decoro.

XXXI. E a me, disse Tito, quai precetti darai intorno al principato ed all' imperio? Oh! rispose Apollonio; ben già sapesti da te stesso istruirti; e coll'imitare il contegno del padre tuo, non è dubbio che riu-

(1) Scrive Svetonio che corse fama a que' giorni che Tito ribellandosi al padre meditasse di farsi imperadore dell' Oriente. A ciò pare che alluda la compiacenza di Apollonio veggendolo anzi così sommesso alla paterna autorità.

scirai simile a lui. Tuttavia ti esporrò i consigli di Archita, che sono egregii, e degni d'essere imparati. Archita fu di Taranto, e seguace della dottrina di Pittagora; scrivendo egli sulla educazione de' figli (1) disse: *Sia il padre modello di virtù ai figliuoli;* quasi intendendo che i genitori più diligentemente eserciterebbero le virtù, ove fossero persuasi che i figli li somiglierebbero. Io inoltre ti aggregherò Demetrio mio collega (2), il quale sarà teco ogni volta che il vorrai, e ti indicherà le buone opere da farsi. In che consiste, o Apollonio, la sapienza di quest'uomo? dimandò Tito. Nella libertà di parlare, rispose, nella verità, nell'intrepidezza, perchè ha molto del cagnesco (3). Ma turbatosi Tito a questa voce, Apollonio soggiunse: Ad Omero parve opportuno che il giovin Telemaco (4) avesse due cani, che, sebbene privi di ragione, lo accompagnassero al congresso degli Itacesi, cui finge mandarlo; ma costui sarà tal cane che abbaierà in favor tuo contra gli altri, ed anche contra te, se per caso errasti, sapientemente però e non senza ragione. Dammi dunque, replicò Tito, questo cane per seguace, e gli accorderò pur che mi morda, ove mi vegga far cosa ingiusta. Scriverògli una lettera, disse Apollonio, essend' egli ora a Roma a filosofare. Scrivila, disse Tito, e vorrei pure

(1) Aggiungasi questo libro a quelli da Archita composti, dei quali Egidio Menagio ha preteso darci il catalogo nelle sue illustrazioni a Laerzio.

(2) Quel medesimo di che tratta il § XXIV del lib. IV.

(3) Parla con la franchezza usata dai Cinici.

(4) Nel lib. II dell' *Odissea*.

che per amor mio qualcuno scrivesse a te di volermi esser compagno nel viaggio a Roma. Verrò, Apollonio rispose, quando ad ambedue noi tornerà più opportuno.

XXXII. Fatti poscia allontanare i circostanti così continuò Tito: siamo soli, o Tianeo; mi concedi tu che io ti interroghi sopra ciò che più mi preme? Interrogami, rispose; e fallo con tanto maggior confidenza quanto di maggiore importanza è quello che sei per chiedere. Ti interrogherei, disse Tito, intorno alla mia vita, e da chi principalmente debba io guardarmi, se però non ti paressi troppo timido a prendermi fin d'ora tali sospetti. Mi parerai anzi, rispose Apollonio, cauto e prudente; perchè a ciò prima di tutto giova aver attenzione. Indi alzando gli occhi al Sole, giurò per esso che di ciò appunto facea conto parlargli, quand' anche non ne lo avesse richiesto; perocchè gli dii gli avevano imposto di predire a lui, che, vivendo il padre, temesse coloro che sono a lui nemici, e, morendo, quelli che a lui son più congiunti. Di qual genere di morte morrò io? dimandò Tito. Di quello stesso, rispose, del qual dicesi morto Ulisse, cui narrano esser venuta la morte dal mare. Damide interpreta queste parole così: ch' ei dovesse guardarsi dalla puntura di un Trigono (1), dal quale vuolsi che Ulisse fosse ferito; e Tito, avendo regnato due anni dopo la morte del padre, morì a cagione di un lepre marino; pesce che porta in sè certi umori più mortiferi di qualunque veleno trovisi in terra

(1) Sorta di pesce, di cui Rondelesio (lib. XII) riporta l' effigie. Nicandro narra che Ulisse dovè la sua morte al Trigono.

o in mare. Di codesto lepre dicesi che facesse uso Nerone, ponendolo tra le vivande, onde avvelenare i suoi nemici; e che lo adoperasse Domiziano contra il fratel Tito, non perchè gli rincrescesse regnare insieme al fratello, ma perchè gli toccava regnare insieme ad uomo buono e clemente. Di queste cose in segreto ragionarono: in pubblico poi si abbracciarono, e a Tito, che partiva, così Apollonio gridò: Supera, o imperatore, i nemici coll' armi, e il padre tuo colle virtù.

XXXIII. La lettera ch'ei scrisse a Demetrio fu del tenore seguente:

Apollonio filosofo a Demetrio Cane (1) *salute.*

Io ti ho dato a Tito imperadore, acciò gli insegni i costumi a principe convenienti. Fa che gli abbia detto il vero di te, e sia tu il suo tutto, rinunciando soltanto alla tua iracondia. Addio.

XXXIV. I cittadini di Tarso erano stati in altro tempo nemici di Apollonio, sì per le riprensioni continue con che li pungeva, e sì perchè essendo dilicati e pavoneggiantisi non potevano sopportar parole che fossero aspre (2). Allora però lo amavano in modo, che quasi fondatore ed unico sostegno della città loro il

(1) Forse per ischerzare sulla dottrina di lui, e sulla sua imprudente franchezza; la qual fu tanta, che il buon Vespasiano fu costretto bandirlo.

(2) Ne abbiamo le prove in ciò che leggemmo nel § VII del primo libro.

rispettavano. Avendo l' imperatore sagrificato puhblicamente, raunatasi la città porse a lui suppliche sopra oggetti di somma importanza, cui rispose egli che ricordate le avrehhe al padre suo, presso il quale offerivasi egli stesso per ambasciadore de' loro bisogni. Accostatoglisi Apollonio così gli disse: Se io rimproverassi apertamente alcuni di costoro di essere stati nemici acerbissimi di te e del padre tuo, ed essere andati in deputazione a Gerosolima per macchinar novità, e di avere occultamente aintati quelli che erano tuoi nemici palesi, dimmi, che sarebbe di essi? Che altro, rispose Tito, che di venir tosto dannati a morte? Ma non è egli, soggiunse Apollonio, un vitupero, l' infliggere immediato castigo ai rei, e i beneficj indugiare, e di quello arrogarti tu stesso l' autorità, di questi aspettare di averne parlato al padre? Piacquero queste parole all' imperatore, e disse: Accordo la domanda, nè mio padre mi rimbrotterà di essermi lasciato vincere dalla verità e da te.

XXXV. Scrivono avere Apollonio molti popoli visitato, tanto le sue dottrine manifestando, quanto facendosi manifestare le altrui. Rispetto poi alle susseguenti peregrinazioni, varie ne intraprese, non però molto lunghe, nè a luoghi che già prima non conoscesse. Dopo il suo ritorno dall'Etiopia dimorò lungamente nel hasso Egitto; andò in Fenicia, in Cilicia, nell'Ionia, e gli Achei visitò e di nuovo gl' Italiani, nulla trascurando giammai per parere sempre simile a sè medesimo. Perchè sebbene si creda essere assai difficile il conoscere sè stesso, pure io stimo più difficile che un sapiente ri-

manga sempre tale; nè per certo cangerà egli in meglio gli uomini di depravata indole, se prima non avrà regolato sè stesso in modo da rimanersi immutabile. Ma di ciò ho tenuto altrove discorso, col quale ho insegnato a quelli che con qualche diligenza ne trattano, che nessun accidente può far cangiare o ridurre a servitù uno, che uomo sia veramente. Ma per non essere prolissi in raccontare per minuto le cose che Apollonio filosoficamente operò e disse qua e là, e per non parere ch' io voglia troppo leggermente la storia esporre, che non senza fatica vo tessendo, in grazia di coloro, cui tant' uomo era ignoto, stimo pregio dell' opera narrare le degne azioni di lui, e quelle che sembrano più meritevoli di memoria; perocchè narrazioni di tal sorta equivalgono alle visite degli Asclepiadi (1).

XXXVI. Fuvvi un giovine non dotto, il qual però ammaestrava gli uccelli e tenevali in sua camera onde imparassero a cantare e parlare; istruendoli ad imitare le voci umane, e a modular colla gola al pari d' un flauto. Incontrandosi Apollonio con lui: Qual è il tuo mestiere? gli chiese; ed accennando egli usignuoli, merli ed altri uccelli, disse che li istruiva a raddolcire la rozza lor lingua, e intanto incolto parlatore egli stesso mostravasi. Perlocchè Apollonio soggiunse: Parmi che tu anzi corrompa codesti uccelli, primamente col non permetter loro di usare la propria lingua, che tanto è soave che nessun musicale istrumento giugne a imitarla; e

(1) Cioè de' medici, le quali apportano vantaggio agli ammalati, sia per l'applicazione opportuna de' rimedj, sia pel conforto e il coraggio che danno.

in secondo luogo, perchè parlando tu peggio di tutti i Greci, li fai scolari della tua rozzezza. Oltre a ciò, tu sciupi, o giovine, la tua sostanza, giacchè i seguaci che hai e la tua pomposità mi fanno supporre che tu sia dilicato e ricco. Tal sorta di persone dà ansa ai calunniatori, che le scagliano contro le lingue loro, simili a strali; e in tal caso a che ti gioverà lo ammaestrare gli uccelli? Che sebbene i canti di tutti gli usignuoli in uno riducessi, non potresti cacciartele d'intorno, sì ti stanno addosso e ti stringono; laonde sarai forzato a profonder loro le tue facoltà, e gettar l'oro innanzi ad essi come si gettano le ossa ai cani, e di bel nuovo abbaiando essi, tu più e più ne dia, sì che in ultimo ne manchi e ti riduca a povertà. A te dunque fa d'uopo una illustre conversione, e una mutazion di costumi, onde per avventura non abbi a trovarti spennacchiato senza avervi posto pensiero, e non giunga a tale che i tuoi uccelli abbiano più presto a far querele che canti. Il rimedio di cotal mutazione non è gran fatta difficoltoso. Trovasi in ogni città un genere di persone, le quali tu ancor non conosci, che si chiamano maestri. Dispensando ad essi piccola porzione delle tue facoltà, possederai sicuramente il resto, perchè essi ti insegneranno l'eloquenza del foro, che facilmente si impara. Che se tu fossi ancor fanciullo, ti avrei consigliato andare alle scuole de' sofisti e de' filosofi, e alla tua casa porre una siepe d'ogni sorta di sapienza; ma perchè il tempo di impararla è per te scorso, impara almeno di poter parlare per te medesimo, ponendoti in capo che se avessi appreso scienze

più sublimi saresti simile ad un soldato di pesante armatura e di terribile aspetto; e che questa imparando avrai, se non altro, l'armatura de' veliti o de' frombolatori, e ferirai con essa que' cani de' calunniatori. Intese il giovine questo discorso, e abbandonata la cura degli uccelli si diede ai maestri, per opera de' quali acquistò le forze della mente e della lingua.

XXXVII. Circolavano in Sardi due fandonie; l'uua che una volta il Pattolo somministrava a Creso la sabbia d'oro (1); l'altra che le piante fossero più antiche della terra. Apollonio disse che la prima si poteva creder probabile, perchè anticamente nel monte Tmolo erano molti minuzzoli d'oro in forma d'arena, che le acque seco portavano e deponevano nel fiume Pattolo; coll'andar del tempo però, come di tali cose suole avvenire, a forza di lavarla passandovi sopra, la consumarono. Dell'altra favola rideva, dicendo: Voi pretendete che le piante furono prima della terra, ma io che da tanti anni attendo alla filosofia non ho sinora potuto mai persuadermi che gli astri fossero prima del cielo; e insegnò loro che nulla può mai esser fatto se prima non esiste quello in cui debbe esser fatto.

XXXVIII. Avendo il prefetto della Siria cagionato sedizione in Antiochia, spargendo tra' cittadini mille sospetti, e stando la città divisa in faziosi radunamenti, un fortissimo terremoto sopravvenne, per cui tutti atterriti salvaronsi nelle caverne, e com'è il solito in

(1) Lo dice anche Plutarco nel libro de' fiumi, Plinio nel v, Strabone nel XIII, ecc.

siffatti portenti, pregarono a vicenda per la comune salute (1). Arrivatovi Apollonio, disse loro: Manifestamente vuole Dio tra voi conciliarvi; voi dunque non più quind' innanzi discorderete, se timor sentirete di simili sciagure. E pose loro sott' occhio i mali che loro ne accaderebbero, formidabili sì per l' un partito che per l' altro.

XXXIX. Questo ancora degno di memoria credemmo. Un tale sagrificava alla terra, onde trovarvi il tesoro, nè ebbe riguardo di ciò stesso pregare Apollonio. Ed egli, poi che seppe il suo desiderio, così gli disse: Ti vedo gagliardemente intento al guadagno. Son sì tapino, quegli rispose, che nulla ho, tranne qualche miseria che neppur basta a nodrir la famiglia. Egli par dunque, soggiunse Apollonio, che tu abbi a nodrire parecchi oziosi, eppur non hai cera di stordito. L'altro allora, piagnolando alcun poco: Ho quattro figliuole, disse, onde ho bisogno di quattro doti. Sole ventimila dramme ho io al presente, e divise che io le abbia sulle mie figlie, e loro parrà di ricevere poco, ed io sarò ridotto all' ultimo verde, non rimanendomi quasi nulla. Sentì Apollonio alquanta pietà di costui, e gli disse: Io dunque, e la terra, cui sò che tu sacrifichi, prenderem cura di te. Detto ciò, avviossi verso i sobborghi, come un di coloro che vogliono comperar frutti; e vistovi un campicello pieno di ulivi, e questi piacendogli

(1) Non trovasi negli storici vestigio alcuno, che io sappia, nè di tal sedizione, nè di tal terremoto; a meno che questo non si riferisca a quello accaduto in Antiochia ai tempi di Traiano. Nel qual caso le seguenti parole d' Apollonio avrebbero del profetico.

perch' erano assai belli, e molto alti; e osservatovi un orticello, ove erano e sciami d' api e fiori, entrovvi, come se volesse considerarlo più da vicino, e fecevi un sacrificio a Pandora, indi tornò in città. Andò quindi a trovare il padrone del campicello, il quale ammassava ricchezze con iniquissimi mezzi, e delle sostanze dei Fenicj si caricava (per farsele poi confiscare) (1), e gli domandò: Quanto ti costa quel campicello? E quanto spendesti di poi in coltivarlo? E rispondendo egli che l'aveva comperato l'anno dianzi per quindicimila dramme, e nessuna spesa avea fatto per coltivarlo, il persuase a rivenderlo a lui per ventimila dramme, guadagnandovene sopra cinquemila. Non comprendeva l'altro, che mirava al tesoro, quant' utile avesse ad averne, e parevagli tanto dare e tanto ricevere, anzi scapitarvi, perchè le ventimila dramme in mano erano sempre a sua disposizione, laddove il podere che ne acquistava restava esposto alle piogge, alla grandine e a quanto contribuisce a guastare i prodotti della campagna. Ma quando in un luogo vicino agli alveari dell' orticello trovò un vaso con entro tremila darici (2), e quando fece una raccolta abbondantissima di ulive, mentre altrove la terra non fu troppo feconda, celebrò Apollonio con inni, e gli amanti delle figlie gli furono intorno, empiendogli con gran premura la casa.

(1) Durante la guerra Giudaica tutte le sostanze degli Ebrei, ovunque si trovassero, vennero confiscate. Molti perciò affrettaronsi a privarsene, e quindi molti usurai ne trassero profitto, a rischio di cader essi nella confisca. Vedi Strabone lib. XVI.

(2) Cioè sessanta mila dramme.

XL. Quest' altro fatto d' Apollonio trovo specialmente memorabile. Un tale era innamorato della statua di Venere, che nuda si vede in Gnido; e molti doni le avea consecrati, e più promettea consecrarne, ove sua per nozze la rendesse (1). Tal cosa ad Apollonio parve assurda, sì per sè medesima, come perchè i Gnidj non la vietavano, dicendo che la dea più celebre diveniva eccitando siffatti amori; e risolvette di purgare il tempio di codesta pazzìa. E avendogli i Gnidj richiesto se avesse nulla ad emendare intorno ai loro sagrificj ed alle preghiere, rispose: Emenderò gli occhi, ma i riti del tempio continuino quali ora sono. Indi chiamato a sè quel tale innamorato, lo interrogò se credeva nella esistenza degli iddj; e rispondendo egli di credervi sì che ne era persino innamorato, e menzion facendo delle nozze, le quali a forza di sagrificj sperava celebrare, Apollonio soggiunse: O pazzo, i poeti che favoleggiano avere gli Anchisi ed i Pelei giaciuto con le dee, ti hanno guasto il cervello. Ma io rispetto ai reciproci amori penso che i dii amino le dee, gli uomini le donne, le bestie altre bestie, e generalmente ognuno ami il suo simile, onde riprodurre i simili a sè dello stesso genere. Che se insiem si congiunga un genere con un genere d'altra sorta, più non si conserva nè la congiunzione, nè l' amore. E se ti fossi ricordato d' Issione, non ti sarebbe venuto mai nel pensiero di amare chi a te non è simile;

(1) Valerio Massimo nel lib. VIII, e Plinio nel lib. XXXVI rammentano questo folleggiamento amoroso per la statua della Venere gnidia, della quale noi facemmo un cenno di sopra.

egli affiso ad una ruota viene ora sottosopra aggirato; e tu se dal tempio non partirai, nel profondo della terra finirai la tua vita, nè avrai ragion di lagnarti che gli dii ti abbiano ingiustamente dannato. Con questi detti il furore di colui restò spento, e dove prima dell'amor suo facea pompa, andò a far sagrificj per impetrare il perdono.

XLI. Indi a poco trovandosi molestate dal terremoto le città poste sulla sinistra dell'Ellesponto, andavano Egizj e Caldei scorrendo per esse a fine di ragunar danari, asserendo che fatto avrebbero a Nettuno ed alla Terra un sagrificio, il quale avrebbe costato dieci talenti (1). Le città dunque traevano danaro sì dal pubblico che dal privato, tanto erano atterrite; perchè coloro si rifiutavano a celebrare il sagrifizio, se la somma non fosse prima depositata presso i banchieri. Apollonio pertanto deliberò tra sè di prender cura degli Ellespontini, e recatosi nella città dell'Ellesponto ne scacciò coloro che accumulavan ricchezze sui mali altrui; e le cagioni esponendo dell'ira di Nettuno e della Terra, ed esortando che ciascuno la espiasse come poteva, con poca spesa rimosse l'urgente pericolo, e la terra si acquetò.

XLII. Aveva l'imperatore Domiziano in que' giorni proibito che si facessero eunuchi, e che si piantassero

(1) Tra i ciurmatori dell'antichità occupano uno splendido luogo gli Egizj ed i Caldei. Costoro vantavansi di saper placare l'ira celeste, e il popolo se ne lasciava adescare. Sopra di che è da vedersi un bel tratto di Ippocrate nel cap. 3 *De morb. sacr.*

viti, e ordinato che le già piantate si vendessero (1). Apollonio, che venuto era allora in Ionia: Questi ordini, disse, non appartengono a me, che sono forse il sol uomo, che uso non faccia nè delle parti genitali, nè del vino; ma codesto egregio monarca non vede che risparmiando gli uomini va però mutilando la terra. Da ciò la Ionia prese coraggio, e osò mandar suoi legati all' imperadore in favor delle viti, pregando ritirasse una legge, che rovinava le terre loro, col vietare che tali piante vi si coltivassero.

XLIII. Celebre parimente è ciò ch' egli fece in Tarso. Un can rabbioso assalì un giovinetto, e la morsicatura l'aveva ridotto in tale stato, che imitava tutto quello che i cani fanno; perciocchè abbaiava ed urlava, e andava a quattro piedi, adoperando a tal uso anche le mani. Già trenta giorni erano corsi ch' egli era così travagliato, quando Apollonio, ginnto in que' giorni a Tarso, fu a trovarlo. Ordinò quindi che gli fosse condotto il cane, cagione di quel male; ma gli venne risposto che quel cane non si era veduto, attesochè il giovane fu da quello assalito fuor di città, dove era ito a esercitarsi a vibrar dardi; nè aver potuto saper dall' infermo qual ne fosse la forma, giacchè più non conosceva nemmeno sè medesimo. Soprastette egli alcun poco, poi disse: O Damide, quel cane è bianco, assai peloso, molosso, ed uguale a un cane d' Amfilochia; ed ora stassi tutto tremulo vicino ad un fonte (e ne disse il nome), avendo dell' acqua e desiderio e timore.

(1) Ne fa memoria Svetonio, Dione, Eusebio, e alcun altro.

Và e conducilo a me sulla riva del fiume, dove son le palestre, non altro dicendogli se non che io lo cito. Menato quindi da Damide, il cane cadde ai piè di Apollonio, gemendo, come usano i supplicanti innanzi agli altari. Apollonio con la mano palpandolo il rendea semprepiù mansueto, e il giovinetto gli avvicinava, che pur teneva per mano. E perchè non rimanesse celato al popolo il grande arcano, così disse: L' anima di Telefo da Misia (1) in questo fanciullo trasmigrò, come decretarono i fati. Detto questo, comandò al cane che leccasse la morsicatura, acciò chi fu già autor della piaga ne fosse anche il medico. Dopo ciò, il giovinetto si volse al padre, e riconobbe la madre, salutò per nome i compagni, e bevve un poco d' acqua del fiume Cidno. Nè trascurò Apollonio il cane, ma pregato il fiume ver esso il condusse. Entrato egli nell' acqua, poscia a riva tornando, mandò un latrato, cosa che i cani arrabbiati non sogliono fare, e piegate le orecchie menava la coda, sentendosi guarire. Medicamento della rabbia è in fatto l' acqua, purchè l' arrabbiato possa sostenerla.

Queste sono le opere da Apollonio fatte pei tempj e per le città, a castigo ed a beneficio de' popoli, sopra morti ed infermi, con sapienti e non sapienti, ed anche coi re, che vollero il consiglio di lui per esercitare ed onorare la virtù.

(1) Sappiamo da Apollodoro (lib. III) che codesto Telefo fu quello che ferito dalla lancia di Achille, da essa pure venne guarito, applicandola alla piaga. Così ora il giovinetto ottiene il rimedio da quel medesimo cane d' ond' ebbe il morbo. In questo luogo Apollonio pare dotato di quella straordinaria sapienza, di cui Filostrato vuole ne' suoi lettori indurre la persuasione.

DELLA VITA

DI APOLLONIO TIANEO

LIBRO SETTIMO.

I. Io non ignoro che de' veri filosofi ottima sperienza si fa ne' governi tirannici; e di buon grado concedo che si prenda in esame in qual modo l'uno più o meno dell' altro siasi contr' essi diportato; perchè a ciò appunto il mio discorso si addrizza. Nel tempo che regnò Domiziano fu Apollonio coperto di dinunzie ed accuse. In qual occasione nascessero, e donde, e sotto quai nomi, spiegherò fra poco. Ma trovando io necessario di esporre com' egli e parlando e comparendo schivò la sentenza, convincendo egli il tiranno, anzi che rimanendo convinto, mi è sembrato opportuno di raccontar prima le azioni che più degne di ricordanza trovai di alcuni sapienti contro i tiranni, e queste poi coi fatti di Apollonio paragonare; perchè in tal guisa si viene in chiaro della verità.

Digitized by Google

II. Zenone di Elea dunque, l' autore della Dialettica, venne arrestato qual macchinatore della rovina di Nearco tiranno di Misia (1). Posto pertanto all' eculeo, non manifestò i compagni della congiura, ma dinunziando per poco fedeli coloro che fedelissimi erano al tiranno, questi come veramente rei perirono, ed egli liberò la Misia, armando con tale astuzia la tirannide contra sè stessa. Platone parimenti impegnossi per la libertà dei Siculi, e si diè complice con Dione, che a ciò tendeva. Fitone, cacciato da Reggio, ricoverò presso Dionisio, tiranno egli pur di Sicilia; e veggendosi da lui troppo più onorato di quel che convenga ad un esule, andò investigando l' intenzion del tiranno, e conobbe aspirar egli a farsi signore di Reggio, e avendone per lettera informato i Reggiani, venne arrestato; dopo ciò il tiranno fattolo appender vivo ad una macchina, questa alle mura accostò, pensando che i Reggiani non la batterebbono per non offender Fitone; ma egli con sue grida esortolli a batterla, dicendo esservi egli stato posto qual segnale della libertà loro. Eraclide e Pitone che uccisero il tracio Coti, crebbero insieme da fanciulli, poi la disciplina dell'accademia seguirono, sì che furono sapienti, e quindi liberi. Chi non sà le imprese di Callistene di Orintia? il quale avendo in un medesimo giorno lodato e ripreso i Macedoni, nel tempo che somma era

(1) Questo e tutti i seguenti esempi si trovano in Diogene Laerzio, in Plutarco e negli altri più noti storici dell' antichità, nè io credo necessario l' andarli parzialmente citando. Ben è vero che non tutti i fatti qui ricordati si accordano per intero a ciò che ne scrivono parzialmente gli autori.

la possanza loro, fu spento perchè non parve loro troppo grazioso. Anche il sinopese Diogene, e il tebano Crate, son celebri; quegli per essere ito, subito dopo la battaglia di Cheronea, a rimproverare acremente Filippo in favor degli Ateniesi (de' quali diceva Eraclide: egli ha coll' armi disfatto coloro che coll'armi aveva innalzati); questi per avere risposto ad Alessandro, il qual diceva di volere rifabbricar Tebe a suo riguardo, non aver bisogno di una patria, che di nuovo sia rovinata da alcuno più in armi potente. Più altri consimili esempi potrei addurre, ma la narrazion mia non permette di andar per le lunghe, tanto più che mi corre il dovere di disputare contra que' pochi che ho citati, non già perchè poco onorevoli sieno, o men lodati universalmente, ma perchè sono inferiori alle cose fatte da Apollonio, benchè di molto sieno superiori a quelle degli altri.

III. L'impresa adunque di Zenone di Elea, e l'altra di quelli che uccisero Coti, non meritano di venir al paragone; perchè ridurre a servitù i Traci, i Misj ed i Geti è facilissimo, liberarneli è stoltezza; non facendo essi verun conto della libertà, e non stimando, a parer mio, vergognosa la schiavitù. Poco saggio consiglio fu quel di Platone in cercar di emendare più presto le cose di Sicilia che le ateniesi; tanto più che a ciò parve indotto dal danaro, ingannando ed ingannato al tempo stesso, locchè non dico per rispetto a quelli cui rincrescerebbe di udirlo. Ben intraprese il reggiano Fitone contra Dionisio, che un gagliardo imperio esercitava in Sicilia; ma siccome ad ogni modo egli aspettar doveva la morte dal

tiranno, quand'anche non fosse stato ucciso dalle frecce di Reggio, nulla operò, a mio avviso, di singolare, preferendo la morte sì per l'altrui libertà che per la propria servitù. Callistene parimenti infino ad oggi non ha schivato l'infamia di malvagio, perocchè lodando e vituperando ad un tempo o vituperò coloro ch'ei stimava degni di lode, o coloro lodò cui dovea biasimare. Aggiugni che chiunque con ingiurie perseguita la gente dabbene non può non esser tacciato di invidia; e così chi i cattivi con elogi lusinga porta egli la colpa de'misfatti loro, perchè se i malvagi si lodano più malvagi diventano. Così se Diogene avesse que' discorsi tenuto a Filippo prima della battaglia di Cheronea, lo avrebbe forse trattenuto dal mover l'armi contro gli Ateniesi, ma, tardi arrivando e a cose fatte, lo riprese, è vero, ma non l'emendò. Quanto a Crate, ogn'uomo che ami il pubblico bene lo giudicherà riprensibile di non aver secondato l'animo di Alessandro, che meditava di riedificar Tebe. Apollonio all'incontro, nè paventando per la patria minacciata, nè disperando della salute del corpo, ne scendendo ad insulsi discorsi in favor de' Misj o de' Geti, nè innanzi a principe di una sola isola e di piccola regione, ma di quello cui soggetto era il mare e la terra tutta, contra lui, dico, il quale superbamente regnava, si mise in campo pel vantaggio de'sudditi, con quello stesso animo, che fece uso contra Nerone.

IV. Ma quella sia pur da chi vuole stimata come una scaramuccia, giacchè non ponendosi egli stesso in ischiera, ma solo animando Vindice, e gravemente rimbrottando Tigellino, macchinò la rovina della tirannide;

anzi riguardisi per un meschino racconto, non abbisognando un grand' animo ad assalire Nerone, che viveva a guisa di una ballerina o di una sonatrice. Ma che si dirà di Domiziano? il quale robusto era di corpo e nemico de'piaceri che da musicali strumenti e da suoni derivano, e indeboliscono le forze della facoltà irascibile, e che sue delizie faceva la calamità degli altri, e ciò che ne provocava i gemiti, e diceva che la diffidenza delle repubbliche verso i tiranni e de'tiranni verso il popolo, era l'amuleto del trono? (1) Ed era suo avviso che l'imperadore aveva a cessare la notte da ogni opera, e dar corso alle stragi. Quindi è che il Senato venne privo di alcuni prestantissimi membri. Sotto di lui la filosofia prese cotale spavento, che i suoi seguaci, mutato abito (2) rifuggironsi quali nelle ultime Gallie, quali nei deserti di Libia e di Scizia; e alcuni appigliaronsi alla dottrina del tempo, adatta ai vizj. Ma Apollonio al par di Tiresia, cui Sofocle nell' Edipo fa dire:

D' Apollo e non di te ministro io vivo, (3)

così egli, toltasi la sapienza per signora, era de' pochi che ai tempi di Domiziano mantenevansi liberi, riputando dette a lui stesso le parole di Tiresia e di Sofocle, nulla temendo per sè, ma compassionando coloro che rovinavano gli altri. Perciò rivolse contra lui tutta la gio-

(1) Il tristo ritratto che qui si fa di Domiziano ben corrisponde a quanto ne scrissero Svetonio e gli altri storici.

(2) Così fece Dione di Prusea, che vestitosi da villano andò a lavorare la terra; come vedremo nell' altro volume tra le Vite de' Sofisti.

(3) Verso nella tragedia dell' Edipo tiranno.

ventù, che era nel senato, e tutto l'accorgimento che in parecchi osservò; e recatosi nelle provincie, e co' prefetti filosofando, insegnò non essere immortale la potenza de' tiranni, e più facilmente potersi distruggerli appunto perchè son temuti. Oltre a ciò vantava loro le feste Panatenee degli Ateniesi, nelle quali Armodio ed Aristogitone si celebravano (1), e la grand' impresa di File (2), con che venne estinta la potenza dei trenta tiranni. Raccontava eziandio i fatti de' Romani medesimi, e come nel tempo che il popolare governo reggevali cacciaron coll' armi la tirannide (3).

V. Venuto in Efeso un recitator di tragedie, onde rappresentarvi la favola di Ino (4), e andato ad ascoltarlo il proconsole dell' Asia, il qual benchè fosse un illustre giovane di consolare famiglia pure di cotai recite sentiva timore, l'attore giunse a que' versi in cui Euripide scrisse che i tiranni per lungo tempo cresciuti in forza talvolta in brevi istanti sono dispersi. Apollonio allora saltellando sclamò: eppur questo sciocco non intende nè me nè Euripide.

VI. Dipoi, sapendosi per fama che Domiziano avea

(1) Per opera de' quali fu spenta la tirannia di Ipparco, giusta i racconti di Tucidide e di Valerio Massimo.

(2) Castello in cui rifuggissi con pochi seguaci Trasibulo. Vedi Cornelio Nepote.

(3) Accenna la cacciata de' Tarquinj.

(4) Una delle tragedie perdute di Euripide, ricordata da Aulo Gellio, da Polluce e da Stobeo. Quest' ultimo anzi nel suo Florilegio ce ne cita alcuni versi che corrispondono appunto a quello che qui se ne dice.

fatta una splendida espiazione alla dea Vesta di Roma, con aver uccise tre vergini pel delitto di sciolta cintura (1), e per non essersi, giusta il costume, serbate pure con gli uomini; benchè fosse obbligo loro di uffiziare in istato di castità alla iliese Pallade (2), e serbare il fuoco nel tempio di lei: Oh! disse Apollonio, a te parimenti, o Sole, fatta fosse una espiazione delle ingiuste uccisioni, delle quali è ora piena la terra intera! Le quali parole non pronunziava già egli in privato, come i timidi fanno, ma le predicava e raccomandava fra la moltitudine e alla presenza di tutti.

VII. E quando l'imperadore, fatto uccider Sabino suo parente, condusse in moglie Giulia, già sposa dell'ucciso, e di Domiziano nipote per essere figlia di Tito, gli Efesj ne festeggiavano pubblicamente le nozze (3), intervenuto Apollonio ai sagrificj sclamò: O notte delle antiche Danaidi, fosti pure egregia! (4)

(1) Furono *Veronilla* e le due sorelle *Ocellate*, come sappiamo da Svetonio e da Dione.

(2) Nel tempio di Vesta era il simulacro di Pallade; e le medaglie che se ne ha rappresentano Vesta seduta tenendo con una mano il palladio. Le quali medaglie chiamavansi *Minerve iliesi*, come oggi diciamo *luigi*, *paoli* ec., le monete che hanno l'effigie di alcun principe di tal nome.

(3) Si ha una medaglia greca della città di Pergamo con l'effigie di Domiziano e di Giulia. Questa misera principessa, figlia dell'imperador Tito, orbata del padre, e del marito Flavio Sabino, diventò preda del barbaro zio. Veggasi Svetonio, ec.

(4) Uccisero le Danaidi gli sposi loro la prima notte; non uccise però Giulia Domiziano, come par fosse il voto di Apollonio.

VIII. Intanto le cose che di que' tempi facevansi a Roma accaddero in questo modo. Preconizzavasi allo imperio Nerva, che in fatto dopo Domiziano moderatamente lo tenne. Del medesimo avviso erano Orfito e Rufo (1). Questi Domiziano, sotto colore che lo insidiassero, relegò alle isole, e a Nerva comandò di starsi a Taranto. Ad essi era Apollonio famigliarmente congiunto; in tutto il tempo che Tito insieme al padre, poi, dopo la morte di lui, solo regnò, egli molto bene ammaestrati li aveva ne' buoni costumi, e come valentuomini li avvicinò a quegli imperadori. Li tenne poscia lontani da Domiziano, per essere costui superbo, e li confortò a proteggere la comune libertà. Ma comunicar loro per lettera siffatti consigli conobbe non esser cosa sicura; perchè parecchi de' più possenti cittadini già erano stati traditi dai servi, dagli amici, dalle mogli, sì che a que' giorni nemmeno la propria casa serbava un segreto. Scelti adunque alcuni più prudenti de' suoi seguaci Apollonio, ora all'uno ora all'altro in disparte parlando, diceva: Io ti fo ministro di grande e importante arcano; fa d'uopo che tu vada a Roma a trovare un tale, e insistere presso lui e persuaderlo con tutti que' modi che io stesso praticherci. Ma quando ebbe inteso che erano stati esiliati, e poi che li vide bastantemente animati contro il tiranno, ma dall'impresa ritiratisi per pigrizia, andò vicino al bosco di Smirne,

(1) Salvidieno Orfito, e (per quanto si crede) Lucio Minuzio Rufo, stato console insieme a Domiziano l'anno 88. Del loro esiglio, e di quello di Nerva, abbastanza raccontano gli storici.

pel quale passa il fiume Melete, ed ivi arringò intorno al Fato ed alla Necessità.

IX. Allora poi che conobbe dovere fra poco salire al trono Nerva, tenne di ciò discorso pubblicamente, mostrando, che nemmeno i tiranni possono far forza a quanto è decretato dai fati. Una statua di bronzo erasi innalzata presso il Melete a Domiziano, ed a sè convertendo Apollonio quelli che andavano a vederla: O stolto, diceva, quanto mal conosci i decreti de'Fati e della Necessità! perchè quegli, cui concede il Fato di regnare dopo di te, quand'anche da te fosse ucciso, riviverebbe. Tutto ciò venne dinunziato a Domiziano da Eufrate, ma nessuno intendeva a qual di que' grandi siffatto oracolo si applicasse. Il tiranno però, per liberarsi d' ogni timore, volgeva in pensiero di tutti ucciderli. Ma per non parere che egli a ciò si risolvesse senza ragione, citò Apollonio a render ragione de' segreti consigli che con essi teneva. Imperocchè facea conto che emanando sentenza contra lui comparente, essi pure non si direbbero condannati senza udir le difese, ma come convinti dalla testimonianza di lui; ovvero se egli astutamente si tenesse nascosto, gli altri nondimeno avrebbero a perire, perchè qualificati rei dal complice loro, benchè fuggiasco.

X. Mentre l' imperadore così macchinava, e al proconsole d'Asia imponeva che imprigionasse Apollonio, e a Roma lo dirigesse, tutto ciò per divina ispirazione, secondo il solito, il Tianeo previde. E dicendo egli ai suoi famigliari, che stava per intraprendere un viaggio assai singolare per lui, ad alcuni di loro venne in me-

moria il fatto dell' antico Abaride (1), e pensò che forse una cosa di quel genere andasse immaginando. Egli però, senza pure averne fatto parola a Damide, con esso navigò per l'Acaia. Scese di nave a Corinto, fece sul mezzodì i consueti sagrificj al Sole, e verso sera sciolse le vele per Sicilia indi per l'Italia. Prospero ebbe il vento, e tranquillo il mare, sì che in cinque giorni giunse a Pozzuolo. Ivi incontrossi in Demetrio (2), che più degli altri filosofi ardimentoso, stavasi a piccola distanza da Roma, e benchè sapesse ch' egli colà era per isfuggir dal tiranno, pure onde incoraggiarlo gli disse: Io ti trovo immerso nelle delizie, e dimorante nella più felice parte della felice Italia (s'ella può dirsi felice), dove anche Ulisse con la bella Calipso intrattenendosi dimenticava, per quanto dicono, il fumo e la casa di Itaca (3). Lo abbracciò Demetrio, e ad allontanarne l'augurio sclamò. O dei! quanto danno patirà la filosofia, che per tant' uomo è in pericolo! Allora Apollonio: Di che, disse, corro io pericolo? Di null' altro, rispose, che di ciò che tu già sapevi, eppur qui venisti, ond' è che io non so che mi pensare se il tuo pensier non co-

(1) Gli autori della vita di Pittagora raccontano di Abaride che viaggiò per l' aria a cavallo di una freccia. Questo racconto può racchiudere un mistero *teurgico*, che io certamente non saprei come spiegare.

(2) Quel medesimo, del quale si parlò nel lib. IV, § XXIV, ec.

(3) Omero veramente pone Calipso nell' isola Ogigia (ora Lampedusa) presso Malta. In qual modo Filostrato la faccia stanziare a Pozzuolo, non so intendere. Avess' egli equivocato con Circe, che abitava in que' contorni?

uosco. Ma non è qui luogo di favellare; ritiriamci in parte dove si possa parlar soli; e Damide pur v'intervenga, che io chiamo il Jolao (1) delle tue imprese.

XI. Dette queste parole li condusse in una villetta, che già fu dell'antico Cicerone, posta appena fuori della città; ed ivi adagiaronsi all'ombra di un platano, mentre le cicale, concitate dalla calda stagione, cantavano intorno. Ad esse pertanto gli occhi alzando Demetrio: Oh voi beate, disse, e veramente sapienti, cui le Muse questa cantilena insegnarono, la qual finora non diede mai pretesto a dinunzie nè a calunnie; e fecero sì che non andaste soggette al ventre, e vi posero ad abitar su questi alberi lungi dalla invidia degli uomini, dove lietamente cantate la felicità vostra e delle Muse! Ben comprese Apollonio a che si riferissero le parole di Demetrio, e riprendendole come troppo più oziose di quello che doveva aspettarsene, disse: Volendo tu numerare le lodi delle cicale perchè non hai voluto dirle palesemente, ma di nascoso in questo luogo, quasi siasi proclamata una legge, che nessuno ardisca lodare nemmen le cicale? Rispose allora Demetrio: Io non dissi ciò per cagione di lode, ma per indicare che ad esse è permesso questo loro canto, mentre a noi non è pur lecito il borbottare, e il saper nostro ci si ascrive a delitto. L'accusa di Mileto e di Anito diceva: *Socrate opera malvagiamente corrompendo la gioventù, e intro-*

(1) Nel nono delle *Metamorfosi* racconta Ovidio che Jolao si trovò presente alla missione dell'idra, che Ercole fece, e che con un ferro infocato, ch'egli le applicò ai recisi colli, impedì che nuovi capi vi rinascessero.

ducendo una strana dottrina intorno agli iddj; la nostra è in questi termini: *malvagiamente opera il tale, coltivando la sapienza e la giustizia, e possedendo la scienza delle divine e umane cose, e molto innanzi sapendo del diritto e dell'equità.* Tu poi, quanto maggiore fra noi è la tua sapienza tanto più astutamente ti vedrai accusato; perocchè Domiziano brama trovarti complice di quelle colpe, per le quali Nerva e gli amici suoi sono in esilio. E qual è questa colpa, richiese Apollonio, per cui son banditi? Un delitto, rispose, che oggi è il sommo dei delitti, come pare a colui che li perseguita, perchè dice averli scoperti in atto di congiurare e privar lui del suo impero, e afferma che tu a ciò li istigasti, mutilando, credo io, un fanciullo. Che l'avess' io mutilato, rispose Apollonio, acciò l'impero fosse distrutto da un eunuco? Non di questo, soggiunse l'altro, siamo calunniati, ma dicono che tu sagrificasti il fanciullo per curiosità dell'avvenire, che ne' visceri giovenili è meglio indicato. Nella tua accusa aggiungono e la foggia tua di vestire, e la nuova tua maniera di vivere, e di più che vi ha chi ti adora (1). Le quali cose tutte ho sapute da Telesino, uomo non meno tuo che mio amico. Oh come a tempo, e fuori d'ogni speranza, disse Apollonio, ci verrebbe ora l'incontro di Telesino! tu parli al certo di quel filosofo, che fu console

(1) Vestiva alla filosofica, come vedemmo, astenevasi dal bever vino e dal mangiar carni di qualsivoglia animale, ed era soprannomato comunemente il *divino*, il *profeta*, o con simil titolo di suprema lode. Si vedrà nella sua apologia come di questi pretesi delitti sappia difendersi.

all'epoca di Nerone (1). Appunto di lui, rispose Demetrio. Come hai tu potuto, replicò Apollonio, trovarti con lui? perchè le tirannidi sogliono scagliarsi con velocissimo impeto contra tutti coloro, che costituiti in dignità conversino con persone, le quali sieno inquisite delle colpe, di che sei tu ora. Telesino, rispose Demetrio, ubbidendo al pubblicato decreto, che venne testè promulgato contra tutti i filosofi, uscì di città, volendo più presto come filosofo andar profugo, che rimanersi come uomo consolare. Non vorrei, disse Apollonio, che quest'uomo incorresse per cagion mia in qualche pericolo, perchè basta il pericolo nel qual è per la filosofia.

XII. Ma vorrei, Demetrio, che tu mi dicessi quello che a te pare che io far debba, o dire, onde acquetare il timore in cui sono. Se, rispose, non vuoi fartene beffa, e se non dici di temere ciò che non temi, il direi; perchè ove tu veramente stimassi che da temere vi fosse per te, ti guarderesti per sin dal parlarne. Replicò Apollonio: Se tu ti trovassi avvolto, com'io, per egual causa in pericolo, non fuggiresti tu? Non io, per la dea Pallade (2), rispose; purchè si agisse a norma del diritto.

(1) Se ne parlò nel lib. IV, § XXXVIII.

(2) Il giurar per le dee, più che per gli dii, pare che usassero gli antichi filosofi, nè saprei dirne il perchè. Ermogene nel *Simposio* di Senofonte giura per Pallade; Socrate nel *Teotete* di Platone, ed Eschine presso Laerzio nella Vita di Aristippo, giuravano per Giunone. La naturale dolcezza del sesso, e la riverenza alla immutabil giustizia di Giove, dovevano esserne la cagione. Noi pure nella santissima religion nostra confidiamo ge-

Ma qui non si conosce diritto, bensì un giudice il quale o non ascolta, s'io mi difendo, o anche ascoltando mi uccide, ancora che non reo di alcun delitto. Nè tu mi perdoneresti che io mi elegessi sì fredda e vil morte, anzi che una degna della filosofia. E degna della filosofia stimo io quella morte, ove si incontri racquistando la libertà alla patria; o vendicando i genitori, i figli, i fratelli, i congiunti; o combattendo a favor degli amici, i quali dai sapienti credonsi preferibili sin anco ai congiunti, anzi a que' medesimi, che noi con l'amor ci acquistiamo. Ma il morire per poco plausibil cagione, per un certo fasto, e somministrare al tiranno un' apparenza di avere ben fatto, io stimo più intollerabile che il lasciarsi avvoltolare con l'ampia ruota, come narrasi di Issione. Io penso però che per capo di tua difesa porrai ciò stesso dell' essere qui venuto senza verun sospetto, con che la tua tranquilla coscienza testifichi; come pure che non avresti osato di far viaggio a questi luoghi, se sapessi di aver commesso alcun delitto. Così per altro non penserà di te Domiziano, ma piuttosto ti farà colpa di averlo sfacciatamente osato, confidandoti nella tua magìa; tanto più che il facesti dopo la sua citazione, dalla quale, per quanto dicono, non ancora è trascorso il decimo giorno. Il presentarti dunque da te medesimo al giudizio, mentre ancor non udisti qual giorno ti si assegni, darebbe peso all' accusa, perchè parrebbe che tu l'avessi antiveduta, e conferme-

neralmente più nella Madonna, come madre di misericordie e rifugio de' peccatori, che nel Signore, della cui giustizia sentiamo timore.

rebbe la voce dell'ucciso fanciullo. Bada eziandio che quanto intorno ai fati ed alla necessità dicono aver tu disputato nell'Ionia, a te stesso non avvenga, e che volendo ora il fato qualche molestia recarti, tu non vi ti trovi soggetto, non ponendo mente ch'egli è sempre il meglio guardarsene. E se non hai per anco dimenticati i tempi di Nerone, devi ricordarti quello che accadde a me, e come io non son codardo in faccia alla morte. Tuttavia in que' tempi avevasi anche qualche sollievo; perchè soltanto la cetra parea far torto alla imperiale maestà di Nerone, nel rimanente non era egli del tutto disarmonico; e spesso a cagion della cetra andava indugiando, ed astenevasi dalla crudeltà. Per questo me pure non ammazzò, benchè già sopra di me pendesse la spada, a cagione de' tuoi e de' miei ragionamenti, che feci nel bagno (1). Motivo a perdonarmi si fu che, mentr' egli cantava, un felice casò sorvenne, che egli attribuì all' avere egregiamente modulato. Ma ora a qual modulazione, a qual cetra daremo gli incensi? tutto è ora alieno dalle Muse, e impastato di bile, e costui nè da sè nè da altri può raddolcirsi. Dove Pindaro encomia la cetra dice ch'ella placa il furore di Marte, e dalla guerra il distacca; ma costui, sebbene abbia qui istituito un musicale combattimento, e pubblicamente incoronatine i vincitori (2), pure alcuni di

(1) Vedi sopra lib. IV, § XLII.

(2) Avea Domiziano istituito l' Agone capitolino, nel quale gareggiavasi di musica, di corsa equestre, e di ginnastica, non che di arte oratoria sì nella greca che nella latina favella, e di arpeggiamenti sopra diversi stromenti a corda; oltre alla corsa delle fanciulle, come scrive Svetonio (*in Domit.* c. IV, num. 9).

questi uccise, i quali, come altri poi disse, quella musical gara ultimamente co' flauti e con la voce estinsero. Tu devi oltr' a ciò aver riguardo a questi tuoi, che ti son complici, i quali del paro insieme a te rovinerai, sia che troppo ardito tu paia, sia che tu dica cose, delle quali non potrai persuadere. La tua salute pertanto stà ne' tuoi piedi. Di codeste navi parecchie, come tu vedi, sono pronte a far vela, quali per Libia, quali per l' Egitto, altre ver la Fenicia e Cipro, altre direttamente ver la Sardegna, ed alcune al di là di Sardegna. Salendo adunque su qual più ti piace, facilmente, a parer mio, risolverai di andare dovunque piaccia si a te che a' tuoi. Certo è che le tirannidi assai men gravi riescono agli uomini illustri, quando esse li veggon vivere ritirati.

XIII. Vinto Damide da questo parlar di Demetrio, così gli disse: Tu che sì viva amicizia avesti sempre a quest' uomo, dio voglia che ora un gran vantaggio gli faccia! perchè troppo è debole l'autorità mia, quand'io lo consiglio a non farsi incontro alle spade già alzate, e non opporsi ad una tirannide, della qual non fu mai la più barbara. Di questo viaggio io neppure avrei saputo l' oggetto, se in te non mi fossi abbattuto, giacchè io soglio seguirlo sempre più prontamente d'ogn' altro; e se alcun mi chiedesse per qual luogo io navighi, divento un ridicolo, perchè avendo trascorso il mar Siculo ed il Tirreno, ancora non ne sò la cagione. Che se, anteriormente informatone, qualche pericolo incorressi, almeno saprei che rispondere ai richiedenti; cioè, che bramando Apollonio la morte, io suo emulo ho

fatto vela con lui. Ma perchè mi trovo al buio di tutto è convenevole che io dica almeno quel poco che sò; e lo dirò in grazia sua, non già per me. Voglio dire che se io incontrassi la morte, la filosofia non perderebbe gran cosa in me, essendo io simile all' araldo di un valente guerriero, nè altro merito ho tranne quello di esser seguace di tant' uomo. Se all' incontro fosse ucciso egli (perchè i governi tirannici sono assai speditivi a favorir l'uno e tor di mezzo l' altro) andrebbe, a mio giudizio, alzato un trofeo alla filosofia, per la perdita di colui che al di sopra d' ogni altro la coltivava. Molti Aniti e Meliti (1) sorgono contra noi, e varie accuse depongono a carico de' familiari di Apollonio; e un dice che questi si rise della tirannide mentr' ella più l'opprimea; un altro, che quegli incoraggiò chi contr' essa parlava; un terzo, che si è data occasione a sparlare; ed un quarto, che si è partito dopo aver commendato i biasimi che se ne udì. Quanto a me son d' avviso che debbasi per la filosofia morire, come il si debbe per le are e pei fuochi, per la patria e pei sepolcri de' padri nostri; giacchè per la tutela di siffatte cose molti ed illustri soggetti incontraron la morte. Ma nè vorrei morir io per distruggere la filosofia, nè che alcun altro morisse di quelli che amano sì lei che Apollonio.

XIV. Parlò allora Apollonio, e disse: Bisogna perdonare a Damide, se tanto cautamente dello stato presente delle cose ha ragionato. Perchè essendo egli as-

(1) Furono questi gli accusatori di Socrate.

siro e soggetto ai Medi, dove i governi tirannici sono in fiore, non può avere un sentir generoso intorno alla libertà. Ma come tu possa, o Demetrio, iscusarti in faccia alla filosofia, non sò; poichè incuti timore, anzi che dileguarlo, se veramente paresse che qualche malanno ci sovrastasse, come ti apparteneva, e non già atterrire chi ha pur paura di ciò che non è nemmen verisimile che sia per accadere. Muoia pure l'uom saggio per le cagioni che tu numerasti, ma anche il non saggio per le cagioni stesse perisca; perchè il morire per la libertà è dalle leggi ordinato, e il morir pei parenti, per gli amici, per le affezioni, dalla natura; e le leggi e la natura hanno impero su tutti gli uomini, che a questa spontaneamente, a quelle per forza ubbidiscono. Ma molto più conviene ai savj il morire per la propria dottrina. E questa, non per comando di alcuna legge, nè per naturale istinto, ma spontaneamente, spinti da gagliardia d' animo e dal vigor della mente, hanno essi meditato; e se alcuno perciò si avvisasse distruggerla, piombi il fuoco sulla testa del saggio, piombi la scure, nulla di tutto ciò potrà vincerlo, nè indurlo spensieratamente a mentire, ma nelle cose imparate rimarrà sì costante, come nelle sacre, cui fosse ascritto. Io senza dubbio assai più cognizioni ho che tutti gli altri uomini, perchè so ogni cosa; ma quello ch' io so il so parte da buoni uomini, parte da filosofi, parte da me medesimo, parte ancora dagli dii immortali, e nulla dai tiranni. Che io poi non sia qui venuto stolidamente è facil capire; perchè vi assicuro non farsi luogo a verun timore quanto alla mia persona, nè posso venir

ucciso dalla forza del tiranno, quand'io pure il volessi. Comprendo dall'altra parte il pericolo di perder coloro, ai quali, sia che il tiranno mi faccia capo, sia che mi dica compagno, sarò quel ch' ei vorrà. Ma se io li tradissi, o col dilazionare, o col trattarne vilmente la causa, quale, per dio, sembrerei presso tutti i buoni? ovvero chi non mi ucciderebbe a ragione, per aver trascurato coloro, cui venne concesso quanto io chiesi agli iddj? Che poi non mi fosse lecito di evitare la taccia di traditore, ora mostrerò. Doppia è l'indole delle tirannidi; o danno morte a' rei senza addurne la causa, o dopo averli posti in giudizio. L' un modo è simile a quello delle pronte e feroci belve, l'altro a quello di animali più deboli e più pigri. Che l' una e l' altra maniera sia molestissima, è a tutti manifesto, ove si richiami per l' una l'esempio della tirannide di Nerone violenta e sino il pretesto delle leggi imperfette, e per l'altra quella più mansueta di Tiberio; perocchè il primo spense coloro eziandio che meno ne sospettavano; e il secondo anche quelli che già ne aveano dubbio. Io però stimo peggiori quelle, che valgonsi del pretesto delle leggi, e pronunziano sentenza a norma di esse; perchè non operano altrimenti secondo quelle, ma sentenziano a guisa di coloro, che non osservano forma veruna di giudizio, e solo pretestano quella specie di legge, che favorisce la passion loro. Aggiungesi che que' meschini condannati a morte con una sentenza, che ha l' apparenza di giuridica, son anche fraudati della compassione di molti, la quale è giusto concedere in vece di sepolcrale ornamento a quelli che ingiustamente periscono. Osservo

pertanto che l'indole della presente tirannide prende una forma legale, e poi termina, se mal non mi appongo, in una total trascuranza del gius; perchè di coloro ch'essa condanna, prima pure che siasi presa cognizion della causa, suole far sentenza, come se nessuna forma legale vi si fosse osservata; e chi poscia è condannato per voto del giudice, è manifesto che da quel solo voto e per colpa di quel giudice, ov'esso non sentenzii giusta le leggi, vien condannato. Ma colui che fuggisse dal comparire in giudizio come schiverà di non essere per ciò solo condannato? e se io ora, in cui la fortuna di cotanti uomini è posta, mi sottraessi dalla mia e lor difesa, in qual luogo della terra potrò io per ciò stesso comparir puro di colpa? Poniamo che giusto sia quanto dicesti, e che io come a verità volessi ubbidire, e che frattanto questi uomini venissero uccisi, quali preci allora potrei fare per impetrare una prospera navigazione? dove dirigerò la nave? o presso chi mi sarà lecito rifuggirmi? Bisognerebbe, a mio avviso, ch' io mi bandissi da tutto il mondo romano, e me ne andassi ad uomini amici, abitanti in terre incognite. Ma mi riuscirebbe egli tale o Fraote, o il re di Babilonia, o il divino Iarca, o il magnanimo Tespesione? Che se preferissi ricoverarmi in Etiopia, qual ragione all'amico Tespesione addurrei? perchè se l'avvenuto occultassi, parrei amator di menzogna, anzi schiavo di essa; e se il vero avessi ad esporgli, in questa guisa dovrei parlargli: Eufrate mi calunniò, o Tespesione, in faccia vostra di colpe, delle quali non sono pur consapevole. Costui mi ha chiamato millantatore, ciurmadore, e sprez-

zatore superbo di tutta la sapienza degli Etiopi. Io non sono nulla di ciò, ma bensì un traditore e carnefice degli amici miei, nessuna fede è in me, ed altre siffatte magagne. E se per cotai meriti si debbe attendere la corona della virtù, io vengo ora a mostrarmene cinto, perchè ho rovinato sino da fondamenti tante principalissime case romane, che nessuno vi può più abitare. Tu arrossisci, Demetrio, in udir ciò; ben lo veggo. Che faresti poi se ti mettessi in mente Fraote, e me fuggente nell' India dinanzi a tant' uomo? Con qual coraggio il guarderei io? Che gli direi, se avessi a inventare la cagion della fuga? Forse, che in altri tempi io me gli presentai buono, innocente, e non alieno a incontrar la morte per gli amici, e che dopo avere seco lui conversato, l' animo mio s'è cambiato, e da te persuaso la somma delle virtù umane ho riguardato come una stoltezza? Iarca non degnerebbe della mia andata richiedermi, ma, come già Eolo ad Ulisse, che mal uso avea fatto del dono di una prospera navigazione, e ignominiosamente gli ordinò di uscir dell' isola, così egli dal sacro colle mi scaccerebbe, incolpandomi di aver violato il mistero della bevanda di Tantalo (1); della quale pretendesi che chiunque ne beva partecipi egli pure del pericolo degli amici. Ben sò, Demetrio, quanto tu sia valente a stringere in poche parole tutte le controversie, e parmi quindi che tu mi suggerisca: non andar dunque a costoro, ma bensì dirigiti ad al-

(1) Pare da questo passo che consistesse in un reciproco giuramento di amicizia.

tre genti, colle quali non abbi avuto anteriore famigliarità, e così la tua fuga ti riescirà a dovere, potendo più facilmente starti nascosto tra persone che non ti conoscono. Ma anche questa proposizione merita esame, e vediamo sino a qual segno può essere verisimile. Io ne ragiono così. Io son d' avviso che il sapiente non faccia cosa veruna sì privatamente e da solo, nè poter egli immaginarsi che ogni testimonio gli manchi, senza sentir per lo meno d' essere testimonio egli stesso. E, sia che la iscrizion pizia abbia per autore lo stesso Apollo, sia che la dettasse un uomo conoscitore perfetto di sè medesimo (1), e quindi pronunciasse una sentenza che tutti osservassero, a me pare al certo sapiente essere colui, che sè stesso conosca, e pronta abbia la mente, nè faccia per timore nulla di ciò che le volgari anime fanno, nè turpemente commetta quanto altri senza rossore alcuno eseguisce; perocchè coloro che schiavi si rendono di una autorità tirannica, non badano a sacrificarle i più cari amici, e temono ciò che non è da temersi, e quello che dee temersi non curano. Ciò non soffre la vera sapienza, la quale, insieme alla iscrizion pizia, approva quella sentenza d'Euripide, che dice *essere la coscienza il tormento degli uomini, quando ripensano di avere mal operato* (2). Questa fu appunto che agli occhi di Oreste, quando contra la madre impazzì, dipinse le immagini delle furie; perchè la mente è signora delle cose da farsi, e la coscienza di quelle

(1) Consisteva nel celebre detto: *Nosce te ipsum.* Chi lo attribuì allo stesso Apollo, chi a Talete, chi a Chilone.

(2) Nella tragedia di Oreste, verso 396 e 397.

da vedersi, che a lei si oppongono; quindi se la mente le buone azioni elegge, la coscienza accompagna con lode e con canti l'uomo a tutte le cose sacre, per tutti i paesi, pei templi tutti degli iddj, e per ogni terra dagli uomini abitata; e sin quando ei dorme lo assiste, traendo dalla famiglia de' sogni un piacevolissimo coro d' applauso. Ma se lo stato della mente al male lo inclina, la coscienza non gli permetterà di guardar nessun uomo con occhio sicuro, nè di parlare con franchezza; e dai sacri uffici e dal pregare il distoglie, non accordandogli pure di alzare le mani alle statue degli iddj, o deridendolo se le alza, in quella guisa che le leggi deridono coloro che pregano d' essere tormentati; lo separa eziandio da qualunque raunanza d'uomini, e lo atterrisce nel sonno; e fa sì che quanto vide nel giorno anche in quel momento creda o ascoltare o dire, e gli paiano tutte cose simili a sogno e ad aere vano, mostrandogli anzi come veri e giustamente terribili que'deboli e fantastici terrori. Quanto adunque la coscienza mi rimorderebbe, rifuggendomi, sia presso chi conosco, sia presso ignote persone, dopo aver tradito questi miei amici, credo aver io amplamente dimostrato e con splendidissima verità. Ma io nemmeno vi andrò tradendo me medesimo, anzi torrò a combattere contra il tiranno, cantando que' versi del fortissimo Omero:

O comun Marte ec. (1).

(1) Iliade Σ, v. 309. In tutta questa tirata (che almeno per la sua lunghezza non è troppo pittagorica, nè confacente al solito laconismo di Apollonio), il buon Filostrato ha voluto sfoggiare

XV. Scrive Damide ch' ei rimase così vinto da questo discorso, che rientrògli tutta la forza e il coraggio nell' animo; e che Demetrio non solo più non gli contradisse, ma ne fece gli encomj, e consentendo ai detti d' Apollonio come provenienti da una divina ispirazione, lo esaltò per il gran pericolo cui si esponeva, e perchè lo affrontasse in onor parimenti della filosofia. Poscia si offerse di condurli al proprio alloggio, e pregandone Apollonio, questi rispose: Già comincia a imbrunire, e fa d' uopo sciogliere le vele dal porto Romano (1) sul far della notte, tale essendo l'ora a queste navi assegnata; noi ceneremo insieme quando le cose mie trovinsi in migliore situazione; tanto più che forse ti si potrebbe accusare di aver cenato con un nemico dell' imperadore; nè al porto voglio che tu mi accompagni, acciò di questo pure non si abbia sospetto, che avendo favellato meco mi avessi tu dato colpevoli consigli. Desistette allora Demetrio, ed, abbracciatili, cominciò andarsene, rivolgendo di tratto in tratto la faccia, onde asciugarsi le lagrime. E Apollonio voltatosi a Damide: Se tu hai coraggio, gli disse, e ti senti intrepido al par di me, entriamo ambidue nella nave; se poi ti manca l' animo, sei ancora in tempo di qui rimanerti, potendo allogarti presso Demetrio, tuo e mio

tutta la sua dialettica, e la molta dottrina filosofica, di cui sentivasi ricco. Uno scrittore del secol d'Augusto avrebbe detto tutto ciò in men di una pagina, e in modo più chiaro, e non messo a tortura il povero traduttore.

(1) Il porto di Pozzuolo, stando a Cluverio, fu lungo tempo, l' unico da cui salpavano le navi di Roma.

amicissimo. Ma rispondendogli Damide: Che penseresti di me, gli disse, se dopo averti oggi udito disputar tanto intorno agli amici, ed alla partecipazione dei loro pericoli, quasi le tue parole non mi avessero persuaso, ti abbandonassi, e ricusassi di venire a parte de' tuoi perigli? massimamente che fino ad ora non mi trovasti mai timido per cagion tua. Ben parli, disse Apollonio; andiamone dunque; io con quest' abito che ho; ma a te giova cambiare il tuo in un plebeo, non conservarti la lunga chioma che hai, e in vece di questo manto porti la veste di tela che è qui, ed anche di questi calzari spogliarti; la ragione di tutto ciò è necessario palesarti (1). Nel corso di questa vita molto senza dubbio convien soffrire; ma io non vorrei che tu per questo motivo venissi preso, e corressi la sorte mia (e preso saresti se l' abito ti scoprisse); ond' egli è meglio che tu paia seguirmi, non come studioso della filosofia, ma sì come amico, e famigliar mio. Tal fu la cagione, per la quale Damide cambiò l'abito pittagorico; giacchè narra non averlo esso lasciato per essere divenuto più timido, o per essersi pentito; ma per consenso alla invenzione di Apollonio, cui si accomodò, così esigendo la circostanza.

XVI. Partitisi da Pozzuolo, di là a tre giorni entrarono nelle foci del Tevere, donde poco resta a navigare per giugnere a Roma. Prefetto del Pretorio era allora Eliano (2), che da gran tempo amava Apollonio, col quale avea favellato in Egitto. Egli per salvezza di

(1) Anche Damide vestiva alla filosofica, e in que' tempi l' abito stesso diventava una colpa.

(2) Casperio Eliano, del quale fanno menzione Dione e Vittore.

lui non disse apertamente a Domiziano nemmeno una parola, non essendogli ciò permesso dalla qualità della sua magistratura. In qual modo avrebbe egli tolto à lodargli un uomo, che aveva fama di essere nemico dell' imperadore? e come avrebbe egli pregato per lui, come fosse suo amico? Di tutte quelle arti però, che nascostamente potean giovargli, fece uso. Perocchè essendo egli stato di gravi colpe dai calunniatori accusato, avanti il suo arrivo, Eliano diceva: Codesti sofisti, o imperadore, sono parlatori di pochissima levatura, e tutta l' arte loro stà nella ostentazione, e perchè dal mestier che fanno non traggono alcun guadagno, così bramano la morte, nè aspettano ch'ella venga da sè, ma con una specie di violenza se la procurano, provocando chi ha l' armi in mano. A ciò riflettendo anche Nerone, per quanto a me pare, non volle uccidere Apollonio, perchè quando ei seppe che affettava di desiderar la morte non per volontà di perdonargliela vi si oppose; ma per trattarlo con maggior disprezzo di quel che fosse l' ucciderlo. Così pure confinò nell' isola Giara (1) il toscano Musonio, stato in molti affari nemico al suo governo. Ed oggi pure i Greci amano codesti sofisti, perchè allora tutti a quell'isola navigavano pel piacere di favellar seco lui, come ora per visitare la fontana; perciocchè nell' isola stessa, dove non trovavasi acqua, Musonio scoperse una fontana, che i Greci celebrano quanto quella di Pegaso nell' Elicona.

(1) Era quest' isola, come quella di Corsica, un luogo di deportazione ordinario a que' tempi. Famoso è il verso del satirico:

Aude aliquid Gyaris, brevibusque et carcere dignum
Si vis esse aliquid.

XVII. Con siffatte parole Eliano raddolciva l'imperadore, prima che Apollonio arrivasse; e giunto che fu anche più cautamente vi si impegnò. Impose dapprima che fosse preso e condotto innanzi a lui. E l'accusatore gravemente incolpandolo che era un incantatore nell'arte sua eccellente, Eliano gli disse: Riserbati le disposte accuse contra costui al giudizio dell'imperadore. Apollonio poi diceva: Se io sono un incantatore, come posso essere tratto al giudizio? e se sto presente al giudizio come sono un incantatore? a meno che non si dica aver le menzogne tanta forza, che neppure i maghi possano superarle. Disponendosi allora il denunziatore ad esporre qualche più grave colpa, Eliano raffrenandolo disse: Lasciami libero quel poco di tempo che precede il giudizio; volendo io sperimentare in disparte e non all'altrui presenza, l'animo del sofista; il quale se confesserà il delitto, le controversie giudiziali saranno abbreviate, e tu te ne andrai in pace; se lo negherà, l'imperadore allora ne pronuncerà la sentenza. Ritiratosi adunque in uno de' più segreti gabinetti del pretorio, dove si esaminano e si tengon sepolte le cause più gravi: Partitevi tutti, disse, e nessuno qui resti ad udire, che tale è l'ordine dell'imperadore.

XVIII. Appena furono soli, così gli disse: Io, o Apollonio, era ancor giovinetto in quel tempo che il padre dell'imperadore giunse in Egitto per ivi sagrificare agli iddj, e te consultare intorno le sue faccende. Io accompagnava l'imperadore nella qualità di tribuno de' soldati, avendo già qualche sperienza delle cose di guerra, e tu poi di tante gentilezze mi colmasti, che mentre

l'imperadore dava le leggi alle città, tu trattomi in disparte mi dicevi chi io era, qual era il mio nome, e chi era mio padre; anzi mi predicesti che avrei coperta questa magistratura, la quale da molti è tenuta per grandissima e superiore ad ogni altra dignità, e che a me pare un gran fastidio, ed una infelicissima condizione della mia vita, perocchè sono il custode di un'aspra tirannide, e se male adempissi al dover mio temerei la punizion degli dii. Che io dunque ti sia amico, già il mostrai; e se altri le medesime cose ti dicesse, che io dissi sulla origine del mio perpetuo amore verso di te, vi ha certamente chi ne può ricordarne il carattere e la natura. Dell'aver io voluto segretamente parlarti di ciò, di che il delatore ti aggrava, è un mio pensiero, acciò nella privata nostra conversazione tu possa confidar ciecamente in quanto è in poter mio, e conoscere quanto devi aspettarti dall'imperadore; il quale che sentenza sia per pronunziare su te non sò. Egli però è sì animato, come il sono coloro che ardentemente bramano di condannare; ma vergognerebbesi che la sentenza mancasse di un solido fondamento, e cerca in te un pretesto onde incrudelire contro alcuni uomini consolari (1); perchè egli vuol che si facciano cose che non sono da farsi, e dar loro l'aria di giustizia. Per la qual cosa a me fa d'uopo di simulazione e di una apparente nimicizia contro di te; perchè se egli sospettasse che io più blandamente operassi, non so qual di noi due perirebbe più presto.

(1) Intende parlare di Rufo, e degli altri partigiani di Nerva.

XIX. Rispose Apollonio: Giacchè possiamo apertamente parlare fra noi, e che tu hai proferito quanto serbi nell' animo, giusto è che io pure ti imiti; sì fattamente delle cose tue mi hai tu ragionato, quanto coloro che lungamente allevaronsi nella mia dottrina; e tanto amichevolmente, per lo dio Giove, meco usi, sino ad esporti a' miei stessi pericoli, che io pure il cuor mio ti aprirò. Io avrei potuto fuggendo scappare (e molti paesi del mondo mi sovvenivano che al vostro impero non obbediscono), e rifuggirmi presso uomini sapienti, anzi più sapienti di me, ed ivi con retto ordine gli iddj venerare, trovandomi nelle terre di popoli, che amano gli dii molto più che in questi luoghi, e presso i quali non si dà nè denunzia, nè libello; e appunto perchè ivi nè si fa nè si tollera l'ingiuria, non è bisogno di giudizio veruno. Ma temendo che non mi si affibbiasse il delitto di traditore, col sottrarmi io alla difesa, e lasciar perire quelli che per mia cagione si trovano nel pericolo; qui venni a perorar la mia causa. Ma di che mi debba io difendere pregoti d'informarmi.

XX. Diversi e non pochi, disse Eliano, sono i capi d'accusa. Calunniano il tuo vestire, tutta la maniera del viver tuo, e l'esserci alcuni che ti adorano; rammentano eziandio una risposta che tu desti in Efeso intorno al contagio che vi era; dicono parimenti che molti discorsi hai tenuto, sì in segreto che in pubblico, contro l'imperadore, come se ti venissero ispirati divinamente; ed aggiungono (cosa che men delle altre a me par verisimile, perchè so che non puoi sopportare la vista del sangue delle vittime, ma che l'imperadore

tien per verissima), che tu andasti a trovar Nerva in campagna, tagliasti a brani in grazia sua un fanciullo d'Arcadia, sagrificandolo a fine di procurare la rovina dell'imperadore; e con quel sagrificio tu lo sollevasti alla speranza dell'impero. Assicurano che ciò venne fatto una notte, in tempo di luna calante. A questa accusa adunque fermiamci, che è di tutte la maggiore, nè altra più di quella chiama la nostra attenzione; perchè chi fa materia d'accusa o il tuo vestire, o il tuo modo di vivere, o la scienza delle cose future, fa capo a questa, anzi pretende che questa stessa ti mosse a delinquere nelle altre cose, e ti spinse ad eseguire quel sagrificio. Fa dunque d'uopo che tu ti apparecchi a confutarla. Disse allora Apollonio: Che io di ciò non mi rida ti sia prova l'essermi qui recato appunto per difendermi; e quand'anche io fossi d'animo sopra modo audace, e con alto sopracciglio sprezzassi la tirannide, a te nondimeno ubbidirei, sì per essere tu quel che sei, come per l'amor che mi porti. Quanto al parer malvagio al nemico non mi dà gran fastidio, perchè i nemici odiano non per le cose di che uno è pubblicamente incolpato, ma per quelle da cui si stimano privatamente offesi. All'incontro il sentirsi accusar di malvagio da un amico è tale affanno, che supera tutti gli altri che possano provenir dai nemici, perchè non può darsi che uno diventi odioso agli amici se non per avere dato prove di essere veramente malvagio.

XXI. Approvava Eliano queste parole, e dicendogli che stesse di buon animo cominciò a persuadersi che siffatt'uomo non si atterrirebbe in verun modo, quan-

do pure contra lui si avventasse il capo di Medusa. Chiamati adunque coloro cui spettava: Ordino, disse, che sia costui tenuto in custodia sino a tanto che l'imperadore venga avvertito del suo arrivo, e ascolti da lui medesimo quanto ha detto a me, e in così dire mostravasi fortemente adirato; passò quindi al palazzo imperiale per esercitarvi il suo ministero. Damide racconta essere ivi accaduto un fatto, in parte simile e in parte no, a quel che accadde ad Aristide in Atene. Gli Ateniesi lo avevano condannato all'ostracismo, annoiati della di lui virtù; e trovandosi già egli fuori della città gli si fe' incontro un contadino, e il pregò che gli scrivesse una scheda contro Aristide, nol conoscendo egli, nè sapendo scrivere, e per sola invidia essendogli avverso, perchè era giusto (1). Così ad Apollonio un tribuno, di quelli cui notissimo era, richiese quasi celiando per qual ragione si trovasse egli avvolto in quell'imbroglio; e rispostogli di non saperla, ben la so io, rispose, ed è perchè vieni adorato dagli uomini, e ciò fa nascer sospetto che tu voglia essere creduto un dio. E chi mai mi adorò? soggiunse Apollonio. Io stesso, disse il tribuno, in Efeso; che era ancora fanciullo, quando ci liberasti dal contagio. Ben facesti, rispose Apollonio, sì tu che la città d'Efeso liberata da tale malanno. Perciò, continuò l'altro, ho disposto una difesa in favor tuo, che ti purgherà dalla colpa. Per lo che andiamone fuori della città, e se io con la mia spada ti mozzerò il capo, in tal guisa la tua accusa andrà in

(1) Questo aneddoto è raccontato anche da Cornelio Nepote.

fumo, e tu ne sortirai assolto; all' incontro se tu mi spaventerai sì che mi cada il ferro dalle mani, in tal caso sarà forza crederti un dio, e per questa causa, risguardata allora per vera, subirai il giudizio. Costui fu tanto più villano dell' altro bramoso dell' esiglio di Aristide, che queste parole dicea ridendo, e dileggiandolo. Ma Apollonio fingea non intenderlo, e si pose a parlar con Damide sul Delta, intorno al quale il Nilo in più rami si parte.

XXII. Poco dopo Eliano chiamatolo innanzi a sè, comandò che si mettesse nel carcere di coloro, che non sono legati da veruna catena, sino a tanto, diceva, che l' imperadore abbia il comodo di vederti, avendo egli deciso di aver prima teco un privato abboccamento. Uscito adunque dal pretorio, e posto nel carcere: Parliamo, disse, o Damide, con gli uomini che qui sono. Che altro resta a fare per tutto il tempo che può scorrere fino che il tiranno meco favelli di ciò che gli preme? Essi ci stimeranno ciarlieri, rispose Damide, se noi li distorremo dal meditare la difesa loro; oltre a ciò non mi par conveniente il ragionare con persone che son contristate. Queste anzi, disse Apollonio, hanno sommo bisogno di discorsi che le confortino e giovino. Se io ben mi ricordo i versi di Omero (1), ne' quali racconta che Elena mischiò in una tazza varie medicine egizie, acciò cancellassero il dolore dell' animo, inclino a credere che Elena, allevata nella filosofia dell' Egitto, offerisse agli afflitti la medicina coll' incante-

(1) Nel IV dell' *Odissea*.

simo della tazza, cioè giovasse loro co'discorsi frammischiati al vin che porgea. Questo è verisimile, rispose Damide, massimamente se si accordi ch'ella andò in Egitto, e con Proteo conversò, ovvero, come piace ad Omero, ebbe famigliarità con Tonide moglie di Polidamna. Mà di ciò parleremo altra volta; ora ho bisogno di chiederti tutt'altro. So, disse Apollonio, di che vuoi chiedermi, cioè de' discorsi che furono tra Eliano e me, e quel ch'ei mi disse, e se mostrossi meco terribile o mite: questo brami sapere. E di tutto esattamente lo informò. Damide pertanto, adoratolo, disse: Più non parmi ora incredibile che una volta Leucotoe desse ad Ulisse, dopo ch'egli ebbe perduta la nave, una benda, mercè la quale facendo remi delle proprie sue mani superò i flutti del mare (1); perocchè a noi parimenti, che ci abbattemmo in tempi difficilissimi e tremendi, un qualche dio, a mio credere, porge la mano, affinchè non manchiamo affatto d'ogni salvamento. Tali parole riprendendo Apollonio: Sino a quando, gli disse, continuerai tu a temere, e ad ignorare che la sapienza vince tutti, sol che un istante la sentano, e che da nessuno è vinta? Ma noi, seguitò Damide, ci presentiamo ad un uomo, che è privo di ogni sentimento, e che non solo non sarà da noi vinto, ma vorrà che nulla diasi al mondo che possa vincerlo. Tu dunque il comprendi o Damide? disse Apollonio. Il comprendo, rispose; e come nol comprenderei? Ciò dunque, soggiunse Apollonio, ti giovi a tanto

(1) Nel v dell' *Odissea*.

più disprezzare le opere del tiranno quanto meglio il conosci.

XXIII. Mentre così tra loro parlavano, un uomo accostossi, credo fosse della Cilicia, e disse: Io sto in pericolo della vita per le mie ricchezze. Disse allora Apollonio: Se tu le ricchezze ammassasti con ingiusto guadagno, cioè con furti o veleni o uccisioni, o con iscavare i sepolcri degli antichi re, che d' oro e di tesori sogliono esser forniti, non solo è giusto che tu sia chiamato in giudizio, ma sì pure che ti si tronchi la testa; perchè ben è vero che si acquistano ricchezze per queste vie, ma sono nefande e scelerate. Se poi le adunasti per mezzo di eredità, o di onesta e non usuraria mercatura, chi sarà sì perverso che col pretesto delle leggi ti tolga quello che a tenor delle leggi acquistasti? Quelle che io possedo, rispose, mi provennero da molti parenti, e colarono tutte nella mia casa; nè io ne fo uso come di cosa altrui, perchè son mie; nè come di cosa mia, perchè le rendo comuni con gli onesti uomini. I denunziatori depongono non accomodare al principe che io abbondi di agi, perchè se macchinassi qualche congiura, mi verrebbero in acconcio, e se ad altri io mi accompagnassi, a questi pure assai gioverebbero. Altre accuse vanno a foggia d' oracoli susurrando all' orecchio, cioè che tutte le ricchezze, ove trapassino la mediocrità, generano petulanza, e a chi più ne ha dell' ordinario insegnino alzar la cresta sugli altri, e gonfino gli animi, nè soffrano star soggetti alle leggi, e appena si astengano dall' insultare personalmente i magistrati mandati al governo delle provin-

cie; sia perchè si lascino essi dal danaro accalappiare, sia che a' ricchi si accordino, appunto perchè le ricchezze li fa possenti. Io però, essendo ancor giovinetto, e prima che possedessi il valsente di cento talenti, mi rideva di tutto ciò, nè verun timore mi entrava a cagione delle dovizie; ma poichè un giorno mi pervennero cinquecento talenti da uno zio, che morendo lasciommi suo erede, ho in guisa cangiato di parere, quanto un cavallo che di fiero e infrenabil che era diventa mansueto e ubbidiente. E via via promovendo Pluto i miei vantaggi, dal mare e dalla terra molti beni recandomi, sì del timore mi feci schiavo, che parte delle mie ricchezze ai calunniatori donai, onde con tale ghiottornia placarli; parte ai magistrati, acciò mi guardassero dalle insidie; parte ai congiunti perchè non mi invidiassero; e parte ai servi, acciò non divenissero peggiori, lagnandosi d' essere trascurati. Io pasceva inoltre una splendida greggia di amici, perchè essi tenendo d' occhio le cose mie, o ne avevano cura essi stessi, o mi avvertivano anticipatamente di quanto occorreva. Nondimeno, sebbene in tal modo e sì onestamente noi munissimo le ricchezze nostre, e quasi di steccati le cingessimo, omai per cagion loro siamo condotti in pericolo, nè ancora è ben certo, che almen la vita ne salveremo. Apollonio gli rispose: Sta di buon animo, che quanto alla vita hai per mallevadore Pluto, perocchè per cagion sua sei tenuto in carcere, ed egli farà pure che tu sia dimesso, non solo liberandoti dalla carcere, ma anche dagli ossequj dei delatori e dei servi, cui fosti perciò sottoposto.

XXIV. E un altro, il qual diceva essere stato citato, perchè in Taranto, dove esercitava la magistratura, non aveva in occasione de' sagrificj aggiunto alle pubbliche preci, che Domiziano era figlio di Pallade (1), Apollonio rispose: Tu pensavi probabilmente, che Pallade, come quella che custodì perpetuamente la sua verginità, non avesse partorito; ma ignoravi, mi paré, che questa dea mise già fuori un Dragone per gli Atèniesi (2).

XXV. Eravi uno tenuto in prigione per lo stesso motivo. Possedendo un campicello nell'Acarnania presso le foci dell'Acheloo, andava su piccola barca alle Echinadi; e sopr'una di esse, osservando che già al continente si era congiunta, vi fece una piantagione di begli alberi e di viti eccellenti, e procurovvisi una sufficiente comodità di vivere, perocchè vi avea condotto dalla terra ferma tant' acqua, quanta bastava a quell' isoletta. Da ciò scaturì l' accusa, che codesto Acarnano fosse un malvagio, e che conscio de' suoi gravi delitti si partisse dal continente, ch' egli aveva contaminato, e imitasse il fatto di Alcmeone figliuol d'Amfiarao, che per ottenere di liberarsi dalle furie che l' agitavano andò ad

(1) Oltre alla venerazione che Domiziano affettava per la dea Pallade, assicura Svetonio che voleva egli stesso essere reputato un dio.

(2) Fu questi Erittonio, giusta il racconto di Apollodoro nel lib. III. I mitografi gli attribuiscono i piedi serpentini. Ovidio nel III delle *Metamorfosi* dice de' Cecropi che il visitarono

Infantemque vident, apporrectumque draconem.

abitare, dopo la morte della madre, alle foci dell'Acheloo; come reo egli pure, se non della stessa colpa, almeno di una eguale o poco diversa (1). Ma egli asseriva che non avea preso ivi soggiorno per cotal causa, ma sì per suo passatempo, e che ciò appunto avea dato occasione a fargli tale denunzia, e ad essere per anco ritenuto in carcere.

XXVI. Più altri affacciavansi là dentro ad Apollonio, acerbamente lagnandosi dello stato loro (essendo fama che circa cinquanta persone fossero ivi racchiuse, tra le quali chi era ammalato, chi abbattuto dalla malinconia, chi aspettava la morte, chi invocava i figli, o i genitori, o le mogli): O Damide, egli disse, parmi che costoro abbisognino di quel rimedio, ch'io testè ricordai (2). Sia pur esso egizio, o di qualsivoglia altro luogo, purchè dagli orti della sapienza raccolgasi, facciamone copia a questi meschini, acciò l'afflizione loro, prima anche della sentenza di Domiziano, non li opprima. Facciamolo, disse Damide, giacchè mostrano di averne bisogno. Apollonio dunque chiamatili intorno a sè, così parlò loro: O voi, co' quali ho io comune questo albergo, io vi compiango veggendo che siete voi stessi cagione della rovina vostra, senza essere per anco certi, se la denunzia abbia a condannarvi; in fatti mi

(1) Di Alcmeone, che uccise Erifile sua madre, e dalle furie agitato andò a cercar pace, secondo l'oracolo, sopra una terra nuovissima, narra Diodoro Siculo nel lib. IV, e Pausania nell' *Attica*.

(1) Cioè di quello prestato da Elena, e rammentato dianzi al § XXII.

sembrate volervi da voi stessi uccidere, avanti che vi uccida la morte per sentenza del giudice; e quindi volervi mostrar coraggiosi in ciò che temete, e timidi per ciò di che sentite coraggio. Non dovete così comportarvi, ma bensì sovvenirvi della sentenza di Archiloco pario (1), il quale dando il nome di pazienza alla tolleranza nei casi avversi diceva: *Ch' ell' era una invenzione degli iddj per alleviamento di siffatti mali, come l' arte di coloro, che sanno superar l' impeto delle onde, quando pure i flutti minacciano persin la nave.* Nè crediate che un gran male sia questo, che voi per forza, io di mia voglia incontro. Perciocchè se confessar vogliamo la colpa, dobbiamo piuttosto pianger quel giorno, in cui l' animo vostro, strascinandovi a ingiusti o crudeli azioni, vi condusse in errore. Ma se tu affermi che l' isola di Acheloo non prendesti ad abitare per le cagioni dal tuo delatore esposte; e tu che non disponevi delle tue ricchezze per nuocere segretamente agli interessi del principe; e tu che non a bello studio togliesti al principe la sua parentela con Pallade; se insomma nessun di voi confesserà essere vere tutte le accuse, per cagione delle quali siete qui stretti, in pericolo della vita, a che giovano codesti gemiti per cose non vere? Imperciocchè quanto più alto riclamate i testimonj, tanto più coraggiosi dovete essere. I contrasti della tolleranza son questi: Stimate voi cosa dura l'essere arrestati e vivere in carcere? o pensate che questo sia il principio di quanto avrete a patire? o credete che

(1) La riporta Aristotile nel VII dell' *Etica*.

ciò solo sia bastante supplizio, quand' anche null' altra pena vi tocchi? Ma io, che della umana indole sono assai cognito, vi somministrerò una dottrina per nulla inferiore alle ricette de' medici, perchè rimette le forze, e non lascia morire. Noi uomini siamo sempre in carcere per tutto quel tempo, cui diamo il nome di vita, attesochè quest' anima al mortal corpo annodata (1), molte noie senza dubbio patisce, ma serve anche in tutto quello che agli uomini accade. Que' primi che fabbricaron le case non osservarono, a parer mio, che d' altro carcere si circondavano. Certo è che chi abita palazzi reali, diligentissimamente difesi, va più di ogn'altro riguardato come tenuto in più stretta custodia di quelli, che essi medesimi fanno legare. E se mi fò a pensare alle città ed ai bastioni, mi paiono essere tante carceri comuni, nelle quali racchiudonsi mercadanti, dottori, e attori e spettatori unitamente. Gli Sciti, che traggono la vita su i carri, non sono men di noi carcerati (2), perciocchè sono attorniati dall' Istro, dal Termodonte, e dal Tanai, fiumi non facili a varcarsi, ove il gelo non li indurisca; oltre a ciò dilatano le loro abitazioni su pei carri, trasportati qua e là sovr' essi, ma

(1) Questa dottrina, come osservò Plutarco, principiò divulgarsi da Omero; la professò Talete, la proclamò Platone nel *Cratilo*, la insegnò Pittagora. Anche i sacri nostri scrittori considerano il corpo nostro come una prigione passeggera dell' anima.

(2) Tolomeo pone tra i popoli dell' antica Scizia i Daci, gli Alauni, gli Aorsi, ed i Rossolani; le cui regioni corrispondono a quelle che oggi si chiamano Bessarabia, Vallachia, Moldavia e Transilvania.

sempre chiusi fra quelle loro casipole. E se non paresse troppo puerile concetto, direi essere l'Oceano posto quasi per catena intorno alla terra. Venite, o poeti, che vostra merce è quella che ora espongo, e cantate a questi affannati, che anche Saturno fu già per insidia di Giove legato; e che Marte, possentissimo nella guerra, venne del pari accalappiato prima in cielo da Vulcano, poscia in terra dagli Aloidi (1). La ricordanza di questi, e di parecchi sapienti e beati uomini, che dall' insolenza del popolo o da una forza tirannica vennero tratti in carcere, faccia sì, che noi pure non rimanghiamo inferiori a quelli che prima di noi eguali patimenti sostennero. Queste parole cambiarono sì fattamente que' carcerati, che la maggior parte di essi presero cibo, cessaron di piangere, e vennero nella dolce speranza che nessun male fosse per aggravarli, sin che Apollonio stesse presente.

XXVII. Il dì seguente ragionò nuovamente nello stesso senso. Erasi intanto introdotto nel carcere un tale, da Domiziano sedotto, onde quei discorsi ascoltasse; il quale, a giudicarne dal volto, pareva afflitto, e diceva di trovarsi esposto a grave pericolo. Il suo parlare però era spiccio al modo di que' detrattori, che infilzano otto o dieci formole a un tratto. Ma Apollonio accortosi della frode continuava narrando a dir cose, che non offerivano a colui verun appiglio. Imperocchè ram-

(1) Giganti tra quelli che fecero guerra all' Olimpo, i quali ebbero Marte prigioniero, come narra Apollodoro lib. I, cap. VII, § 4.

mentava ai circostanti diversi fiumi e montagne, ragguagliava di bestie e di piante, e di ciò gran diletto gli altri sentivano, ma il furbo non potea profittarne. E quando costui tentar volle Apollonio a dir male del tiranno, egli a lui dirizzandosi: Amico, gli disse, parla pure liberamente, che io non ti denunzierò; io però tutto quello, che credo riprensibile nell' imperadore, dirollo a lui medesimo.

XXVIII. Altri episodj accaddero in carcere, parte insidiosamente disposti, parte accidentali, non però di gran momento, nè degni che io mi vi trattenga. Damide tuttavia, per nulla omettere, come io penso, volle farne menzione. Le cose nondimeno di qualche importanza sono le seguenti. Era la sera del quinto giorno che Apollonio stava imprigionato, quando entrò nel carcere uno, che parlava greco, e chiese: Dov' è il Tianeo? e allontanati gli altri gli disse: Domani l'imperadore parlerà teco; e mostrava che ciò inteso avesse da Eliano. Intendo l' arcano, rispose Apollonio, e sò che il solo Eliano potea saperlo. Soggiunse l' altro: Anche al guardiano della prigione è stato ordinato che sia teco facile in qualunque cosa tu desideri. Ben faceste, disse Apollonio, ma io tanto qui che altrove vivo sempre ad un modo, discorrendo secondo l' occasion s' offre, e non avendo bisogno di nulla. Non hai dunque nemmen bisogno, o Apollonio, seguitò l' altro, di chi ti consigli come tu debba regolarti parlando all' imperadore? Sì per Giove, ch' io n' ho bisogno, rispose, a meno che per avventura non voglia persuadermi ad adularlo. E se egli ti suggerisse di non trattarlo con aria spregevole,

nè di stargli burbanzoso dinanzi? Ottimamente, disse Apollonio; e ciò pure mi son prefisso. Io qui venni per questo, soggiunse l'altro, e son contento vederti disposto alla moderazione. Fa d'uopo altresì che ti prepari a sostenere la voce dell'imperadore e la severità del suo volto; perocchè la sua voce è aspra, anche allora che vuole parlar dolcemente, il sopracciglio gli giunge ai confini dell'occhio, e le guance sono piene di bile; e ciò soprattutto è manifestissimo in lui (1). Ma non atterrirti perciò, o Tianeo, essendo questi più effetti di natura, che di passione, e son sempre gli stessi. A ciò rispose Apollonio: Ulisse entrando nell'antro di Polifemo, non sapeva ancora quanto alto fosse, nè che cibi usasse, nè il tuono della sua voce, pure si fece animo, e benchè da principio qualche timor sentisse, uscì però dell'antro, dove d'uomo forte avea dato prova. Così saprò io pure uscirne sicuro e salvo, e me difendere e i miei compagni (2), in grazia de' quali mi sono gettato in questo pericolo. Com'ebbe dette queste parole a colui, che gli era stato mandato, e riferitele a Damide, si pose a dormire.

XXIX. Sul far del giorno un attuario del tribunal imperiale entrò e disse: L'imperadore comanda, o Apollonio, che tu venga al palazzo verso il mezzodì; non già per perorar la tua causa, ma perchè brama vederti e parlarti da solo a solo. A che mi fai questo invito?

(1) *Visu terribilis* lo chiama Plinio nel *Panegirico*, e *Saevus vultus* gli attribuisce Tacito nella vita di Agricola.

(2) Cioè Nerva, Rufo ed Orfito.

rispose Apollonio. Cui l'altro: Non sei tu Apollonio? Sì sono, rispose, e quel di Tiana. A chi dunque, replicò l'altro, tal comando direi? A quelli, disse Apollonio, che mi hanno a condurre, perchè è pur necessario che io esca come si esce da un carcere. E l'altro: Ciò pure è stato imposto ai guardiani. Ed io, soggiunse Apollonio, all'assegnata ora verrò. Io qui venni, continuò il messo, ad avvertirtene, perchè così mi fu ordinato ieri sera sul tardi; e dopo ciò andossene.

XXX. Apollonio, sul letticciuol ricadendo, disse a Damide: io ho bisogno di dormire, perchè la scorsa notte inquieto passai; sforzandomi a richiamare in memoria le cose, che altra volta udii da Fraote. Egli era meglio, rispose Damide, che tu vegliassi per prepararti a quello che ti è stato annunziato, trattandosi di un affare di tanto rilievo. In che modo vuoi tu che io mi vi preparassi, disse Apollonio, se non sò neppure di che sarò interrogato? Cui Damide: Ma tratterai tu la tua capital causa così all'improvviso? Senza dubbio, disse Apollonio, perchè anche della stessa mia vita mi valgo all'improvviso. Ma adesso io voglio esporti le parole di Fraote, per cui mi tormentai la memoria, perchè parranno a te pure accomodate al caso presente. Insegnava Fraote che i lioni, cui gli uomini vogliono far mansueti, non si denno tormentar di percosse, perocchè prendendoli a battiture essi non le dimenticano; nè si debbono troppo accarezzare, perchè in tal modo insuperbiscono; ma vanno del paro e minacciati e blanditi, onde condurli a mansueti costumi. Questo non diceva già egli in proposito de'lioni, perchè noi non ragionava-

mo del modo di mansuefare le fiere, ma per indicare con qual freno si dominano i tiranni, pensando che chiunque ne facesse uso essi non caderebbero in verun eccesso. Questa dottrina, disse Damide, quadra perfettamente al far dei tiranni. Anche in Esopo si ha un lione giacente nella sua spelonca, il quale non era altrimenti infermo, ma fingeva esserlo, e così ghermiva gli animali che andavano a visitarlo. Ma la volpiccinola disse: A che vi andrò io, sapendo che nessun vi rimane, e non veggendosi vestigio di chi esca? Io però, disse Apollonio, stimerei più savia la volpe se entrata dentro non vi restasse presa, e uscendo poi dalla spelonca lasciasse dietro sè le sue orme. Detto ciò, il sonno lo prese, che fu brevissimo e leggerissimo.

XXXI. Inoltratosi il giorno, e fatti i sagrifizj al Sole, come poteansi fare in un carcere, si trattenne con quelli che a lui si accostarono, rispondendo loro sopra quanto l'interrogavano. Poco prima del mezzo dì tornò l'attuario, ordinandogli che si avvicinasse alla porta: Acciò non fossimo, diceva, per avventura chiamati prima d'essere al posto. Andiamo pure, disse Apollonio; ed avviossi con certa qual ripugnanza. Quattro sgherri gli teneváno dietro ad una distanza maggiore, che non usano quando seguono a cagion di custodia. Damide pure il seguiva, tutto timido e pensieroso. Tutti volgevano gli occhi ad Apollonio, sì perchè ne riguardavano l'abito, come perchè quasi colpiti da un nume parevano stupefatti della sua figura. E lo stesso pericolo, cui si esponeva per gli amici suoi, gli conciliava i riguardi di coloro eziandio, che prima gli erano contrarj. Giunto

innanzi alle porte del palazzo, e veggendo altri esservi riveriti, altri riverire, e ponendo mente allo strepito di quelli che entravano e che uscivano, voltossi a Damide e disse: Parmi di essere ad un bagno: quelli che son fuora affrettansi ad entrare, quei dentro ad uscire, cosicchè gli uni somigliano a chi già si è lavato, gli altri a chi aspira a lavarsi. Questa sentenza debbe lasciarsi intatta ad Apollonio, e non attribuirsi a questi o a quegli, essendo essa talmente di Apollonio, che egli stesso in una sua lettera la riferisce. Veggendo ivi un uomo, già di avanzata età, che ambiva il governo di una provincia, e stavasi perciò servilmente chino, e tutto sommesso ed ossequioso, disse a Damide: Nemmeno Sofocle ha potuto persuadere costui, che *un duro e furibondo signore* va fuggito. Al quale però, rispondea Damide, noi pure spontaneamente ci presentiamo, sino a trovarci ora dinanzi a queste soglie. Soggiunse allora Apollonio: Mi pare, o Damide, che tu creda che sia di queste porte guardiano Eaco, come dicono esserlo di quelle dell' inferno, tanto sembri simile ad un morto. Non affatto ad un morto, replicò Damide, ma ad uno che è vicino a morire. Apollonio continuò: Tu mi sembri, o Damide, di assai vile animo in faccia alla morte, quantunque sin dalla adolescenza abbi meco lungamente filosofato. Ed io ti avrei creduto assai fortificato contr' essa, e che tu conoscessi tutta l' arte mia di star contra lei munito. Perchè in quel modo che ai guerrieri ed agli armigeri non solo fa di mestieri l'audacia, ma altresì la scienza di ordinare l'esercito, che loro dimostri quando giovi il mover battaglia, così anche ai

filosofi dee premere di conoscere l'opportunità de' tempi, in cui morire, onde vi si prestino con animo deliberato, e non già disordinatamente, nè andando incontro alla morte quasi per trasporto. Che io poi con ottimo consiglio mi sia prefisso morire in un momento veramente opportuno alla filosofia (in caso che alcun tentasse di uccidermi), io con una lunga apologia, te pur presente, ad altri manifestai, e te ne ho informato sino alla noia (1). E qui ebbe termine questo discorso.

XXXII. Tosto che l'imperadore ebbe agio di parlare ad Apollonio, quelli che n'ebbero commissione, allontanati tutti gli altri, lo introdussero nel palazzo, vietandone in pari tempo a Damide l'accesso. Stava l'imperadore nella sala di Adone, e una corona di verdi fronde aveva in capo, per aver poco dianzi sagrificato a Pallade. Quella sala era tutta verdeggiante di mazzi di fiori, di quelli che gli Assiri coltivano in onore di Adone, e che portano intorno in occasione delle solenni sue feste, componendoli in modo che possano sotto un medesimo tetto custodirsi. Egli era peranco intento a que' sagrificj, quando volgendosi, stupefatto dell'aspetto di Apollonio, sclamò: O Eliano, tu mi hai condotto un dimonio. Niente spaventandosi Apollonio di tali parole, ch' ei chiaramente intese, così disse: Io mi pensava, o imperadore, che Pallade ti avesse in sua custodia, come ebbe già Diomede a Troia; al quale, togliendo la nebbia dagli occhi, che l'acutezza della vista impedisce, concedette che conoscer potesse i dii e gli uomini (2).

(1) Veggasi di sopra i §§ XIII e XIV.
(2) Nel V dell' *Iliade*.

Ma la dea non ancora ti ha purgato, o imperadore, con questo genere di purga; perchè se ciò non fosse, tu senz' altro meglio conosceresti la stessa Pallade, nè porresti gli uomini nel numero degli spettri diabolici. E tu, o filosofo, rispose l' imperadore; quant'è che ti sentisti tolta cotesta nebbia? Già da gran tempo, rispose Apollonio, e sin d'allora che a filosofar principiai. In qual maniera adunque, l' imperador seguitò, stimasti dii i miei maggiori nemici? E tu, rispose Apollonio, qual guerra fai a Iarca ed a Fraote indiani? i quali soli fra i mortali io stimo essere dii, e degni di cotal nome. Non deviar verso l'Indie, disse l' imperadore, ma rispondi del tuo amicissimo Nerva e de' suoi complici. Vuoi tu ch'io tratti la di lui causa, rispose Apollonio, o nol vuoi? Trattala pure, disse l' imperadore; che già egli è convinto del suo delitto. Ma tu come non sarai tenuto reo di ugual delitto, se ne sei consapevole? Se udir vuoi, rispose Apollonio, fino a qual segno io ne sia consapevole, ascoltami. A qual fine nasconderei io la verità? L'imperadore allora credette aver ad udire importantissimi arcani, i quali contribuir dovessero a provocar la rovina di quelle persone.

XXXIII. Apollonio accortosi della speranza dell' imperadore, cui già pareva di toccare le stelle, così disse: Io conobbi essere Nerva moderatissimo sopra tutti gli uomini, mansuetissimo, affezionatissimo a te, ed ottimo magistrato, ma così timoroso nelle grandi faccende, che per fin degli onori ha paura. Quanto agli amici suoi Rufo ed Orfito, de' quali tu intendi, essi pure, per quel che a me consta, sono uomini moderati, e spre-

giatori delle ricchezze; e alquanto lenti ad eseguire ciò pure che lecito lor sia d'eseguire. Nè facilmente pertanto macchinerebbero novità, nè a chi le macchinasse darebbero mano. Ciò l'imperadore udendo, avvampò d'ira, e disse: Me dunque tu riprendi come calunniator loro? e costoro, che io sò essere sceleratissimi, e perturbatori del mio impero; francamente come buoni e tranquilli tu esalti? Ben capisco che essi pure, se alcuno li interrogasse sul tuo conto, non direbbono che sei un incantatore, un temerario, un vantatore, un avaro, uno spregiator delle leggi, sì ben tra voi cospiraste, o malvagissime teste. Ma tutti questi fatti l'atto d'accusa porrà in chiaro; perocchè ciò che voi giuraste, e in quali feste, e quando, e con quai sagrificj, non conoscò io meno che se io stesso vi fossi intervenuto di presenza e ne facessi parte. Ma Apollonio nemmeno per ciò sbigottito rispose: Brutta cosa è, e poco d'accordo con le leggi, il disputare in giudizio di ciò, di che sei persuaso prima, o volersi persuader prima di ciò, che ancora non disputasti in giudizio. Se tale però è il voler tuo, permetti che di qui io cominci la mia difesa. Tu sei mal disposto contro di me, o imperadore, e mi reputi anche più colpevole, che il mio delatore; perchè le colpe ch'egli ha promesso di provare tu hai creduto prima ancora di udirlo. La tua difesa, rispose Domiziano, principia pure da quel capo che a te più piace; io già so dove io abbia a finire e donde cominciare.

XXXIV. E cominciò tosto a villanamente trattarlo, facendogli radere la barba, e i capegli (1), e rispingen-

(1) Non era ai tempi di Domiziano cosa assai vergognosa l'a-

dolo in catene frammezzo ai più scellerati. Egli però: Io non sapeva, disse, che io corressi pericolo di essere raso; quanto poi alle catene, se tu mi credi un incantatore, in qual modo mi terrai legato? Nè te ne sciorrò, rispose l'imperadore, se prima non ti trasformi in acqua, o in fiera, o in pianta. Quand'anche il potessi, soggiunse Apollonio, non mi trasformerei in nulla di ciò, per non tradir quelli, che contro ogni diritto sono in pericolo della vita; ma perseverando ad essere quale ora sono, mi sottoporrò a tutto che a danno del mio corpo ordinerai, sin che io abbia difesa la causa di que' valentuomini. E chi preparerà una difesa per te? disse l'imperadore; ed egli: Il tempo, lo spirito degli iddj, e l'amore della filosofia, cui mi sono interamente dedicato.

XXXV. Racconta Damide questo essere stato il preludio della difesa privatamente sostenuta innanzi a Domiziano; ma quelli, che mossi da invidia ne hanno parlato, dicono che realmente ei prima si difese, poi fu messo ai ceppi, ed anche tosato; e fingono altresì una lettera, scritta in lingua ionica, e fastidiosa per la sua lunghezza, nella quale pretendono che Apollonio supplicasse Domiziano a liberarlo dai ceppi. È ben vero che Apollonio scrisse il suo testamento in lingua ionica, ma non mi capitò mai veruna sua lettera ionicamente scritta, benchè moltissime io ne abbia raccolte; nè mai

ver rasi i capegli e la barba, come ha notato il Camerario nel cap. 36 delle sue *Horae subcisiva*. Ma vergognosissima tornava ad un pittagorico, qual era Apollonio.

vidi che fosse prolisso nel suo carteggio, essendo tutte le sue lettere brevi, e quasi in cifra. Oltre a ciò egli è certo che partì dal giudizio vincitor di sua causa; come dunque può darsi che dopo pronunziata la sentenza venisse cacciato ai ferri? Ma qui non ancora trattiamo di quel che avvenne in occasion del giudizio; ma bensì ritorneremo su ciò che riguarda la tonsura, e quello che egli ne disse, perchè merita che se ne parli.

XXXVI. Già da due giorni stava egli stretto ne' ceppi, quando capitò uno nella prigione, il qual disse, che se avesse libertà di parlar seco, ne avrebbe egli tratto grande vantaggio; perchè a fine di consigliarlo sulla sua salvezza erasi colà recato. Siracusano era costui, anima e lingua di Domiziano; e subornato come quel primo, di cui si è detto di sopra, ma questi era istruito a rendere più probabili le frodi, per cui veniva. Parlava egli confusamente, e facendo dello stato presente base alle sue insidie: O dei, sclamò, chi avrebbe pensato che un Apollonio venisse posto ai ferri? Colui, disse Apollonio, che ai ferri mi pose, perchè se non vi avesse pensato non mi vi avrebbe posto. Chi avrebbe creduto, continuò l'altro, che si avessero a radere queste chiome d'ambrosia? (1) Io che le nutriva, disse Apollonio. Con qual cuore il tolleri tu? seguì colui; Come conviene, rispondeva Apollonio, a chi nè di sua voglia nè contra sua voglia è qui venuto. E la tua gamba, dicea quegli, come sostien questi ceppi? Nol sò, replicava Apollonio, perchè in altro ho la mente occupata. Ma,

(1) Quali Omero le attribuisce a Giove nel primo dell'*Iliade*.

soggiungea l' altro, anche la mente suol occuparsi del dolore. No, rispondeva Apollonio, perchè la mente in uomo d'alto animo, o non dorrà, o mitigherà il dolore. Che stà meditando la tua mente? richiese l'altro. Questo appunto, ripigliava Apollonio, di non curarsi di ciò. E l'altro di bel nuovo parlandogli della chioma, rivolgendovi ancora il discorso, Apollonio disse: È tua fortuna, o giovine, che tu non sia un di que' Greci, che andarono già sotto Troia, che troppo gran doglia ti avrebbe costato, per quanto veggo, la chioma che Achille si recise in grazia di Patroclo, se pur la recise. Come te ne sarebbe mancato il cuore? Perchè se tanto ti crucci per la mia, già canuta e squallida, che non avresti patito per quella, ancor pulita, ancor bionda? Aveva colui insidiosamente proferite quelle parole, onde conoscere di che maggiormente si lagnasse Apollonio, e sicuramente acciò l' imperador bestemmiasse per lo stato in cui era. Ma pressochè soffocato dalle risposte di Apollonio, riprese il discorso dicendogli: Tu sei in odio all' imperadore per molte cagioni, e segnatamente perchè Nerva, reo di lesa maestà, gli è fuggito. E furongli eziandio riferite alcune calunnie che tu di lui dicesti nella Ionia, e con avverso e nemico animo contra lui pronunziasti. Ma di queste, per quel che dicono, non fa egli conto, perchè per maggior causa è teco irato, sebbene chi queste pure gli denunciò sia personaggio molto eminente e glorioso. Veramente glorioso combattitore in Olimpia mi citi, disse Apollonio, se pensa coprirsi di gloria per essere valente in calunniare. Ben comprendo costui dover essere Eufrate, che sò macchi-

nare ogni male contra me, e dal quale altre volte più gravi ingiurie ho ricevuto. Perchè informato già che io era per andare in Etiopia a visitarvi i Ginnosofisti, mi calunniò presso loro; e se io non mi fossi accorto delle sue insidie avrei forse dovuto partirne senza pur vederli in faccia. Maravigliandosi il Siracusano di tali parole: Così dunque, disse, tu stimi questa maggior faccenda che l'essere denunziato all' imperadore, e credi che il presente macchinamento d' Eufrate sia di minor peso che quello presso i Ginnosofisti? Sì, per Giove, rispose; perchè io colà andai per imparare, e qui venni per addottrinare. Di qual dottrina? disse il Siracusano. Che io son uomo buono ed onorato, rispose; e questo l'imperadore ancora nol sà. Anzi, replicò l'altro, egregiamente le cose tue disporrai, istruendolo di cose, le quali se tu avessi dichiarate prima di qui recarti, non saresti giammai stato messo ai ferri. Comprendendo Apollonio che il Siracusano tendeva col suo discorso allo scopo medesimo, cui l'imperadore, e che egli pure era d'avviso, che per l'affanno dei ceppi qualche bugia direbbe egli contra gli accusati (1): Amico, gli disse, se avendo a Domiziano detta la verità mi sono acquistato i ceppi, che mi acquisterò col mentire? A lui par degna de' ferri la verità, a me la menzogna. Il Siracusano pertanto ammirandolo come filosofo, che ogn'altro sorpassava (e il confessò egli stesso in atto di andarsene), uscì del carcere.

XXXVII. Ma Apollonio guardando Damide, hai tu

(1) Cioè Nerva, Rufo, ed Orfito.

inteso, disse, codesto Pitone? Ho inteso, rispose Damide, ch' egli è un subornato venuto per soppiantarti; ma perchè tu lo chiami Pitone, e cosa tu intenda con questo nome, non capisco. Soggiunse Apollonio: Fu Pitone un orator di Bizanzio, e dicono eccellentissimo a persuadere (1). Mandato ambasciador di Filippo, figliuol di Aminta, alle città greche onde indurle ad accettare la servitù, posposti gli altri Greci tutti, recossi in mezzo ad Atene, dove a que' giorni era in grandissimo vigore l'arte rettorica, lagnossi che Filippo riceveva ingiuria dagli Ateniesi, e che commettevano essi un grande errore, pretendendo che la Grecia fosse libera. Ciò andava gridando Pitone al popolo, come è fama; ma Demostene di Peania contraddicendo con gran coraggio alla audacia del dicitore, solo trovossi a lui pari, com' egli scrive nelle sue orazioni. Io però non mi darò gran vanto di non essere stato da costui sedotto a commettere quant' egli mi suggeriva, ma dico aver esso fatto con me quel che fece Pitone, perchè mi venne a parlare indotto dalla mercede del tiranno, e a consigliarmi pessime cose.

XXXVIII. Più altri discorsi dello stesso genere tenne Apollonio, e scrive Damide di sè che stava meditando sullo stato presente, nè sapea prevederne alcun esito, fuor di quello che dagli iddj derivò a favore di alcuni che li pregavano, e che trovavansi in impicci anche più

(1) Ne fanno menzione Diodoro Siculo, Suida, Ateneo, Tzetze, ed altri.

gravi. Poco prima poi del mezzodì: O Tianeo, gli disse (assai compiacevasi Apollonio d'essere così chiamato), che sarà di noi? Quello che è stato sinora, rispose, e niente più, perchè nessuno ci torrà la vita. Ma chi, riprese Damide, è tanto invulnerabile? o almeno, quand' è che sarai liberato? Stando all'arbitrio, rispose, di chi fa le parti di giudice, dimani; stando al mio, in questo stesso momento. E si dicendo cavò fuori del ceppo una gamba, e disse a Damide: Questo segno di libertà ho voluto darti, acciò tu stia di buon animo. Confessa Damide che allora per la prima volta conobbe del tutto che quest' uomo era di natura divina e superiore all'umana; imperocchè nè col far sagrifizj (e come avrebbe potuto farli nel carcere!), nè coll'uso delle preci, nè una paroletta pur pronunziando, si fece beffe de' ceppi, e di bel nuovo la gamba vi rimise, standosi come gli altri incatenati.

XXXIX. Ma gli uomini semplici dicono essere queste opere da mago, e simile errore ripetono anche in più altre, che spettano interamente alla umana industria. Ricorrere a codest' arte han bisogno gli atleti, e tutti coloro che combattono negli agoni, spinti dalla cupidigia di vincere. Ma nessun aiuto può essa prestar loro; tuttavia se a caso vi riportano vittoria la attribuiscono imprudentemente a quest' arte, cui non minor fede prestano anche restando vinti; e dicono: Se avess' io fatto il tal sagrifizio! Se alzato il tal profumo! la vittoria non mi sarebbe mancata. Così parlano, così intimamente credono, e così essere ostinatamente pretendono. La stessa opinione suol frequentare anche le

porte de' mercadanti; perchè de' guadagni del commercio hanno cura di render partecipi l' incantatore, e dei danni accusano o la loro avarizia, o il non aver fatto i sagrifizj a dovere. Cara soprattutto è quest' arte agli amanti; essendo essi ammalati di tal malattia, che li rende soggetti a mille inganni, sì che vanno a chieder soccorso anche alle vecchierelle, e nulla fanno che veramente di ammirazione sia degno, se non si rivolgano ai professori di essa arte, e se loro non prestino orecchio; i quali offrono loro o una cinta da portar addosso, o varie pietruzze, sia cavate da occulti luoghi della terra, sia cadute dalla luna e dagli astri, o aromati di qualsivoglia maniera nati negli orti dell' India; le quali cose comperano ad alto prezzo, e nulla giovano. Perchè, se le persone, cui si aspira, mosse da qualche affetto verso gli amanti, o vinte dai donativi, danno prospero sfogo all' amore, allora l' arte è con gran lodi esaltata, come quella che tutto può; e se lo sperimento riesce vano, se ne dà la colpa a qualche omissione, cioè al non aver arso il tal incenso, fatto il tal sagrifizio, fatta la tale aspersione sul fuoco, stimando che ciò in questo proposito sia di grande e molta efficacia. I modi poi, con che si provocano siffatte maraviglie, e si fanno più altri miracoli, si trovano esposti in alcune lettere, nelle quali si pone diffusamente in ridicolo cotest' arte; ma basti a me questa digressione per dimostrare, che i giovanetti non debbono nemmeno conversare con tali persone, onde non avvezzarsi a siffatti errori neppure per ischerzo; a che par-

lerei più a lungo di cosa non meno contraria alla natura che alle leggi? (1).

XL. Mentre Apollonio avea dato in tal modo prova di sè a Damide, e stava con lui discorrendo di varie cose, venne poco prima del mezzodì uno, e all'orecchio gli disse: L'imperatore per suggerimento di Eliano ti impone che tu ti sciolga di questi ceppi, e ti permette di starti libero nel carcere sin che giunga il tempo di difenderti, che probabilmente sarà fra cinque giorni. Rispose Apollonio: Chi dunque mi leverà da questo luogo? Io, disse l'altro; seguimi. Tutti coloro che erano nella prigione degli sciolti al rivederlo lo abbracciarono, veggendolo ad essi restituito, quando non lo speravano; perocchè un desiderio uguale a quello che i figli hanno del genitore, che dolcemente e piacevolmente li ammonisce, o che narra loro gli avvenimenti della sua prima giovinezza, nutrivano que' prigionieri verso Apollonio, e apertamente il manifestavano; non avendo egli tralasciato giammai di dar loro qualche consiglio.

XLI. Il giorno dopo, chiamato Damide, gli disse:

(1) Troppo di fatto va qui trattenendosi Filostrato sulle superstiziose opinioni del suo tempo, le quali (chi voglia sinceramente parlare) non sono del tutto dileguate ai dì nostri, massimamente in alcuni luoghi, e presso alcune condizioni d'uomini. Rimarrà tuttavia da spiegarsi per qual prodigiosa dottrina sapesse Apollonio sciogliersi dai ceppi, e molto più scomparire dalla presenza di Domiziano, come si vedrà frappoco. Ma probabilmente, anzi sicuramente, in ciò appunto consiste la parte romanzesca di questa Storia; seppure non vogliasi credere che Eliano gli avesse nascostamente dato mano.

Io pure dovrò fare la mia difesa nel dì prefisso; tu però va sulla strada che a Pozzuolo conduce (e meglio è che vi vada a piedi), e salutato che ivi abbia Demetrio, voltati verso il mare da quella parte ov' è l' isola di Calipso, e là tu mi vedrai comparirti innanzi. Vivo, richiese Damide, o in qual modo? Vivo, rispose Apollonio ridendo, secondo l'opinion mia: risuscitato, secondo la tua. Quegli dunque, di mala voglia però, come egli medesimo scrive, se ne partì, nè disperando all'iututto, come se per Apollonio fosse finita, nè troppo lusingandosi che avesse a scapparla netta. Giunse in tre giorni a Pozzuolo, dove udì la procella avvenutavi in quel frattempo, e che il vento e la pioggia agitando il mare varie navi affondò ivi dirette, e varie altre spinse con forza contro la Sicilia, e contro il Faro; e quindi comprese per qual ragione Apollonio gli ordinasse di andarvi a piedi.

XLII. Le seguenti cose Damide pose in iscritto, informatone, dice egli, dai discorsi che tenne Apollonio con Demetrio e con lui. Racconta che arrivò a Roma un bellissimo giovinetto, nativo di Messenia città dell'Arcadia (1). Molte persone si innamorarono di lui, e Domiziano più d'ogni altro; e sì fattamente l'amavano, che non facevansi riguardo alcuno a dichiararsi rivali. Ma il giovinetto castissimo era, e il fiore dell' età sua custodía. Nè io torrò a lodarlo che oro e danari ei sprezzasse, e gemme, e cavalli, ed altri donativi, per

(1) Non so come Filostrato ponga la città di Messenia in Arcadia, mentre tutti i geografi la collocano nel Peloponneso, verso il confine.

cui non pochi si rendono compiacenti ai loro amatori; perchè così conviensi ad un uomo esser disposto. Ma potendo egli ottenere premj maggiori di quanti mai venissero offerti a chi da occhio di principi fosse desiderato, non si fece lecito mai di impadronirsi di quanto impadronir si poteva; per conseguenza fu posto in carcere, come piacque al suo vagheggino. Accostatosi egli ad Apollonio, parea volesse parlargli, e non ardisse, per verecondia. Di che Apollonio avvedutosi: Tu dunque, gli disse, che ancora non hai l'età capace a commetter delitti, sei carcerato, al pari di noi, che siamo tutti egualmente rei? Mi converrà anzi morire, ei rispose, giacchè le leggi de' nostri giorni stabiliscono la pena capitale alla castità. La stabilivano, disse Apollonio, anche quelle dei tempi di Teseo, perocchè il padre stesso condannò a morte Ippolito per la sua castità. Me pure, soggiunse il giovine, il padre mio ha rovinato; che essendo io Arcade, nato in Messenia, non mi allevò ne' costumi greci, ma qui mandommi ad imparare il diritto romano, e, qui venuto per questa cagione, l'imperadore mi osservò con maligno occhio. Apollonio allora, come se non lo avesse capito: Dimmi, riprese, o giovinetto, ha forse l' imperadore creduto che tu avessi gli occhi cerulei, mentre veggo che li hai neri? o ha pensato che abbi il naso torto, benchè lo hai sì ben fatto come quello della statua di Mercurio, che è lavorata con sommo artifizio? o stima che la tua chioma sia d' altro colore che non è? la quale a me par che sia castagnina e lucida. La bocca tua parimenti è fatta con tal proporzione, che graziosa riesce sì ta-

cendo che parlando; così pure spaziosa e nobile è la tua fronte. E dunque l'imperadore ha altrimenti riguardate codeste tue parti, poi che dici che con maligno occhio ti osservò? Queste appunto, rispose il giovine, sono la mia rovina; perocchè innamorato di me, nessuna lode risparmia, ma tenta far violenza alla mia pudicizia, come quelli che sono innamorati di donne. Rallegratosi Apollonio in udir ciò, ristette dal chiedergli cosa pensasse egli del giacer con un uomo, e se il giudicasse una vituperevole cosa, o nò, e altre siffatte dimande, tanto più che vide il giovinetto arrossire e parlar sotto voce. Interrogollo però in quest' altra maniera. Hai tu servi in Arcadia? Ed egli rispose, Sì, e molti. Che credi tu di essere rispetto a loro? disse Apollonio. Ciò che credon le leggi, rispose, cioè ch'io ne sono il padrone. E non è egli dovere de' servi, continuò Apollonio, l'ubbidire ai padroni? o lice loro il ricusare ossequio in ciò che piace ai padroni, i quali anche de' corpi loro hanno il dominio? Comprendendo il giovane a quale risposta queste parole il conducevano: Capisco, disse, quanto inespugnabile e violenta sia la potenza de' tiranni, giacchè anche sui liberi vogliono esercitare il dominio; ma io del corpo mio son padrone, e inviolato lo serberò. In qual modo? disse Apollonio; perocchè tu hai a fare con un amante, il quale col ferro in pugno aspira alla tua bellezza come un affamato? Perderò piuttosto la testa, rispose; giacchè sarà forza che meco adoperi il ferro. Commendandolo adunque Apollonio: Ben veggo, gli disse, che sei di Arcadia. Di questo giovinetto fa egli menzione anche

in una sua lettera; e assai più bellamente il descrive che non ho io qui fatto; e per la sua castità lodandolo a quegli cui scrive soggiunge, che non fu dal tiranno condannato alla morte, ma che dopo aver fatto maravigliare la città di Roma, trasferissi sopra una nave a Malea, e gli Arcadi lo onorarono molto più di coloro che resistendo alle battiture ottengono la palma presso i Lacedemoni.

Digitized by Google

DELLA VITA

DI APOLLONIO TIANEO.

LIBRO OTTAVO.

I. Innoltriamci oramai nel tribunale per ascoltarvi Apollonio a difendere la sua causa. Quando già alto fu il sole venne accordato ivi l'accesso ai gentiluomini. I famigliari dell'imperadore dicono che egli il giorno innanzi non avea preso cibo veruno, forse per meditare i punti relativi a questo giudiziò. L'atto d'accusa tenea frà le mani, e mostravasi talora fortemente sdegnato, talora più raddolcito. Noi dobbiamo a buon dritto supporlo in collera con le leggi, dalle quali erano stabiliti i regolari giudizj.

II. Dall'altra parte noi troveremo Apollonio, il qual pensa di andarvi più per disputare, che per difendere la propria vita; e ciò possiamo argomentare da quel ch' ei fece prima di venire in tribunale. Perchè nell'av-

viarvisi domandò all' attuario che il conduceva dove andassero; e quegli rispondendo che il menava al tribunale, gli chiese: E contra chi debbo io parlare? Contra il tuo accusatore, rispose l' altro; e l' imperador poi sentenzierà. E tra me e l'imperador, soggiunse Apollonio, chi giudicherà? perchè io dimostrerò ch' egli fa ingiuria alla filosofia. Che importa all'imperadore, disse l'altro, della filosofia, quand' anche l' avesse ingiuriata viemmaggiormente? Eppure, continuò Apollonio, moltissimo avrebbe a importargliene, per ben governare l'impero. Lodò queste parole l'attuario, che era verso lui di animo benigno, come sin da principio avea mostrato; poi gli disse: Con quanta acqua misurerai tu la tua arringa? (1) perchè è necessario che io il sappia prima che si tratti la causa. Se Domiziano (rispose Apollonio) mi lascia parlare quanto la causa richiede, il Tebro stesso, che ne fosse l'oriuolo di misura, non basterebbe; se poi ho a dire, secondo il vorrei, ben sai che chi interroga dà la misura a chi risponde. Tu possiedi due contrarie virtù, disse l'attuario, quelle di perorare sullo stesso argomento tanto brevemente quanto a lungo. Tutt'altro che contrarie, seguì Apollonio; ma bensì similissime, perchè chi è capace di una non può dell' altra mancare. Ma la via di mezzo, che dell'una e dell'altra partecipi, non la chiamerò io la terza virtù

(1) Un oriuolo a polvere (*clysidra*) era per lo più la misura del tempo, che accordavasi ai rei per difendersi. Qui pare che la misura si facesse con un oriuolo ad acqua, e che fosse in arbitrio de' giudici il porvene la quantità che i rei desiderassero, onde lo stillicidio riuscisse più o meno durevole.

dell'oratore, bensì la prima; ed ho conosciuto che ne è la quarta il tacere nel tempo del giudizio. Questa, disse l'altro, è una virtù inutile sì a te che a tutti gli altri, la cui vita è in pericolo. Ella però, soggiunse Apollonio, fu molto vantaggiosa a Socrate ateniese, quando si liberò dalle accuse. Come gli fu vantaggiosa, seguitò l'altro, se col tacere incontrò la morte? Non morì altrimenti, disse Apollonio, ma soltanto parve agli Ateniesi ch'ei morisse. Così stava Apollonio preparandosi contra le imminenti minacce del tiranno.

III. Quando fu al tribunale, un altro attuario gli si accostò dicendo: Tianeo, entravi nudo. Rispose Apollonio: Ho io a lavarmi, o a perorar la mia causa? Non è pel tuo abito, quegli soggiunse, ma l'imperador proibisce che tu porti con te nè amuleto, nè libricciuolo, nè scritto di sorta alcuna. Nemmeno lo staffile, replicò Apollonio, conveniente a coloro che gli suggerirono siffatte pazzie? Allora con gran voce l'accusatore sclamò: Costui bestemmia, o imperadore; lo stregone mi minaccia; io te ne ho pur persuaso? Dunque, disse Apollonio, lo stregone sei tu, non io; giacchè io non ho potuto persuadere l'imperadore che nol sono, e tu dici averlo persuaso che il sono. Vicino all'accusatore, che tali villanie spargeva, stava un certo liberto d'Eufrate, il quale dicevasi da Eufrate mandato per denunziare le dispute che Apollonio sostenute avea nella Ionia, provveduto di danari, di cui doveva essere generoso all'accusatore medesimo. Fu questa come una scaramuccia introdotta prima del giudizio.

IV. Quanto a ciò che si fece in tempo del giudizio

stesso, eccolo. Era il tribunale tutto apparato, come vi fosse invitata l'adunanza per udirvi un panegirico. Vi si trovava intervenuto il fiore de' più illustri personaggi, per ordine dell'imperadore, onde alla presenza di molti sorprendere Apollonio, e trovarlo complice con alcuni di essi. Egli però con tal cipiglio stava innanzi l'imperadore, che neppure il guardava. E l'accusatore facendogli colpa di tal negligenza, e imponendogli di volger gli occhi al dio di tutti gli uomini (1), Apollonio alzò lo sguardo alla volta della stanza, mostrando di alzarlo a Giove, e stimando in cuor suo più tristo colui che tale adulazione accettava, che non era empio l'adulatore. Gridò poscia l'accusatore: Misura omai l'acqua, o imperadore, perchè se tu gli concedi di parlar lungamente costui ci soffocherà tutti. Io ho qui il libello, in cui sono descritti i capi d'accusa, ai quali bisogna ch'egli risponda; parli dunque distintamente sopra ciascuno.

V. L'imperadore adunque lodando costui come ottimo consigliere, comandò che Apollonio al modo che l'accusatore avea detto difendesse la causa; ma omettendo egli tutti que' capi, che parevano poco degni di farne parola, di soli quattro, ch'egli credette più difficili, e non facilmente scancellabili con una risposta, pose la quistione, nel tenor seguente: Qual è il motivo, o Apollonio, che non usi il vestito dagli altri usato, ma sì uno tutto tuo e affatto singolare? Perchè, rispo-

(1) Che Domiziano pretendesse di essere considerato come una divinità, il notammo di sopra, e lo dicono Svetonio, Aurelio Vittore, Orosio, Eusebio, e più altri.

se, la terra che mi alimenta mi somministra anche il vestito, non volendo io recar danno ai miseri animali. Interrogollo di poi: Perchè gli uomini ti chiamano dio? Perchè, rispose, ogn' uomo che è creduto buono si onora col cognome di dio. Che questa dottrina avesse egli adottata nella sua filosofia, risulta dai colloquj avuti in India (1). In terzo luogo lo interrogò sulla peste della città d' Efeso; Per quale istinto, diceva, o su qual congettura hai tu predetto agli Efesii che avrebbero sofferto quel morbo? Rispose: Cibandomi io, o imperadore, più leggermente degli altri, fui primo a presentire il male; e, se piace, le cause ancora di cotai pestilenze riferirò. Ma temendo l'imperadore, credo io, ch' egli non attribuisse la causa di quella epidemia alle ingiustizie, alle incestuose nozze, e a tutti gli altri disordini: Non ho bisogno, disse, di tante spiegazioni. Volendo aggiugnere la quarta dimanda, fissati gli occhi su i circostanti personaggi, non la proferì col suo impeto subitaneo, ma assai tempo frappose, mille pensieri volgendo in mente, come uno stordito, la pronunziò finalmente, non però nel modo che tutti si aspettavano. Perchè credevano che, levata la maschera, e senza riguardo alcuno alla fama di que' grandi, fosse per gridare altamente intorno al sagrificare. Ma così non fece; anzi quasi interrogando con incertezza: Dimmi, disse, quel dì che uscisti di casa e ti recasti in un campo, a quale oggetto sagrificasti colà un fanciullo? Apollonio

(1) Vedi il § XVIII del lib. III. Non istarò qui a richiamare i luoghi della presente Storia, cui questo interrogatorio fa allusione perchè suppongo non li abbia il lettore dimenticati.

allora, come se riprendesse uno scolaretto: Usa migliori termini, disse, perchè se io misi il piede fuori di casa, e alla villetta mi recai, ivi pure deggio avere sagrificato; e se vi ho sagrificato, convien pur dire che avrò mangiato delle carni umane del sagrifizio; ma questo va provato dalla testimonianza d'uomini degni di fede. A queste parole essendosi alzato intorno un applauso maggior di quello, che non conveniva al tribunale dell'imperadore, Domiziano pensando che i circostanti se ne dichiarassero testimoni, e alquanto commosso dalle risposte di lui, poi che furono tutti calmati e tornati in buon contegno: Io ti assolvo, disse, dai delitti di cui fosti imputato; qui però rimarrai sino a tanto che io non abbia con te favellato privatamente. Egli, prendendo allora maggior coraggio, disse: Ti rendo grazie, o imperadore; ma debbo dirti che per cagione di certi sceleratissimi uomini le città cadono nell'estrema rovina, le isole sono piene di banditi, il continente di gemiti, l'esercito di paura, e il senato di sospetti. Ascoltami dunque ancora, se non t'incresce; se nò, manda pure chi si pigli il mio corpo, giacchè pigliar l'anima è impossibile; anzi nè il corpo pigliar mi potrai,

Perchè nè morte a me darai, nè puoi
Dalle Parche sottrarmi (1).

(1) Verso di Omero nella *Iliade*. I fatti qui esposti sono ripetuti dal Cedreno a p. 245, e da Tzetze nel primo delle *Storie*, cap. 60. I poteri che qui vanta Apollonio vantò pure Simon mago, se vuolsi credere al supposto Clemente, lib. 2, pag. 32. *Recogn.*

E sì dicendo sparì dal tribunale, cogliendo la presente opportunità, perchè ben si capiva che il tiranno non era seco sincero, e facea conto di interrogarlo sopra cose di nessuna necessità, parendo a lui di aver fatto un gran che coll' aver lasciato in vita Apollonio; e ben prevedeva che a questo estremo avrebbe pur dovuto venire. Oltre a ciò credette ottimamente fatto che non restasse più oltre ignota la natura sua, e fosse manifesto che stava in sua mano il non lasciarsi contra sua voglia arrestare. Ciò parimenti si accordava col timore, che prima il pungeva, di nuocere a que' personaggi. Perocchè non avendo il tiranno osato introdurre veruna questione a carico loro, come avrebbe potuto con qualche verisimile giustizia dannarli a morte per delitti, che non erano emersi in giudizio? Questo è quanto ho trovato essere in quella occasione avvenuto.

VI. Siccome però esiste una orazione ch' ei scrisse, come avesse a recitarla in sua difesa con la misura dell' oriuolo ad acqua, ove il tiranno non si fosse limitato alle interrogazioni che accennai, così in questo libro la inserirò. Non ignoro che la biasimeranno quelli che amano un genere di eloquenza condito di basse adulazioni, perchè meno castigata di quel che a parer loro convenga, e meno sublime, sia nelle parole che nelle sentenze. A me non pare però, considerando che Apollonio era un filosofo, che saviamente avrebbe egli fatto dissimulando il proprio carattere, affettando *i pari e i dispari* (1), e rimbombando con la voce a foggia di un

(1) Accennati da Quintiliano nel lib. IX.

cembalo. Convengono questi artifizj ai retori, ma non a siffatti uomini. Perchè se nei giudizj la forza della eloquenza è troppo patente, rende sospetto l'oratore, come tendente a carpire i voti de' giudici; se in vece stà occulta, ne uscirà trionfante. Imperocchè vera forza di dire è quella, che tiene coperta al giudice la forza del dire. Ma il sapiente, che dee difendersi (nè il sapiente accuserà ciò che può egli stesso punire), altri modi pone in uso, diversi da quelli che fanno perdere il tempo nelle liti del foro; cioè un discorso, studiato sì, ma che tale non paia. Fa anche d'uopo ch'egli non si alzi troppo, e che mostri trascuranza anzi che nò; così pure che non faccia un sol cenno di compassione, perchè come parlerà di compassione uno che non soffre di essere supplicato? Tale pertanto sembrerà, credo io, l'orazion di Apollonio a quelli che non darebbero ascolto nè a me nè a lui, se troppo mollemente parlassimo. Ella fu come segue:

VII. 1. È tra noi sorto, o imperadore, un contrasto sopra importantissimi oggetti (1). Perchè tu in un pericolo ti trovi, non mai da verun imperadore incorso, se è vero che senza alcun dritto ti fai persecutore della filosofia; ed io in tanto altro quanto non ebbe Socrate in Atene, i cui denunziatori dicevano fomentasse nuove opinioni intorno alle cose divine, senza però che nè dio lo chiamassero, nè pensassero che il fosse. Soprastando adunque sì grave pericolo a ciascuno di noi, non ricu-

(1) A ben intendere questa orazione (la quale a Filostrato anzi che ad Apollonio parmi doversi attribuire) è necessario ricordarsi i capi d'accusa, testè rinfacciatigli.

serò io di dare a te quel consiglio, che già diedi a me medesimo. Certo è che dappoi che in questo contrasto il denunziatore ci ha tratto, è invalsa in molti una opinione di te e di me affatto contraria al vero. Stimano essi che in questa udienza tu prenda in tuo consigliere lo sdegno, e che ligio di esso, comunque la causa si presenti, tu sia per uccidermi; e pensano che io possa sottrarmi al giudizio, con tutti que' modi che uno ha per sottrarsene; tale, o imperadore, è la supposizione di moltissimi rispetto a noi. Sebbene tutto ciò mi sia giunto all' orecchio, nondimeno il soffersi, e non come tuo avversario, quasi che tu avessi a udirmi con mal disposto animo, ma per ubbidienza alle leggi, stommi innanzi all' esame; e pregoti che tu voglia fare lo stesso. Perchè, quand'anche io avessi commessa alcuna colpa contro di te, la giustizia vuole che non si condanni prima di aver conosciuta la causa, e che non siedasi in tribunale con animo prevenuto. In quel modo che se ti fosse detto qualmente l' Armeno, o il Babilonese, o qualunque altro regnante di quelle provincie, e scortato da molta cavalleria, da moltissimi arcieri, da quantità somma di soldati e di oro, medita una impresa, mercè la quale ti possa privar dell' impero, so che tu ridereste in udirlo, così non crederai che un uomo, che è filosofo ed inerme, mova nascostamente una specie di guerra ad un imperadore romano; tanto più se ciò ti si denunzii da un calunniatore egiziano; mentre nessun cenno avuto ne avessi mai da Pallade, la qual tu dici essere sollecita de' casi tuoi. A meno che per avventura la facoltà dell'adulare e del calunniare tant' oltre sia

spinta dalla malignità degli uomini, che tu abbia a credere che gli iddj vogliano opportunamente avvisarti anche delle più piccole cose, come sarebbe del mal d'occhi, dell' evitare la febbre, di un tumore ne' visceri, e porgerti la mano medicatoria, e sanarti ogni volta che non istai bene; e all' incontro quando tu fossi in pericolo dell' imperio o della vita, non vogliano suggerirti da quali persone tu debba guardarti, e di quali armi valerti contr' esse; ed essi calunniatori suppliscano presso te all' egida di Pallade ed alla mano di Giove, e professino di sapere de' fatti tuoi quello che gli stessi dii non sanno; e si dichiarino vegliare per te, per te dormire, seppure costoro posson dormire, mali a mali (come dice il proverbio) mai sempre ammucchiando, e di continuo componendo siffatte Iliadi. Far pompa di cavalli; correre in mezzo al foro su candide quadrighe; in vasi d' argento e d'oro porgere i cibi; goder di fanciulli ad alto prezzo comprati; commettere adulterj, per quanto si possa nascostamente ciò fare; maritarsi con donne già da essi corrotte, ove sieno trovati sul fatto; esser portati in trionfo, quai vincitori illustri, ogni qual volta o un filosofo o un uomo consolare, da essi ingannato, sia da te senza veruna sua colpa dannato a morte; tutto ciò, dico, alla libidine di codesti scelleratissimi si permetta, ed anche di più che non abbiano rispetto veruno nè delle leggi, nè del cospetto degli uomini. Ma che costoro sappiano oltre alla umana condizione, e presumano di superar nella scienza gli iddj, io non solo il nego, ma inorridisco a sentirlo. Che se tu vi acconsentissi, chi sa che te pure non accusassero qual

reo di torte opinioni nelle cose divine? perciocchè quando nessun altro rimanga a costoro da accusare, spereranno di inventar colpe a tuo carico. Ma ben mi avveggo che io fo ora più l'uffizio di riprensore, che quello di difensore; tu però mi perdonerai di avere così parlato per amor delle leggi, le quali se tu non riconoscessi per dominanti, non avresti dominio tu stesso.

2. Ma chi avrò io qui per avvocato? Perchè se invocherò Giove, sotto il quale confesso di esser vivuto sinora, si dirà che io adopero incantesimi, e che il cielo sulla terra trasporto. Consulteremo adunque su questa causa un uomo, che il volgo dice morto, ed io nò (1). È questi il padre tuo, che me tanto onorò, quanto tu onori lui. Egli ha fatto te imperadore, ed io lo feci lui. Avvocato difensore della mia causa sia dunque egli, il quale molto meglio di te conosce le mie azioni. Imperocchè venne egli in Egitto prima che imperador fosse, onde sagrificare agli iddj egizj, e meco favellare intorno all'impero. Ed essendosi a me presentato, quand'io aveva la chioma e quest'abito, nessuna osservazione mi fece sul vestir mio, stimando che bene stesse quanto mi apparteneva. Dichiarò pure che ivi per cagion mia venuto era, con molte laudi mi salutò, dirigendomi parole che a nessun altro avea dirette, e accettandone altre che da nessun altro avrebbe accettate. Da me fu egli gagliardemente confermato nel disegno

(1) I buoni uomini, secondo Apollonio, come in più luoghi ognuno può avere osservato, erano come dei, per conseguenza immortali.

che all'impero il guidava, allora appunto che altri cominciavano a rimovernelo, poco opportunamente senza dubbio, come deve parere a te pure; perchè coloro che il dissuadevano di assumer l'impero, avrebbero te pure impedito di assumerlo dopo lui. Ma io, acciò non pensasse di essere indegno del supremo potere, giacchè omai giunto era al vestibolo della reggia, suggerendogli che voi suoi figli ne chiamasse eredi, e conoscendo egli quanto bene il consigliassi, fui causa che venisse innalzato a questa sublime altezza, e che voi parimenti innalzasse. Che se egli stimato mi avesse un mago, è certo che non avrebbe mai conferito meco di sì importanti affari; nè parlandomene chiese che io forzassi i fati, o mostrassi che Giove stesso fosse a me soggetto, o che almeno io mentissi qualche prodigio, che mi confermasse per mago, e facessi levare il sole dall'occidente, e tramontare all'oriente; nè io lo avrei reputato degno dell'impero, s'egli avesse creduto che io potessi fare simili portenti; nè avrebb'egli occupato con tali artifizj l'impero, che soltanto alla virtù era dovuto. Aggiugni che io favellai seco nel tempio; ma le adunanze de' magi fuggono, per così dire, dai templi degli iddj, i quali sono inopportuni a chi professa magia; essi copronsi della notte e d'ogni specie di oscurità, acciò que' stolti che li consultano non abbiano nè occhi nè orecchi. Anche privatamente parlai con esso lui, alla presenza d'Eufrate e di Dione, quegli a me nimicissimo, amicissimo questi, nè mai cesserò di annoverarlo trà miei più cari. Chi dunque avrebbe mosso discorso di arti magiche dinanzi ad uomini sapienti, o almeno di col-

tivatori della sapienza? ovvero chi non si guarderebbe di comparire un trist' uomo tanto in faccia agli amici che ai nemici? Oltre a ciò noi parlammo in senso molto diverso. Tu forse hai pensato che il padre tuo, che all' impero mirava, più presto negli incantesimi confidasse che nella propria virtù, o da me conseguisse che l'assunzion sua si riportasse agli iddj. Ma egli avea fidanza di impadronirsene prima pure che in Egitto arrivasse. Egli invece ragionò meco di cose più nobili, cioè delle leggi, dell' acquistar giustamente le ricchezze, dell' onorare dirittamente gli iddj, e udir volle quai beni possano da essi aspettarsi coloro che governano giusta la prescrizion delle leggi. Alle quali cose tutte i magi sono sommamente contrarj; perchè dov' esse prevalgono l'arte loro precipita.

3. Un' altra avvertenza è da aversi, o imperadore; ed è che tutte le arti dagli uomini esercitate diverse operazioni eseguiscono, ma hanno tutte per fine principale lo arricchirsi, qual più, qual meno, e quale del solo mantenimento contenta. Nè a ciò tendono le sole arti plebee, ma le altre eziandio, e così le liberali, come le prossime alle liberali, tranne la vera filosofia. Chiamo arti liberali la poesia, la musica, l' astronomia, ed anche l'arte de' sofisti e de' retori, che perorano le cause nel foro. Prossime alle liberali chiamo la pittura, la plastica, la scultura, la nautica, l' agricoltura che sappia osservar le stagioni; le quali arti a me sembrano poco al di sotto delle liberali. Avvi un' altra arte, o imperadore, che non appartiene alla vera sapienza, ma spetta ai ciarlatani, la quale tu non devi

confondere con l'arte del predire; perchè questa, ove sia veritiera, è da aversi in gran pregio, ed io non sò ancora se sia un' arte. Ben dico che i magi mentiscono la sapienza, perchè il far vedere che non è quello che è, o che è ciò che non è, io lo attribuisco alla immaginazione di coloro che lasciansi illudere; perchè tutta la forza dell' arte loro è posta nella stoltezza di chi vuol esserne illuso facendosene spettatore. Tutta l'arte consiste in questo che i magi tirano a far danari, e le ciurmerie onde ingannano il volgo ad altro non tendono. Costoro affettano di possedere grandi ricchezze, e fanno a sè ligi quelli che ne sono ardentemente bramosi, assicurandoli che possono ciò che vogliono. Quali ricchezze allo incontro, o imperadore, trovasti presso di me, per credere che io dessi opera ad una falsa sapienza, massimamente dopo che il padre tuo mi conobbe alieno dall'amor del danaro? E per mostrarti ch'io dico il vero, dov'è la lettera che quel magnanimo anzi divin uomo mi scrisse, in cui mi esalta sì per altre cose che per la mia povertà? Eccola.

L'imperador Vespasiano al filosofo Apollonio, Salute.

Se tutti, o Apollonio, filosofassero al pari di te, onor sommo ne avrebbero così la filosofia come la povertà, perchè la filosofia si rimarrebbe incorrotta, e la povertà otterrebbe maggior numero di seguaci. Stà sano.

Accetta ora nella mia causa questa difesa del padre tuo, cioè l'intemerata filosofia, e la volontaria povertà,

che egli mi attribuisce; e ben ricordavasi egli di ciò che vide in Egitto, quando Eufrate ed altri che simulavano filosofia, gli chiedevano danari scopertamente; ed io non solo non lo avvicinava per domandargli denaro, ma quelli rimbrottava come troppo poco filosofi. Sin da fanciullo io le ricchezze sprezzai; ond'è che la paterna eredità, che amplissima era, considerandola io come accidente di un giorno, ai miei fratelli trasmisi, ed agli amici, ed ai parenti più bisognosi, questo imparando dalla mia stessa casa, che non dobbiamo avere necessità di cosa alcuna. Lascio a parte che ne' miei viaggi a Babilonia e nell' India, oltre il monte Caucaso e il fiume Ifasi, io fui per tutto simile a me medesimo. Ma delle cose che in quelle regioni io feci, senza che aspirassi giammai a far danari, io chiamo in testimonio questo stesso Egiziano; il qual dicendo che io ho commesso pessime azioni, e fomentati pessimi consigli, non mostra però che io con male arti vi acquistassi ricchezze, nè che fossi intento al guadagno. Mi stima egli sì pazzo, che, facendo il mago, le scelleraggini da altri commesse per arricchire, io le commettessi per nulla? e che esponendo, come suol dirsi, le mie merci, gridassi: Venite, o stolti, che io fo gli incanti, non per prezzo ma gratuitamente; anzi voi ne guadagnerete, partendovi ciascuno provveduto di quanto desidera, ed io rimarrò esposto ai pericoli ed alle accuse?

4. Ma perchè troppo lungi non ci menino queste sciocchezze, chiediamo all' avversario sopra di che ci convenga primamente difendersi. E qual bisogno vi ha di chiederlo? fin dal principio del suo discorso egli mi

accusò della foggia mia di vestire, indi de'cibi che usò, o da cui mi astengo. Tu, divino Pittagora, difendimi in questo. Noi siamo citati in giudizio per cose, di cui tu sei inventore, io seguace. La terra, o imperadore, produce agli uomini tutte le cose, e sol che vogliano starsi in pace cogli animali bruti, nulla manca loro del necessario. Altre cose da lei si ottengono col mietere, altre coll' arare, alimentando essa i suoi figli, secondo il riparto delle stagioni. Ma gli uomini, quasi ignari degli offerti doni, strinsero il ferro contro gli animali, a fine di trarne il vitto e il vestito. Questo però dai Bramani dell' India non venne approvato, e persuasero ai Ginnosofisti dell'Egitto di non approvarlo; e questo da essi imparò Pittagora, che fu il primo tra i Greci che andò in Egitto, e lasciò gli animali alla terra; e stimando puri e mondi i frutti che la terra produce, questi assegnò per cibo, come atti a nodrire sì il corpo che l'animo. Il vestito poi, che vulgarmente dalle spoglie degli animali vien preso, insegnò essere impuro, e di lino vestissi, e per lo stesso principio trasse i calzari dalle cortecce degli alberi. Fra i varj giovamenti ch'egli ottenne da codesta sua purità, fu il principale quello di conoscere la sua propria anima. Imperocchè vivendo egli al tempo che Troia era assediata pel rapimento di Elena, ed essendo il più avvenente de' figliuoli di Panto, ed il meglio vestito, vi fu ucciso in sì fresca età, che Omero compianger lo volle. Trasmigratosi poscia in molti corpi, giusta la legge Adrastea, per cui l'anima suole prendere varie forme, tornò finalmente nella forma d'uomo, e nacque da Mnesarchide

di Samo, diventando di barbaro sapiente, e di troiano ionio, e in tal guisa immortale, che mai non dimenticossi d'essere stato Euforbo (1). Io dunque ho indicato il padre della mia sapienza, e che non per invenzion mia, ma per eredità ho da altri acquistato questi usi. Ma io non ho mai sinistramente parlato di quelli, che pongono ogni delizia negli uccelli della Fenicia, o nei fagiani, o ne' conigli della Pannonia, che usano d'ingrassare per imbandirne i conviti coloro che in tutto e per tutto favoriscono il ventre (2); nè accuse ho scritto contra veruno a cagion de' pesci comperati a maggior prezzo (3) che non una volta i cavalli, preferiti dai grandi, marcati con la lettera K come esimj; nè invidia ebbi mai della porpora o della dilicata veste pamfilia che altri portasse (4). Ed io all'incontro, o

(1) Sin dal principio di questa Storia notammo quello che intorno a Pittagora, stato prima Euforbo, è sino a noi pervenuto.

(2) I *Fenicopteri*, o uccelli di Fenicia, così chiamati non dalla patria, ma dal rubicondo color delle penne, come rilevasi da Marziale, formavano uno de' più ghiotti cibi delle mense romane. Così l' *ales phasiacis petita Colchis*, giusta Petronio, cioè il fagiano; e così le *gatte* di Pannonia, (che io credo essere i conigli).

(3) . . . . *ultimus ab oris*
Attractus scarus atque arata Syrtis,
Si quid naufragio dedit, probatur.

Così Petronio nel poemetto della *Guerra civile*, ove descrive la mollezza dei degenerati romani.

(4) Cioè drappi leggierissimi, sia di seta (che ciò pur si pretende da alcuni), sia di finissima lana. A ciò parimenti Petronio alluse in più luoghi del suo *Satyricon*.

dii, vengo strascinato in giudizio, per i frutti, le erbe, e i puri cibi di che mi nutro!

5. Neppur sicura è questa mia veste, sforzandosi l'accusator di rapirmela, come un gran ripostiglio di incantesimi. Ma senza por mente alla dottrina relativa alle cose animate ed alle inanimate, per cui uno dicasi puro e l'altro impuro, che maggiore eccellenza ha in sè una veste di lino che una di lana? Imperocchè questa è tolta da un animale mansuetissimo e molto caro agli iddj, come quelli che non isdegnarono d'esser pastori; anzi, per Giove, codesto genere d'animali fu già onorato con l'oro dagli iddj, o dalle favole (1). Il lino poi si semina senza verun apparato, nè le favole in verun luogo lo convertirono in oro; ma perchè da cosa inanimata si raccoglie, puro fu risguardato dagli Indi e ancor dagli Egizj; ond'è che esso a me ed a Pittagora somministra il vestito, tanto se disputiamo, quanto se preghiamo o sagrifichiamo; e il passar la notte avvolti in esso cagiona purità, perchè i sogni sogliono trasmettere più chiari gli oracoli loro a chi segue la rególa di vivere, che seguo io.

6. Anche la chioma debbo difendere, la quale altre volte io coltivai, giacchè anche lo squallore è qui delitto. Codesto Egiziano me accusar non doveva, ma i biondi e vaghi giovincelli, che accendon le amiche o gli amanti, con cui stravizzano. Questi, e non me, giudichi egli beati della loro capigliatura, e del profumo che ne distilla; e me creda in vece la stessa sordi-

(1) Si accenna il montone di *Frisso*, che ebbe il vello d'oro.

dezza, ovvero tal amante, che ha l'animo alieno dall'amore. A costoro io queste parole opporrò: Lasciate, o meschini, di biasimare con le ingiurie vostre ciò che i Dorici hanno inventato; che il nodrire la chioma provenne dai Lacedemoni, e appunto in quel tempo ne fecero uso, in cui superavano sè medesimi per guerriero valore. Fu Leonida re de' Spartani, che per maggior gagliardia la chioma portò, onde più venerando parere agli amici, e più tremendo ai nemici. Quindi a suoi giorni tutta Sparta lasciò lunghi i capegli, non meno che ai tempi di Licurgo e di Ifito. E ben era giusto che alla chioma del saggio non si appressasse la forbice; non dovendosi questa adoperare in quella parte dov' è la fonte di tutti i sensi, dove sono tutti gli oracoli, e donde procedono le preci, e il discorso che è l'interprete della sapienza. Perciò Empedocle, di porporina fascia bendando la sua nobilissima chioma, maestosamente passeggiava le strade di Grecia, cantando inni, pei quali non uomo ma dio sarebbesi detto. Ed io, che porto la chioma negletta, nè soglio con siffatti inni decantarla, tratto sono in giudizio, avanti al tribunale. Che dovrò dunque dire di Empedocle? Fu pel merito suo, o per l'egregia indole degli uomini del suo tempo, che non sofferse da questi per tal cagione veruna calunnia?

7. Ma non altro dirò della chioma, giacchè essa è ora tagliata, e l'invidia ha prevenuto l'accusa, la qual mi costringe di nuovo a difendermi di un altro delitto, veramente gravissimo, e che è tale da incuter terrore non solo a te, o imperadore, ma persino a

Giove. Dice l' accusatore avermi gli uomini creduto un dio, e proclamatomi apertamente tale, a cagione delle mie ciurmerie. Ma prima di farmi quest' accusa erasi a provare con qual disputa, ovvero con quai parole e con quai fatti prodigiosi, abbia io forzati gli uomini ad adorarmi. Perocchè io non ho mai dichiarato nei miei discorsi ai Greci da quale corpo e in qual altro io fossi trasmigrato, o in qual sia per trasmigrare il mio spirito, benchè io lo sappia sicurissimamente; nè ho cercato di spargere siffatta opinione di me, nè mi diedi aria di proferire oracoli e vaticinj, come è usanza de' fanatici; nè ho mai saputo che città veruna abbia decretato che si facessero pubblici sagrificj ad Apollonio; ancorchè io abbia molto giovato a quanti ebbero di me bisogno. Ebbero bisogno di me gli infermi onde non esser più oltre afflitti; quelli che pregarono che più religiosamente si intraprendessero e più religiosamente si celebrassero le cose sacre; o che si estirpasse la superba prepotenza; o che le leggi trionfassero. E la mercede ch'io n' ebbi fu che essi si emendassero. Nelle quali cose tutte io debbo essermi reso grato a te, perchè in quel modo che i custodi de'buoi, tenendoli ben regolati, fanno cosa grata a chi n' è il padrone; e i custodi delle greggie le ingrassano pel vantaggio de'possessori; e dalle malattie difende le pecchie chi le governa, acciò il padrone non ne perda lo sciame; similmente io i vizj delle città correggendo, ti ho reso le città meglio costumate; cosicchè se esse mi avessero stimato un dio, codesto errore sarebbe stato utile a te, perchè ascoltato mi avrebbero di buona vo-

glia, temendo di non far cosa, che agli iddj non riuscisse accetta. Non ebbero però esse questa opinione, ma quella soltanto che tra gli uomini e Dio esista una certa affinità, per cui fra tutti gli animali l' uom solo conosca Dio, e ragioni della sua propria natura, e come della natura divina sia egli partecipe, filosofare. E che egli sia simile a Dio la stessa sua immagine il dice, e ben lo dimostrano le arti della pittura e della scultura (1). Ed è generalmente creduto che da Dio vengano le virtù all' uomo, e che colui che le possiede sia prossimo agli iddj, e divino egli stesso. Della quale opinione non farò io autori gli Ateniesi, benchè fossero essi i primi ad imporre agli uomini i cognomi di giusti, di Olimpj (2), ed altri di simil genere, i quali parmi contenere un non so che di divino al di là di quello che ad uomini convenga; ma ne chiamerò autore il pitio Apolline. Perchè andato nel tempio di lui lo spartano Licurgo, dopo aver già scritte le leggi, con cui governar Lacedemone, Apollo il salutò, e quasi deliberando tra sè quel che dovesse di lui pensare, fin dal principio del suo oracolo disse che stava incerto se avesse a chiamarlo dio od uomo; e continuando il dir suo dichiarò la propria sentenza, e appunto questo nome, come ad uomo buono, gli assegnò (3). Non surse

(1) Per quanto l' immaginazione dell' uomo abbia tentato di esaltarsi per ben rappresentare la divinità, ha però sempre dovuto applicarle la faccia e la forma dell' uomo.

(2) Così venne cognominato Pericle, come può vedersi in Plutarco.

(3) Erodoto nel lib. 1 ci conservò quest' oracolo, del qual parimenti fa cenno Plutarco nella vita di Licurgo.

per questo veruna controversia contra Licurgo, nè pericol veruno fra i Lacedemoni nacque, come se egli affettasse di essere un dio, perchè non aveva corretto l' oracolo, che tale il chiamò; all' incontro assentirono essi all' oracolo, essendo già di ciò persuasi prima pure ch'ei pronunziasse. La dottrina poi degli Indiani e degli Egizj è questa. Gli Egizj condannano in tutto il resto gli Indiani, e ricusano le dottrine loro sulle regole della vita; ma la dottrina che intorno all' architetto di tutte le cose è dagli Indiani decantata, approvano tanto che anche agli altri la insegnano, benchè dagli Indiani venuta. Questa dottrina adunque stabilisce che DIO è l'autore della origine di tutte le cose, e della natura; e la ragione di aver ammessa codesta sentenza si è che egli è BUONO (1). Se dunque queste qualità sono così affini, io resto convinto da quella dottrina, e perciò dico che gli uomini buoni sono partecipi della natura divina; e si dee stimare che il mondo, il qual dipende dal DIO architetto, sia tutto ciò che è in cielo, in mare, ed in terra, di che del pari sono partecipi gli uomini, tranne la differenza della fortuna. Anche dall' uomo buono dipende una specie di mondo, che non trapassa i limiti della sapienza; e tu stesso, o imperadore, confesserai richiedersi per cotal mondo un uomo simile a Dio. E qual è la forma di questo mondo? Le anime corrotte si convertono in tutte le forme senza ragione veruna,

(1) Non isfuggirà a nessun lettore come in ultima analisi la sostanza della filosofia di Apollonio consista nella bontà morale, e che l' uomo essenzialmente buono è simile alla divinità, la quale è tale perchè essenzialmente buona.

le leggi paiono loro impraticabili, non serbano continenza, non moderazione, sino il divin culto prostituiscono; ed amano la loquacità ed il lusso, donde nasce la scioperatezza, che in qualsivoglia negozio è pessima consigliera. Anime cosiffatte, quasi istupidite per crapula, traboccano in molti eccessi; nè v' ha cosa che valga a frenarne i stravizzi, quand'anche tutti i decotti bevessero, che oggi credonsi atti, come la mandragora, ad addormentare. Fa perciò d'uopo di un uomo, che tolga a governarle; e tal uomo va considerato come un Dio che la sapienza manda per esse (1). Perocchè egli è potente a richiamare gli animi dagli amori, cui si abbandonano assai più ferocemente che non porta la comune consuetudine; ed anche dalla avarizia, a cagion della quale non dicono mai di aver quanto basta, nè mai chiudon la bocca per quanto vi affluiscano le dovizie. Finalmente non sarà forse impossibile a cotal uomo il trattenerlo dallo imbrattarsi di sangue, dal quale però nè a me nè a Dio, artefice di tutte le cose, è possibil purgarle.

8. Si pone eziandio tra le accuse, o imperadore, la salute che io resi ad Efeso. Di questa colpa voglio pur che mi aggravi l' Egiziano, cui parrà facilissimo l' accusarmene. Ma pongasi (se ti piace) l' accusa ne' seguenti termini. Presso gli Sciti ed i Celti, abitanti lungo

(1) Le disordinate passioni, i vizj, i capricci la sola sapienza (che in sostanza è la vera bontà) può e debbe frenare, ordinare, correggere. Questo è il *mondo*, che è accordato alla mente dell' uomo. Se egli nol sa governare, tanto peggio per lui. Tale, se non m' inganno, è il ragionamento che qui fa Apollonio.

i fiumi Istro e Reno, è una città per nulla inferiore ad Efeso della Ionia. Questa, che offre una rocca ben munita ai barbari, che sono tuoi nemici, pareva prossima a rovinarsi per il contagio, ed Apollonio l'ha salvata. Contro siffatta accusa anche al sapiente non mancherebbe difesa, se pure l'imperadore vincer volesse i nemici con l'armi e non co' morbi. Dio ne guardi, o imperadore, che nè per tua nè per mia cagione città veruna perisca; o ch'io desideri vedere nemmeno ne' templi infierire il morbo, da cui son presi quelli che in essi giacciono (1). Ma concediamo, che abbiansi a trascurare i bisogni dei barbari, e che non debbansi ricondurre allo stato di sanità, per essere nimicissimi a noi, ed implacabili verso i popoli nostri; chi però negherà che non convenisse liberar Efeso, la quale trae origine dalla purissima Atene (2); che crebbe sopra le città tutte di Ionia e di Lidia; che sporge in mare, formandovi un promontorio del luogo ove è posta; che abbonda di studj, di filosofi e di oratori, per cui la città, non nella forza della cavalleria, ma nella gran moltitudine d'uomini, e nella somma coltura della sapienza, supera le altre? Qual sapiente perciò credi tu che rifiutasse di faticare per la salute di una tale città? massimamente ricordando che Democrito liberò già

(1) In luogo di pubblici spedali, che a que' tempi non erano per anco introdotti, si usava trasportare gli infermi nei tempj dedicati alle divinità locali, e soprattutto in quelli di Esculapio.

(2) Androclo figliuolo di Codro re di Atene, cacciati i Carj, che occupavano questa regione, vi stabilì una colonia, e vi fondò Efeso. Così Strabone.

dalla peste gli Abderiti (1), che Sofocle ateniese mitigò i venti, oltre modo e fuor di tempo infurianti (2), e che Empedocle frenò l'impeto delle nuvole rovesciantisi sopra Agrigento (3).

9. Ma qui l' accusatore mi attacca in altra guisa, e tu udisti, o imperadore, ch' ei dice non farmi altrimenti colpa di avere salvato Efeso, ma bensì di averle predetto che le soprastava il contagio; perchè ciò sorpassa l'umana sapienza, e sembra un portento, nè poter io tant'oltre spingere la conoscenza del vero, senza essere un mago ribaldo. Che dirà qui dunque Socrate per giustificarsi di ciò ch'egli asseriva sapere da un genio? Che diranno i due ionj Talete ed Anassagora? il primo de' quali predisse la gran fertilità degli olivi, l'altro molti fenomeni del cielo? (4) Forse a predir ciò si valsero essi delle arti magiche? È vero che anch'essi furon tratti in giudizio per tutt' altre cagioni, non trovandosi in veruna parte delle denunzie, con che si accusarono, che sieno qualificati per magi, avendo pre-

(1) Veggasi il Menagio nelle note a Laerzio sulla vita di Democrito.

(2) La sapienza di Sofocle è menzionata da Plutarco nella vita di Numa, da Cicerone nel lib. II della *Divinazione*, e dall'anonimo autor greco della sua vita.

(3) Parrebbe quasi che Empedocle nel caso qui menzionato fosse trovatore o dei parafulmini o dei paragrandini. Porfirio nella vita di Pittagora, e Diogene Laerzio nel lib. VIII, fanno alcun cenno di questo fatto d' Empedocle.

(4) Del genio, o demonio di Socrate scrisse un trattato Senofonte. Ma sì di Socrate che degli altri due possono consultarsi gli storici della filosofia così antichi come moderni.

detto il futuro. Questa sarebbe senz'altro sembrata una ridicolaggine, nè si potrebbe con nessuna verisimiglianza rinfacciarne i sapienti della Tessaglia, i quali mal sofferivano udire che una donnicciuola tirasse dal cielo la Luna (1). Come dunque ho io fuor del solito presentito quello che accadde ad Efeso? Tu intendesti che lo stesso mio avversario ha detto che io non fo uso del medesimo vitto degli altri; e sin dal principio io stesso dissi quanto sia leggiero il mio cibo, e a me più caro, che ad altri le delizie sibaritiche. Questo è, ō imperadore, tutto l'arcano; per cui sono intatti i miei sensi, ai quali non solo nulla rimane oscuro, ma veggono anche come in un lucidissimo specchio tanto le cose presenti che le future. Imperocchè il sapiente non aspetterà che la terra innalzi i vapori, o che l'aria corrompasi, ove dalle regioni superne abbia ad emanare alcun morbo; ma queste cose sentirà egli, allora pure che sono imminenti, più tardi però che gli dii, ma più presto che la comune degli uomini; perchè gli iddj sentono le cose future, gli uomini le presenti, i saggi le vicine. Le cause poi della peste chiedimi, o imperadore, in disparte, appartenendo esse ad una più recondita sapienza di quella che meriti farne parte al volgo (2). Questa sola maniera di vitto adunque cagiona la sottigliezza de' sensi, ed una virtù atta a grandi e stupende cose.

(1) Le femmine di Tessaglia aveano fama d'essere possenti streghe.

(2) Intende l'empietà e il libertinaggio del monarca, come può scorgersi dal § v di questo libro.

E questo che io dico tanto si può comprendere per altri casi, quanto soprattutto dal fatto del contagio di Efeso. La forma di quel morbo rassomigliava quella di un vecchio mendico (1); io il vidi, e vedutolo il conobbi, e quel morbo non solo mitigai, ma tolsi all' intutto. Col favor di qual dio, lo dichiara la sacra statua da me in Efeso perciò dedicata ad Ercole domatore de' mostri (2). Lui richiesi io per aiutatore, perchè egli possente non meu di sapienza che di forza liberò altre volte l' Elide dalla peste, purgandone i nocevoli vapori che dalla terra esalavano per l'asciugamento del fiume, che vi era stato introdotto nel regno di Augia. Credi tu dunque, o imperadore, che uno il quale ambisca sommamente di parer mago, attribuir voglia a dio quel che fa egli? Quali ammiratori avrà dell' arte sua, se a Dio riferisce i portenti? E come uno che fosse mago invocherebbe Ercole? Que' miserabili fanno i loro sagrifizj nelle caverne agli dii infernali, tra i quali non puossi annoverar Ercole, che è puro e benevolo agli uomini. Io ebbi parimenti ad implorarlo una volta nel Peloponneso, dove presso Corinto aggiravasi lo spettro di una lamia, che divorava i più bei giovani (3); e in tal contrasto mi prestò aiuto, nè mi abbisognarono all' uopo ricchi presenti, ma soltanto una focaccia e un po' d'in-

(1) Veggasi il § x del lib. iv.

(2) È ciò confermato da Lattanzio, che nel lib. v delle *Institut.* così ne parla: *Ipsius Apollonii simulacrum esse, quod sub Herculis Alexicaci nomine constitutum ab Ephesiis honoretur.*

(3) Come si vide nel lib. iv, § xxiv.

censo, e qualche cosa facendo, che alla salute degli uomini fosse giovevole; perchè ciò solo essere ampia mercede delle tollerate fatiche anche Euristeo giudicò. Non ti rincresca, o imperadore, l'aver udito le imprese d'Ercole; perchè di lui Pallade ebbe cura, essendo egli grazioso e benefico all'uman genere (1).

10. Ma giacchè tu vuoi ch'io mi giustifichi intorno al sagrifizio, facendomene tu cenno sin con la mano, ascolta l'ingenua mia difesa. Io che ho sempre bramato di fare tutto quanto fosse agli uomini vantaggioso, non ho però mai sagrificato per essi; nè cosa alcuna vorrei sagrificare, nè por mano a vittime sanguinose, nè esprimer voti col coltello sotto gli occhi, nè insomma quel sagrifizio eseguir che tu intendi. Tu non mi terrai per uno Scita, o imperadore, nè per uomo nato in luogo, ove non si conoscano sociali diritti; nè io ho mai partecipato ai sagrifizj che sono comuni ai Massageti ed ai Tauriei, tanto più che questi pure ho io indotto a derogare al costume de' sagrificj di sangue, e li ho trattati da pazzi, disputando con essi a lungo sulla facoltà del vaticinare, e su quel ch' ella valga o non valga. Darò io dunque mano alle stragi, io che più d' ogn' altr' uomo conosco che gli iddj manifestano i lor segreti consigli agli uomini puri e sapienti, benchè non atti a vaticinare? porrò io le mani nelle viscere, io, cui nelle

(1) Pallade era particolarmente venerata da Domiziano, come si è di sopra osservato; ed è perciò che Apollonio gli ricorda i fatti d' Ercole, che da Omero e da Pausania, in più luoghi, troviamo particolarmente protetto da Pallade, dea della forza e della sapienza.

cose sacre quest' uso è vietato, anzi empio? ond' è che la divina virtù a me, se fossi anche impuro, accordava di predire il futuro. Oltre a ciò, se alcuno, non facendosi carico che siffatti sagrifizj mi sono odiosissimi, vorrà porre ad esame il mio accusatore, vedrai che egli stesso mi assolverà delle colpe che poc' anzi mi ha imputato. Imperocchè come crederà egli che colui, che egli dice aver predetta la peste ad Efeso senza avervi adoperato verun sagrifizio, avesse d' uopo di sagrificj sanguinolenti per predir cose che anche non sagrificando potea prevedere? Anzi, di qual divinazione aveva io mestieri in cosa della quale io era molto prima persuaso ed aveva ad altri confidata? Che se vengo sottoposto al giudizio per cagione di Nerva e de'suoi famigliari, nuovamente dirò ciò che dissi dianzi quando la denunzia me ne mostrasti; cioè che io stimo Nerva degno d'ogni autorità e d'ogni lode, ma poco destro esecutor de'progetti. Perchè ha il corpo rotto per malattia, onde la mente eziandio ha sì inferma, che non basta nemmeno al governo della propria casa. Egli però te loda per vigore di corpo e di mente, così facendo, per quel ch'io credo e che è probabile, perchè l'umano ingegno suol essere proclive a lodar quelle cose, alle quali le proprie forze non giungono. Singolare è la modestia che meco serba, nè io il vidi giammai ridere in mia presenza, nè in modo alcuno scherzare, come tra gli amici accostumasi, ma, a guisa de' giovanetti dinanzi ai genitori ed ai maestri, le cose ch' ei dice me presente pronunzia con verecondia e per sino con un po' di rossore. E sapendo egli il gran pregio che io fo della modestia, ne

è egli sì grandemente geloso, che a me stesso è talvolta sembrato ch'egli eccedesse ne' suoi discorsi. Come parrà dunque credibile che Nerva appetisca il principato, se ben contento sarebbe di poter governare la sua famiglia? o che meco di spinosissimi affari conferisca, se nè de' più piccoli ha coraggio parlarmi? o che mi confidi un progetto, che non avrebbe a confidar a veruno, se a mio senno facesse? Ovvero chi più mi crederà sapiente, ov'io prestassi fede alle arti divinatrici, e non la prestassi alla sapienza? Quando poi si aggiunge che Orfito e Rufo, che io abbastanza conosco per uomini probi, moderati e tranquilli, cadono in sospetto di voler occupare l'imperio, non so se più di questi che di Nerva si prenda errore. È egli più verisimile che Nerva invada l'imperio scortato da siffatti consiglieri, o che essi l'abbiano a ciò istigato?

11. Chi poi volesse per ciò sottopormi al giudizio, debbe altresì investigare a qual fine io potessi col mio consiglio dar mano ai macchinatori di novità. Costui non dice nè che io abbia preso danari da essi, nè che da regali fossi vinto per entrare nella congiura. Ma veggiamo se io per avventura aspirando a grandi cose pensassi di avermi ad aspettare il premio in quel tempo, nel quale essi credessero farsi padroni dell'impero, e nel quale potessi molto chieder loro, e molto più conseguire. Come esploreremo noi ben addentro questa supposizione? Ti sovvenga, o imperatore, di te medesimo, e degli antecessori tuoi nell'impero, dico del fratello e del padre tuo, non che di Nerone, sin che regnarono. Imperocchè sotto cotesti imperadori princi-

palmente io vissi in qualche splendore, avendo fatto prima il mio viaggio all' India. In questi trentotto anni adunque (che tanto spazio è trascorso fino al tempo tuo) io nè frequentai le porte degli imperadori (tranne quella di tuo padre in Egitto, benchè egli ancora non fosse imperadore, e confessando che vi venne per cagion mia), nè mai sentimento servile co' principi professi, o co' pòpoli parlando de' principi; nè ho cercato di accattar gloria per le lettere, o che a me scritte erano dai monarchi, o che io vantassi di scriver loro; nè mai gli imperadori ho adulato per cavarne regali, non volendo mancare a me medesimo. Se però, considerata la condizione de' poveri e de' ricchi, mi dimanderai a quale di coteste famiglie io creda appartenere, ti dirò che alle ricchissime; imperocchè il non aver io bisogno di cosa alcuna mi tien luogo di tutte le ricchezze della Lidia e del Pattolo. Come dunque aspetterei regali da quelli che ancora non sono padroni dell' imperio, per il tempo in cui credessi che avessero a regnare, io che nè i vostri accettai, che già nell' imperio siete stabiliti? o come fantasticherei mutazioni di regnanti, io che nè a quelli che vi sono costituiti mi avvicino per averne guadagni? Quante dovizie però toccar possano ad un filosofo, che voglia adulare i possenti, il fatto d'Eufrate rende manifesto. E donde dirò io essergli derivate le ricchezze? anzi le miniere delle ricchezze? e già per lui si disputa fra le mense: egli negoziante di gran maneggi, egli vile usuraio, egli gabelliere, egli banchiere, egli ogni cosa, vendibile e venditore; egli affisso agli usci de' grandi, e più tempo

consuma fermandovisi, che non gli uscieri stessi; e spesso ne è cacciato non altrimenti di un ghiotto cane. Costui, che non darebbe pure una dramma ad un filosofo, chiude le sue dovizie fra quattro muri, e solo cotesto Egizio alimenta coi danari estorti agli altri, e contro me aguzza la lingua, che merita gli sia strappata.

12. Ma cotesto Eufrate a te lascio, perchè tu, se per sorte non ti diletti di adulatori, il troverai molto peggiore di quel ch' io 'l dipinsi. Ma ascolta ciò che rimane in mia difesa. Qual fia essa? e per qual motivo intrapresa? Fu in quest' accusa innalzato un compianto per un fanciullo d' Arcadia, come ucciso da me, nè so ancor bene se di notte o in sogno: essere egli nato da nobili genitori, e di forma nella sua pallidezza avvenente, come sono per lo più i ragazzi degli Arcadi. Dicono che lui supplicante e singhiozzante io scannai, e colle mani intinte del suo sangue pregai gli iddj a render palese il vero avvenire. In questi termini sta il tenore della accusa, relativa a me. Ciò che segue riguarda gli iddj: e dicono avermi udito pregarli in cotal modo, offerte loro le interiora per lieto augurio, e non aver tolta la vita a chi operava sì empio sagrificio. Che mi convien egli dire, o imperadore, di tali cose, le quali non possono udirsi senza ribrezzo? Ma stando a ciò, di che io debbo difendermi: Chi è dunque codesto Arcade? S' egli è di non oscuri parenti, e di non ignobile forma, facil ti era il cercare come si chiamassero i suoi genitori, qual fosse la sua famiglia, in quale città d'Arcadia venisse allevato, e da quai domestici

lari tratto ad essere colà immolato. Di tutto ciò l'accusatore non fa indizio veruno, benchè nel resto sia sì valente mentitore. Per un servo adunque mi si muove querela; perchè uno che non ha nome, nè parenti, nè patria, nè tribù, non va egli annoverato fra i servi? nulla infatti di tutto ciò può l'accusatore accennare. Ma chi questo servo vendette? chi in Arcadia il comprò? Perchè se i fanciulli d'Arcadia sono opportuni alla divinazione per mezzo delle interiora, egli è verisimile che quel ragazzo sia stato venduto un gran prezzo; e che alcuno navigasse al Peloponneso, onde a noi codesto Arcade conducesse. Servi di Ponto, di Lidia, o di Frigia è facil comperare qui in Roma, dove ne arrivano a branchi, e vendonsi a mucchi; atteso che queste genti, e così gli altri barbari, in ogni tempo altrui soggette, non hanno finora creduto esser vergogna il servire. Ai Frigi è così famigliare il vendere i proprj figliuoli, che se per sorta cadano prigionieri non si danno pur un pensiero di liberarli. Ma i Greci sono ancora amatori della loro libertà, e nessun Greco condurrà fuor de' confini della Grecia a vendere alcuno per servo; ond' è che ivi non capitano mai nè predatori nè mercatanti d'uomini; molto meno poi in Arcadia, dove più che in tutta Grecia si ama la libertà, e si ha bisogno di servi moltissimi. Perchè l'Arcadia è in gran parte coperta di boscaglie e di prati, non sui monti soltanto, ma eziandio nelle pianure. Hanno dunque bisogno di molti agricoltori, di molti caprai, porcai, pecorai, e bifolchi che governino i cavalli ed i buoi. È ivi pure necessario un gran numero di taglialegne,

anzi in questo si esercitano sin da fanciulli. Che se tali non fossero gli Arcadi, ma potessero, come gli altri, vendere essi pure i loro servi, cosa importerebbe a quella famosa arte magica, che Arcade fosse il fanciullo da immolarsi? Imperocchè quanto a sapienza, non superano gli Arcadi gli altri Greci, perchè sappiano più d'altr' uomo dimostrare ciò che racchiudesi nella borsa degli intestini; ma sono uomini semplicissimi e di costumi porcini, sì in più cose, e sì perchè s'empiono il ventre di ghiande. Ma io forse tratto la mia causa con maggiore artifizio di quel che convenga al mio costume, mentre presi a descrivere le usanze d'Arcadia, e col discorso sono andato a finire nel Peloponneso. Di fatto qual più grande difesa addur posso finalmente, se non quella che io non ho scannato e non scanno, nè tocco mai sangue, quand'anche ne trovassi asperso l'altare. Così stabilì Pittagora, così i seguaci di lui; e così pure i Ginnosofisti d'Egitto ed i sapienti dell'India, dai quali appunto si emanarono i fondamenti della sapienza di Pittagora. Quelli che con questo rito sagrificano non offendono in verun modo gli iddj, e giovano a sè medesimi, onde invecchiare senza ammalarsi e rimanendo gagliardi, e pare che tanto avanzino nella sapienza, quanto men degli altri si trovin soggetti, e di nessuna cosa abbisognino. Nè certo è fuori del convenevole, a parer mio, che i buoni preghino gli iddj, usando purissimi sagrifizj; e penso che, avendo gli iddj lo stesso sentimento che io ho circa i sagrificj, collocarono nella più pura parte del mondo il terreno che produce gli incensi, acciò di là

pigliassimo la materia da usare sagrificando, senza adoperarvi coltello, o macchiar di sangue gli alberi. Ma io, come l'accusa asserisce, dimenticando me stesso e gli iddj, celebrai sagrificj in un modo, che nè io ebbi mai in uso, nè vorrei che altri giammai praticasse.

13. Ma anche di questa colpa assolvami il tempo che l'accusatore indicò. Imperocchè se io in quel giorno, nel quale ei dice che il feci, mi trovai in villa, accorderò che quel sagrifizio facessi, e che se il feci ne mangiai. Così dunque, o imperadore, continui a interrogarmi soventi volte se io in quel tempo vivessi in Roma? Tu pur vi vivevi, o ottimo imperatore; nè perciò dirai di aver fatto tal sagrificio; anzi anche l'accusator medesimo vi era, nè perciò accorderà di aver commesso omicidio, benchè si aggirasse per Roma; e vi era parimenti una grandissima quantità d'uomini, ai quali assai più benigno saresti condannandoli all'esiglio, di quello che sottoporli a siffatte accuse, per cui divenga argomento di colpa il trovarsi in Roma. Parmi anzi che questo stesso venire in Roma che uno faccia, debba probabilmente assolverlo dal delitto di macchinar novità, di che venisse sospettato. Che vivendo in una città, in cui tutti sono occhi, nè vi ha cosa che non sia udita, sia che veramente facciasi o no, non è possibile ad alcuno il tentar cose nuove, a meno che non abbia gran volontà di morire; ed anzi gli uomini cauti e prudenti procedono a lento passo anche nelle faccende affatto innocue.

14. Che ho io dunque fatto in quella notte, o accusatore? Che se tu interroghi me com'io fossi tu stesso,

giacchè sei disceso alle interrogazioni, dirò che io preparai malanni contro la buona gente, alzai il patibolo per gli innocenti, esposi mille fandonie all'imperadore, per acquistar fama a me, e odio contra lui. Ma se mi interrogherai come filosofo, risponderò ch'io celebrava il riso di Democrito, di cui faceva uso in tutte le cose umane. Che se me propriamente dimanderai, ti informerò, che trovavasi allora ammalato Filisco meliese, il qual meco attese quattro anni alla filosofia, che io sedetti presso il suo letticciuolo, essend' egli tanto aggravato, che di quella malattia si morì. E comecchè io bramassi di aver molte lingue, onde pregare in vantaggio dell' anima sua, e avessi voluto per dio sapere gli inni di Orfeo, se alcuno ve n' ha che richiami in vita gli estinti, credo che per amor suo sarei disceso all'inferno, se tali grazie ottener fosse lecito, tanto gli era io affezionato per quanto aveva egli operato, come a filosofo spetta, e giusta i miei voti. Queste cose, o imperadore, tu puoi pur udire da Telesino, uomo consolare, perchè egli pur quella notte stette assistendo il Meliese. Che se la testimonianza di Telesino ti fosse sospetta, per essere annoverato anch' egli tra i filosofanti, invoco quella de' medici, i quali furono Seleuco ciziceno, e Stratocle da Sidone. Cerca loro s'io dica il vero. Più di trenta discepoli erano con essi, stati tutti testimonj di quanto espongo. Che se io mostrassi di maggiormente bramare che si chiamassero i parenti di Filisco, ciò per avventura verrebbe interpretato come un mio pretesto, quasi che dilazionando volessi eludere il giudizio; imperocchè lasciata Roma anda-

rono tutti immediatamente nella terra meliese, per farvi le esequie al defunto. Presentatevi, o testimonj, giacchè per questa cagione siete citati: *Si producano i testimonj*. Quanto adunque la denunzia sia conforme al vero ampiamente la testimonianza di queste persone il dimostra: cioè che io non fui (di quei giorni) nelle circostanti ville ma in città, non fuori delle mura ma in casa, non presso Nerva ma presso Filisco, non occupato a sparger sangue ma orando per la vita di lui, non per oggetto spettante alla cosa pubblica ma per la filosofia, non macchinando novità a tuo danno ma intento alla salute di un mio simile.

15. Che raccontasi qui dunque di un fanciullo d'Arcadia? che favoleggiasi di vittime? o che diremo in vedere che tali menzogne trovan pur chi le crede? Supponi, o imperadore, che non di rado si adducano in giudizio cose false per vere; ma l'assurdità di cotesto sagrificio come la supporrai tu? Furono anche negli antichi tempi gli aruspici, peritissimi nell'arte loro, tra i quali nome grandissimo acquistarono Megistis di Acarnania, Aristandro di Licia, e Silano nativo di Ambracia. Esaminarono essi le interiora, l'Acarnanio di Leonida re di Sparta, il Licio quelle di Alessandro Magno, e Silano quelle di Ciro aspirante al regno. E se nelle viscere degli uomini alcun segno fosse posto o più sicuro, o di più profonda scienza, o più evidente, non avrebbero trovata difficoltà veruna a procurarsi di codeste vittime, essendo essi vicini a tai re, che avevano molti servi e molti prigionieri, e potevano impunemente far male, e non temere di aversi a difendere

in giudizio, se avessero ucciso qualcuno. Ma io credo che a que' sapienti occorressero le medesime osservazioni che ho fatto io, che mi son fitto in capo essere verisimile che gli animali bruti essendo uccisi senza che abbiano sentimento alcuno della morte non soffrano veruna perturbazione di viscere, perchè non intendono ciò che vanno a soffrire. Ma chi troverà verisimile che l'uomo, in cui il timor della morte, benchè non vicina, è sempre presente, possa, quando gli sta sopra e l'ha innanzi agli occhi, somministrare nelle sue viscere alcun segno delle cose avvenire, o essere altrimenti atto allo scopo del sagrificio? Che io queste congetture dirittamente e secondo la natura abbia fatte, puoi da ciò rilevarlo, o imperadore: il fegato, nel quale i pratici dell'arte dicono stare la sede della divinazione, non è formato di sangue puro, perchè tutto il puro sangue è contenuto dal cuore, donde per via delle vene diffondesi in tutto il corpo. Nel fegato è riposto il fiele, che eccita all'ira; ma il timore lo rispinge nelle parti concave del fegato. Messo però in bollore da quelli che si lasciano trasportar dallo sdegno, cosicchè non possa più capir nel suo vaso, conviene che spargasi sul vicin fegato, e quindi ne occupa tutta la parte sinistra, anzi tutte le parti nelle quali risiede la forza divinatrice di quel viscere. In quelli poi che da timore son presi, il fegato si contrae, e con esso contraesi quella luce, che sta nella sua cavità sinistra; perciocchè allora anche la parte più pura del sangue, di cui si ingrossa il fegato, si ristringe, mentre la membrana dello stesso fegato naturalmente s'impicciolisce, e nuota in mezzo a ma-

teria torbida e fangosa. Con qual senno adunque, o imperadore, commetterebbesi un omicidio, se da tali vittime non si potrebbe ritrarre verun pronostico? E che nessun pronostico offrano il prova l'umana indole, agitata dal sentimento della morte, e il fatto di quelli che muoiono. Perocchè i forti incontrano la morte con isdegno, gli imbelli con timore. Quindi è che l'arte, anche presso i barbari non del tutto rozzi, usa scannare capretti od augelli, perchè animali semplicissimi, nè molto lontani dall' essere insensati, e non ammette ne' suoi arcani nè galli, nè porci, nè tori, perchè più generosi ed irascibili. Ben veggo, o imperadore, ch' io debbo dispiacere al mio avversario, perchè io ti rendo più dotto, e mostri di attentamente ascoltare l'orazion mia; onde se alcuna cosa avessi io meno chiaramente spiegata, solo che tu mi interroghi, la schiarirò.

16. Quanto andava risposto alla denunzia dell'Egiziano ho detto. Siccome però non sono da preterire nemmeno le calunnie d'Eufrate, giudica ora tu, o imperadore, qual di noi due faccia miglior uso della filosofia. Egli si affatica a spargere falsità sul conto mio, e questo a me pare non sia ben fatto. Egli ti pone in mano la spada contro di me; e questo non fo io. Quello però che gli somministra materia di calunniarmi è il parlare ch' io feci nell' Ionia, e ch' egli pretende aver io tenuto con cattiva intenzione. Ma io colà parlai dei Fati e della Necessità; e le mie parole appoggiai col prendere esempio dalle faccende dei principi, perchè nelle cose degli uomini le vostre sono sempre le più appariscenti. Filosofando della forza dei Fati io dissi es-

sere talmente immutabile ciò che essi prescrissero, che se decretassero a favor di alcuno un impero, che ora è tenuto da un altro, e che questo uccidesse quello per non venirne spogliato, quegli tornerebbe ancora in vita, solo per adempiere il decreto de'Fati. Noi soliamo talvolta valerci di ampollosi discorsi in grazia di coloro, che non prestano fede alle cose dette moderatamente; così com' io dicessi: Hanno i Fati destinato che un tale sia falegname, e se costui avesse le mani tagliate, pur falegname sarebbe; e se ad uno hanno deliberato la vittoria del corso ne' giuochi olimpici, quand' anche si rompesse una gamba otterrebbe vittoria; e a cui accordassero la maestria del saettare, questi colpirebbe nel segno, anco se perdesse gli occhi. Mi sono poi valuto dell' esempio dei re, riflettendo agli Acrisii, a' Laj, al medo Astiage, e ad altri molti, i quali pensarono di aver provveduto egregiamente alla sicurezza loro nel principato; dacchè alcuni uccisero perciò i figli, alcuni i nipoti, secondo il pensier loro, pure furon da essi del regno spogliati, risortendo essi per opera de' Fati dalla oscurità che li avvolgeva. Che se io volessi adularti, direi che nell' animo mio ebbi pure in vista i tuoi casi, quando fosti assediato in questa città da Vitellio, e che venne incendiato il tempio di Giove nel Campidoglio. Vitellio pensò conseguire l' intento se tu non gli fuggivi di mano, benchè fossi allora sì giovinetto e non quale or sei; ma perchè piacque altrimenti ai Fati, egli stesso, mentre così lusingavasi, perì, e tu possiedi oggi quello che possedeva egli. Ma siccome la musica dell' adulatore mi offende, e a me sembra difettosa di

numeri, e di consonanza di toni, così romperò questa corda io stesso; ma vorrei che tu credessi non aver io pensato ai casi tuoi, e soltanto aver disputato dei Fati e della Necessità; mentre il delatore mi accusa di aver parlato contro di te. Molti anche degli iddj la stessa dottrina professano, nè il medesimo Giove sdegna udirsi dir dai poeti, quando narrano le guerre di Licia:

Ahi! dov' è 'l mio Sarpedone? ecc. ecc. (1)

E altri versi di egual genere cantano sopra lui, che lagnasi averlo i Fati orbato del figliuol suo. Ed anche altrove, cioè dove parlano della stanza delle ombre, dicono ch' egli onorò dell' aureo scettro il morto Minosse, fratello di Sarpedone (2), e il costituì giudice nel foro Aidoneo, perchè non potè sottrarlo alle leggi dei Fati. A che dunque, o imperadore, ti adiri di codesta dottrina, poi che gli iddj la professano, i casi de' quali sono sempre stabili, nè levano di vita i poeti che la palesano? Egli è mestieri ubbidire ai Fati, e con equo animo sostenere le mutazioni delle cose, ed aver fede a Sofocle, il qual disse:

. . . . . Non van soggetti
Nè a vecchiezza nè a morte i soli dii;
Ma le altre cose tutte il tempo strugge,
Il tempo vincitor di tutte cose (3).

(1) Omero nell' *Iliade*.

(2) Nel primo dell' *Odissea*.

(3) Questi versi attribuiti a Sofocle spetteranno ad alcuno de' poemi perduti di lui, giacchè non si trovano fra quelli a noi pervenuti.

Di che nessuno mai disse meglio. Perocchè volubile è la fortuna degli uomini, e la durata della felicità, o imperadore, è faccenda di un giorno. Uno che ha oggi le mie ricchezze, l'altro che ha quelle dell'altro, e questi e quegli che possiede le cose di quell'uno e di quell'altro, finisce col non averle. Ponendo mente, o imperadore, a queste verità, fa che abbian fine gli esilj, fa che risparmisi il sangue, e metti in uso la filosofia in tutto ciò che ti riguarda, poichè la vera filosofia esclude ogni sorta di perturbazione. Asciuga per tal modo le lagrime degli uomini, di cui suona un moltiplice eco dal mare, ed un più moltiplice dal continente, avendo ciascuno che piange troppa ragion di piangere. I mali che da ciò nascono innumerabili sono, e dipendono dalle lingue dei delatori, che rendono odiosi i sudditi agli occhi tuoi, e te stesso, o imperadore, a tutti rendono odioso.

VIII. Questa è l'orazione che aveva Apollonio disposta in sua difesa. Nel fine di essa trovai le parole che disse nel terminare il primo discorso, cioè il verso d'Omero

Me non ucciderai, che il Fato il vieta;

e così pure le parole che vi precedevano, e a queste andavansi a connettere. Quand'egli fu partito dal tribunale, in un modo per così dire divino e non facile a spiegarsi, il tiranno non si diportò come i più si credevano. Imperocchè stimavano essi che ad alta voce mandasse in traccia di lui, e avesse a perseguitarlo, e dovesse per tutti gli angoli dell'impero diffondere

l'editto, che in verun luogo possibil gli fosse di sicuramente stanziare. Ma egli nulla fece di tutto ciò; ma si condusse quasi facendosi violenza contro la comune opinione, sia perchè conoscesse di non avere sufficienti forze contra un tal uomo, sia per disprezzo, come puossi congetturare da ciò che segue. Pare però che ne rimanesse anzi maravigliato che indispettito.

IX. Dopo Apollonio, stette l'imperadore in giudizio per un' altra causa. Trattavasi di una controversia fra una città ed un privato, a cagione, credo, di un testamento. Eragli uscito di memoria non solo il nome de' litiganti, ma eziandio l'oggetto della lite; perocchè nelle sue interrogazioni non trovavasi alcun buon senso, e rispondeva tutt'altro di quel che spettasse alla causa. Locchè apertamente indicava che il tiranno stavasi tutto attonito e perplesso, e ciò tanto maggiormente quanto che gli adulatori e più altre persone il persuadevano, che non gli sfuggia mai nulla dalla memoria.

X. Apollonio adunque lasciando in quel modo stordito il tiranno, e mostrando un cotal saggio della sua filosofia, che cagionò terrore ai Greci ed ai Barbari tutti, uscì del tribunale prima del mezzodì; e verso lo stesso mezzodì apparve in Pozzuolo a Demetrio ed a Damide (1).

(1) Di questa portentosa disparizione e comparizione di Apollonio, che diremo noi? Certamente ciò che diciamo di più altre impossibili cose, ove il concorso evidente di una sovrannaturale virtù non ci induca a crederle. Tacito, che viveva a que'tempi, a cui nulla sfuggì che degno gli paresse di memoria, come gli doveva parere questo prodigio, se fosse avvenuto, non ne ha fatto parola; non l'imperadore Giuliano di poi; non altri scrit-

Questa era stata la cagione, per cui comandò a Damide, che senza aspettare di udir la difesa andasse a Pozzuolo. Il pensier suo non gli avea prima schiarito; ma perchè egli era sommamente a lui necessario, così gli impose di fare quello che era consentaneo a quanto aveva deliberato fra sè.

XI. Era Damide arrivato il giorno innanzi a Pozzuolo, e avea favellato con Demetrio di quanto trattavasi nel tribunale; e Demetrio per tutto ciò che ne udiva mostravasi molto più allarmato di quel che convenga ad un allievo di Apollonio. Di nuovo perciò delle medesime cose il giorno dopo cercava conto, e dava ancor campo al suo spavento, passeggiando lungo quel lido del mare, dove i poeti collocano la favola di Calipso (1). E disperavano entrambi ch'egli avesse a tornare, ben sapendo come il tiranno si mostrasse crudele verso tutti. Volevano però eseguire i comandi di Apollonio, per la devozion che ne avevano. Già stracchi si assisero nel tempio delle Ninfe, dov'era una vasca (2). È questa di marmo bianco, e contiene una fontana d'acqua, la

tori contemporanei, o poco lontani da quel tempo. Dunque Filostrato o ha creduto col volgo, cui piace credere le maraviglie, o ha voluto imporre a chi ne' suoi racconti avea fede.

(1) Di essa vedemmo quanto basta nel lib. VII.

(2) Di un Ninfeo a Pozzuolo nessuno scrittore, eccetto Filostrato in questo luogo, ha mai fatto menzione. Ma un terreno, dove abbondano i pozzi di acque calde, sulfuree, medicinali, ec., non poteva dalla religion de' pagani non credersi onorato della presenza delle minori divinità, cui consecravano essi le fonti, i fiumi e i mari.

quale nè mai trabocca dalla estremità degli orli, nè mai si scema per quanto se ne cavi. Ivi dunque si posero a disputare sulla natura di quell'acqua, ma assai leggermente, perciocchè li pungea l'affanno che d'Apollonio sentivano, sì che richiamarono il discorso intorno alle cose precedenti il giudizio.

XII. Rinnovando adunque Damide il pianto, e sclamando come prima: Vedremo noi pur anco una volta, o dei, quel nostro buono ed onesto compagno? Apollonio, che già era venuto nel tempio e ciò udiva, il vedrete, disse, anzi già il vedeste. Sei tu vivo? disse Demetrio, perchè non cessammo sin qui di piagnerti per morto. Stendendogli pertanto Apollonio la mano, prendi, gli disse, e se io sparisco a guisa d'ombra, allora credimi pure uno spettro qui giunto dalla casa di Proserpina, quali sogliono i terrestri dii mostrare agli uomini che se ne spaventano (1). Che se mi presto al tuo toccare, piacciati di persuadere anche Damide che io vivo, e che non ho abbandonato il mio corpo. Non rimase loro perciò verun dubbio, e rizzatisi in piedi lo abbracciarono e baciarono; indi gli chiesero come finisse la causa; perchè Demetrio avea creduto che non potesse nemmeno difendersi, come già destinato a dover perire, ancorchè sapesse che non era reo di nulla; e Damide pensava che bensì difeso si fosse, ma probabilmente poco prima, parendogli non potesse

(1) Ciò parimenti serve a convincerci che ai tempi di Apollonio, non che a quelli di Filostrato (come da più altri passi di questa Storia si è potuto rilevare) credevasi ai vampiri, ai lemuri, alle anime ricomparenti dei morti, ec.

farlo in quel giorno medesimo. Rispose allora Apollonio: Io mi difesi, o amici, e noi vincemmo la causa; e la mia difesa sostenni in questo medesimo giorno, poche ore fa, dicendola io sull' appressare del mezzodì. Ma come tanto viaggio facesti, replicò Demetrio, in sì breve tempo? Soggiunse Apollonio: Tranne il montone (di Frisso) e le cerate ali (di Dedalo), pensa ciò che tu vuoi, purchè di questo mio cammino tu faccia Dio autore (1). Io certamente stimo, ripetè Demetrio, che nelle tue azioni e ne' discorsi sempre intervenga alcun dio, che è cagione che così prospere procedano le cose tue. Pregoti ora dirmi qual fosse la tua difesa, quale la colpa contenuta nell'atto di accusa, quale il modo tenuto nel giudicarne, di che venisti interrogato, di che si convenne e di che nò; tutto insomma raccontami, ond'io possa minutamente informarne Telesino, il quale non resta mai di chieder di te. Quindici giorni fa, desinando egli meco in Anzio, verso la metà del pranzo addormentossi a tavola, e sognò che un fuoco allagava la terra, e in un luogo avvolgeva tostamente gli uomini, in un altro chiudeva la strada ai fuggitivi, perocchè dilatavasi come un torrente d'acqua; e che tu nulla da esso patisti come gli altri, ma salvo passasti per mezzo al fuoco. Dopo un tal sogno, versò il vino in onore degli iddj che i sogni a buon augurio dirigono, e mi esortò a star di buon animo sulla tua causa. Disse allora Apollonio: Non mi maraviglio che Telesino abbia per

(1) Frisso ed Elle salvaron la vita sul famoso montone, Dedalo ed Icaro con le artifiziose ale.

me dormito, avendo tante altre volte vegliato per me. Tutto quello che nel giudizio è accaduto udirete, ma non qui; perocchè è già più che il mezzodì, ed è ora di tornare in città; e il favellare cammin facendo riesce più dilettevole, e tien luogo di compagnia. Andiamcene adunque confabulando di quel che chiedeste. Dirovvi pertanto ciò che oggi si è fatto nel tribunale; che ciò che facessi prima entrambi il sapete; tu perchè vi intervenisti, e tu perchè senza dubbio, e non una sola volta, per Giove, ma ripetutamente udito l' avrai, se io male non mi ricordo di Damide. Dirò dunque le cose che non ancora note vi sono, cominciando il discorso da quelle che io dissi prima del giudizio, e quel che ebbi a fare andandovi tutto nudo. E così narrò tutto ciò che avea detto, e principalmente quelle parole: *Nè morte a me darai*, e il partir suo dal pretorio, e come lo eseguì.

XIII. Sclamando allora Demetrio: Io ben mi lusingava, disse, che tu ne usciresti salvo, ma questo adesso è il principio di nuovi tuoi pericoli, perchè l'imperadore ti dichiarerà proscritto, e tu non saprai dove rivolgerti. Ma Apollonio confortando Demetrio pel timore che aveva: Dio voglia, rispose, che a lui più facil non sia l' attrappar voi che me; sapendo ben io com' egli ora si trovi; che avvezzo a udir di continuo gli adulatori, ha invece testè ascoltato severi rimproveri; e per questi la mente de' tiranni si altera, per questi s' infuria. Ma io al presente ho bisogno di quiete, perchè dappoi che codesta contesa ho sostenuto, non ancor mi posai. Disse allora Damide: Io, o Deme-

trio, aveva un tal sentimento sui casi di quest' uomo, che mi trovai forzato a tentar di distorlo dalla via ch'ei va calcando, e tu parimenti me ne persuadevi, acciò non avesse a soggiacere ad altro difficile guaio. Ma quando ei venne incatenato, come a me del certo sembrò, e che io temei trovarsi egli nel più gran pericolo, e che mi disse stare in suo arbitrio lo sciorsene, e mi mostrò una gamba cavata dal ceppo, allora per la prima volta compresi qual uomo foss' egli, cioè divino, e di troppo superiore al saper nostro. Per la qual cosa se io avessi a incorrer pericoli anche più gravi di questo sotto gli auspicj di lui non istarei pauroso, quand' anche ne andasse della testa. Ma già la sera si avanza; andiamo in casa, e prendiamci cura di lui. Allora Apollonio: Io, disse, sol di dormire ho bisogno; ogn' altro soccorso, vi sia o nò, per me è lo stesso. Dopo ciò, fatte sue preci ad Apollo ed al Sole, entrò nella casa da Demetrio abitata, e lavatisi i piedi, e detto a Damide che cenasse, perchè parevagli che ancora fosse digiuno, coricossi nel letticciuolo, e in luogo dell' inno pronunziando un verso d' Omero in lode del sonno addormentossi, mostrando quasi non essere laudabil cosa il torsi affanno del presente.

XIV. Come apparve l'aurora Demetrio gli dimandò dove pensasse di ritirarsi, parendogli che già gli suonasse all' orecchio lo strepito de' cavalli, che lo sdegnato tiranno doveva, secondo lui, mandar sull'orme di Apollonio; e questi rispose: Nè egli nè verun altro mi perseguiterà: tuttavia m' imbarcherò per la Grecia. Davvero, soggiunse Demetrio, che là sei sicuro! Quello

è un paese apertissimo; e come ti nasconderai tu in luogo sì aperto, se anche ne' più occulti non gli sfuggisti? Non ho bisogno di nascondigli, disse Apollonio; perchè se la terra tutta, come tu credi, è del tiranno, egli è meglio trovarsi fra quelli che muoiono palesemente, che fra coloro che vivono nelle spelonche. E volgendosi a Damide: Hai tu saputo, continuò, esser qui una nave che sta per andare in Sicilia? Il so, quegli rispose; e se noi ci rechiamo verso il mare, troveremo il banditor sulla riva, e la nave già pronta a sciogliere dal porto, come capisco dalle grida de' nocchieri, e dall' opera che fanno di levar l'ancore. Montiamo in questa nave, disse Apollonio, e navighiamo per ora in Sicilia, e poscia al Peloponneso. Va bene, disse Damide, navighiam pure. Salutando quindi Demetrio, che era di ciò malinconico, ed esortandolo a serbare fortezza d'animo qual conviensi ad uomo, cui prema dell' onore de' suoi simili, con prospero vento navigarono per la Sicilia.

XV. Sorpassata dunque Messina giunsero il terzo giorno a Tauromenio, poi toccata Siracusa passarono nel Peloponneso sul principiar dell'autunno; e quel mar superato entrarono il sesto dì nelle foci dell'Alfeo, dove questo fiume versa le ancor dolci sue acque nel mare adriatico e siculo. Usciti dunque di nave, e stimando esser prezzo dell'opera se ad Olimpia si dirigessero, visitarono il tempio dell' olimpico Giove, nè si allargarono al di là di Scillunte. Già per tutta Grecia ripetuta e costante fama divolgata si era che Apollonio vivesse e che in Olimpia fosse giunto; e da principio poca fede

si aveva in tal diceria. Perocchè oltre che nessuna probabile speranza rimasta era di lui, dappoi che seppesi che fu posto in catena, era anche venuto all' orecchio loro ch' egli era stato abbruciato vivo; e chi pretendeva che fosse lasciato in vita ma legato pel collo con una fune tutta uncinata, chi precipitato in un abisso, chi gittato in un pozzo. Quando però l'arrivo di lui venne accertato, non concorsero mai di tanto buona voglia i Greci a nessuna olimpiade, come allora per desiderio di vederlo; andaronvi pertanto da Elide, da Sparta, e dagli estremi confini dell' istmo di Corinto, e gli Ateniesi eziandio, benchè posti al di là del Peloponneso, nè quelli mancarono delle città che dirittamente alle porte di Pisi son volte, non che que' savissimi frequentatori del tempio d'Atene, e que' giovani che da tutte le parti accorrer sogliono in Atene. Anche alcuni Megaresi ad Olimpia allora avviaronsi, e parecchi de' più nobili de' Beoti, degli Argivi, de' Focesi e dei Tessali. Di questi alcuni avevano altra volta conversato con Apollonio, e venivano per acquistare nuovi tesori di sapienza, persuasi di udirne parlare in maggior copia e più stupendamente; ed altri, che nessuna conoscenza aveano di lui, stimavano fosse una indegnità non andare ad udirlo. A quelli pertanto che lo interrogavano come avesse potuto scampar dalle ugne del tiranno, egli rispondeva non già col darsene vanto, ma solo che avea difesa la propria causa, ed essersi così salvato. E perchè molti, che dall' Italia venuti vi erano, andavano magnificando quant' egli fece nel tribunale, sì furon que' Greci presi di venerazione per lui, che poco mancò

che non l'adorassero, reputandolo uomo divino, per ciò massimamente che egli non cercava innalzarsi sopra di loro in nessun modo.

XVI. Un di que' giovani, che venuti erano da Atene, andava dicendo che la dea Pallade era sommamente propizia all'imperadore, e Apollonio il consigliò che tralasciasse di tener que' discorsi in Olimpia, e non calunniasse quella diva alla presenza del padre (1). E continuando colui a usar parole anche più imprudenti, e ad affermare che la dea ben faceva, perocchè l'imperadore sotto il nome di lei esercitava in quella città il potere supremo (2), Apollonio gli disse: Lo esercita anche ne' Panatenei? E così gli chiuse la bocca con la prima risposta, rinfacciandogli che male giudicherebbe degli iddj se li stimasse favorire i tiranni; e con la seconda gli mostrò non essere le parole di lui consentanee al decreto che di Armodio e di Aristogitone fatto avean gli Ateniesi, se dopo avere ordinato che si alzassero nella piazza le statue loro, in onore di ciò che essi operarono nelle feste Panatenee, avessero ora di buon grado a concedere tale autorità ai tiranni, cosicchè paressero delegati da questi a presiedere al governo (3).

(1) Cioè di Giove, di cui sì famoso era il simulacro in Olimpia.

(2) Atene riguardavasi protetta specialmente da Pallade, e Domiziano, come imperadore di Roma, ne era il signore.

(3) Pisistrato tiranno di Atene venne ucciso da Armodio ed Aristogitone in tempo delle feste panatenee, come si ha da Tucidide, da Eliano, ec. A questi aveano gli Ateniesi alzato per riconoscenza le statue. Ora, come potrebbero aver caro il governo di Domiziano gli Ateniesi, che tanto onorarono chi altra

XVII. Avendo Damide avvertito Apollonio, che poco danaro era loro rimasto pel viaggio sin là fatto: Dimani, diss'egli, avrò cura di ciò. E il dì seguente venuto nel tempio: Dammi, disse, o sacerdote, mille dramme dello erario di Giove, se però tu non creda che questo possa a Giove riuscir molesto. Il sacerdote rispose: Non isdegnerassi Giove per sì poca cosa, ma piuttosto che tu non voglia pigliarne di più.

XVIII. Un tessalo chiamato Isagora venuto in Olimpia, e abboccatosi con Apollonio, questi lo interrogò dicendogli: Dimmi, Isagora, è ella una lodevol cosa la Panegiride? (1) Lodevolissima, per lo dio Giove, quegli rispose, perchè sommamente gioconda per gli uomini e grata agli iddj. Qual dunque, seguì Apollonio, è la materia sua; io te ne parlo come se ti chiedessi della materia di questa statua, e tu mi rispondessi che è d'oro e d'avorio. Rispose l'altro: O Apollonio, che materia aver puote una cosa incorporea? Moltissima, riprese Apollonio, e assai diversa; perchè nella Panegiride vi hanno luoghi sacri, sagrifizj, e spazj da correre, e spettacoli varj, ed uomini di più condizioni, alcuni vegnenti dai vicini paesi, ed altri da assai lontani, ed anche oltramarini, anzi è verisimile che concorrano a bene istituirla parecchie arti ed invenzioni, e la stessa vera sapienza, e i poeti, e i consulti e le dispute della civil prudenza, e fin anco la ginnastica e la mu-

volta li rese liberi? Tale mi sembra essere il ragionamento di Apollonio in questo luogo.

(1) Luogo, dove parlando gareggiavano i sofisti ne' giuochi olimpici, trattando argomenti filosofici d'ogni maniera.

sica, come per patrio costume usano i Pizj. Egli pare, o Apollonio, diceva Isagora, che in tal modo la Panegiride sia non solo una cosa corporea, ma di più nobil materia composta che non le città, giacchè raccoglie ed unisce in sè le ottime tra le buone cose e le nobilissime tra le nobili. Noi dunque, o Isagora, disse Apollonio, faremo della Panegiride quel conto che molti fanno de' baloardi o delle navi? O ne penseremo noi diversamente? Il tuo concetto, o Tianeo, rispose l'altro, è giusto, e noi dobbiamo abbracciarlo. Al contrario, soggiunse Apollonio, ei parrà imperfetto a chiunque consideri la Panegiride come la considero io. Imperocchè a me pare che le navi abbiano bisogno degli uomini e gli uomini delle navi, e penso che agli uomini non sarebbe venuto in mente giammai di correr sul mare, se non vi fossero state le navi; e così pure che gli uomini rendono sicuri i baloardi, e i baloardi gli uomini. In egual modo la Panegiride tanto è un convegno degli uomini, come è il luogo dove tiensi il convegno; e ciò tanto meglio si confronta se si rifletta che i baloardi e le navi non si costruiscono che dalle mani degli uomini, e che dalle stesse mani d'essi uomini sono guaste, ove in lor cessi la natía indole; e così vengono da esse ingegnosamente innalzati begli edifizj, acciò sieno degni di contenere le onorevoli assemblee. Infatto e ginnasj e portici e fontane e case sogliono dalla umana industria fabbricarsi come si fa de' bastioni e delle navi. Ma questo Alfeo, e il circo*, e lo stadio, e i boschetti esistevano prima degli uomini, l'Alfeo per somministrare bevanda e bagni: il circo per offerire una

vasta pianura alla corsa de' cavalli: lo stadio per dare campo alla polverosa lotta e al corso degli atleti, ponendo nella sua ampiezza e nel prolungamento del vallo una certa meta: i boschetti poi per dare le corone ai vincitori, e spazio alle contese di quegli atleti che si esercitano al corso. Le quali cose tutte prese già in considerazione da Ercole, ed allettato dalla natural bellezza di Olimpia, gli parve luogo degno da celebrarvi le feste che fino al giorno d'oggi vi sono esercitate (1).

XIX. Poi che già quaranta giorni stato era in Olimpia a disputare, e ad insegnar più cose sapientemente: Io, disse, mi riserbo, o Greci, di venir quistionando con voi di terra in terra, ne' tempi delle panegiridi, delle sacre processioni, de' misterj, de' sagrificj, delle libazioni, cose tutte delle quali spetta il ragionare all'uomo savio. Ora però mi occorre di passare in Lebadia, per-

(1) Tutto questo ragionamento, che mi ha costato non poco per renderlo passabilmente chiaro (essendo affatto inintelligibile presso tutti gli altri traduttori), in ultima analisi è un vero guazzabuglio. Pare che il concetto che Filostrato volle esprimere riducasi a questi termini: Gli uomini fanno le cose, le cose gli uomini, e questi senza quelle nulla possono, e quelle senza questi nulla sono. Tutto adunque può essere utile, ove si adoperi nel senso, pel quale fu fatto. E l'utilità cresce pregio alla cosa, e l'uomo dee vieppiù giovarsene ed averla in istima. Così in questo, come in altri luoghi, Filostrato ha voluto imitar Senofonte e Platone, che ne' loro dialoghi fanno parlar Socrate con tutte le sottigliezze della filosofia. Ma presso Platone e presso Senofonte le conseguenze riescono evidenti, laddove in Filostrato è forza andarle pescando al buio, e rimanersi ancora nella incertezza di avere ben pescato.

chè ancora non favellai con Trofonio (1), benchè visitassi talvolta il suo tempio. Dette queste parole se ne partì per la Lebadia, non lasciando addietro nessuno di quelli che lo ammiravano. L'antro di Lebadia è sacro a Trofonio figliuolo d'Apollo, e soltanto a coloro che vanno a invocarne gli oracoli ne è accordato l'accesso. Non è egli veduto nel tempio, ma un cotal poco fuori del tempio sopra un' altura. Quell'antro è chiuso da spranghe di ferro da tutte le parti; la discesa ne è così stretta, che soltanto sedendo vi si può entrare. Ammettonvisi i concorrenti, purchè di bianche vesti si coprano, e portino focacce melate nelle mani per calmare i rettili che assaltano chi discende. La terra poi li restituisce, alcuni a piccola distanza, altri assai lungi dall'antro, perchè alcuni sono rispinti sin oltre Locri e la Focide, e i più verso i confini della Beozia. Entrato adunque Apollonio nel tempio: Io voglio, disse, internarmi, onde consultare sopra oggetti di filosofia; ma opponendosi i sacerdoti, i quali dicevano al popolo che non avrebbero giammai permesso ad uno stregone di andare a perlustrare quel sacro speco, e ad Apollonio asserivano che soltanto i malvagi e gli impuri scendevano a consultarne l'oracolo, egli se ne rimase quel giorno assiso sul margine delle fonti di Ercina, ragionando della causa e della maniera di quell'oracolo, che solamente pel mezzo di colui che il consulta risponde. Venuta poi la sera andò con parecchi giovanetti suoi

(1) Quanto è qui detto di Trofonio e del suo antro, può riscontrarsi nella Beozia di Pausania.

segnacì all' antro, e strappate quattro spranghe che coprivano i chiavistelli, per cui si apriva l'ingresso, penetrò sotterra, involto nel manto, com' uomo disposto a sostener le sue tesi. E ciò riuscì accetto a quel nume, che Trofonio a'suoi sacerdoti apparendo, non solo severamente li pose in avvertenza intorno un tant' uomo, ma altresì comandò loro che lo seguitassero in Aulide, dov'egli uscirebbe dell'antro in un modo del tutto ammirabile. Ne uscì di fatto di là a sette giorni, cosa non ancora avvenuta a nessuno di quelli entrati nello speco, portando un libriccinolo attissimo a notarvi le dimande. Quando fu dentro, avea chiesto: Quale, o Trofonio, pensi tu che sia la filosofia più pura: La veramente ottima? E il libricciuolo conteneva le opinioni di Pittagora, quasi in prova che la filosofia di lui era dal consenso di quell' oracolo confermata.

XX. Codesto libricciuolo conservasi tuttora in Anzio, città d' Italia, posta lungo la marina, dove per esso appunto i curiosi concorrono. Le cose tutte che io ho qui narrate confesso averle udite dai cittadini di Lebadia; quello però che di esso libro io penso, dirò, cioè ch' esso venne dipoi presentato all' imperatore Adriano, insieme con alcune lettere di Apollonio, perocchè non gli pervennero tutte, e fu lasciato nel palazzo imperiale di Anzio, di cui, più che di quanti fossero in Italia, quel principe si compiaceva.

XXI. Vennero dall' Ionia a ritrovare Apollonio tutti i suoi discepoli, che dai Greci eran chiamati gli Apollonii, e frammischiatisi agli abitanti di que' luoghi formarono un corpo di gioventù degno di ammirazione,

tanto in ragione del numero, quanto dell' ardor loro pegli studj filosofici. Negletta però ne giacea la retorica, e poco pregio faceano di chi la professava, perchè ad altro non mira, che al bel parlare; ma tutti a gara si dedicavano alla filosofia d'Apollonio. Ed egli, come di Gige e di Creso si narra, che tenevano aperte le porte de' loro tesori acciò chiunque ne abbisognava ne prendesse, a tutti che d' imparar sapienza cercavano partecipava la propria, dando a ciascuno licenza di interrogarlo sopra qual si voglia materia.

XXII. Incolpandolo alcuni che rifiutasse di visitare i magistrati del luogo, e li riducesse a non aver faccende, e beffandolo alcuni con dire *ch' ei cacciava le pecore quando sentiva avvicinarsi persone del foro*, egli rispose: *È vero, per lo dio Giove; e il fo perchè i lupi non assalgano il gregge.* Che intendeva egli con tali parole? Osservando che le persone del foro godevano molta autorità presso il volgo, e che di povere diventavano ricche, e che aizzavano gli odj degli uomini, onde acquistar guadagno dalle altrui discordie, volle tener lontani i giovanetti dal praticarle; e quelli che usavano famigliarmente con esse castigò con acerbi rimproveri, onde lavarli di sì brutta macchia. Altre volte infatto erasene egli mostrato nemico, e lo incarceramento di Roma, quelli che ivi stavano in ceppi, e che vi perivano, lo avevano posto di sì cattivo umore contro quella professione, che persino credeva doversi tutte quelle calamità attribuire anzi ai legulei, ed ai retorici, che allo stesso tiranno.

XXIII. Nel tempo ch' egli stette a filosofar nella Gre-

cia apparve in cielo questo prodigio. Una corona, rassomigliante all' arcobaleno, circondò il globo solare, oscurandone i raggi (1). Nacque tosto l' opinion generale che quel prodigio indicasse un cangiamento di cose. Laonde il rettor dell'Acaja in Atene chiamò Apollonio in Beozia, e gli disse: Ho saputo che tu possiedi perfettamente la scienza delle cose divine. E non anche delle umane? rispose Apollonio. Ciò pure ho saputo, seguì quegli, e lo credo. Dappoichè dunque, soggiunse Apollonio, ciò pure mi attribuisci, son persuaso che non vorrai curiosamente indagare i consigli degli iddj, perchè così persuade la scienza delle cose umane. Ma instando l' altro con graziose parole che dicesse il parer suo, aggiungendo ch' egli temeva, che tutto fosse per convertirsi in oscura notte: Sta di buon animo, disse Apollonio, che da tal notte scaturirà qualche luce.

XXIV. Finalmente dopo aver soddisfatto il piacer suo nell' osservare le cose della Grecia, dove avea dimorato due anni, veleggiò per la Ionia, e l' accompagnò tutta la comitiva de' suoi seguaci. Grand' opera diede alla filosofia sì in Smirne come in Efeso, non tralasciando però di visitare anche le altre città; nè fuvvene alcuna cui non giugnesse gradito, anzi non paresse sommamente degno d' essere desiderato, e a tutti i buoni non riuscisse utilissimo.

XXV. Ma già deciso aveano gli dii, che Domiziano venisse cacciato dall' impero del mondo; perchè uccider

(1) Il Riccioli nell' *Almagesto* dice che fu un ecclissi *anulare* del sole.

fece Clemente, uomo consolare, al quale avea dato in moglie una sua sorella (1); e avea pur decretato che di là a tre o quattro giorni avesse anch' ella a seguire il marito. Un liberto adunque di lei, chiamato Stefano, indicato dalla figura del prodigio (2), sia per vendetta dell' ucciso, sia per vendetta di tutti, con quel coraggio, con che altre volte gli Ateniesi amantissimi della libertà, assalì il tiranno. Nascosto pertanto sotto il braccio sinistro un corto pugnale, e fasciatasi la mano come se l' avesse rotta, ed aspettatolo che usciva del tribunale: Ho necessità, gli disse, o imperadore, di parlar teco a quattr' occhi, avendo importantissime cose a dirti. Non ricusando il tiranno l' abboccamento, e condottolo nel gabinetto, dove l' imperadore custodiva gli arredi più cari, Stefano disse: Non è altrimenti morto, come tu credi, il tuo sommo nemico Clemente, ma sta in luogo a me noto, e di nuovo contra di te si dispone. A tai parole alzò egli un forte grido, e Stefano accostatosi a lui che temeva, e tratto dalla fasciata mano il coltello il ferì tra la coscia e il ventre di ferita non atta a farlo tosto morire, ma bastante a dargli morte poco dopo (3). Ma egli che robusto era di corpo, e appena aveva quarantacinque anni d' età, stret-

(1) Flavia Domitilla, non però sorella di Domiziano, ma figlia della sorella. Questa era già morta quando Vespasiano suo padre salì al trono. Vedi Svetonio.

(2) *Stephanos* chiamasi in greco la corona. Notammo di sopra che una corona intorno al sole fu il fenomeno osservato.

(3) La descrizione di questa morte abbiamo da Svetonio e da Dione in termini quasi uguali a quei di Filostrato.

tasi con una mano la piaga, gittossi addosso a Stefano, e sotto sel mise, punzecchiandogli gli occhi e percotendogli il volto con un calice d'oro, che ivi era ad uso de' sagrificj; e invocando Pallade che il soccorresse. Udendo pertanto le guardie del suo corpo ch'egli stava male, entrarono tutti insieme, e finirono di uccidere il tiranno, che già era svenuto.

XXVI. Questo fatto accadeva a Roma; ma Apollonio il vedeva in Efeso come se vi fosse presente. Stava egli disputando in mezzo agli alberi d'un boschetto sull'ora del mezzodì, nella quale si eseguiva quel fatto nel palazzo dell'imperadore; e da principio come sbigottito abbassò la voce, poscia continuò il discorso con minor forza di quella che usava in parlando, come fanno coloro che in mezzo al discorso pensano ad altro; poi tacque, come se dimenticato avesse le parole, e torvamente guardando il suolo, facendo tre o quattro passi in avanti gridò: Ammazza il tiranno, ammazzalo; non già come uno che traesse dallo specchio l'immagine della verità, ma come chi vedesse cogli occhi propri ciò che dice, e volesse dar mano egli pure a quel che si fa. Tutta la città d'Efeso rimase maravigliata (perocchè tutti correvano ad ascoltarlo), ed egli soprastando alcun poco, come far sogliono quelli che osservano qual esito aver debba una cosa ancora dubiosa, alla fin disse: State di buon animo, o cittadini, perchè oggi fu ucciso il tiranno; che dico io oggi? in questo momento: Così mi aiuti Pallade; in questo stesso momento, ch'io vi parlava, e dopo il qual tacqui. Pensaron gli Efesii ch'egli impazzisse, desiderando

però che vero fosse quant' ei diceva, e al tempo stesso paventando che di averlo udito si facesse loro un delitto: Non mi fa maraviglia, continuò Apollonio, che sia tra voi chi non presti fede a' miei detti, perocchè nemmen tutta Roma ne è per anco informata; ma ecco, ecco che il sa, ecco la gente correre per le vie, ecco gli uomini in folla che il credono, e i più ne esultano con doppia, con quadrupla gioia, insieme a tutto il concorso popolo. E qui pure ne giugnerà la novella; e voi dovete perciò differire i vostri sagrifizj sino al tempo che ve ne arrivi l' annunzio; ma io, che tutto vidi con gli occhi miei, vado a sciorre i voti agli iddj.

XXVII. Intera fede ancor non trovavano le sue parole quando vennero corrieri a recarne il lieto avviso, e quindi a testificare la sapienza di Apollonio. Imperocchè e della uccision del tiranno, e del giorno che accadde, e del meriggio, e degli uccisori che gli furono addosso il racconto corrispondeva per modo, che chiaro si vide avere gli dii manifestato ogni cosa ad Apollonio, mentre stava colà disputando. Di là a trenta giorni gli scrisse Nerva aver già ottenuto il romano impero, grazie agli dii e ad Apollonio, e che più facilmente il custodirebbe, se Apollonio a lui si recasse per essergli consigliero. Questi gli rispose ne' seguenti termini, che allora furono un enimma: *Noi senza dubbio, o imperadore, insieme viveremo lunghissimo tempo, nel quale nè sugli altri signoreggeremo noi, nè su noi gli altri.* E voleva, per quanto pare, far cenno che egli frappoco era per passare di questa vita, e che breve stato sarebbe il principato di Nerva. Diffatto l' imperio

di lui durò un anno e quattro mesi con lode di ottimo principe (1).

XXVIII. Ma perchè non sembrasse di prendersi poca cura di un amico e di un principe sì eccellente, una nuova lettera gli scrisse, nella quale parecchi avvertimenti gli dava intorno al bene amministrar la repubblica. Quindi, chiamato Damide, gli disse: Questo affare richiede l'opera tua, perchè gli arcani, che la lettera contiene, sono bensì scritti all'imperadore, ma sono tali che fa d'uopo che io li schiarisca o in persona o per tuo mezzo. Dice Damide che tardi si accorse di quest'astuzia; perocchè la lettera trattava di importantissimi affari ma era chiarissima, ed egli venne per tutt'altra cagione mandato. Qual fu dunque codesta astuzia d'Apollonio? In tutto il tempo della sua vita pronunziò egli più volte questa sentenza: *Vivi di nascosto; se ciò non puoi, di nascosto muori* (2). Per allontanar dunque Damide da sè, onde uscir di vita senza testimonj, usò il pretesto della lettera, onde con essa mandarlo a Roma. E confessa Damide che quando fece partenza l'animo assai turbato sentissi, benchè

(1) Così pur dicono Eusebio ed Aurelio Vittore; ma Dione gli dà nove giorni di più. Il Pagio nelle sue osservazioni agli annali del Baronio tenta di accomodare questa differenza.

(2) Per quanto molti insegnamenti della filosofia pittagorica sieno degni di lode (a mio giudizio), questo per vero dire non mi va troppo a sangue. Perchè ogni galantuomo debbe esser lieto di lasciar questa vita circondato da' suoi, e non isolato e nascosto. Forse qualche più arcano senso questa sentenza contiene, che non è qui luogo di investigare.

ignorasse ciò che stava per accadere. Apollonio però, che certamente il sapeva, nulla tuttavia gli disse di ciò che sogliono dire quelli che non hanno a più rivedersi, tanto bramoso era che ognun credesse ch' egli sarebbe vivuto sempre; soltanto questa esortazione gli fece: O Damide, ogni volta che anche trovandoti solo attenderai alla filosofia, di me ti ricorda.

XXIX. A questo luogo ha fine la narrazione che l' assiro Damide espose dei fatti di Apollonio tianeo; che della morte di lui (1) (seppure egli è morto) (2) variamente si è da altri parlato, e nulla ne ha detto Damide. Io credo però non doverla io tacere, acciò la presente storia abbia il suo fine. Che età avesse quando

(1) Accadde l' anno di Roma 849, o al più 850, regnando Nerva. È vero che l' Autore della cronica alessandrina dice che Apollonio morì nell' anno che erano consoli Aproniano e Pampino, il qual sarebbe l' anno settimo del regno di Adriano; ma questo è sicuramente un equivoco prodotto dalla esistenza di un altro Apollonio, diverso dal nostro, ai tempi di quell' imperatore, come può vedersi nello Suida.

(2) Dopo le maraviglie sin qui raccontate, e dopo aver fatto dire ai Bramini che Apollonio non sarebbe stato dalla morte colpito (vedasi di sopra nel lib. III), è ben giusto che il buon Filostrato ritenga come incerto il fine della vita di lui, che a suo giudizio fu un uomo pressochè divino. A tale opinione pertanto (che a' suoi tempi era comune) non solo allude quanto in questo e nel seguente paragrafo si narra, ma eziandio quella specie di culto che il nome suo per più secoli ottenne, sì nelle tante immagini che sparse furon pei tempj, come ne' tempj che a lui stesso consecrarono i Tianei dapprima, indi l' imperador Caracalla, secondo scrive tra gli altri Dione nel lib. 77.

morì non ha Damide riferito; degli altri scrittori v'ha chi dice essere giunto all'ottantesimo anno, chi oltre il nonagesimo, e chi al di là del centesimo, invecchiando in tutto il suo corpo, ma serbandosi vegeto e gentile non men di un giovane. Imperocchè anche le rughe della vecchiaia hanno la bellezza loro, che in lui fu assai notabile, come il dimostrano tanto i suoi ritratti nel tempio di Tiana, quanto le scritture de' dotti, che la vecchiezza di Apollonio esaltano più che già si esaltava la giovinezza di Alcibiade.

XXX. Raccontano alcuni esser egli morto in Efeso, in tempo che servito era da due ancelle, dopo che tutti i liberti di lui, che rammentammo in principio, avean cessato di vivere. Dicono che avendo egli data ad una di esse la libertà, l'altra si lagnava con lui che degna non la trovasse dell'egual benefizio, e che Apollonio le abbia risposto: Ti giova il servire anche a lei, perchè questo sarà principio di tua fortuna. Morto adunque Apollonio, e questa rimasta al servizio dell'altra, fu essa per una leggerissima causa venduta ad un mercatante di schiavi, da cui altri la comperò, benchè non fosse molto bella. Costui nondimeno invaghitosene, la fece sua moglie, sebbene fosse un commerciante non ordinario, e n'ebbe figliuoli. Alcuni altri affermano esser egli morto in Lindo (1), appena entrato nel tempio di Pallade, dovè disparve dalla vista degli uomini; ed altri asseriscono morisse in Creta in modo anche più

(1) Borgo dell'isola di Rodi, rammentato da Strabone nel lib. XIV.

maraviglioso di quello di Lindo; cioè, che dimorando egli in Creta, con una autorità maggiore del solito, entrò di notte avanzata nel tempio della dea Ditinna (1), dove stavano in guardia, per sicurezza de' tesori che vi sono, certi cani, che i Cretesi credono non inferiori nè agli orsi, nè a qualsivoglia ferocissima belva; che questi gli andarono incontro senza pur abbaiare, ma facendogli festa più che non usavano verso quelli che frequentemente vedevano; che perciò i prelati del tempio, reputandolo un mago, e spargendo voce che avea gettata ai cani la ciambella per placarli, lo presero e incatenarono; che a mezza notte (2) si sciolse egli dalle catene, chiamò coloro che lo aveano legato, per non far ciò occultamente, e avviatosi alle porte del tempio le trovò aperte: Che, rientrato, le porte da sè stesse si richiusero com' erano prima, e che tutto ad un tratto risuonò una voce di vergini cantanti, la qual diceva: *Vieni dalla terra, vieni al cielo, vieni;* come dir volesse: *Ascendi dalla terra alla region celeste.*

XXXI. Dell'anima poi, cioè ch' ella sia immortale,

(1) Nome attribuito dai Cretesi a Diana. Di questo tempio fa menzione anche Erodoto nel lib. III.

(2) Piacemi notare come tutti i prodigj ad Apollonio attribuiti, ai fanno eseguire o al mezzodì o alla mezza notte. Credo che ogni lettore se ne ricorderà, tanto è ciò ripetuto. Fossero queste le ore più efficaci nelle opere di magia? mi duole che non vi abbia più magi dai quali informarsene; che a volercene instruire per mezzo de' libri di scienze arcane, sempre enigmatici, artificiosi ed in gergo, penso che sia impossibile, supposto pure che coteste scienze non sieno interamente ed assolutamente false.

filosofò egli ancor dopo morto, insegnando la verità di questa dottrina, ma però mal soffrendo che di così spinose materie vogliasi troppo curiosamente discorrere. Imperocchè venne a Tiana un giovinetto, fortissimo nel quistionare, e non facilmente cedevole alla verità; e siccome Apollonio era già morto, e dopo questo avvenimento si erano assai divise le opinioni, benchè nessuno osasse di rivocare in dubbio che l' anima fosse immortale, così moltissimo parlare se ne faceva, trovandovisi gran quantità di giovani consecrati allo studio della sapienza. Quel giovinetto adunque lungi dall' assentire all' opinione della immortalità dell' anima: Io, disse, o cittadini quanti siete, già da dieci mesi prego Apollonio che mi riveli la dottrina vera dell' anima, ma egli sin' ora è così morto che nè alle mie preghiere è comparso, nè mi ha convinto ch' egli sia fatto immortale. Queste furono allora le parole del giovine. Cinque dì dopo, nuovamente sullo stesso argomento favellando, addormentossi nel medesimo luogo ove favellava. Dei giovani che aveano con lui disputato, qual si diede a leggere, quale a disegnar sulla polvere figure geometriche. Quando ad un tratto egli saltò in piedi come un infuriato, con gli occhi socchiusi e coperto di sudore, e gridò: Omai ti credo. Interrogandolo i circostanti cosa gli fosse avvenuto: Non vedete voi, rispose, quel sapiente Apollonio, che non solo sta ascoltando la nostra disputa, ma canta eziandio stupendi versi intorno all' anima? Dov' è egli? chiedevano gli altri; che ci compaia dinanzi, che ciò più caro a noi sarebbe che il possesso di tutti i tesori degli uomini! Soggiunse il

giovine allora: Egli pare esser venuto soltanto per sostener meco la disputa su ciò che io fin qui non credetti. Udite dunque le cose che su tal dottrina egli come dal tripode sacro pronunzia:

. . . . . Mai la mente non muore,
Che cosa tua non è, ma sì del cielo.
Muoiono i corpi; ed ella agile al paro
Di vivace corsier sciolto del freno
A mescersi col puro etere vola, (1)
Stanca di quel molesto e duro giogo.
Ma a te che giova il saper ciò, se il neghi?
E perchè ragionar pure ne vuoi
Se te dai bruti non diverso credi?

Così Apollonio da questo suo tripode manifesti oracoli emanando, gli arcani dell'anima proferì, acciò che lieti e conscii della natura nostra là ce ne andiamo dove comandano i fati. Non mi ricordo di essermi incontrato giammai in verun sepolcro di cotant' uomo, nè in verun monumento, benchè io abbia scorsa la più gran parte della terra; ma ben mi abbattei a udire mirabili elogj di lui. Anzi la stessa città di Tiana è considerata come sacra (2), e non va soggetta ai legati, che gli imperadori vi mandano; perocchè gli imperadori appunto non isdegnarono di onorare Apollonio con quei medesimi onori, di che solevano essere onorati essi stessi.

(1) Altro domma della filosofia pittagorica.

(2) Non raro è il titol di Sacra alle antiche città, come i numismatici hanno osservato. L' Arduino tra questi ci ha fatto conoscere una medaglia di Tiana, coniata l' ultimo anno del regno di Adriano, del quale offre anche l' effigie.

Digitized by Google

LE LETTERE

DI APOLLONIO TIANEO

VOLGARIZZATE

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO

DEL TRADUTTORE.

All' imperatore Adriano, che ebbe in altissima stima Apollonio, venne presentata una raccolta delle lettere di quel sapiente, ed egli fece riporla, insieme ad altri scritti dello stesso filosofo, nella biblioteca della città di Anzio, cui quel principe era affezionato. Così vedemmo aver narrato Filostrato nel § xx dell' ottavo libro, dove aggiugne che quella raccolta non era completa. Di parecchie altre lettere da lui vedute confessa egli di aver fatt' uso nel compilare la storia di tant' uomo (lib. I, § II), e di averne egli stesso raunate molte dichiara nel § xxxv del lib. VII. Varie di tali lettere sono anche da lui riportate, e varie altre si veggono menzionate da Suida negli articoli di Basso, di Musonio, e di Scopeliano. Che quelle, che io presento ora per la prima volta volgarizzate, e che da diversi codici si sono cavate, procedano ab antiquo dalla col-

lezione di Anzio, o da quella di Filostrato, è impossibile di verificare. Certo è che Filostrato in più luoghi accenna lettere di Apollonio, le quali in queste da me tradotte non veggonsi comprese. All'incontro molti frammenti di coteste lettere ci ha conservati Stobeo, ed uno Porfirio, i quali perciò si troveranno qui aggiunti.

Gravi, sobrie e sommamente concise sono coteste lettere per la massima parte, quali convengono al carattere di colui che le scrisse. Il primo a produrne alquante fu Bartolomeo giustinopolitano, che le pubblicò barbaramente tradotte in latino, insieme alle pretese lettere di Falaride ed a quelle di Bruto, nel 1502, in 4.° P. Nonai le ridusse a miglior lingua, e fecero esse parte della *Farragine di Epistole laconiche* pubblicata da Gilberto Cousin (Cognato) canonico di Nozerai, l'anno 1554, in Basilea, poscia in Colonia l'anno 1606, in 12°. Giovanni Buchlero le riprodusse nel suo *Tesoro di lettere laconiche*. Le ristampò quindi in greco il celebre Enrico Stefano l'anno 1577, in 8.°, insieme a più altri opuscoli greco-latini. Il dotto Lubino, fattane una nuova versione latina, le ripubblicò, insieme a quelle di Anacarsi, di Euripide, e di Teano coi tipi Commeliani l'anno 1601, in 8.° Alla quale nuova versione tuttavia non si attenne Giovanni Cuiacio, o qual altro si fosse l'editore delle Epistole greche stampate l'an-

no 1606, con la data di *Coloniae Allobrogum*. A queste tre ultime edizioni, e segnatamente a quella del Lubino, volle saggiamente attenersi l'eruditissimo Oleario nella sua grandiosa edizione delle opere de' Filostrati, da me presa per testo.

Siccome però queste lettere, così imperfette ed a brani come ci giunsero, sono forse l'unico scritto che ci rimanga di Apollonio, penso che non sia fuor di luogo, nè riuscir debba discaro ai lettori, l'andar cercando quali altre opere quel sommo ingegno dettasse. In ciò pure vuolsi prendere a guida il nostro Filostrato che in più luoghi ne parla, e sulle cui tracce anche l'insigne critico testè menzionato fece eguali indagini.

Nel § XXIV del libro I ricorda Filostrato un *Inno* che Apollonio cantò in onore di Mnemosine, ossia della Memoria, specie di divinità assai pregiata dagli Indiani, e venerata dai Pittagorici.

Una sua *Orazione* agli Egizj è accennata nel § XV del libro III. Può darsi però che sia dessa una cosa medesima col discorso da Apollonio tenuto a Tespesione nel lib. VI.

Il libro *De' dommi pittagorici* da lui compilato, e sul quale andò a consultare l'oracolo nell' antro di Trofonio, è citato nel libro VIII, § XIX. Soggiunse Filo-

strato che cotesto libro si conservava a' suoi dì in Anzio, cioè nella biblioteca ivi istituita da Adriano.

Va tra'suoi scritti registrato anche il *Testamento*, che l' autor nostro nel § III del libro I dice dettato da una divina ispirazione; locchè dee credersi, perocchè i testamenti de' filosofi sono per lo più una professione della dottrina loro. Questo testamento era scritto in lingua ionica, giusta ciò che se ne dice al § XXXV del libro VII.

L' *Apologia* che Apollonio avea disposta, onde giustificarsi avanti a Domiziano, e di cui non si valse (ove a lui se ne voglia accordare il merito), ci è tutta intera conservata da Filostrato nel libro VIII.

Quattro libri *Della divinazione per mezzo degli astri* gli attribuisce Meragene, che Filostrato cita nel § XLI del libro III.

Un trattato *Dei sacrificii* il medesimo storico nello stesso luogo rammenta, asserendo di averlo egli veduto in parecchi templi, città e case. In esso pretendesi che Apollonio insegnasse l' *arte delle evocazioni*, quell' arte misteriosa, per cui potè conversar egli stesso coll' anima di Achille (nel libro IV), e per cui Pittagora ebbe famigliari colloquj con Pallade e con le Muse, come è detto nel bel principio della vita di Apollonio. Quel trattato è di nuovo citato nel libro IV, § XIX, di-

cendolo scritto nella lingua vernacola, cioè di Cappadocia.

Vanno per ultimo ricordati gli *Oracoli* d'Apollonio, che Codino Curopalata nel suo libro *De officiis magnae ecclesiae et aulae Constantinopolitanae*, ove parla delle origini di Costantinopoli, asserisce trovarsi colà scolpiti sopra colonne di bronzo, le quali dice ivi poste da Apollonio medesimo.

Alle novantacinque lettere dello stesso Apollonio che ora si danno per la prima volta ridotte all' italiana favella, potrebbesi aggiugnere quel piccol numero di esse, che citammo incontrarsi nella vita da Filostrato scritta; ma parendoci inutile o viziosa cotale ripetizione, così si è omessa, tranne alcuna che qui trovasi più completa. Piacemi in fine di avvertire che ottantacinque di esse vennero anche tradotte in lingua tedesca dal professore Seybold, e pubblicate con assai dotte annotazioni in 2 volumi in 8.° a Lemgo negli anni 1776 e 1777.

Google

EPISTOLE

DI APOLLONIO TIANEO

VOLGARIZZATE

I. *Ad Eufrate* (1).

Io sono amico de' filosofi; ma nè adesso, nè poi, voglio aver amicizia co' sofisti (2), co' gramatici, e con altra siffatta razza di gente. Questo però non ha da importar nulla a te, a meno che tu pure non ne fossi del numero. Ben devi risguardare come a te dette le seguenti parole: Sta in guardia de' tuoi affetti, e sforzati d'esser filosofo, e di non invidiare quelli che il son veramente, tanto più che omai ti sovrasta la vecchiaia e la morte.

(1) Quanto fosse costui nemico di Apollonio, si è veduto nella vita di lui, e spezialmente nel lib. v, § xxxv.

(2) Cicerone nel secondo delle *Quistioni accademiche* definisce il sofista per colui, *qui ostentationis aut quaestus causa philosophatur.*

Digitized by Google

II. *Al medesimo.*

La virtù si acquista per natura, per educazione, per possesso e per uso; e ciascuna di queste cose merita esserci bene accetta in grazia di lei. Fa dunque mestieri di considerare se tu sia di alcuna di esse mancante. O desisti dalla sofistica, o liberamente comunicala a tutti quelli che incontri; poichè le tue parole non la cedono a quelle di Megabise (1).

III. *Al medesimo.*

Dalla Siria, donde partisti, sino all'Italia, molte popolazioni hai trascorso, alle quali ti mostrasti colla doppia veste, che chiamasi Regia (2). Altre volte avevi il mantello, bianca e foltissima la barba, e nient'altro (3). Come accade che ora retrocedi per mare, conducendo una nave da trasporto carica d'argento, d'oro, di varj vasi, di vesti dipinte, e d'ogni sorta di ornamenti, non che di fasto, di superbia e di improbità? Che carico è egli codesto, e che mirabil maniera di mercanteggiare? Eppure Zenone trafficava di vilissimi commestibili (4).

(1) Negli *Adagi* del Giunio troviamo quello di *parole da Megabise*, cioè superbe. Ognun sa che Megabise fu un satrapa della Persia.

(2) Cioè la porpora sopra la tunica.

(3) Prendeva le apparenze del filosofo e non lo era.

(4) Ad Eufrate che affettava la filosofia stoica, ed era sì turpemente ricco, contrappone la povertà e la vera filosofia di Zenone capo di quella setta.

IV. *Al medesimo.*

Di poche tue cose abbisognerebbero gli uomini liberi, se liberi pur fossero i filosofi. Stava bene pertanto che tu non fossi tanto sollecito di acquistare più roba che non ti era necessaria, tanto acquistandola in qualsivoglia modo, quanto segnatamente in un modo vergognoso. Nondimeno essendo ciò fatto una volta, ne veniva tosto il consiglio che tu avessi a distribuire con gran diligenza una parte delle tue facoltà. Sovvengati dunque che hai la patria e gli amici.

V. *Al medesimo.*

Delle dottrine di Epicuro quella che tratta della voluttà non ha più bisogno di verun difensore, tranne il suo orto e la sua scuola, da che si osserva che verissima è tenuta anche nella Stoa (1). Che se per contraddire ad essa tu recassi innanzi le dispute e le sentenze di Crisippo, avvi pure un certo scritto nelle lettere dell' imperadore, che dice: *Eufrate ha preso, e di nuovo ha preso;* e ciò senza dubbio Epicuro non fece mai.

VI. *Al medesimo.*

Interrogai certi ricchi, se la vita paresse loro fastidiosa e molesta: E come no? mi risposero. Chiesi al-

(1) La severità della scuola stoica non poteva accordarsi con la indulgenza della epicurea. Ma Eufrate era stoico, eppure amava l' oro. Dunque non trovava contrarietà fra le due dottrine.

lora la ragione di quel lamento; ed essi dissero esserne cagione le ricchezze. E tu, meschino, sei divenuto ricco da poco in qua!

VII. *Al medesimo.*

Tosto che tu prestissimamente sia giunto ad Ega, ed ivi scaricata la nave, fa di tornar pure prestissimamente in Italia, ed ivi parimenti datti a corteggiare gli infermi, i vecchi, le vecchie, gli orfani, gli agiati, i zerbini, i Midi ed i Geti. Dicono che bisogna dar mano ad ogni cosa chi vuol fare buoni negozj. A me basta veder trapanata nella casa di Temide quella peschereccia tua barca (1).

VIII. *Al medesimo.*

Non hai tu pure qualche accusa da scrivere? Se prendi animo di osarlo, tu parimenti puoi dire, come generalmente da altri si fa: Apollonio si tien lontano da qualunque bagno (2). Ma egli non esce mai di casa, e puri custodisce i suoi piedi. Non vedesi mai ch' egli ponga in movimento alcun membro del suo corpo. Ha però l' anima sempre in moto. Ha gran cura della sua chioma. Ciò fa ogni Greco, ed egli è greco, e non barbaro. Porta la veste di lino. Porta ciò che fra le cose

(1) Le mal pescate ricchezze d'Eufrate desidera per mano della giustizia restituite a chi vanno.

(2) Vedi la vita d'Apollonio lib. I, § XVI. Tutte le accuse però qui riferite spettano alla vita pittagorica da lui professata, come appare sì dalla sua apologia nel lib. VIII, § VI e VII, e sì dalla lettera XLIII, che si vedrà a suo luogo. Osservisi che ad ogni accusa contrappone la difesa.

sacre degli uomini è purissima. Professa la divinazione. Il più delle cose è avvolto in tal buio, che il conoscere alcun che del futuro in altro modo è impossibile. Ma ciò non istà bene ad un filosofo. Se sta bene a Dio. Ma guarisce le infermità del corpo, e mitiga le passioni. Questo delitto ha egli in comune con Esculapio. Mangia da solo. Perchè gli altri divorano. Poco parla e di poche cose. Perchè può tacere. Si astiene da ogni sorta di carni e di animali. Perchè egli è uomo. Se tu, Eufrate, questa denunzia soscriverai, vi aggiugnerai fors' anco: Se avesse tantin di giudizio, accetterebbe danaro, come l' accetto io, e regali, e dignità pubblica. Anzi se tantin di giudizio ha egli, non accetterà nulla di ciò. L' accettasse almeno in grazia della patria! Non è patria quella, la qual non sa cosa in sè contiene.

IX. *A Dione* (1).

Meglio diletterai con la cetra e co' flauti che col discorso; essendo quelli gli stromenti che piacciono, e prendendo il nome di arte musicale. Il discorso all' incontro richiede verità; e tu così devi fare, così scrivere, così parlare, se è vero che per amore della verità ami di filosofare.

X. *Al medesimo.*

Alcuni mi domandano perchè io abbia desistito dal disputare pubblicamente. Sappiano adunque coloro,

(1) Dione di Prusia, sopraddetto per la sua eloquenza il *Crisostomo*. Ne parlammo al § XXXVII e XL del lib. VI, e ne vedremo nel secondo volume la vita.

cui preme saperlo, che nessuna orazione può giovare, la quale, essendo una, ad uno scopo solo non sia anche diretta. Chiunque pertanto disputa diversamente, il fa per ambizione (1).

XI. *Ai magistrati di Cesarea* (2).

Gli uomini hanno primamente bisogno in tutto e per tutto degli iddj, poscia delle città. Perocchè dopo gli iddj si debbono onorar le città, e quelle cose che spettano alla città vengono preferite da chiunque ha fior di senno. Che se non solo sia città, ma anche la principale della Palestina, e di quante ivi sono la maggiore per grandezza, per leggi, per istituzioni, e per celebrità degli avi, o nella guerra o nelle arti della pace, siccome è la città vostra, ella va su tutte le altre ammirata e onorata sì da me che da qualunque, il quale abbia senno. Tal dunque è il fondamento della preferenza, secondo la ragion comune, se pure ciò che dal giudizio dipende è comune. Che se oltre a ciò la città stessa fu la prima ad onorar l'uomo, benchè o ancor pellegrino o da essa lontano, qual degna retribuzione troverà egli quell'uomo, o troverem noi del paro? Ciò solo per avventura, che secondando certa inclinazione del proprio ingegno preghi Dio di accordare ogni bene alla città, e che il suo voto sia esaudito. Questo è quello che io non lascerò mai di fare per voi, tanto più che

(1) Vuole con ciò rimproverare Dione della soverchia leziosità ed affettazione delle sue arringhe.

(2) Cesarea di Palestina, la quale onorò in alcun modo Apollonio, che perciò con questa lettera la ringrazia.

vo lieto delle greche costumanze, che nelle vostre pubbliche lettere manifestano il natural pregio loro. Quanto ad Apollonio figliuol d'Afrodisio, giovine di ottima indole, e degno del nome vostro, procurerò, se la buona fortuna mi aiuti, di rendervelo utile sott'ogni aspetto.

XII. *Ai magistrati di Seleucia.*

Quella città che in tal guisa diportasi verso Dio e verso gli uomini degni di onore, è beata ella stessa, ed a coloro, della cui virtù fa testimonianza, è giovevole nella pratica della virtù. Non è dunque difficile, volendo così graziare, il così diportarsi, anzi nulla vi ha tra le umane cose di più pregevole. Ma il trovarvi una retribuzione, che interamente ne adequi il favore, non sol non è facile, ma è impossibile. Perchè ciò che in via d'ordine è secondo non può mai diventar primo in via di natura. Per conseguenza è necessario il porger preci a Dio per voi, che vi retribuisca, essendomi voi così superiori non soltanto per facoltà ma anche per la cosa stessa; giacchè nessun mortale il potrebbe. Quello poi che bramate, cioè che io sia con voi, ciò parimenti io rignardo come un tratto della vostra benevolenza per me, in quel modo che io bramerei che mi fosse concesso di trovarmi con voi. I vostri deputati Geronimo e Zenone tanto più cari mi sono, quanto che sono amici miei.

XIII. *Ai medesimi.*

Anche Stratone è uscito di vita, lasciando sulla terra quanto avea di mortale. Sta dunque a noi, che siamo

tuttora puniti quaggiù, ossia, per parlar come il volgo, che viviamo (1), il prenderci alcun pensiero delle cose sue. Ed altri pure prendansi a buon diritto altra cura, o adesso, o quindi a poco, sia come suoi familiari, sia come amici; nè altro più opportuno tempo vi ha di conoscerli, ove anche prima in codeste denominazioni qualche cosa di vero si trovasse. Io per me, volendo anche in questa occasione mostrarmi tutto vostro, al di lui figlio Alessandro (2), natogli da Seleucide, parteciperò la dottrina mia. Intanto gli ho già somministrato danaro, e sono per somministrargliene anche più altro, ov' egli trovi conveniente di più altro ricevere.

XIV. *Ad Eufrate.*

Vengo da molti più volte richiesto perchè io non sia stato citato in Italia, ovvero perchè, quantunque non citato, io vi andassi, come tu, e come forse qualche altro. Io però nulla voglio rispondere alla seconda inchiesta per non parer presso alcuni, che io sappia una causa, la quale di saper non mi curo. Ma alla prima che altro risponder dovrei se non che tanto più diligentemente venni citato, quanto più n' era lontano?

XV. *Al medesimo.*

Scrive Platone (3) non essere la virtù sottoposta al

(1) È dottrina de' platonici e de' pittagorici che le anime subiscono in questa vita il castigo de' peccati anteriormente fatti.

(2) Di costui si troverà menzione nel secondo libro delle *Vite de' sofisti*, che daremo poi.

(3) Nel x della *Repub.*

dominio di alcuno. Laddove pertanto vi abbia chi questa sentenza non pregi e non se ne compiaccia, ma all'incontro ligio sia del danaro, costui al dominio di molti assoggettasi.

XVI. *Al medesimo.*

Tu pensi che i filosofi, i quali seguono Pittagora, o anche Orfeo, si debbano chiamar Magi. Ed io penso che Magi vanno detti ancor quelli che seguono Giove, quando esser vogliano divini e giusti.

XVII. *Al medesimo.*

I Persiani chiamano magi gli iddj. Il mago adunque è un ministro degli iddj, ovvero partecipa della indole divina. Ma tu non sei mago, dunque ateo.

XVIII. *Al medesimo.*

Che l'uomo sia irragionevole per natura, lo disse il fisico Eraclito. Se ciò dunque è vero, com'è verissimo, meritamente va coperto per vergogna il viso a chiunque della propria opinione da sciocco si gonfia.

XIX. *A Scopeliano sofista* (1).

Cinque sono generalmente i caratteri del discorso: il filosofico, lo storico, il giudiziario, il letterario, e quello che si adopera in commentare. Dei quali carat-

(1) Si rammentò nel lib. 1 della vita d'Apollonio, e se ne troverà menzione fra la vita de' Sofisti.

teri, qui secondo il naturale ordin loro disposti, il primo ottien tosto il suo fine; quando, secondo la facoltà e l'ingegno di alcuno, al discorso veramente convenga. Il secondo è di sua natura ottimo, e se ad alcuno manchi per natura, viene espresso per imitazione. Quello poi che ottimo è veramente, difficil riesce sì a trovarsi che a giudicarsi. Cosicchè ottenendo ciascuno dalla natura quel carattere che più gli è proprio e conveniente, in esso anche più saldo mantiensi.

XX. *Allo stesso.*

Ove tu avessi gagliardia di cuore, siccome hai, ti farebbe eziandio mestieri d'esser prudente. Che se avessi prudenza, e la gagliardia di cuore ti mancasse, questa gagliardia ti converrebbe acquistare. Perocchè l'una ha sempre bisogno dell'altra, come la vista ha bisogno della luce, e la luce della vista.

XXI. *Allo stesso.*

Conviene tenersi lontano dai barbari, e non essere liberale con essi; chè non istà lor bene, essendo essi barbari, il ricevere beneficii.

XXII. *A Lesbonatte.*

Bisogna nella povertà essere di forte animo, nella ricchezza ricordarsi della umana condizione.

XXIII. *A Critone.*

Pittagora disse l'arte medica essere una divinissima

cosa. Tal dunque essendo, fa d'uopo insieme al corpo prender cura dell' anima. Altrimenti non sano sarà l'animale, il quale nella principal parte di sè trovisi infermo.

XXIV. (1) *Ai prefetti della palestra olimpica ed agli Elei.*

Voi degnaste invitarmi alla palestra olimpica, e mi inviaste per ciò vostri legati. Io però non interverrei allo spettacolo ed alle gare de' corpi, se una maggiore gara di virtù da chi non interviene venisse perciò negletta.

XXV. *Ai Peloponnesii.*

I certami olimpici istituironsi dopo. Prima però voi eravate nemici, ma nè poscia amici diveniste.

XXVI. *Ai custodi delle cose sacre in Olimpia.*

Gli iddj non hanno bisogno di vittime. Che fa dunque chi aspira ottenere la grazia loro? Io credo l' ottenga, se possiede un animo ben fatto, e se giovi quanto può agli uomini, secondo il merito loro. Queste sono le cose care agli iddj; che quanto alle vittime anche gli atei le hanno offerte (2).

XXVII. *Ai Sacerdoti di Delfo.*

I sacerdoti imbrattano di sangue gli altari, poi fanno

(1) Il motivo di questa lettera può dedursi dal § XXIV del lib. IV della antecedente vita.

(2) Parmi che a ciò si riferisca la disputa che ebbe Apollonio nel tempio d' Esculapio in Ega, come dai §§ X e XI del lib. I.

le maraviglie dei mali che avvengono nelle città, quando trovansi avvolte nelle maggiori calamità. O stupidezza! Eraclito era pure un sapiente, ma egli non persuase agli Efesj di far uso di fango per isfangarsi.

XXVIII. *Al re degli Sciti* (1).

Zamolschi fu buon uomo e filosofo, perocchè era discepolo di Pittagora. E se a' suoi tempi tanta stata fosse l'autorità del nome romano, egli spontaneamente sarebbesi dichiarato amico di Roma. Se tu pertanto pensi di intraprendere guerra e travagli per la libertà, ascolta da filosofo, cioè da libero (2).

XXIX. *Ad un Legislatore.*

I giorni festivi sono cagione di malattie; perchè i lavori cessano, e ad altro non tendono che a riempire il ventre (3).

XXX. *Ai Procuratori dei Romani* (4).

Sia pure in mano vostra il supremo potere. Ma se

(1) Cioè de' Sarmati e de' Daci, i quali al principio dell'impero di Vespasiano devastarono la Misia e la Pannonia. Zamolschi, scita egli pure, è spesso ricordato da chiunque ha scritto di Pittagora.

(2) Giusta il celebre paradosso degli stoici: *solus sapiens liber.*

(3) Quanto il mondo antico è simigliante al moderno! dicasi poi che il mondo invecchia, e che peggiora.

(4) Cioè ai presidi, o governatori di provincia, fossero poi investiti della dignità pretoria, o della proconsolare, come si è altrove notato.

voi conosceste l'arte del governare, per qual motivo le città vostre vanno deteriorando, in quanto a voi spetta? Se poi non la conoscete, dovevate prima istruirvi e poi comandare.

XXXI. *Ai procuratori dell'Asia.*

Che giova lo amputare i rami di quelle piante salvatiche, che nascono per nuocere agli uomini, e lasciarne intatte le radici?

XXXII. *Ai cancellieri degli Efesii.*

A nulla servono in una città le statue, le varie pitture, i passeggi e i teatri, se anche la sapienza e la legge non vi si osservino; e la sapienza e la legge non sono le cose summentovate, ma bensì molto diverse da quelle.

XXXIII. *Ai Milesii.*

I figli vostri abbisognano di padri, i giovani di vecchi, le femmine d'uomini, gli uomini di principi, i principi di leggi, le leggi di filosofi, i filosofi di dii, e gli dii di fede. Voi discendete da egregj antenati: dovete per conseguenza odiare le cose presenti.

XXXIV. *Ai dotti del Museo* (1).

Io ho percorsa la provincia degli Argivi, la Focide, la Locride, e Sicione, e Megara, ed ogni volta che mi

(1) Intende del museo Alessandrino, del quale si troverà menzione nella vita di Polemone tra quelle de' sofisti.

si offerse occasione di disputare ebbi a troncare la disputa. Se alcuno me ne chiedesse il motivo, io dirò alle Muse ed a voi: Io sono divenuto un barbaro, non per essere stato lungo tempo lontano dalla Grecia, ma per avervi lungo tempo soggiornato.

XXXV. *Ad Estieo* (1).

Virtù e ricchezze sono cose da noi reciprocamente stimate tra lor contrarie. Perocchè ogni menoma diminuzione di queste è un aumento dell'altra, ed ogni aumento fa l'altra scemare. Come può darsi pertanto che uno le possegga entrambe? fuorchè nella opinion degli stolti, ai quali anche le ricchezze paiono virtù. Tu dunque non devi permettere che i concittadini ci ignorino, nè dar luogo che faccian pregio di noi come ricchi, anzi che come filosofi. Ch' ella è vergognosissima cosa il parere che da noi tengasi dietro affannosamente alle ricchezze, tanto più che vi sono tali uomini, i quali per lasciare una memoria di sè le dispregiano, benchè non sieno mossi da verun amore per la virtù.

XXXVI. *A Basso da Corinto* (2).

Il calcidese Prassitele (3), spinto da una pazzia furente, e armato di spada, è venuto alla mia casa, mandato da te, che pur sei filosofo, e direttore de' giuochi

(1) Fratel d'Apollonio, come dalla lettera LII. Di lui si fa cenno al § XXI del lib. I.

(2) Di lui vedasi il § XXVI del lib. IV.

(3) Se ne parla di nuovo nella lettera LIX, LXXIV, e LXXVI.

istmici. La mercede che per questo assassinio gli venne accordata era la pratica con tua moglie. Eppure, o impurissimo Basso, io ti ho moltissime volte beneficato.

XXXVII. *Al medesimo.*

Se alcun de' Corinzj dimanda come sia morto il padre di Basso, tutti i cittadini, come anche i forestieri, risponderanno: Di veleno. Se cerca chi lo abbia dato? anche i vicini diranno: Il filosofo. E nondimeno cotesto scelerato seguì piangendo il funerale del padre.

XXXVIII. *Ai Sardiani* (1).

Tra voi non ha seggio la virtù. E chi di virtù vanterebbesi? Se poi aspirate al seggio della malizia, vi aspirate tutti a buon dritto. Così diranno dei Sardiani tutti i Sardiani. Come ciò? Perchè nessuno di cotesti abitanti è amico dell'altro, sì che per bontà di cuore dissimuli cosa alcuna, che faccia all'altro vergogna.

XXXIX. *Ai medesimi.*

Sconci nomi son quelli delle flotte vostre, Coddari, e Sirisitauri (2). Voi li proponete come ragguardevolissimi ai figli vostri, e vi stimate felici se li ottenete voi stessi.

(1) Gli abitanti di Sardi, presso cui le fazioni e i partiti imperversavano, come da questa e dalle seguenti lettere, non che da quelle segnate LVI e LXXV.

(2) Forse nomi di dignità marinaresche. Non li trovo ripetuti da nessun altro scrittore.

XL. *Ai medesimi*

Voi siete Coddari, e Sirisitauri; ma qual nome darete alle figlie e mogli vostre? perchè esse pure appartengono a cotesti ordini, e sono di gran lunga più ardite.

XLI. *Ai medesimi.*

Egli è verisimile che a voi nemmeno i vostri servi portino amore, prima perchè son servi, poi perchè molti spettano ad altri ordini; avendo essi pure, al pari di voi, l'ordine e la famiglia loro.

XLII. *Ai Platonici.*

Se alcuno ha dato danaro ad Apollonio, e se ne dà, egli lo avrà giudicato di ciò degno, e, se ne abbisogni, lo accetterà. Ma non accetterà mai pagamento per la filosofia (che insegna), quand' anche si trovasse all'indigenza.

XLIII. *A quelli che si vantavano di sapienza.*

Se alcuno si vanti d'essere mio famigliare, deve dire eziandio di affaccendarsi nell'interno della mia casa, di astenersi da ogni sorta di bagno, di non ammazzare animali, nè mangiar carni, d'essere privo di passioni, di invidia, di malignità, d'odio, di calunnia, di inimicizia; di appartenere insomma al numero degli uomini liberi (1). In caso diverso convien guardarsene, perchè

(1) Giusta le istituzioni pittagoriche da Apollonio professate.

mente vita e costumi, e usa false parole; che sono argomenti di una vita ben diversa.

XLIV. *Al fratello Estieo.*

Non è da maravigliarsi, che mentre gli altri uomini mi stimano un uomo divino, e alcuni sin anche un dio, ciò tuttora ignori la sola patria, per la quale principalmente io mi sono studiato di farmi illustre. Nè a voi pure, o fratelli, è noto, per quanto veggo, questo almeno, che io mi trovo superiore a molti sì nel discorso che ne' costumi; perocchè in qual modo mi stimereste voi diversamente di quel ch'io sono? O grave ignoranza di coloro che hanno bisogno che altri li prevenga, ammonendoli di quelle cose, delle quali solamente, per essere affatto indotti, non aspettansi di venire istruiti; ignoranza, dico, della patria e de' fratelli. A me certamente non è nascosto quanto sia bello il risguardar come patria la terra tutta, come fratelli ed amici tutti gli uomini, perocchè dagli dii provengono, e sono di una stessa natura; massimamente che avvi una egual comunanza di affetti in ogni modo ed in tutti, e in qualunque luogo, e presso qual vogliasi condizione, sia egli l' uomo o barbaro o greco o altrimente nato. Ma l' affetto della parentela non può esser vinto da nessuna sapienza, ed ogni cosa a sè trae la cosa che le è parente. Così l'omerico Ulisse, come raccontasi, non preferì alla sua Itaca l' immortalità offertagli dalla dea (1). Io poi veggo che questa legge ha forza eziandio tra i

(1) Cioè da Calipso, come può vedersi nel v dell' *Odissea.*

bruti, imperocchè nessun volatile va a giacere fuor del suo nido, e quanto vive nel mare ne è bensì estratto da chi il pesca, ma con invincibile affetto ha brama di ritornarvi; nè la fame tanto spinge le fiere, che lungi dalle spelonche loro rimangano. La natura produsse l'uomo, e perciò anche il celebre per sapienza; al quale sebbene ogni suolo largamente ogni cosa fornisca, pure non offre i monumenti degli avi da poter dimostrare.

XLV. *Al medesimo.*

Se la filosofia è pregevole sopra ogni cosa, e se io sono reputato filosofo, ingiustamente si asserirà odiar io i fratelli, e odiarli per una cagione poco lodevole e non liberale. Imperocchè si suppone che ciò proceda in grazia delle ricchezze, le quali io, prima pure che a filosofar cominciassi, procurai disprezzare. Quindi del non avere io scritto tutt' altra più ragionevole causa andava pensata. Ed è che io me ne astenni per non parere superbo scrivendo il vero, o di animo abbietto scrivendo il falso; cosa, sì l'una che l'altra, egualmente spiacevole sì ai fratelli che a qualsiasi amico. Ora però ciò pure vi avverto, che probabilmente iddio mi darà grazia che, visitati in Rodi gli amici miei, non molto dopo io venga a voi, finita la primavera.

XLVI. *A Gordio.*

Dicono che tu abbia ingiuriato mio fratello Estieo, e ciò dopo essergliti fatto amico, se però tu sei amico di alcuno. Guardati dunque, o Gordio, di non far danno ad uomo, che tal non pare ma è. Saluta il figliuol

tuo Aristoclide, che io desidero che a te non simigli. Eppure tu ancor fosti giovine lontano da ogni rimprovero.

XLVII. *Al Senato ed al Popolo de' Tianei.*

A voi, che di tornar mi imponete, ubbidisco. Ciò dal canto mio sommamente onorevole alla città io stimo, quand' essa costringer possa un suo cittadino a cagion di onore. Certo è che il tempo che io ho speso a viaggiare, l' ho speso, benchè il dirlo senta di orgoglio, a fine di acquistar gloria e fama a voi, e l' amicizia di illustri città, non che di illustri uomini. Che se voi degni siete di una anche maggiore e migliore estimazione, le forze mie e quelle del mio ingegno non hanno potuto nè far nè tentare di più.

XLVIII. *A Diotimo.*

Assai t' inganni, se pensi che io abbia bisogno di cosa alcuna o da te, col quale io non ebbi mai nulla di comune, o da chiunque altro egualmente che a te somigli. Nè ciò che ti disponevi a spendere poteva in verun modo avvantaggiarti, essendo io solito di ringraziare anche se nessuna spesa per me si faccia. Perchè in siffatta guisa soltanto io conservo i miei costumi. E che tali sieno in me i costumi, e tale la disposizion mia verso tutti i miei cittadini (non volendo per ciò dire verso tutti gli uomini), è facil conoscere dall' esempio di altri concittadini, che io ho beneficati ogni qual volta ne ebbero bisogno, senza però mai costringerli a far meco lo stesso. Non averti a male pertanto, che io

abbia ripreso, come si conveniva, il mio domestico per avere a principio accettato alcuna cosa da te, e fattogli tosto quanto accettò restituire a Lisia amico tuo, come pure amico mio, giacchè non conosceva egli nessuno de' servi da te lasciati. Che se si fanno discorsi contra di me, facciansene pure anche in appresso. Qual maraviglia? È una specie di necessità il tener discorsi maligni di tutto ciò, qualunque sia, che sorpassa il restante. Così pur di Pittagora, di Orfeo, di Platone e di Socrate non solo si dicevano cose contrarie, ma eziandio si scrivevano; anzi persino dello stesso Dio si sparla. Ma gli uomini buoni danno luogo alla verità, sì che conoscendosi alcun poco fra loro ammettano il contrario del male che altri ne dice. Ben è ridicola cotesta razza d'uomini! dico di quella di cotal infimo genere. Quanto a me ciò solo oramai sarà bene di ricordare, che di me, come d'uomo divino, gli stessi dii (1) hanno reso testimonianza. Ma il parlar di sè stesso con lode non istà bene. Ti auguro ottima salute.

XLIX. *A Feruciano.*

Le lettere da te mandate mi rallegrarono sommamente, perchè racchiudono molta famigliarità e la ricordanza della nostra prosapia; e ben credo al desiderio che hai sì di vedermi che d'essere da me veduto. Io dunque verrò costà, e fra non molto; per lo che vorrei che tu non ne partissi. Venuto ch'io sia tu converserai

(1) Vuol dire sicuramente i filosofi indiani, i quali si chiamavano dii, come dalla vita antecedente lib. III, § XVIII, e dal discorso che Apollonio fa a Tespesione nel lib. VI, ed altrove.

meco a preferenza di tutt' altri parenti ed amici; che tale è il debito mio.

L. *Ad Eufrate.*

In genere di dei sapientissimo era Pittagora; ma tu mi sembri ancora infinitamente lontano dalla vera filosofia e scienza; senza di che tu certo nè mal diresti di lui, nè torresti a perseguitare a morte alcuni suoi imitatori. È dunque convenevole che tu operi in altra guisa, giacchè hai deviato dalla filosofia, nè più formidabil le sei di quello che il fosse Pandaro a Menelao, quando turbò i patti (1).

LI. *Al medesimo.*

V'ha chi ti biasima di aver accettato danaro dall'imperatore; ma ciò è naturale, a meno che non credasi che tu tante volte e sì gran mercede accettassi per la tua filosofia da quegli che ti reputava filosofo.

LII. *Al medesimo.*

Colui che frequenti un uomo pittagorico quale e quante cose ne conseguirà egli? Il dirò io. L' arte di formare le leggi, la geometria, l'astronomia, l'aritmetica, l' armonia, la musica, la medicina, e la universale celeste divinazione. Ed anche le seguenti più belle prerogative, cioè grandezza d' animo, gravità, costanza, buona fa-

(1) Pandaro mosso da Minerva scoccò uno strale contro Menelao, e non fece che sfiorargli la pelle; e così ruppe la tregua stabilita dianzi. Vedi Omero nel IV dell' *Iliade.*

ma, cognizione (e non opinione) degli iddj, certa scienza (e non credulo consentimento) dei demoni, l'amicizia di entrambi, l'esser contento di sè medesimo, l'assiduità, la frugalità, la facilità delle cose necessarie, l'integrità de' sensi, l'agilità, la facile respirazione, il color conveniente, la sanità, la tranquillità, l'immortalità. E da te cosa conseguono quelli che ti frequentano? La virtù che tu hai.

LIII. *Claudio al Senato de' Tianei* (1).

Apollonio vostro concittadino, filosofo pittagorico, che ha fatto un bel viaggio in Grecia, e molto ai nostri giovani insegnò, che voi di degni onori premiaste, come meritano i buoni uomini, e coloro che veramente sono filosofi, anche della nostra benevolenza accompagniamo, la quale con questa lettera abbiamo voluto rendervi nota.

LIV. *Ai presidenti de' Romani* (2).

Alla maggior parte di voi stanno a cuore i porti, gli edificj, i portici delle fabbriche e dei templi, ed i passeggi. Ma nè a voi nè alle leggi stanno a cuore i fanciulli sparsi per le città, i giovani e le donne. Conveniva egli dunque l'accordarvi l'autorità che avete?

(1) Dopo aver lungamente dimorato nell' India ed in Asia Apollonio venne richiamato alla patria, e colmato di onori. Ciò debb' essere avvenuto poco prima della morte di Claudio imp., che lui di questa graziosa lettera (a Filostrato rimasta ignota) accompagnò.

(2) Cioè ai proconsoli e pretori delle provincie.

LV. *Apollonio al fratello.*

Egli è naturale, che ogni cosa giunta al suo termine finalmente perisca; questo appunto cagiona vecchiezza in tutte le cose, per cui non puonno più oltre sussistere. Non ti crucci pertanto la perdita della moglie nel fiore degli anni suoi, nè giudica, perchè la morte dicesi essere qualche cosa, che miglior sia la vita, la quale anzi molto da meno è stimata da coloro che ben la pensano. Tu dunque seconda il fratello, che per notissima professione è filosofo, e specialmente pittagorico, cioè Apollonio, e fa che la tua famiglia ritorni nell'antico stato. Perchè sebbene nella prima moglie alcuna cosa noi riprendemmo, non senza cagione ci mostravamo timorosi. Ma se fu essa custode della sua onestà, amorosa al marito, e quindi meritevole di stima, perchè con agitato animo non aspetteremo noi lo stesso da un' altra? La quale è anche verisimile che vorrà esser migliore, se vedrà che nel biasimo della prima tu non fosti ingiusto. Oltre a ciò movati anche l' interesse de' tuoi fratelli, finora perciò conservato. Imperocchè il maggiore di essi ancora non si ammogliò; e quanto all'ultimo ancora gli riman la speranza di aver de'figli, benchè ciò non picciol tempo richiegga. Noi tre nascemmo da un sol genitore, e nessuno di noi lo è ancora; quindi in egual pericolo si trova la patria e la famiglia nostra. E se noi siamo del padre nostro migliori (benchè, essendo egli padre, inferiori gli siamo) non è egli verisimile che migliori saran pure quelli che da noi

verranno? Nascano adunque, onde lasciar loro i nomi nostri, nel modo che i nostri avi composero la serie de' posteri. Di più non potei scrivere a cagione delle lacrime, nè altro aveva di più opportuno da scrivere.

LVI. *Ai Sardiani.*

Creso perdette il principato de' Lidi, dopo superato Haly. Fu preso vivo, messo in ceppi, posto sul rogo, nel quale vide acceso il fuoco e in alto salire: nondimeno visse, perchè era caro agli iddj. Che fece egli dipoi codesto vostro progenitore insieme e re? Quegli, che senza sua colpa avea tanto sofferto, venne ammesso alla tavola del suo nemico, e gli divenne benevolo consigliere e fido amico. Ma presso voi ogni cosa è perfida, illegittima, implacabile, non che profana ed empia, contro i parenti, i figli, gli amici, i cognati, gli operai. Voi siete nemici, senza che abbiate però superato Haly, e senza avere data ospitalità a stranieri. E la terra vi accorda i suoi frutti? o terra ingiusta!

LVII. *Agli scrittori eruditi* (1).

Il lume è la presenza del fuoco, perchè certamente non esisterebbe in altro modo. Fuoco adunque è quel medesimo da cui noi veniamo compresi, e quegli cui tocca ne abbrucia. Il lume invece offre lo splendor suo soltanto agli occhi, agendo sovr' essi non col far forza ma persuadendo lenemente. Così il discorso: uno è

(1) L' oggetto di questa lettera parmi relativo a quanto si legge nel § xxx del lib. iv della vita di Apollonio.

quasi altro fuoco, e a noi riesce molesto, l'altro fa lume e splendore. E dato che sia questo il migliore (ove ciò che io dico non sia più che un desiderio) vorrei che a me fosse concesso.

LVIII. *A Valerio.*

Nessuna cosa perisce interamente, ma soltanto in ispecie, come nessuna, fuorchè in ispecie, se ne genera (1). Perchè quando una cosa passa dallo stato *di essenza* allo stato *di natura*, ciò pare una generazione; come par morte quando dallo stato *di natura* a quello *di essenza* ritorna. Siccome dunque niente si genera assolutamente, e niente assolutamente si distrugge, ma solo ora si rende visibile ed ora si sottrae di bel nuovo dalla vista, nel primo caso per la densità della materia, nel secondo per la tenuità dell'*essenza*, così questa è sempre la stessa, tranne la differenza di moto o di quiete. Questa differenza è propriamente necessaria alla mutazione, la quale non avviene estrinsecamente, ma a cagion della quale il tutto si trasmuta in parti; e le parti ritornano poi nel tutto quando tutto ciò che le compone si ricongiunge. Che se alcun dimandasse: come nasce che ciò si renda ora visibile, ora invisibile, e

(1) Questa lettera è un saggio di filosofia pittagorica-platonica sul principio sostanziale delle cose; e puossi riporre tra i molti sogni cosmogonici e metafisici de' filosofi sì antichi che moderni. Alla difficoltà somma dell'argomento unisce questa lettera la somma oscurità de' termini e dei periodi; la quale ho io studiato di rendere chiara il meglio che era possibile. Del resto la dottrina di Apollonio qui dettata pute alquanto di Spinosismo.

formisi o cogli stessi principj o con diversi: potrebbe rispondersi: secondo porta la qualità del genere, qualunque ei sia, delle cose poste nel mondo, che quando è pieno si rende visibile per la densità che ritiene, o invisibile ove per la sua tenuità diventi, per così dire, vuoto; secondo che la materia, la quale da un intrinseca forza è ritenuta, trabocca dall'eterno vaso che la contiene, il quale non ha nè principio nè fine. Ma che direm noi dell' errore da nessun avvertito per tanto tempo? Pensano alcuni, i quali hanno soltanto posta cura alla causa paziente, ignorando che ivi pur fosse un principio efficiente, che tutto ciò che nasce per mezzo di genitori non nasca altrimenti dai genitori, come causa efficiente; in quella guisa che quanto sorge dalla terra, non è la terra che lo produce. Ma nessuna modificazione delle cose visibili spetta ai singoli *individui*, bensì qualunque modificazione spetta alla singola cosa. E ciò con qual altro nome vorrà chicchessia chiamarlo fuorchè con quello di *prima essenza*? la quale senza dubbio è la sola che fa, in cui si fa, che diventa tutto in tutte le cose, Dio eterno, sol che si ammetta, benchè non giustamente, un nome proprio, applicato alla varietà de' nomi e delle forme. Ma ciò è cosa da nulla. Alcuno però si lagna eziandio quando per cambiamento, non di natura o di essenza, ma di modificazione, diventa Dio chi era uomo (1). Se vuolsi però dar luogo alla verità, tu non devi avere dolor della morte,

(1) Essendo Iddio ogni cosa, come ha detto poc'anzi, ne viene che sia anche uomo senza pregiudizio della sua divina essenza. Questo parmi aversi voluto qui dire.

ma sì onore e rispetto. Ottimo culto pertanto e di te degno sarà, ove, a Dio lasciando quello che costà si pratica, governerai gli uomini alla tua cura affidati nel modo che li governasti sin qui. Vergogna per te sarebbe, che il tempo, anzi che la ragione, miglior ti rendesse, poichè il tempo allevia il dolore anche agli uomini malvagi. Grandissima cosa è un' amplissima magistratura, e chi alle grandi case presiede ottimo diverrà, quando impari dapprima a presiedere a sè medesimo. Come può esser lecito il pregare che non accada ciò che per volontà di Dio accade? Che se avvi nelle cose un ordine, e certamente vi ha, ad esso presiede Iddio; il sapiente al certo non sceglie da sè stesso i beni, che ciò sarebbe un ingiusto appetito e farebbesi contro l'ordine, ma tutto quel che gli accade considera come util suo. Divagati, sana te stesso, esercita la tua carica giudiziale, emenda i rei, e così asciugherai le tue lagrime. Non i privati interessi vanno anteposti ai pubblici, ma i pubblici ai privati. Oltr' a ciò quanta sorta di conforti non hai tu avuto? Tu hai pianto il figliuol tuo insieme a tutta la provincia. Sia grato a coloro che teco piangono; e grato sarai se di pianger desisti, se più oltre non ti affliggi. Dici di non avere amici, ma hai un figlio. Morto egli pure? Ciò dica chi veramente lo sappia. Perchè ciò che è non perisce, perchè appunto ciò che è non debbe aver fine, altrimenti converrebbe credere che anche dal nulla qualche cosa potesse trarsi. Ma come sarebbe ciò possibile, se non accadde mai che cosa alcuna si convertisse nel nulla? Altri fors' anco ti dirà che si facendo tu offendi la pietà e la giustizia,

cioè la pietà verso Dio, e la giustizia ed anche la pietà verso il figlio. Vuoi tu sapere cos' è la morte? Levami di qua, me separando dal corpo dopo questa voce (1), la quale se tu non rivestirai di bel nuovo, tu mi avrai reso ad un tratto migliore di te. Tu hai tempo, hai moglie prudente e amante del marito, sei di tutte le cose istruito, prendi dunque da te medesimo quel che desideri. Un Romano negli antichi tempi, perchè l' autorità e il decoro dell' impero non soffrisse macchia, uccise il proprio figlio, e l' uccise mentr' era vincitore (2). Tu, nobilissimo, fra i Romani, presiedi a cinquecento città (3); ma tale hai reso la condizione tua, che un altro non potrebbe nemmeno presiedere con sicurezza alla propria famiglia, non che a città ed a provincie. Se costà fosse Apollonio, persuaderebbe senza dubbio Fabulla (4) a non piangere.

LIX. *Garmo re dei Babilonesi a Neoginda re degli Indiani* (5).

Se tu non ti prendessi briga degli affari che per nulla

(1) Pare che intenda altro la morte non essere che l' ultima emission della voce e del fiato, ossia dell' anima, la quale se di materia non è rivestita, riprende la sua natura divina.

(2) Ognuno conosce la storia di T. Manlio, trasmessaci da Livio nel VIII, da Floro nel I, ecc.

(3) Da ciò può dedursi, che cotesto Valerio era proconsole in Asia, dove Gioseffo novera appunto 500 città (*Bell. Iud.*, lib. II).

(4) Questo debb' essere il nome della moglie di Valerio.

(5) Come questa lettera si trovi fra quelle di Apollonio, non è possibile sapere. Ma essendovi io la riporto. Quando Apollonio fu in Babilonia il re che vi trovò era Bardane, e nessuna parola

a te spettano, non eserciteresti autorità, nè daresti sentenze in Babilonia, regnando tu sull' India. Qual rapporto hai tu dunque col popol nostro? Altra volta hai tentato al mio impero, blandendomi con lettere, cedendomi tanti comandi, e mascherando di umanità l' avarizia. Ma altro più non farai, perchè non hai potuto restar nascosto.

LX. *Ad Eufrate.*

Prassitele di Calcide fu un uomo furioso (1). Costui comparve dinanzi la casa mia, impugnando la spada, in mezzo a Corinto, assieme a un cotal tuo famigliare. Qual è dunque la causa di coteste insidie? Io certamente non ho mai scompigliato i tuoi bovi (2);

. . . . chè molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti e il pelago sonoro

tra la mia e la tua filosofia.

LXI. *A Lesbonatte.*

Sapient' uomo fu lo scita Anacarsi. Ma s' egli veramente fu scita, dunque anche uno scita sarà sapiente.

vi si disse di Garmo. Quando fu nell' Indie di qua del Gange, il re era Fraote, di là non altro dice se non che era un barbaro.

(1) È una replica di ciò che scrisse nell'anterior lettera n. XXXVII.

(2) Maniera proverbiale, tratta dall' Iliade (lib. 1), come ne son tratti i seguenti versi, che io ho copiato dalla traduzione del cav. Monti.

LXII. *I Lacedemoni ad Apollonio.*

Noi ti destiniamo gli onori che ti sono dovuti (1), e perchè tu ne sia certo marchiamo col pubblico sigillo il presente dispaccio.

LXIII. *Apollonio ai Lacedemoni e loro Presidi.*

Vidi i legati vostri non aver barba, succinti i fianchi e le cosce, di bianche leggieri e pieghevoli tuniche vestiti, le dita circondate di molti e preziosi anelli, e i piedi di ionico calzare coperti (2). Per conseguenza io non potei riconoscerli per que' legati che dicean d'essere; di fatto la lettera li qualificava soltanto per Lacedemoni.

LXIV. *Ai medesimi.*

Soventi volte mi chiamate a porger consiglio alle leggi vostre ed alla gioventù. Ma non è la città di Solone quella che mi chiama. Rendasi dunque ossequio a Licurgo (3).

LXV. *Agli Efesj addetti al tempio di Diana.*

Voi praticate ogni sorta di sagrifizj, ogni maniera di real culto; non siete perciò nè crapuloni, nè spregevoli

(1) Vedasi nel lib. IV § XXXI l'onorevole accoglienza fatta dagli Spartani ad Apollonio in Olimpia.

(2) Nel § XXVII del libro succitato veggonsi gli stessi rimproveri; cosicchè pare che Filostrato avesse questa lettera sott' occhi.

(3) Solone diede le leggi ad Atene, Licurgo a Sparta. Sparta chiede i lumi d'Apollonio, il quale pare perciò compiacersene.

diluviatori, sempre pessimi vicini ed ospiti della dea. Ma non si rifugge parimenti costà qualsivoglia monello, o ladrone, o falsario, e qual si sia empio e sacrilego? Perocchè veggo che cotesto tempio è il luogo sicuro di coloro, per cui l' altrui roba non è sicura.

LXVI. *Ai medesimi.*

Arriva di Grecia un uomo, greco di nascita, non ateniese nè megarese, chiamato Apollonio, per soggiornare con la dea vostra. Preparatemi un luogo, e assicuratevi che non ci sarà bisogno di espiazione, quand' anche vi rimanessi eternamente (1).

LXVII. *Ai medesimi.*

Il tempio è aperto ai sagrificatori, ai divoti, ai cantanti, ai supplichevoli, ai Greci, ai barbari, agli uomini liberi ed ai servi. Questa legge è più che divina; e ben vi conosco i simboli di Giove e di Latona (2); purchè ciò soltanto ne ottengano (3).

LXVIII. *Ai Milesj.*

Un terremoto ha percosso il vostro paese, come più volte percosse l' altrui. Questi però sostennero la disgrazia loro avvenuta per una fatale necessità, e degli

(1) Allude qui pure al diritto d' asilo, che otteneva nel tempio di Diana ogni sorta di canaglia, come ha detto nella lettera antecedente.

(2) Di cui Diana era figlia.

(3) Cioè, che non altro i malvagi vi abbiano che l' asilo.

Digitized by Google

altri che pur la soffersero sentirono pietà, non odio. Voi soli il ferro e il fuoco impugnate contro gli stessi dii, anzi contro que' dii, de' quali in qualunque stato, e prima e dopo i pericoli, hanno gli uomini maggiormente bisogno. Eppure andate dicendo continuamente (allora che Nettuno scuote la terra vostra) che un filosofo, un amico de' Greci, il quale pubblicamente cotesta sciagura ha palesato, e i terremoti imminenti predetto, ne è la cagione (1). Oh pubblica goffaggine! Eppure si dice che Talete fu un vostro antenato (2).

LXIX. *Ai Tralliani.*

Molti da molti luoghi, quale per una causa qual per un' altra, giovani e vecchi, usano visitarmi. Io dunque mi fo a considerare, il più esattamente che sia possibile, la natura e l'indole di ciascheduno, non che il pensar loro, o buono o cattivo, verso la patria. Sino a questo giorno però non trovo motivo di preferire a voi Tralliani nè i Lidi, nè gli Achivi, nè gli Ionj; come nemmanco, tra quelli dell' antica Grecia, i Turii, i Crotoniati, o i Tarentini, o altri che per cotai luoghi son detti i beati Italiani, nè qualunque altro popolo. Qual è dunque la causa per cui tanto io vi stimi, benchè non abiti con siffatti uomini, alla cui stirpe tuttavia appartengo? Il dirò in altra occasione. Ora altro tempo non ho che di lodar voi, ed i vostri magnati,

(1) Parla di sè medesimo. Veggasi in proposito il § xx del lib. iv.

(2) Insigne fisico, ed uno de' sette sapienti.

come coloro che di gran lunga superano per virtù e per sapienza i principali delle altre città, e quelli spezialmente delle città, da cui traggono origine.

LXX. *Ai Saiti.*

Voi siete oriundi da Atene, come dice Platone nel Timeo. Ma quelli bandiscon dall'Attica la vostra comun dea, da voi detta Neith, da essi Minerva, cessando di esser Greci. Come cessino d'esser Greci, ora dirò. Nessun vecchio d'Atene è sapiente, imperocchè a nessuno è interamente venuta la barba, ed alcuno non ne ha affatto. Adulatore in casa, cortigiano sugli usci, mezzano eziandio dinanzi i lunghi muricciuoli, e parasito nel porto Munichio, e nel Pireo; insomma la dea non abita più nè anche il Sunio (1).

LXXI. *Agli Ionj.*

A vostro avviso i Greci sono così chiamati per la discendenza e l'antica loro colonia. Siccome poi sono proprie ai Greci le consuetudini, le leggi, la lingua ed i costumi, così lo sono le indoli e le specie degli uomini. Ma alla maggior parte di voi non più restano nemmeno i nomi greci, ma per la presente vostra felicità perdeste persino i contrassegni de' vostri maggiori (2). Essi pertanto a buon diritto sino dai sepolcri loro

(1) Ultimo promontorio dell' Attica, nel quale nemmeno può credersi rifuggita Minerva, essendo gli Ateniesi involti ne' vizj.

(2) La Ionia venuta in poter de' Romani, e da essi colmata di beneficj, potè dimenticarsi d' essere greca.

vi allontanerebbero, perchè vi sareste riconosciuti. Infatti se già possedeste nomi di eroi, e di illustri capitani di navali battaglie, e di legislatori, ora quei possedete dei Luculli, de' Fabricj e de' beati lor Lucii. Io però vorrei più tosto esser chiamato Babbeo.

LXXII. *Ad Estieo.*

Il genitor nostro Apollonio discese da tre Menodoti; e tu brami ad un tratto aver nome Lucrezio, o Luperco. Da qual di costoro discendi? È poi vergogna l'avere il nome di alcuno e non le qualità.

LXXIII. *Al medesimo.*

Io mi trovo lontano dalla patria con buona fortuna. Tuttavia mi vengono in mente gli interessi della città. Imperocchè il fato spinge al termin loro quegli uomini, che avevano a sorte conseguito i primi onori cittadineschi. In appresso però comanderanno i ragazzi, e poco dopo i bambini. Quindi mi nasce il timore che la cosa pubblica, se venisse trattata dai giovani, non andasse a terra; il qual timore però tu non devi avere, perocchè noi già passammo gran parte della vita nostra.

LXXIV. *Agli Stoici.*

Meschina era la figura di Basso e meschina la sua rendita, benchè il padre suo possedesse grandi ricchezze. Dapprima quindi fuggì a Megara, insieme ad uno de' suoi innamorati, per quanto si dice, e in compagnia del mezzano. Sì l'un che l'altro però non avean

modi nè pel viaggio nè pel vitto. Passò poi nella Siria. Eufrate ricevette codesto svenevole, come ricevuto lo avrebbe, essendo egli tuttavia belloccio, qualunque altro, che ne avesse bisogno, e cui piacesse a cagion di amore abbracciare un tristissimo partito (1).

LXXV. *Ai Sardiani.*

Al figlio di Aliatta mancavano le forze ed i consigli per difendere la città, sebben fosse un re, anzi un Creso. Ma voi come e in qual lione affidando rompeste una imperdonabile guerra, giovani, fanciulli, vecchi, anzi persino donzelle e donne? Convien credere che la città vostra sia ora preda di qualche furia, e non più di Cerere, perchè questa diva ama gli uomini, mà a voi chi ispira tanto furore? (2)

LXXVI. *Ai medesimi.*

Era naturale che un vecchio filosofo bramasse visitare la vostra antica e vasta città. Io dunque vi venni spontaneamente, non aspettando d'esservi, come da più altre, invitato, per tentar pure se io potessi la vostra città conciliare coi buoni costumi, co' talenti, con le leggi e con Dio; e feci a tal fine quanto mi fu pos-

(1) Il Basso, del quale è qui scritto, è quel medesimo cui vedemmo diretta la lettera XXXVI. Siccome Eufrate affettava la filosofia austera degli stoici, così Apollonio fa a questi conoscere quanto fosse indegno di appartener loro.

(2) L'oggetto di questa lettera è la sedizion de' Sardiani, alla quale pure spettano più o meno le lettere XXXVIII, XXXIX, XL, LVI.

sibile. Ma la sedizione, come altri disse, è peggior della guerra.

LXXVII. *A' suoi discepoli.*

Qualunque cosa abbia io insegnata intorno alla filosofia, non la insegnai per Eufrate. Nessun creda però che mi recasse timore nè la spada di Prassitele nè il veleno di Lisio (1); giacchè son questi i bei tratti d'Eufrate.

LXXVIII. *A Iarca ed a' sapienti che sono con lui.*

. . . . non per le acque di Tantalo, con che mi iniziaste (2).

LXXIX. *Ad Eufrate.*

Quando l'animo non calcola ciò che possa bastare al corpo, non può nemmeno essere contento di sè medesimo, e a sè bastare (3).

LXXX. *Al medesimo.*

Gli uomini più ragguardevoli sogliono esser brevissimi ne'loro discorsi. Se dunque i ciarlieri sentissero la molestia, che agli altri cagionano, si renderebbono meno prolissi nel parlare (4).

(1) Veggansi le lettere XXXVI e LIX.

(2) Questo frammento si trova in Porfirio verso la fine del suo libro *De styge*. Quanto all'oggetto consultisi la vita, lib. III, §§ XXIII, XXXII e LI.

(3) Altro framento serbatoci da Stobeo nel sermone X.

(4) E questo brano di lettera è pur dovuto a Stobeo nel sermone XXXVI, e così tutti quelli che seguono sino alla fine, che egli ci ha trasmesso sparsi ne' suoi discorsi.

LXXXI. *A' suoi discepoli.*

Simonide ha detto non essersi mai pentito di aver taciuto, e spesso di aver parlato.

LXXXII. *Ai medesimi.*

La loquacità strascina a molti precipizj; è perciò più sicura cosa il tacere.

LXXXIII. *A Delio.*

Abbietta cosa è il mentire; l'uomo ingenuo ama la verità.

LXXXIV. *Ai Discepoli.*

Non credete che a me sia facile il persuadere altrui di checchessia; perocchè usando io pure di poltiglia e di vitto qualunque, non riesco a farne voi persuasi.

LXXXV. *Ad Idomeneo.*

Noi facemmo studio di accontentarci del poco, non già con animo di sempre far uso di vili e misere cose, ma per fortificar l' animo rispetto ad esse.

LXXXVI. *Ad un macedone.*

Il frutto dell'iracondia è la insania.

LXXXVII. *Ad Aristocle.*

L' affezione dell' ira, ove non si curi e guariscasi, degenera in malattia naturale.

LXXXVIII. *A Satiro.*

Parecchi son gli uomini che de'proprj delitti si fanno avvocati, e di quelli da altri commessi accusatori.

LXXXIX. *A Danao.*

A cosa fatta più non si pensi.

XC. *A Dione.*

Il non essere, è niente; l'essere è un guaio.

XCI. *Ai fratelli.*

Non si ha da avere invidia di alcuno; perocchè i buoni meritano la buona fortuna, ed i cattivi vivono male anche con essa.

XCII. *A Dionisio.*

Prima che vengano addosso i malanni, sta bene lo imparar quanto giovi una tranquilla sapienza.

XCIII. *A Numenio.*

Gli amici, di cui veniamo privati, non debbonsi con pompose lagrime onorare, ma serbarne grata memoria, perocchè lietissima vita è quella che noi facciam con gli amici.

XCIV. *A Teeteto.*

Delle cose che ci riescono moleste conviene cercar sollievo nelle sciagure degli altri.

XCV. *Ad Imerto.*

Breve è la vita per colui, cui va tutto a seconda: lunga per quegli, cui poco favorevole è la fortuna.

FINE.

611439

Digitized by Google

Digitized by Google

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google